



**Papà De Megni  
fa ricorso  
contro il blocco  
dei beni**

«È una decisione illegittima e dannosa». Così i genitori del piccolo Augusto De Megni (nella foto) da quattro mesi nelle mani dell'anonima sequestri hanno bollato la decisione dei giudici pernici di sequestrare i beni della famiglia. E domani i legali del finanziere Dino De Megni presenteranno un ricorso al Tribunale della Libertà toccherà poi ai giudici prendere un nuovo provvedimento. Nessuna conferma sulla entità del riscatto richiesto: venti miliardi. **A PAGINA 7**

## APERTE LE BUSTE SEGRETE

All'ora X migliaia di carabinieri e di agenti segreti avrebbero imbavagliato l'Italia. Coinvolta anche la Cia, prevista la «licenza di uccidere». Sconcerto tra i parlamentari

# Il golpe minuto per minuto

## Ecco il manoscritto del piano Solo senza omissis

### Il dovere di essere severi

STEFANO RODOTÀ

**D**iscuteremo nei prossimi giorni la portata effettiva del piano Solo sulla base di documenti approdati in Parlamento dopo quasi un quarto di secolo. Attenzione, però. Anche se i tempi sembrano più quelli della storia che quelli della politica, non è possibile guardare a quella vicenda come a qualcosa di esaurito, che sarebbe forzatura riportare nel dibattito attuale. I fatti, i protagonisti, gli strascichi dell'intero affare mantengono una loro attualità piena. Non è solo di ieri che ci troviamo a parlare, ma di oggi. Non dei democristiani che ci hanno governato, ma di quelli che ci governano, e minacciano di governarci ancora in futuro.

La funzione vera degli omissis è ormai chiarissima. Impedire che il Parlamento, e l'intera opinione pubblica, sappia che qualcuno, nel 1964, aveva progettato un colpo di Stato. Anche se, come pure si è sostenuto, si trattò solo di «appuntelli», rimane il fatto che i massimi esponenti delle gerarchie militari si riunirono per complottare e che la classe di governo democristiana decise di coprire questo complotto. Se già al momento della progettazione del piano Solo ci fossero (come è ragionevole pensare) appoggi e consensi politici, non possiamo ancora dirci con certezza. Ma questa complicità c'è stata sicuramente dopo, nell'indebita operazione di copertura.

Tutti i politici democristiani che, in un modo o nell'altro, hanno avuto un ruolo in quella vicenda, sono gravati da pesantissime responsabilità. Non parlo con il senso di poi i golpisti, o aspiranti tali, sono rimasti al vertice delle istituzioni militari, hanno fatto carriera, hanno avuto un ruolo essenziale in una struttura giudicata illegale dal Parlamento, come la Loggia P2. Tollerata la «deviazione» del 1964, è stata posta, negli uomini e nelle strutture, la premessa di tutte le deviazioni successive. All'interno dei servizi segreti si è avuta la certezza dell'impunità. Nel ceto politico democristiano è nato un perverso collaterale con settori dei servizi segreti, che avrebbe poi spinto altri settori degli stessi servizi a cercare altri padri politici, in una inavvertibile spirale che ha corrotto la vita pubblica e spinto uomini dei servizi ad inquinare indagini, ad entrare in pericolose trame ai tempi del terrorismo.

**T**utto questo è potuto accadere proprio perché, alla metà degli anni Sessanta, gli omissis del piano Solo cementarono un patto inconfessabile di complicità tra un apparato deviante e un gruppo di politici che non furono fedeli alle regole della democrazia. Queste avrebbero voluto che l'infedeltà dei militari, che complottavano contro la Repubblica, fosse subito resa palese, e i responsabili severamente puniti. Se questo fosse avvenuto, al nostro paese sarebbero stati certamente risparmiati non pochi guai. Mai come in questo caso cogliamo in pieno il nesso tra trasparenza e democrazia.

Perché non fu seguita quella strada? Diverse congetture sono possibili, una più avvincente e preoccupante dell'altra. Il timore del ricatto? Ma così ci si consegnava nelle mani dei ricattatori (e l'approdo dei fascicoli del Sifar nelle mani di Gelli lo dimostra). Gli appoggi internazionali di cui godevano gli aspiranti golpisti? Ma così si rafforzava la tesi del «doppio Stato», della democrazia dimezzata. L'intenzione della Dc di utilizzare i militari infedeli per spezzare la spinta alle riforme che veniva dal Psi? Ma qui arriviamo a configurare veri e propri reati.

Oggi abbiamo il dovere di essere severi. Non tutto può essere giustificato con uno storicismo da quattro soldi, o ricorrendo all'argomento della guerra fredda. Il piano Solo era il riflesso di un modo di intendere la lotta politica interna, non di qualche invincibile vincolo internazionale. E allora la Dc mostrò di non avere senso dello Stato, di tenere al proprio potere più di ogni altra cosa. Ma è davvero solo una vicenda del passato?

Pronti a tutto, anche ad uccidere centinaia di persone, all'ora X avrebbero tentato di imporre un «governo forte» in Italia. Un golpe negato per anni a colpi di «omissis» che ora viene rivelato. De Lorenzo aveva predisposto ogni cosa: dislocazione di uomini e mezzi, «enucleandi», campi di concentramento. «Padrone» dei carabinieri, disponeva anche del Sifar (e quindi di Gladio) e avrebbe ottenuto l'appoggio della Cia.

GIANNI CIPRIANI WLDIMIRO BETTIMELLI

**ROMA.** «Legione Roma 2882 militari, Legione Lazio 130, Legione allievi 1288, 2 Reggimento VII brigata 170, 4 reggimento a cavallo 500». Erano i carabinieri che sarebbero stati affiancati da reparti di civili che dovevano controllare uno dei tre settori in cui era stata suddivisa la capitale. Un elenco per anni nascosto dagli «omissis» che hanno coperto, per più di vent'anni, uno dei pericoli maggiori corsi dall'Italia repubblicana: il golpe De Lorenzo. Ogni particolare era stato curato: disposizione di uomini, mezzi, elenchi dei «nemici» da portare a capo Marargiu (come ha sostenuto il generale Tagliamonte), settori

«chiave» da occupare per un colpo di stato che, per come era stato organizzato, avrebbe causato centinaia di vittime. Ora i documenti sul «piano Solo» trasmessi in commissione Stragi e al comitato per i servizi segreti, sono stati resi noti senza le «censure» che per anni hanno coperto la verità sui «fatti del '64». È emerso un quadro «sconvolgente» che ha impressionato molti dei parlamentari che hanno letto i documenti. Nel rapporto Manes, accuse durissime. De Lorenzo poteva disporre del Sifar. Da altri documenti emerge anche che all'ora X non sarebbe mancato l'appoggio della Cia.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Un documento su Mario Spallone

## Il medico di Togliatti informava il Sifar?



Giovanni De Lorenzo

MARCO SAPPINO

**ROMA.** Dalle carte senza omissis sulle trame golpiste degli anni sessanta trapela una clamorosa indiscrezione. Il medico personale di Togliatti, e di Nenni, fu un collaboratore del Sifar i cui fili arrivavano a De Lorenzo? L'incredibile «rivelazione» su Mario Spallone è nella testimonianza resa un quarto di secolo fa dal generale Altavenna alla commissione di indagini amministrative Beolchini. Nelle cui deposizioni risulterebbe addirittura che l'archiatra del Pci - come ama definirsi il capostipite di una famiglia che s'è costituita a Roma una rete di strutture sanitarie - avrebbe passato alla

Cia il Memonale di Yalta scritto dal leader comunista poco prima della morte, il 21 agosto del '64 Dall'Abruzzo, la terra dove la famiglia Spallone ha messo le basi della sua notorietà politica, il medico di Togliatti e di Longo replica alle voci alterando sarcasmi e sdegno. «Sono incredulo. Si tratta di infamie. Io sono un ginecologo che ha dedicato una vita al Pci. Sì, ho conosciuto quell'Altavenna. Ma non gli avrei nemmeno permesso di farmi simili offerte. Spia della Cia, poi? Traguardare il Memonale di Yalta? Nulde lotti potrà smentire seccamente. E il partito ora deve difendermi».

A PAGINA 5

## Tra il 7 e il 9 le date indicate. Oggi la riunione dei ministri degli Esteri dei Dodici. Ultima offerta di Bush a Saddam Hussein: «A Ginevra l'incontro tra Baker e Aziz»

### Rischio di crociata

ENRICO CHIAVACCI

**Q**uale potrebbe essere lo scopo di una guerra? La semplice riconquista del Kuwait - l'unico scopo ammesso dall'Onu - lascerebbe il potere militare di Saddam Hussein intatto, e questo gli Usa non possono accettarlo: pare che sentano l'urgente bisogno di prendere Saddam Hussein a calci nel sedere (secondo l'elegante espressione usata da Bush), e tutti i piani militari non parlano di una guerra totale contro l'Irak, e il suo annientamento, farebbero acquistare il controllo dell'Irak, ma farebbero perdere definitivamente il Medio Oriente, e screditerebbero totalmente l'Onu, che non ha mai «rizzato» e nulla di simile.

Per non parlare di un'estensione del conflitto, estensione per nulla improbabile quando si pensi che l'Islam si estende in una fascia che va dalle coste atlantiche dell'Africa fino a tutta l'Indonesia e l'Estremo Oriente. Una guerra sarebbe davvero, come dice il S. Padre, «una via senza ritorno». Non esiste nessun trattato, nessuna alleanza, che ci impegni a fianco degli americani in questa avventura.

A PAGINA 2

Un incontro tra Baker ed Aziz da tenersi in Svizzera tra il 7 ed il 9 di gennaio. Questa la nuova proposta che George Bush lancia a Saddam come «ultima possibilità per salvare la pace». Da Baghdad ancora nessuna risposta. Il Congresso Usa plaude alla nuova iniziativa del presidente, ma lo ammonisce: «Un'azione armata possibile solo con il nostro consenso». Oggi l'incontro tra i ministri degli Esteri europei.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

**NEW YORK.** Bush rilancia e propone a Saddam una nuova occasione di dialogo. Ad incontrarsi, secondo la nuova proposta americana, dovrebbero essere il segretario di Stato James Baker ed il ministro degli Esteri Tarek Aziz. Località: la Svizzera. Data: tra il 7 ed il 9 di gennaio. Gli Usa non cambiano comunque le proprie condizioni: «nessun negoziato, nessun compromesso, nessun tentativo di salvare la faccia, nessuna ricompensa per l'aggressione». L'invito è stato formalizzato a Baghdad

A PAGINA 10

te interno. Il Congresso rinva ogni discussione sulla crisi, ma avverte il presidente: «Se vorrà usare la forza potrà farlo solo con il nostro consenso». Oggi a Lussemburgo si incontrano i ministri degli Esteri dei Dodici per valutare la possibilità di un'iniziativa parallela degli europei sul Golfo. Ma la richiesta fatta ieri da Bush agli iracheni di vedersi a Ginevra farà probabilmente slittare qualsiasi decisione operativa. A Bruxelles, l'ambasciatore di Saddam insiste nel chiedere alla Cee un «dialogo separato» sulla crisi. «Se l'Europa - ha detto - è disposta a colloqui seri e approfonditi per la pace e la stabilità in Medio Oriente, potrà svolgere un ruolo molto importante. Se invece vuole dirci le stesse cose di Bush, un incontro non ha nessun senso».

A PAGINA 10

## I ribelli somali: gli stranieri potranno partire



I ribelli somali hanno respinto la richiesta di tregua di Siad Barre ma si sono detti disposti alla cessazione del fuoco limitata allo sgombero degli stranieri

GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 11

## Il popolare attore si è spento a 79 anni in una clinica di Roma. È morto Renato Rascel il grande «piccoletto» della scena

**ROMA.** Renato Rascel è morto martedì sera alle 22, a Villa Alexia, la clinica privata romana dove era ricoverato dallo scorso aprile, dopo l'aggravarsi dell'arteriosclerosi senile che lo aveva assalito due anni fa. Attore, compositore, comico, cantante, il poliedrico «piccoletto», che avrebbe compiuto 79 anni il prossimo aprile, aveva esordito come corista nella Cappella Sistina ma si era presto buttato nell'avanspettacolo e nel varietà. Determinante, nel '47, l'incontro con Garinei & Giovannini, che firmarono per lui otto commedie musicali di grande successo, da *Attanasio cavall'ovasso* a *Enrico '61* Vitale, esuberante in scena e nella vita,



Renato Rascel durante la rivista «Alvaro piuttosto corsaro»

## Quella fiaba col papà omosessuale

ANTONIO FARTI

«Daddy's Roommate» (Il compagno di stanza di papà) è la storia di un bambino che vive con la mamma e trascorre i suoi fine settimana col padre e il suo fidanzato. È stata pubblicata in questi giorni negli Usa dalla «Alyson Book». Il libro, destinato ai bambini, ha provocato vivaci polemiche. Si potrebbe anche dire semplicemente ci siamo. Da due o tre secoli, infatti, accade che qualcuno, di tanto in tanto, pensa di poter sostituire le fiabe con racconti di tipo realistico convintamente e premeditatamente costruiti in funzione di uno scopo da raggiungere. Si tratta, naturalmente, di uno scopo quasi sempre nobilissimo, spesso addirittura progressista, ma si deve tuttavia notare che non c'è regime, non c'è *oyatollah*, non c'è Pta Confraternita a cui, prima o poi, non sia venuta la tentazione di usare la fiaba per le proprie esigenze propagandistiche. Normalmente queste imprese pedagogiche, ormai consolidate da una robusta tradizione, si realizzano attraverso due procedimenti. Il primo prevede

una specie di proemio filosofico-educativo in cui si criminalizzano le fiabe tradizionali, accusandole di perfidia, di molestia, di insensatezza, al proemio fanno poi seguito racconti utili e davvero edificanti che, di volta in volta, spiegano come è brutta la guerra, cosa succede a mettere un semino nella pancia della mamma e perché ci si deve lavare i denti almeno tre volte al giorno. Il secondo cultura, invece, una fiaba classica e la assume al proprio servizio, costringendola a trasformarsi in un veicolo che può trasportare proprio di tutto.

In un apposito scaffale lo conservo, tra l'altro, un inefabile *Cappuccetto Rosso in Africa Orientale*, e proprio oggi mentre il Telegiornale palpitava di commozone per i nostri compatrioti in fuga da Mogadiscio, mi è venuto in mente di riguardarlo e, chissà, di tenerlo pronto per un intervento quasi immediato. Non so a cosa potranno servire questi racconti editi dalla «Alyson Book». Nella storia della lette-

ratura per l'infanzia si scopre sempre che le più oneste intenzioni hanno prodotto i più nefasti risultati. Certo esistono, per altro temi, problemi, ansie, timori, incertezze, dubbi che dovrebbero avere accesso negli spazi narrativi infantili principalmente all'infanzia. E non si può sempre agire come quel mio amico democristiano, androcentro e perciò astuto, luciferino volpino, che, al suo inerte, disarmato figliolo il quale domandava «Oh babbo, dimmi, cosa è mai un gladio?» ha risposto regalando una preziosa riedizione della *Storia di Roma* di Laura Orvieto.

I grandi temi nuovi, nei libri per bambini, dovrebbero entrare con sapiente naturalezza, dopo un attenta rivisitazione di modelli dotati di grande fascino. L'adolescenza era un grande problema anche ai tempi di Mark Twain, il «romanzo di formazione» di cui è protagonista il suo Tom accoglie marabilmente tutte le tensioni, gli incubi, le speranze di un'età tormentata. Tom Sawyer, non è certo una fiaba e, fra l'altro, non è privo di un suo particolare e laico catechismo che si rende talvolta, aggressivamente palese. Però milioni di giovanissimi hanno trovato, in Tom, un sollievo dolcissimo per i loro tormenti. In questi giorni il mio plauso sincero va a Francesca Archibugi per la finezza pedagogica con cui fa scoprire a Papere, la bimba del suo film *Verso sera*, come l'uso dei pronomi sarkasica e definisca le differenze di classe. Papere si chiama così perché possiede un'invisibile compagna, ovvero un suo «doppio». Il tema del «doppio», da Stevenson, a Rank, a Calvino, ha ricevuto geniali rivisitazioni, ma quando Papere e poi mette fin accento alla lapide che la ricorda, la sua invisibile e costante interlocutrice, ci dice qualcosa di nuovo e di struggente.

Ma le fiabe sono un universo privilegiato e separato. Quando Andersen, un omosessuale che subiva i rigori della società danese dell'Ot-

A PAGINA 10

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I due volti di Bush

GIANFRANCO CORSINI

Nel 1989 il settimanale Time ha preso la clamorosa decisione di sostituire la tradizionale scelta dell'uomo dell'anno per sostituirla con quella dell'uomo del decennio dedicando la sua copertina a Mikhail Gorbaciov.

Questa settimana Time ha sorpreso di nuovo i suoi lettori nominando «due Bush» invece di uno: quello del «bene» in politica estera e quello del «male» in politica interna.

Le ambiguità e le contraddizioni che caratterizzano la presidenza di Bush fin dal suo inizio non sono, tuttavia, una invenzione giornalistica ad effetto.

Se i sondaggi riflettono solo ambiguità e ansie, i dubbi o i timori degli americani nella presente situazione, le dichiarazioni e le perplessità di molti uomini politici di ambedue le parti, e una larga percentuale dei commenti e delle opinioni riportate dai giornali, rivelano una crescente preoccupazione politica, e perfino militare.

L'ultimo decennio del secolo si apre, così, sotto il segno della ambiguità di quello che Time definisce «l'uomo più ambizioso e pragmatico che abbia mai raggiunto la Casa Bianca».

George Bush ha spesso dichiarato che il suo presidente preferito è Theodor Roosevelt poiché evidentemente è affascinato dalla figura mitica del Ciano biondente.

La distanza dunque si accentua tra Bush e il suo modello storico e l'ultimo biennio di questa presidenza repubblicana, alla vigilia di un possibile conflitto e all'inizio di una palese recessione, appare estremamente problematico.

Bisogna impedire un conflitto che sarebbe «senza ritorno» perché coinvolgerebbe il pianeta. La risoluzione dell'Onu non obbliga affatto l'Italia all'uso delle forze armate.

Sarebbe una guerra contro l'Islam L'Occidente può ignorarlo?

ENRICO CHIAVACCI

Il discorso natalizio del S. Padre mi ha dato molta gioia: e ho molto apprezzato il pronto, pubblico sostegno di Achille Occhetto, unico segretario di un partito politico italiano, ai due temi fondamentali dell'attuale impegno pontificio per la pace: la guerra come via di non ritorno per l'intera famiglia umana; il rispetto della coscienza come elemento fondamentale perché si possa parlare di pace.

Oggi l'intera famiglia umana deve confrontarsi con due problemi enormi: il problema della fame nel mondo e il problema dell'equilibrio ecologico-sostenibile.

Il rischio della crociata

Con queste premesse, la lotta contro il nemico comune - l'Occidente - prevale sulle divisioni interne sia politiche che religiose.

Il diritto internazionale è stato sicuramente violato dall'Irak. Ma la reazione militare degli Usa ha già creato una situazione internazionale, a livello planetario, che renderà per anni o decenni impossibili proprio quella pace e cooperazione che il diritto internazionale dovrebbe perseguire.

Mossadek, eletto a furor di popolo, fu estromesso dopo due anni dai militari dello scac con il supporto della Cia; Nasser fu sconfitto e umiliato da

funzione antisovietica. Né ci si illuda che i governi dei paesi arabi anti-irakeni rappresentino il loro popolo, o difendano la libertà.

Per non parlare di un'estensione del conflitto; estensione per nulla improbabile quando si pensi che l'Islam si estende in una fascia che va dalle coste atlantiche dell'Africa fino a tutta l'Indonesia e l'Estremo Oriente.

Nessuno, ripeto, mette in dubbio la grave violazione del diritto internazionale da parte di Saddam Hussein.

L'intervento dell'Europa

Il 17 dicembre A. Schlesinger jr., in un articolo sul New York Times dal titolo «America doesn't know what it's doing in the Gulf».

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Delfino 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma, n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani iscriz. al n. 188 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Avevo calcolato tutto benissimo. L'aereo sarebbe partito da Colombo, capitale dello Sri Lanka, alle 2.05 del 1° gennaio 1991. Ma bisognava calcolare (se non vogliamo ricordarci di Plotinus Plinlimmon, basterà Phileas Fogg) la differenza tra l'ora locale e la nostra ora.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Un brindisi mancato volando sull'Arabia

ta amara. Chissà come, questo è diventato il roman cook dell'aeroporto di Colombo. Potenza della città eterna.

quipaggio che fissava in attento silenzio due cont'assistente. Per prima cosa mi è venuto in mente Costabue; e poi l'episodio di Joe Dante ne Ai confini della realtà. Ricordate? Quello con il grembiu sull'ala dell'aereo.

letterario. Pensa e ripensa, mi sono venuti in mente quattro frammenti: naturalmente dando per buona la connessione, del tutto immaginaria ed arbitraria, che avevo stabilito, come penso avranno fatto molti approfittando della licenza di superstitazione che l'inizio dell'anno concede, tra i casi di quella notte, ed i casi del mondo, anzi del Golfo. 1) Non facciamo troppi progetti sul Golfo, rischiamo di essere smentiti dai fatti. 2) A questo proposito, comunque ora locale ed ora italiana, ora orologica ed ora cronometrica, coincido. 3) C'è già puzza di bruciato. 4) Questa volta me la sono cavata. Speriamo di cavarcela anche dopo il 15 gennaio. Infine, vorrei fare notare una differenza essenziale. Sull'aereo, restare seduti con le cinture allacciate era la cosa giusta da fare. In quest'altro caso, dubito fortemente che aspettare gli eventi possa costituire una virtù.

Intervento

Contro la scissione scriviamo insieme i «principi» del Pds

FABIO MUSSI

Il compagno Bassolino, su l'Unità del 30 dicembre, ha lanciato un allarme relativo al ritorno di un pericolo di scissione nel Pci, che non sarebbe, per ora, un allarme.

Bassolino ricorderà certamente quale aspra lotta politica è seguita al congresso di Bologna, e l'accanita resistenza opposta esattamente a quel passaggio al «comitato di lavoro».

Partito, democratico, della sinistra: l'albero che si radica sulle tradizioni dei comunisti italiani: così ci nominiamo, e scegliamo i primi essenziali indirizzi del programma fondamentale, che dovrà essere definito insieme alle altre forze costituenti.

Riprendendo a Bassolino il giorno dopo, sempre dalle colonne de l'Unità, il compagno Angius ha rivendicato piuttosto alla seconda mozione il merito di aver combattuto i rischi di scissione, silenziosa o rumorosa, e ha accusato la maggioranza di avere invece taciuto. La memoria in verità qui un po' zuppa. Un annuncio, una minaccia, una previsione di scissione sono state sollevate come una spada di Damocle, e così lasciate per molti mesi, almeno fino al seminario di Arco. Poi, al contributo di molti, la spada è stata abbassata, fortunatamente. Ed ora si può ben convenire con Angius che «una scissione sarebbe un tentativo minoritario e disperato e comunque destinato al fallimento».

Ma come la si combatte? Non ci sono altre armi che quelle politiche. Angius trova per esempio che, se si afferma, con egli fa, che «sul Golfo il partito non ha ancora detto con chiarezza che è in guerra».



I misteri della Repubblica

«È l'ora X, occupate tutte le città»

Ventimila pronti all'azione con licenza d'uccidere

Per la prima volta si conoscono tutti i dettagli del piano Solo coperto finora dagli omissis dei governi. Il golpe era pianificato nei minimi particolari «Impedire con ogni mezzo azioni di protesta e resistenza»

ROMA. Scritto a mano, forse di pugno dallo stesso generale Giovanni De Lorenzo, ecco il «piano Solo». Lo hanno letto ieri, all'indomani della Commissione stragi. Hanno avuto piena e totale conferma che si trattava di un vero e proprio piano di colpo di stato militare che avrebbe messo in ginocchio la democrazia e avrebbe, sicuramente, provocato migliaia di vittime. Altre centinaia di «oppositori» importanti sarebbero invece finiti in vari campi di concentramento. Sicuramente anche a Capo Marrargiu, la base dei «gladiatori» che era nella piena disponibilità del Sifar, il servizio di spionaggio militare sempre sotto controllo, in quell'estate del 1964, degli uomini di De Lorenzo. Il piano, denominato «Solo» perché doveva essere attuato soltanto dai carabinieri, emerge, dalle carte della Commissione stragi, come una minaccia gravissima che pesò sul paese, per giorni e giorni forse per mesi, mentre il primo governo di centro sinistra presieduto da Moro entrava in crisi. Se la situazione politica non si fosse «normalizzata» con un brutale ricatto al socialista e con il blocco di riforme e iniziative, ventimila carabinieri in assetto di guerra con armamento individuale, carri armati (la famosa brigata meccanizzata) ed elicotteri, avrebbero messo ferro e a fuoco tutta l'Italia, circondando città, bloccando strade, arrestando dirigenti politici e sindacali comunisti e socialisti, occupando le sedi dei più importanti partiti e dei sindacati, occupando le stazioni ferroviarie, le poste e i telefoni. Centinaia di camion e di autoblindo avrebbero trasportato i «golpisti» in tutte le zone strategiche nel momento in cui fosse arrivato, dal Comando generale di Roma, l'«avviso che era scattata l'ora X». Il piano, a quel che si comprende leggendo carte e appunti, non venne attuato per il cambiamento della situazione politica, ma anche perché, all'interno della stessa Arma dei carabinieri, alti ufficiali democratici, alcuni generali e semplici sottufficiali, avvertirono appena in tempo alcuni dirigenti politici democratici come Ferruccio Parri, il «Maurizio della Resistenza», di quello che stava accadendo. Sul giornale di sinistra trapelarono le prime notizie e i golpisti dovettero «rientrare». Poi vennero le inchieste, lo scontro in Parlamento e le varie commissioni d'inchiesta. Il «piano Solo», ai parlamentari della Commissione stragi, è ovviamente apparso come uno strumento aggressivo perfetto e militarmente ineccepibile. De Lorenzo, dal punto di vista tattico e strategico, era davvero un uomo da non sottovalutare. Tra gli appunti del «piano Solo», ovviamente, non c'è alcun cenno ad interventi «esterni» in aiuto dei golpisti, ma da altre carte, secondo alcuni parlamentari, emergerebbe una «attivazione» della Cia. De Lorenzo, d'altra parte, da anni, era ben legato alla organizzazione spionistica americana alla quale inviava rapporti e fascicoli sugli uomini politici italiani. Per comprendere come era strutturato il «piano Solo» e su quali forze poteva contare De Lorenzo, sarà bene ripercorrere l'organizzazione dell'Arma in quel 1964. Oltre a tutti i nuclei di specialisti (particolari, addetti alle traduzioni dei detenuti, gruppi a disposizione dei magistrati, nuclei vari con compiti diversificati) e brigata meccanizzata istituita per la prima volta proprio dal generale De Lorenzo, il generale golpista, oltre a poter contare sui servizi segreti militari diretti da uomini di assoluta fiducia, aveva a disposizione, sul territorio, tre divisioni: la «Pastrengo», a Milano, comandata dal generale Adolfo Palumbo; la «Podgora», a Roma, comandata dal generale Giuseppe Cento, con a capo dello Stato maggiore il generale Luigi Bittoni; la «Ogadena», a Napoli, comandata dal generale Giovanni Celi e con il capo di Stato maggiore colonnello Romolo Dalla Chiesa. Le carte arrivate alla Com-

missione stragi, inviate dal governo, riguardano il «piano Solo» appunto per le tre divisioni. Nessuna di queste, comunque, può essere considerata di minore importanza nei confronti delle altre. Il perché è presto detto. La divisione CC con sede a Milano, doveva mettere sotto controllo tutto il Nord: da Milano città a Genova e alla Torino operaia. Quella del centro, Roma compresa, doveva intervenire e duramente nella Capitale, con l'occupazione di tutte le sedi dei partiti, Rai-Tv, sindacati, giornali e «difendere» la sede del governo e il Quirinale. Il «piano Solo» per Roma, tra l'altro, è l'unico ad essere fornito di tutta una serie di piantine della città. Infine, la divisione che aveva sede a Napoli doveva controllare, oltre al capoluogo, in pratica tutto il Sud, isole comprese. Le forze da utilizzare, in totale, vengono fatte risalire a circa ventimila uomini, con un ulteriore richiamo di carabinieri in congedo. Ma passiamo subito a vedere alcuni stralci del «piano». Quello per la «Pastrengo» comincia così: «Comando 1ª Divisione Carabinieri «Pastrengo» - Stato Maggiore Oale - Pianificazione riservatissima. - Progetto generale - Esempio n. 1 - maggio 1964. Segue una nota che dice: «Di questa pianificazione riservatissima sono stati compilati due esemplari. Primo esemplare consegnato al Comando generale dell'Arma; Secondo esemplare: custodito dal Comando della Prima divisione «Pastrengo». Appunti e minute, ad essa relativi, sono stati distrutti con fuoco».

Ed ecco la successiva «premessa»: «Il successo dell'azione è condizionato, tra l'altro, dai seguenti fattori: ordini chiari, precisi, inequivocabili; atteggiamento improntato alla massima decisione ed energia, scivo da qualsiasi dubbio o tentennamento; galvanizzazione degli uomini; caricandoli di mordente». Ed ecco le altre disposizioni. Sotto il titolo «Articolazione di comando» si legge: «Il comando di tutte le forze disponibili nel territorio della Prima divisione carabinieri «Pastrengo» sarà assunto dal generale comandante della Divisione stessa. Il comando delle forze dislocate nelle «aree vitali» verrà assunto dai comandanti espressamente indicati in questo piano operativo. Laddove non è espressamente stabilito, il comando dei vari reparti sarà tenuto dai comandanti della normale gerarchia territoriale nell'ambito delle rispettive competenze. I reparti di rinforzo, organici e di formazione, dipenderanno per l'impiego dai comandanti territoriali, ai quali sono stati assegnati, salvo che non sia diversamente disposto in questa pianificazione operativa». Sotto il titolo «Concetto d'azione del comandante della divisione» si legge: «Tenere ad ogni costo le «aree vitali» individuali nelle città di Milano, Torino e Genova che, nell'ordine di priorità indicato, rappresentano i «gangli vitali» ed essenziali dell'Italia Settentrionale, concentrando - prima dell'azione - i reparti a livello di battaglione non appartenenti all'organizzazione territoriale ed alla XI brigata». Il piano passa poi a descrivere l'uso delle «riserve locali» e il convogliamento degli uomini presso le tenenze e le compagnie con funzioni di difesa e centri di «propulsione dinamica» per la reazione. A questo punto una annotazione che finisce l'idea di quello che il «piano Solo» prevedeva sarebbe accadrà. Dice il compilatore: «tenendo bene presente che non è ammesso il ripiegamento delle stazioni distaccate. Nel «piano» si dettagliano poi le forze a disposizione: la Legione allievi carabinieri di Torino, su due battaglioni in Torino; una compagnia in Alba; il battaglione allievi sottufficiali di Moncalieri (al Castello resteranno solo gli invalidi); il gruppo squadroni territoriali di Milano; il reparto di formazione costituito in Milano per il noto processo ai dinamitardi altoatesini. Le forze di «secondo tempo», saranno le compa-

gnie di carabinieri richiamati, dislocate nel territorio secondo pianificazione a parte; unità dell'Arma costituite per mobilitazione. Per quanto riguarda la esecuzione del «piano» si afferma che nei grandi centri urbani (Torino, Milano e Genova) i carabinieri dovranno concentrarsi: a Milano nelle caserme di via della Moscova e della Tenenza «Duomo»; a Torino nelle caserme «Bergia» di Piazza Carli e del Gruppo interno; a Genova, nelle caserme del capoluogo legionare e del Gruppo. Naturalmente è previsto il richiamo di tutti i carabinieri in licenza e persino l'uso dei militari addetti al Nas, i nuclei antisofisticazioni. Dicono le disposizioni del «piano Solo»: «I militari porteranno al seguito l'intero armamento individuale e di reparto; presso ciascuna stazione urbana resterà un solo militare di piantone (a porta sbarcata), con l'armamento individuale». Tutti dovranno, insomma, essere pronti per l'esecuzione dei «noti ordini» conseguenti all'emergenza, come da disposizioni, dislocate a parte». Si sottolinea, inoltre, come tutto il personale degli uffici e dei servizi (salvo gli addetti alle trasmissioni) dovrà essere utilizzato in compiti operativi. Per tutte le grandi città come Milano, Torino e Genova, gli «obiettivi» da conquistare sono sempre gli stessi: sedi di partiti, Rai-Tv, giornali di opposizione, prefettura, le centrali telefoniche (la pianificazione relativa è a parte). Subito dopo c'è l'obbligo di impedire la costituzione di comandi e centri «organici sovversivi». Per i militari che verranno da fuori sono indicati con esattezza i percorsi che i camion dovranno seguire. Le varie città, sono, ovviamente, suddivise in settori con aree vitali di primo e secondo grado. Oltre a Milano, Torino e Genova, la «Pastrengo» doveva occuparsi anche di Ivrea, Bergamo, Padova, Brescia, Bolzano. Per Bergamo, per esempio, si prospetta l'utilizzazione di tre compagnie di militari composte da 120 uomini ciascuna. Per Genova c'è una notazione

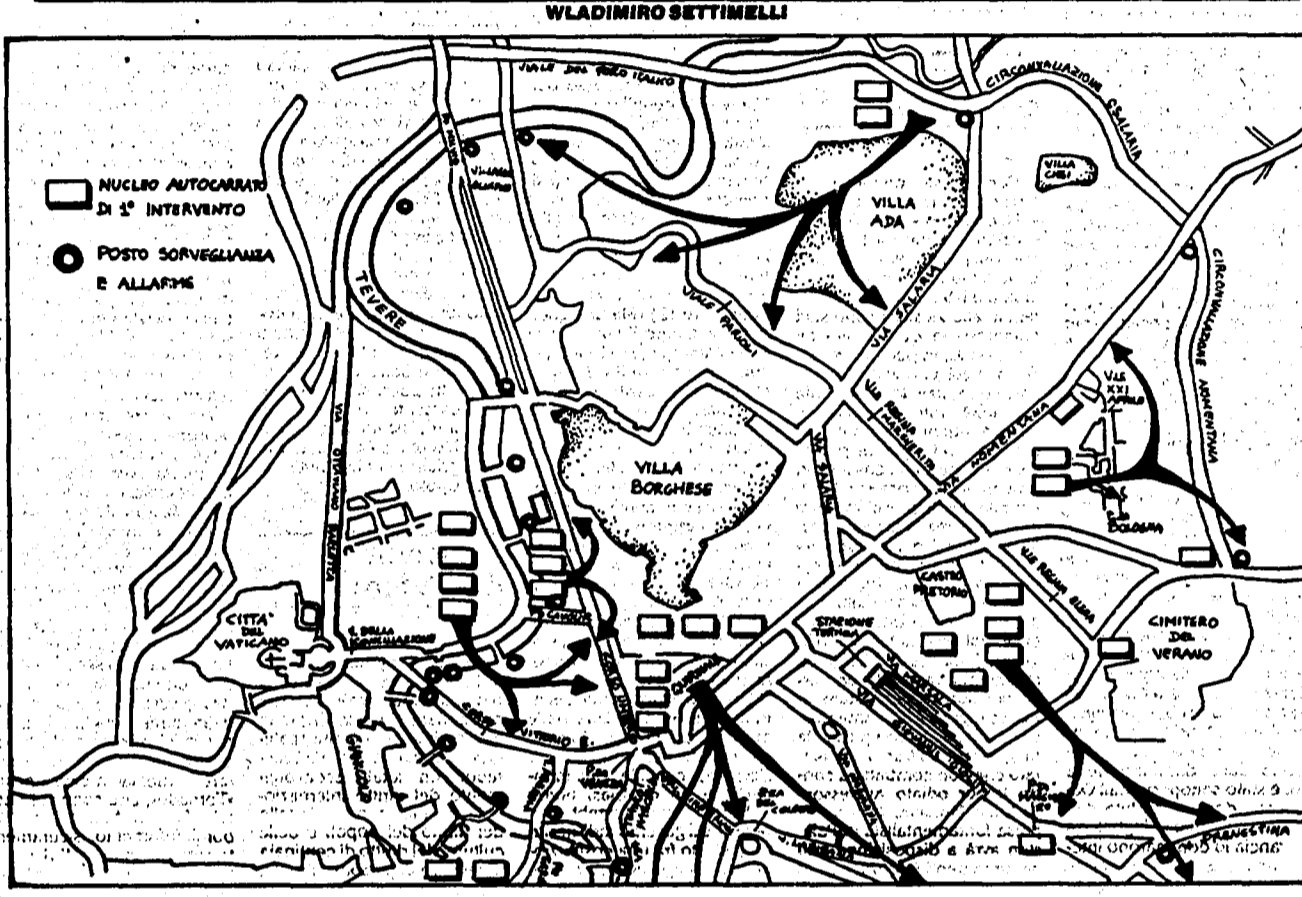
interessante. Nel «piano Solo» si afferma che la città è difficilmente occupabile dall'interno «viste le precedenti esperienze» (ci si riferisce agli incidenti durante il governo Tambroni) e sarà quindi bene stringerla in una morsa militare esterna. Naturalmente il documento «Solo» per la divisione CC di Milano, era stato coperto dagli «omissis» nei punti più delicati e in tutte quelle parti che avrebbero potuto permettere tutti i meccanismi militari del golpe. Il «piano Solo» per la Seconda divisione dei carabinieri, la «Podgora» è quello che si occupa della Capitale ed assume, quindi, una importanza strategica. Alla Commissione stragi, è arrivato il «Documento 2», ma anche un «allegato A» e un «allegato B». Il documento 2, è praticamente illeggibile, si occupa della dislocazione delle varie forze, delle modalità esecutive, delle disposizioni

per la difesa delle caserme e così via. Inoltre si specifica che l'ordine di attuazione dell'ora «X» potrebbe anche arrivare nell'arco serale o notturno. L'allegato «A» al documento 2 è intitolato: «Traccia per la compilazione del progetto Solo». Inizia con alcune considerazioni in parte illeggibili e poi, sotto il titolo: «Scopo», si può leggere una frase agghiacciante sottolineata. Con quella frase, in pratica, si autorizzano gli evversi ad uccidere. Dice: «Impedire con ogni mezzo che elementi ecc. provenienti dai quartieri periferici arrivino alla spicciolata nella zona centrale della città ed impadronirsi degli organi di comando». Nel documento si passano poi in rassegna le forze da utilizzare per un totale di oltre cinquemila militari da prelevare dalla Legione Roma, la Legione Lazio, la Legione Allievi e altri gruppi presenti nelle città. Roma, nel «piano Solo» viene divisa in tre settori: A, B e C. Prendiamo il solo settore «A» per comprendere con quanta meticolosa precisione tutto era stato previsto e annotato. Questo settore doveva andare tra la zona della Flaminia (compresa) e la Casilina (inclusa). I reparti per questa zona dovevano attendere gli ordini di insurrezione nella Caserma di Castro Pretorio. Comprende 150 militari dell'VIII Battaglione, 500 uomini del quarto reggimento a cavallo e altri gruppi di militari per un totale di 2000 uomini. Gli automezzi a disposizione erano: 40 autocarri leggeri, 8 autocarri pesanti, 59 mezzi vari e 30 giardinette. Nel capitolo dedicato agli obiettivi tutto appare molto chiaro. Eccoli: «Sono stati previsti tre tipi di obiettivi e precisamente: a) obiettivi da presidiare sin dall'inizio della emergenza per impedire che cadendo in mano ai rivoltosi possano compromettere l'organizzazione della difesa: carceri di Regina Coeli, Centrali telefoniche, trasmissioni Rai-Tv, cen-

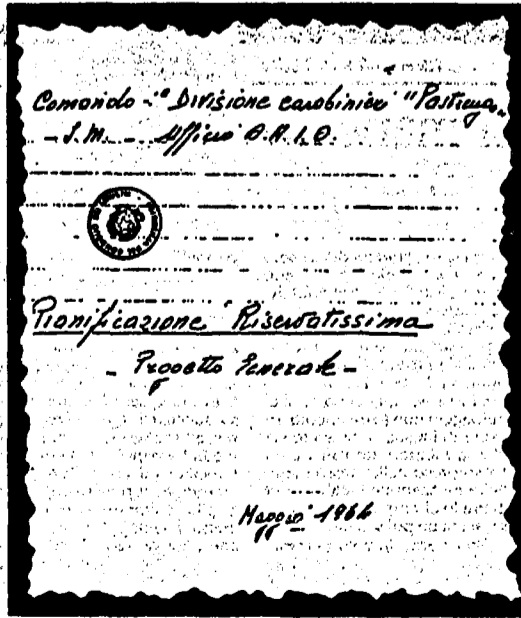
trali telefoniche; b) obiettivi da occupare di sorpresa il mattino del giorno X per disarticolare l'organizzazione sovversiva: Sede centrale del Pci, Via Botteghe Oscure, tipografia dei giornali l'Unità, Paese e Paese Sera; sede dell'Anpi (l'Associazione dei partigiani ndr). Obiettivi da difendere con ogni mezzo: Quirinale e Palazzo Chigi». Il «piano Solo» prevede poi, due giorni prima dell'ora «X» la riunione di tutti i comandanti fino a livello di plotone, per illustrare il programma generale e le indicazioni per il «preavvenimento» di determinate personalità e stabilire le località di concentramento (vedi piano aggiuntivo preavvenimenti). Il piano prevede, ovviamente, come negli altri casi, l'occupazione della prefettura, delle sedi dei partiti e dei sindacati e la «dislocazione», per le strade del centro di militari: forniti di apparati trasmissivi per segnalare ogni movimento. Altri, con lo stesso compito, dovranno occupare i «punti obbligati della città: ponti, incroci particolari, zone già preventivate. Afferma ancora il piano che sarà necessario mantenere gli elementi di sorveglianza e di allarme, in «abiti simulati» (cioè in borghese ndr), nelle zone periferiche provvedendo anche alla loro sostituzione in caso di inefficienza (dolosa o colposa). Poco più sotto il piano prevede l'«attacco alle masse». Ecco il testo: «Individuare masse aggressive e stabilirvi all'incirca consistenza e direzione di movimento, i comandi di settore invieranno subito forti aliquote autoprotegite che agendo possibilmente di sorpresa, ma sempre con estrema decisione, attaccheranno sulla fronte e possibilmente sui fianchi e terga». Abbiamo visto il numero dei carabinieri che dovevano intervenire nel settore «A». Per il settore «B», gli impiegati dovevano essere 1700 con l'eventuale aggiunta di altri 1264. Per il settore «C» gli uomini previsti raggiungevano le 1470 unità. Erano comunque gli uomini del settore «A», armati di fucili automatici e bombe a mano a presidiare Palazzo Chigi e la sede Rai-Tv di via del Babuino. Gli uomini dello stesso settore, ma riuniti in un nucleo speciale, dovevano poi custodire e aiutare ad imbarcare sugli elicotteri, gli arrestati da trasferire negli appositi campi. Il piano, ovviamente, specifica, strada per strada, la dislocazione dei militari con trasmissioni per segnalare ogni movimento. Pattuglie del genere sono dunque previste in Piazza Re di Roma, in Piazza Zama, a Porta S. Sebastiano, a Piazzale Ardeatino, a Porta S. Paolo, a Ponte Marconi, al Ponte Testaccio, al Ponte Sublico, a Ponte Palatino, a Ponte Garibaldi, a Ponte Sisto. Nuclei autoprotetti composti da quaranta militari, come prima maglia di sicurezza al centro della città, vengono previsti a Piazzale Apio, a Piazza di Porta Capena, a Porta S. Paolo, al Colosseo, sul Lungotevere Aventino. Intere compagnie di oltre duecento carabinieri vengono poi sistemate in altre zone strategiche della città. Roma, insomma, secondo il «piano Solo», doveva risultare chiusa da un gigantesco dispositivo di armati che avrebbero arrestato, «bloccato», sparato, trasferito con gli elicotteri. Ai militari del settore «C», per esempio era affidata, la sorveglianza degli impianti Rai di via Asiago con un nucleo composto da quaranta militari armati di fucili automatici e bombe a mano. Comunque, anche per il piano della zona Centrale del Paese gli «omissis» erano stati disseminati a piene mani per impedire la lettura «in chiaro». Il documento-3 è inviato dal

Generali, i «punti del «piano Solo». I parlamentari della Commissione stragi hanno subito fatto notare che tutto il materiale non appare affatto omogeneo. A parti illeggibili, si sommano altri testi che paiono «cuciti», manipolati, tagliati e ricuciti. Ora, ovviamente, le polemiche su quello che potrebbe mancare o potrebbe essere stato «stralciato» per nascondere altre verità, non mancheranno. Anche a proposito di un'altra scomparsa misteriosa gli ci si affanna a discutere. Dove sono finite le liste degli «enucleandi»? Delle persone, cioè che dovevano essere arrestate e trasferite in appositi «campi di raccolta»? Possibile che gli autori del «piano Solo» siano riusciti a far sparire la lista di quegli settecento-ottocento persone che dovevano essere immediatamente «catturate» quando fosse scoccata l'ora «X»? Il presidente del Consiglio ha fatto sapere che le ricerche erano subito cominciate, ma che avevano dato esito negativo. Anche il testo dell'accordo Cia-Sifar per la costituzione di «Gladio», sembra sparito nel nulla. L'Unità ha già pubblicato un elenco parziale degli «enucleandi», ma si trattava di circa duecento nomi. E gli altri. Secondo alcune deposizioni già rese davanti alla Commissione stragi, gli arrestati, nel 1964, avrebbero dovuto essere più di duemila. Insomma anche sulla cifra totale e definitiva di chi doveva essere portato via non è ancora stata raggiunta alcuna certezza. Anche l'ammiraglio Martini, ormai ex direttore del Sismi, ha fatto sapere al presidente della Commissione stragi Gualtieri, di non essere riuscito a trovare altro, a Forte Braschi, sui preparativi del colpo di Stato di De Lorenzo. Insomma altri misteri. Per ora, a rimanere senza risposta. Nel corso di alcune audizioni dei giorni scorsi si è raggiunta almeno la certezza che molti degli arrestati per il golpe di De Lorenzo, sarebbero finiti proprio nella base dei «gladiatori», a Capo Marrargiu, in Sardegna.

Questi dunque, nelle linee generali, i «punti del «piano Solo». I parlamentari della Commissione stragi hanno subito fatto notare che tutto il materiale non appare affatto omogeneo. A parti illeggibili, si sommano altri testi che paiono «cuciti», manipolati, tagliati e ricuciti. Ora, ovviamente, le polemiche su quello che potrebbe mancare o potrebbe essere stato «stralciato» per nascondere altre verità, non mancheranno. Anche a proposito di un'altra scomparsa misteriosa gli ci si affanna a discutere. Dove sono finite le liste degli «enucleandi»? Delle persone, cioè che dovevano essere arrestate e trasferite in appositi «campi di raccolta»? Possibile che gli autori del «piano Solo» siano riusciti a far sparire la lista di quegli settecento-ottocento persone che dovevano essere immediatamente «catturate» quando fosse scoccata l'ora «X»? Il presidente del Consiglio ha fatto sapere che le ricerche erano subito cominciate, ma che avevano dato esito negativo. Anche il testo dell'accordo Cia-Sifar per la costituzione di «Gladio», sembra sparito nel nulla. L'Unità ha già pubblicato un elenco parziale degli «enucleandi», ma si trattava di circa duecento nomi. E gli altri. Secondo alcune deposizioni già rese davanti alla Commissione stragi, gli arrestati, nel 1964, avrebbero dovuto essere più di duemila. Insomma anche sulla cifra totale e definitiva di chi doveva essere portato via non è ancora stata raggiunta alcuna certezza. Anche l'ammiraglio Martini, ormai ex direttore del Sismi, ha fatto sapere al presidente della Commissione stragi Gualtieri, di non essere riuscito a trovare altro, a Forte Braschi, sui preparativi del colpo di Stato di De Lorenzo. Insomma altri misteri. Per ora, a rimanere senza risposta. Nel corso di alcune audizioni dei giorni scorsi si è raggiunta almeno la certezza che molti degli arrestati per il golpe di De Lorenzo, sarebbero finiti proprio nella base dei «gladiatori», a Capo Marrargiu, in Sardegna.



La cartina allegata al «Piano Solo» che riguarda la capitale con segnati i diversi posti di controllo e movimenti dei camion per il trasporto dei carabinieri. Le altre immagini si riferiscono ad alcune pagine del piano golpista consegnato alla «Divisione Pastrengo» di Milano.



Comando 1ª Divisione carabinieri «Pastrengo» - Stato Maggiore Oale - Pianificazione riservatissima. Progetto generale. Napoli - 1964.

Il rapporto di pianificazione è stato in Milano... ESECUZIONE... Milano: nella caserma di via della Moscova... Torino: nella caserma «Bergia» di Piazza Carli... Roma: nella caserma del capoluogo legionare...



I misteri della Repubblica

«De Lorenzo aveva poteri illimitati»

Le accuse del generale Manes nascoste al Parlamento

Il rapporto del vicecomandante dei carabinieri svela le trame golpiste: «Il Sifar aveva preparato le liste delle persone da arrestare in caso di necessità»

La polizia tenuta all'oscuro, informati solo ufficiali fidati

ROMA. La data è 15 giugno 1967. Oggetto: esito di indagine. Destinataria: il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Carlo Cigliari. Sono le quattro pagine che costituiscono (o almeno dovrebbero costituire) il rapporto Manes...

Tra le carte sul «piano Solo», la relazione Manes è certamente il documento più conosciuto. Il vicecomandante dell'Arma dei carabinieri fu incaricato dal comandante generale, Carlo Cigliari, di indagare sulla «fuga di notizie» che consentì all'Espresso di rivelare i progetti golpisti di De Lorenzo...

quello che scrive nelle quattro pagine del rapporto. «De Lorenzo aveva disponibilità completa del Sifar»; «Gli elenchi di persone pericolose da arrestare in caso di necessità sono stati preparati dal Sifar e consegnati all'Arma da elementi del controspionaggio, incaricati pure di collaborare se le misure avessero dovuto essere messe in atto».

mandante generale dei carabinieri, «capo» di fatto del Sifar (e quindi di Gladio) disponeva di un potere illimitato. Inoltre all'ora «X» avrebbe avuto anche l'appoggio della Cia. Notizie scottanti su un potere parallelo basato su minacce, ricatti e tollerato da molti politici che, con la scusa del «segreto politico militare», sono state nascoste dagli «omissis» per più di vent'anni.



Romolo Dalla Chiesa, fratello di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Sotto, il generale Giorgio Manes all'epoca del processo «Espresso»-De Lorenzo»

GIANNI CIPRIANI



bra, attivisti del Pci, persone molto pericolose e agenti di spionaggio. Ricordo che in tutto erano circa 300. La divisione, sulla base di quanto le abbiamo riferito verbalmente circa le località prescelte per il concentramento e delle misure di sicurezza relative, doveva fare un piano prevedendo la forza necessaria, anche per la difesa delle caserme e degli obiettivi più importanti, facendo riferimento ai normali piani esistenti, concertati con la Pa per i casi di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico...

corso immediato di dipendenti né vi era bisogno di dar loro alcun preavviso. «Non mi furono dati ordini di sospensione o limitazione di licenze o permessi Personalmente, rendendomi conto che la mia opera poteva essere richiesta ad ogni momento, giudicai opportuno non potermi allontanare dalla sede e rinunciare alla partenza per il turno di cura di Ischia, località che avrei dovuto raggiungere il 15 luglio 1964.

«De Lorenzo lo chiamò "Solo" per indicare che non era riservato all'Arma ma non aveva nulla a che fare col piano Sigma di tutt'altra natura». Il piano Sigma era quello per l'ordine pubblico. La frase coperta dall'«omissis» del colonnello Luigi Bittoni servì a nascondere che si trattava proprio di un tentativo di colpo di stato.

Dichiarazione resa dal col. Luigi Bittoni.

In epoca imprecisata della tarda primavera del 1964 fummo convocati al Comando generale dell'Arma a tre capi di Sm delle Divisioni Cc di Roma, Milano e Napoli.

«Le direttive di dettaglio ci vennero date dal gen. capo di Sm Picchiotti nel suo ufficio, mentre il ten. col. Tuccari ci chiarì qualche punto sul quale potevamo avere qualche perplessità. «Per quanto riguarda la 2ª Divisione di cui ero il capo di Sm, ricordo che il ten. col. Bianchi del Cs mi portò gli elenchi che ci erano stati preannunciati. Essi erano molto manchevoli in quanto ad aggiornamento. Comprendevano ad es. tale gen. Zani, che era morto da molti anni e un certo Bonazzi di 75 anni di età, persone che io conoscevo dall'epoca in cui prestavo servizio nella zona di Bologna.

Dichiarazione resa dal col. Roberto Sottiletti.

Non so nulla della riunione che, secondo il settimanale «L'Espresso» del 14.5.1967, avrebbe avuto luogo al Comando generale di 2 generali di divisione, 11 di brigata e 1/2 dozzina di colonnelli, né ne sentii mai parlare prima di aver letto la notizia sul periodico.

«Nel periodo fine giugno-primo luglio 1964, alle ore 9 di un giorno che non sono in grado di precisare, fui convocato presso il Comando della divisione di Roma dal gen. Giuseppe Cento, unitamente al colonnello Ferrara e Lepore, rispettivamente comandanti legioni Roma e Lazio. Il predetto ci fece presente che, in vista di una situazione politica interna di emergenza, di cui non doveva sfigurare la gravità, era necessario predisporre opportune misure per fronteggiarla. In particolare a me venne affidato il compito di controllare e, se necessario, fronteggiare con le forze della Legione allievi, eventuali dimostranti che avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico. La zona assegnata comprendeva la parte della città situata a destra del Tevere, nel tratto Ponte Milvio-Ponte Garibaldi. Agli allievi vennero assegnate altre zone e fu anche loro ordinato di ridurre o limitare il numero delle persone sospettate di essere in possesso di armi, nonché di limitare il numero delle persone sospettate di essere in possesso di armi, nonché di limitare il numero delle persone sospettate di essere in possesso di armi...

«Nella documentazione arrivata in commissione Stragi, oltre alla relazione, ci sono sette dichiarazioni allegate. Le testimonianze di sette alti ufficiali. Tuttavia, nessuno sapeva degli omissis. Il «caso» era già noto da tempo. Altre vengono pubblicate per la prima volta. Gli omissis (che sono gli stati detti) ed è oggetto di polemica politica non coprono alcuno scampo politico militare. Avevano il solo scopo di non far capire al Parlamento quanto era accaduto. La testimonianza del generale Oreste Lepore aveva un solo, e fondamentale omissis: la parte in cui l'ufficiale sosteneva che la sua divisione era stata divisa in tre settori. Lui avrebbe coperto la zona Pretestino-Tuscolano. La «divisione» era stata decisa in una riunione ristrettissima alla quale parteciparono, oltre a lui, il colonnello Amedeo Ferrara (che recentemente in commissione Stragi ha raccontato «due anime» che componevano l'Arma, sostenendo di essere stato emarginato da De Lorenzo).

Dichiarazione resa dal gen. Oreste Lepore. «Vi fu un rapporto al Comando di Divisione in giorno del giugno 1964 che non sono in grado di precisare. Fu tenuto dal gen. Cento e vi parteciparono tutti i comandanti di legione (esclusi quelli di brigata) nonché il ten. col. Bittoni, capo di Sm della Divisione. Scopo del rapporto era di dare conto di una situazione che causava la crisi governativa, era difficile. Ci vennero impartiti ordini verbali di:

- a) - rivedere i progetti esistenti per i casi di turbamento di Op, convertiti a suo tempo con la Questura; b) - tenere aggiornati i nominativi delle persone pericolose e sospette, rivolgendosi su di loro l'attenzione e, in caso di bisogno, fermarli. Non furono dati elenchi di persone redatti dal Sifar; c) - ci fu raccomandata massima riservatezza. Mi limitai, per la mia legione, a impartire direttive verbali ai comandanti di gruppo. Nei giorni successivi vi fu alla riunione più ristretta alla quale partecipammo il col. Ferrara, Sottiletti ed io, per ripartire la città di Roma in 3 settori di cui ognuno avrebbe dovuto essere responsabile. A me fu assegnato il settore Maccarese-Pretestino, Tuscolano, etc. Dalla testimonianza del generale Franco Picchiotti emerso due aspetti fondamentali. I piani venivano continuamente aggiornati: anche le liste degli «esecutivi», preparate dagli elenchi di persone pericolose, venivano riviste in continuazione. Un fatto, questo, che lascia presupporre che le liste non vennero mantenute in una validità anche negli anni successivi. E comunque almeno fino alla destituzione di De Lorenzo da capo di Stato Maggiore dell'esercito.

Dichiarazione resa dal gen. Franco Picchiotti. «Con riferimento all'articolo apparso sul settimanale «L'Espresso» del 14 maggio 1967 devo escludere che il rapporto di ufficiali al Comando Generale della Legione di Roma, che si trattava di una convocazione dei 3 comandanti di divisione da parte del gen. De Lorenzo nel marzo o aprile 1964, durante la quale probabilmente si parlò di aggiornamento di noti piani, probabilmente perché né io né il sottoposto ten. col. de Julio vi assistemmo. Metto in relazione l'ipotesi con la successiva convocazione dei capi di Sm delle 3 divisioni presenti alcuni ufficiali del Sifar, nel quale lo stesso impariti, su ordine del gen. de Lorenzo, disposizioni per l'aggiornamento dei piani per la tutela dell'ordine pubblico. Per il coordinamento di tale azione di aggiornamento incaricai il ten. col. Tuccari, capo del I Reparto, che tenne i contatti con i 3 capi Sm divisionali, con i quali ultimi cooperarono ufficiali del Cs dei centri distaccati. Beninteso il gen. de Lorenzo non parlò mai di colpi di stato o di ordine del genere a cui questa azione poteva essere diretta. Non sfuggiva però che la preoccupazione di mettere a punto la pianificazione era motivata da una situazione di crisi, con il rischio di colpi di stato o di ordine del genere a cui questa azione poteva essere diretta. Non sfuggiva però che la preoccupazione di mettere a punto la pianificazione era motivata da una situazione di crisi, con il rischio di colpi di stato o di ordine del genere a cui questa azione poteva essere diretta. Non sfuggiva però che la preoccupazione di mettere a punto la pianificazione era motivata da una situazione di crisi, con il rischio di colpi di stato o di ordine del genere a cui questa azione poteva essere diretta.

poteva presumersi dalla presenza di un solo, e fondamentale omissis: la parte in cui l'ufficiale sosteneva che la sua divisione era stata divisa in tre settori. Lui avrebbe coperto la zona Pretestino-Tuscolano. La «divisione» era stata decisa in una riunione ristrettissima alla quale parteciparono, oltre a lui, il colonnello Amedeo Ferrara (che recentemente in commissione Stragi ha raccontato «due anime» che componevano l'Arma, sostenendo di essere stato emarginato da De Lorenzo).

«Nella documentazione arrivata in commissione Stragi, oltre alla relazione, ci sono sette dichiarazioni allegate. Le testimonianze di sette alti ufficiali. Tuttavia, nessuno sapeva degli omissis. Il «caso» era già noto da tempo. Altre vengono pubblicate per la prima volta. Gli omissis (che sono gli stati detti) ed è oggetto di polemica politica non coprono alcuno scampo politico militare. Avevano il solo scopo di non far capire al Parlamento quanto era accaduto. La testimonianza del generale Oreste Lepore aveva un solo, e fondamentale omissis: la parte in cui l'ufficiale sosteneva che la sua divisione era stata divisa in tre settori. Lui avrebbe coperto la zona Pretestino-Tuscolano. La «divisione» era stata decisa in una riunione ristrettissima alla quale parteciparono, oltre a lui, il colonnello Amedeo Ferrara (che recentemente in commissione Stragi ha raccontato «due anime» che componevano l'Arma, sostenendo di essere stato emarginato da De Lorenzo).

Dichiarazione resa dal gen. Oreste Lepore. «Vi fu un rapporto al Comando di Divisione in giorno del giugno 1964 che non sono in grado di precisare. Fu tenuto dal gen. Cento e vi parteciparono tutti i comandanti di legione (esclusi quelli di brigata) nonché il ten. col. Bittoni, capo di Sm della Divisione. Scopo del rapporto era di dare conto di una situazione che causava la crisi governativa, era difficile. Ci vennero impartiti ordini verbali di:

Dichiarazione resa dal gen. Franco Picchiotti. «Con riferimento all'articolo apparso sul settimanale «L'Espresso» del 14 maggio 1967 devo escludere che il rapporto di ufficiali al Comando Generale della Legione di Roma, che si trattava di una convocazione dei 3 comandanti di divisione da parte del gen. De Lorenzo nel marzo o aprile 1964, durante la quale probabilmente si parlò di aggiornamento di noti piani, probabilmente perché né io né il sottoposto ten. col. de Julio vi assistemmo. Metto in relazione l'ipotesi con la successiva convocazione dei capi di Sm delle 3 divisioni presenti alcuni ufficiali del Sifar, nel quale lo stesso impariti, su ordine del gen. de Lorenzo, disposizioni per l'aggiornamento dei piani per la tutela dell'ordine pubblico. Per il coordinamento di tale azione di aggiornamento incaricai il ten. col. Tuccari, capo del I Reparto, che tenne i contatti con i 3 capi Sm divisionali, con i quali ultimi cooperarono ufficiali del Cs dei centri distaccati. Beninteso il gen. de Lorenzo non parlò mai di colpi di stato o di ordine del genere a cui questa azione poteva essere diretta. Non sfuggiva però che la preoccupazione di mettere a punto la pianificazione era motivata da una situazione di crisi, con il rischio di colpi di stato o di ordine del genere a cui questa azione poteva essere diretta. Non sfuggiva però che la preoccupazione di mettere a punto la pianificazione era motivata da una situazione di crisi, con il rischio di colpi di stato o di ordine del genere a cui questa azione poteva essere diretta.

do della Legione, il passai, allo stesso titolo, al mio successore, col. Canger.

Cosimo Zinza era comandante della Legione di Milano Fu «indottrinato» al piano Solo in una riunione alla quale partecipò, tra gli altri, il colonnello Mingarelli, l'ufficiale pesante coinvolto del depistaggio sulla strada di Pateano. Una riunione nella quale il generale Markert, comandante della divisione, distribuì gli elenchi degli «esecutivi» e spiegò quale dovesse essere la dislocazione degli uomini se fosse scattata l'ora «X». Carabiniere e agenti del Sifar, inoltre, avrebbero dovuto entrare nelle abitazioni di 47 persone, usando chiavi false o forzando le porte. Gli arrestati avrebbero dovuto essere portati in alcuni «locali di concentramento» presso l'aeroporto di Linate.

Dichiarazione resa dal gen. Cosimo Zinza. Nel 1964 ero comandante della legione di Milano. Il 27 giugno di quell'anno, mentre ero in licenza a Pinzolo (Trento), appresi dalla radio la caduta del governo Moro. Dato le possibili ripercussioni dell'evento, ritenii opportuno rientrare in servizio e, nello stesso pomeriggio, rientrai a Milano, previa autorizzazione del gen. Markert, comandante della Divisione. Il giorno dopo o in uno dei giorni immediatamente successivi fui convocato a rapporto al comando della divisione, insieme con altri colonnelli e generali, tra i quali ricordo i generali Aurigo e Ciravegna, nonché il col. Pasqualini e il ten. col. Mingarelli, capo Sm della divisione. Il gen. Markert ci distribuì un opuscolo azzurro compilato dal Sifar con l'elenco di persone da fermare a seguito di specifico ordine. Esse avrebbero dovuto essere rilevate dalle case in ora conveniente del mattino o della notte, convogliati in una determinata località - per la precisione in ambiente militari dell'aeroporto di Linate - per essere successivamente destinati in altra località non comunicata. Nella circostanza, sia il Comando della Legione, sia i comandi territoriali della città, nonché le stazioni di Milano e comandi periferici dovevano assumere una particolare dislocazione concentrando in determinate caserme (ad es. caserma legionaria, caserma Montebello e mi pare caserma Lombardo).

«La Pa non conobbe la conoscenza della cosa, come potè dedurre, e non senza sorpresa, che né il Prefetto, né il Questore, con i quali avevo continui e cordialissimi rapporti, mi sfiorarono l'argomento. Inquietante è la dichiarazione del generale Romolo Dalla Chiesa, iscritto alla P2, all'epoca comandante della divisione «Ogden» di Napoli. Il generale racconta come il Pci fosse considerato il nemico principale da scongiurare. «La situazione di preoccupazione causata dalla frequente agitazione sindacale suscitata dal Pci - ci fu chiesto di rivolgerci l'attenzione su questo partito». Ogni Divisione, risulta dalla testimonianza, aveva individuato «località» per il concentramento degli schedati.

Dichiarazione resa dal col. Romolo Dalla Chiesa. In epoca del 1964, che sarei propenso a collocare nel mese di maggio, ricordo di essere stato convocato al comando generale, assieme ai colleghi capi di Sm delle divisioni, i ten. colonnelli Bittoni e Mingarelli. Ci raccomandò dal ten. colonnello Tuccari, capo del I reparto, il quale ci chiarì che la convocazione traeva origine dalla particolare situazione del momento, che destava preoccupazione a causa delle frequenti agitazioni sindacali suscitate dal Pci, che avrebbero potuto sfociare in movimenti di piazza. Era quindi necessario rivolgere l'attenzione su questo partito e adottare adeguate misure. Ci preannunciarono che avremmo avuto, a cura del Sifar, elenchi di persone del Pci (attivi e sospetti di spionaggio) che, se fosse stato necessario, avremmo dovuto far arrestare. Ci accompagnò quindi nell'ufficio del capo di Sm dell'Arma, gen. Picchiotti, ove erano già alcuni ufficiali del Sifar, tra i quali l'allora colonnello Allavena e due o tre altri, tutti in abito civile. Il gen. Picchiotti iniziò a spiegare anche egli il motivo della convocazione, aggiunse che, a cura del Cs, si sarebbero state consegnate liste di persone da arrestare, perché estremamente pericolose, riguardanti le nostre rispettive divisioni e avvertì che però i dati contenuti negli elenchi non davano completo affidamento, specie nelle indicazioni su sede, abitazione, carica e perfino sulla loro attuale esistenza in vita. Comunque avrebbe provveduto lo stesso Sifar ai necessari aggiornamenti. Preciso pure che non dovevano essere date disposizioni scritte né lasciate appunti agli atti d'ufficio, e che le liste avrebbero dovuto essere divise per legione e consegnate ai rispettivi comandanti, limitandole ai nomi interessanti dei giurisdizioni regionali. Il gen. Picchiotti prescise che gli accertamenti della corrispondenza delle liste alla realtà attuale, occorreva predisporre le cose in modo da poter operare gli eventuali arresti nel più breve tempo dall'ordine telefonico che sarebbe stato impartito dal Comando generale. Disposero pure che i comandanti di legione avrebbero dovuto reperire posti idonei di concentrazione scegliendoli in località sicure nel quadro della situazione generale, per trattenerne

gli arrestati da convogliare in secondo tempo al Comando generale avrebbe comunicato al momento opportuno posti o aeroporti. Raccomandò pure massima riservatezza e di limitare la diffusione fino al capufficio Oalo, e beninteso ad accennare al personale esecutivo, perché sarebbe bastato che qualcosa fosse trapelata o che una sola delle persone da arrestare sfuggisse all'arresto, per compromettere tutto. Mentre il gen. Picchiotti ci impartiva queste direttive, fu chiamato dal Comando generale. Ricordo dopo qualche istante e ci pregò di seguirlo dal gen. de Lorenzo che ci ricevette nel suo ufficio, ove ci intrattenne brevemente per salutarci, per richiamare la nostra attenzione sulla situazione che «voi conoscete e che è quella che è, e per dirci che il gen. Picchiotti ci avrebbe dato direttive. Fu molto sbrigativo e rimase sulle generalità, senza entrare in dettagli esecutivi, limitandosi ad accennare al pericolo del Pci che richiedeva conseguenti misure, argomentando sui quali il gen. Picchiotti ci aveva del resto intrattenuti. Non ci sedemmo, ma accomiatati, seguimmo nel suo ufficio qualche giorno dopo da un ufficiale del locale centro Cs il comandante di divisione, gen. Celi, convocò a Napoli i comandanti di legione. Durante la riunione che tenne nel suo ufficio ed alla quale presenziò, qualcuno manifestò perplessità sull'attuazione pratica delle misure e delle precauzioni da adottare. Lasciammo alle iniziative dei comandanti di legione di regolarsi secondo le situazioni locali. L'obiettivo era di arrestare tutti gli iscritti nel tempo prestato all'operazione. Era interessato anche il Cs (di cui un rappresentante era presente alla riunione) per quelli che erano, oltreché pericolosi, anche agenti di spionaggio. Le liste delle persone pericolose erano tre, comprendenti mi sem-

«Non mi furono dati ordini di sospensione o limitazione di licenze o permessi Personalmente, rendendomi conto che la mia opera poteva essere richiesta ad ogni momento, giudicai opportuno non potermi allontanare dalla sede e rinunciare alla partenza per il turno di cura di Ischia, località che avrei dovuto raggiungere il 15 luglio 1964.

Dichiarazione resa dal col. Luigi Bittoni.

In epoca imprecisata della tarda primavera del 1964 fummo convocati al Comando generale dell'Arma a tre capi di Sm delle Divisioni Cc di Roma, Milano e Napoli.

«Le direttive di dettaglio ci vennero date dal gen. capo di Sm Picchiotti nel suo ufficio, mentre il ten. col. Tuccari ci chiarì qualche punto sul quale potevamo avere qualche perplessità.

Dichiarazione resa dal col. Roberto Sottiletti.

«Nel periodo fine giugno-primo luglio 1964, alle ore 9 di un giorno che non sono in grado di precisare, fui convocato presso il Comando della divisione di Roma dal gen. Giuseppe Cento, unitamente al colonnello Ferrara e Lepore, rispettivamente comandanti legioni Roma e Lazio. Il predetto ci fece presente che, in vista di una situazione politica interna di emergenza, di cui non doveva sfigurare la gravità, era necessario predisporre opportune misure per fronteggiarla. In particolare a me venne affidato il compito di controllare e, se necessario, fronteggiare con le forze della Legione allievi, eventuali dimostranti che avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico. La zona assegnata comprendeva la parte della città situata a destra del Tevere, nel tratto Ponte Milvio-Ponte Garibaldi. Agli allievi vennero assegnate altre zone e fu anche loro ordinato di ridurre o limitare il numero delle persone sospettate di essere in possesso di armi, nonché di limitare il numero delle persone sospettate di essere in possesso di armi, nonché di limitare il numero delle persone sospettate di essere in possesso di armi...



I misteri della Repubblica

Il Sifar si servi di Spallone? «Infamia. Vidi Allavena...»

Il medico di Togliatti collaboratore del Sifar in mano a uomini di De Lorenzo? La clamorosa indiscrezione trapela dagli atti dell'indagine amministrativa Beolchini (quella per i cui ommissis La Bruna ha tirato in ballo Cossiga) arrivati in Parlamento. L'accusa sarebbe accreditata nella deposizione del generale Allavena. Mario Spallone respinge con sdegno: «Sono infamie. Il partito deve difendermi...»

MARCO SAPPINO

ROMA. Il Sifar (e addirittura anche la Cia) spiavano da vicino Palmiro Togliatti? Ne carivano subdolamente umori, confidenze e perfino particolari sullo stato di salute? È il grave sospetto che s'alzerebbe dalla lettura delle buste segrete consegnate al Parlamento sul tentato golpe dell'estate '64. Un documento finora coperto dagli ommissis conterrebbe l'incalcolabile rivelazione: il medico personale del leader comunista Mario Spallone avrebbe fatto l'informatore dei servizi devianti in mano al generale De Lorenzo, approfittando della facilità di contatti con il segretario del Pci. Senza perfino disdegnare collaborazioni con la centrale di spionaggio ameri-

gluno '66, si deve a un certo punto «giustificare» per la sua frequentazione di Mario Spallone. Un comunista assai noto per aver avuto in cura molti esponenti del vertice di Botteghe Oscure e, per un periodo durato vent'anni, lo stesso Togliatti. E la risposta che Allavena dà nella sua testimonianza presenterebbe quei presunti contatti con Spallone come canale di collaborazione utile ai servizi in seno al maggior partito d'opposizione. Ma non basta. Dalle stesse carte Beolchini si apprenderebbe un'altra incredibile circostanza. Soprattutto con Luigi Longo al capezzale di Togliatti, a Yalta, Mario Spallone avrebbe fornito alla Cia una copia del Memoriale che diventerà il testamento politico del leader comunista italiano. E, risulterebbe dal materiale dell'inchiesta amministrativa, qualcuno avrebbe rimproverato allo stesso Spallone questo comportamento. Insomma, di aver «scavalcato» il Sifar.

Ma l'incontro con Allavena? «Lui era una testa di turco di De Lorenzo, mi pare che qualche suo parente avesse una concessionaria Fiat. Comunque, come lo conobbi è presto detto. Io portai Pietro Nenni, che avevo in cura anche il segretario del Psi, a Fluggi. Nell'albergo, in un corridoio, ci si parò dinanzi e ci si presentò Allavena. Ma non ci disse che era del Sifar, o almeno io lo seppi dopo. Mi pare che in quei giorni venne anche Eugenio Scalfari per avere da Nenni un'intervista per l'Espresso. E venne Giacinto Bosco, l'ex ministro delle Poste, che voleva intercedersi per fargli avere la nomina di rappresentante italiano all'Onu. Nenni era allora vicepresidente del Consiglio. Ci giocammo la sua nomina, si può dire, a scopone scientifico».

Spallone non fa quasi finire le domande. «Io una spia del Sifar? Nel modo più assoluto, no. Gli avrei spaccato il muso se mai Allavena avesse osato propormi una simile nefandezza, direttamente o per interposizione persona. Mai fatto la spia, io. Allavena non l'ho mai più incontrato, credo proprio di poterlo escludere. E poi la perla del Memoriale la cascarei tutto? E chi l'ha mai visto il Memoriale di Togliatti lo mi precipitai a fare il medico, chiamato d'urgenza a Pescara da Nilde. Ecco, Nilde lottò può smentire categoricamente. Lei sa chi diede il testo che batté a macchina con Marisa. Credo a Longo, che lo fece arrivare



Giovanni De Lorenzo

Oggi riunione del comitato per i procedimenti d'accusa I demoproletari: «Solo l'aula può votare l'archiviazione»

Dp-Cossiga Si decide sulla denuncia

Una breve riunione dell'ufficio di presidenza e poi, alle 11, il comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa esaminerà in seduta plenaria la denuncia di Dp contro Cossiga. Ieri i demoproletari hanno presentato una memoria per sostenere «giuridicamente» la loro richiesta. «In ogni caso l'archiviazione - hanno chiesto - dovrà essere decisa dal Parlamento in seduta comune».

ROMA. Oggi il comitato bicamerale per i procedimenti di accusa esaminerà la denuncia presentata da Dp contro Cossiga per alto tradimento ed attentato alla Costituzione. Ma sul tavolo i deputati e i senatori che compongono l'organismo (sono 44, il presidente è il senatore comunista Francesco Macis) troveranno, oltre al testo della denuncia, anche una «memoria» che la segreteria di Democrazia proletaria ha presentato ieri mattina a Montecitorio.

Si tratta di un documento di sei cartelle dattiloscritte; è la risposta preventiva di Democrazia proletaria alle segreterie «di tutti i partiti presenti in Parlamento», maggioranza e opposizione, che avrebbero già raggiunto, secondo il gruppo di Russo Spena, un «accordo di fatto» per l'archiviazione del caso, prima che il Comitato ne possa discutere.

Sul piano Solo l'ombra della Cia Operazioni con il Sifar nel Veneto

Un «doppio colpo di stato»: quello messo a punto dal gen. De Lorenzo, che non scattò mai. E quello compiuto da chi pose gli ommissis sui risultati delle successive inchieste, coprendo non presunti segreti militari ma le frenesie autoritarie che minacciarono l'Italia nel 1964. Le prime reazioni in commissione Stragi, dopo la lettura delle relazioni Manes, Beolchini, Lombardi e degli allegati.

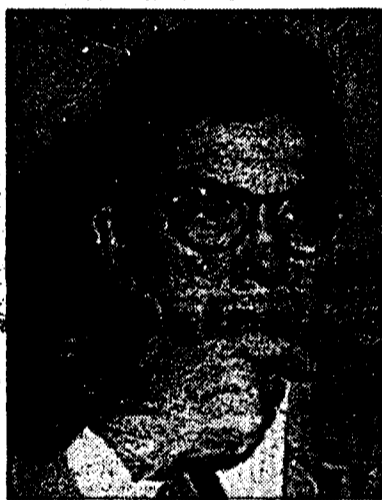
VITTORIO RAGONE

ROMA. Il piano Solo fu un tentativo di golpe che, nell'estate del 1964, non scattò. Poi, un vero e proprio colpo di stato nascose al Parlamento e alla magistratura ciò che il generale De Lorenzo aveva in mente di fare. Il senatore Francesco Macis, capogruppo del Pci in commissione Stragi, va dritto al cuore politico del problema: «Gli ommissis hanno coperto in gran parte materie non tutelate da segreto di stato e militare - dice - Sono serviti a nascondere i risultati delle inchieste, anche di quelle commissioni

amministrative che il governo stesso, all'epoca, aveva nominato». A palazzo San Macuto, pochi passi da Montecitorio, si è appena conclusa una giornata campale. Dalle undici del mattino fino alle sedici e trenta, l'ufficio di presidenza della commissione Stragi ha potuto leggere le relazioni Manes, Lombardi e Beolchini, e cominciare l'esame delle centinaia di allegati cartacei. All'uscita, molti dei parlamentari sono indignati e non lo nascondono. L'invio cauteloso e imbarazzato del vice-pres-

deputato liberale li definisce pudicamente «una decisione improvvida, chiunque l'abbia presa». «Da una parte alcune annotazioni folgoristiche», conferma l'on. Sergio De Julio, «dalla sinistra indipendentista siamo davanti a quel che già si intuiva: un piano eversivo che fu studiato nei minimi particolari». I documenti andranno ora letti con meno fretta, e controllati con cura. Già adesso, però, una domanda d'obbligo è scaturita: come collegamenti fra il «piano Solo» e la struttura clandestina Gladio? Anche su questo punto, Casini trena: «Ogni speculazione va vista con grande diffidenza - dice - Il collegamento è una cosa tutta da dimostrare, che per quanto riguarda le carte in nostro possesso è, al momento, assolutamente indimostrabile. Macis lo contesta. «Negli ommissis non ci sono espressioni letterali riferite a Gladio - puntualizza -. Ma si conferma una connessione strettissima

fra le attività della Cia e del Sifar e il piano Solo: da queste emerge naturalmente la struttura dell'operazione Gladio. Che, come si ricordava, dipendeva appunto dal Sifar. Fra l'altro, negli allegati presentati ieri, c'è traccia di operazioni congiunte, in Veneto, tra uomini della Cia e del Sifar. Superata una breve polemica procedurale (Biondi e Casini hanno protestato perché la lettura di alcuni dei documenti era già stata iniziata, con un giorno d'anticipo, dal presidente Guallieri e da Macis), l'ufficio di presidenza questa mattina si riunirà per decidere l'affidamento a tre periti degli altri allegati, 22 bobine e 11 nastri da trascrivere ed esaminare. Di questo, ieri sera, il vertice della commissione ha discusso col presidente del Senato, Spadolini. «I nastri - ha spiegato l'on. De Julio - sono molto importanti. All'epoca non esistevano tecnologie digitali sofisticate, per cui, se fossero stati manipolati, ce ne accorgemmo».



Francesco Macis

Per ora, tutto il materiale giunto a San Macuto, e che la commissione comincerà a vagliare in seduta plenaria il 9 gennaio prossimo, sarà avviato immediatamente alla pubblicazione, e quindi alle Camere. Con una sola eccezione: resterà «coperto», secondo la decisione dell'ufficio di presidenza, «un numero assai ridotto di ommissis», che riguarda fatti di carattere esclusivamente privato o familiare, influenti al

fine delle indagini. La commissione raccoglie così un invito che lotti e Spadolini le avevano rivolto insieme. Per quel poco che se ne sa, il contenuto di questi ommissis è davvero avvilente, materia da squallidi ricatti: indiscrezioni scandalistiche sul presidente Leone e la famiglia, storie di parlamentari che avrebbero frequentato case d'appuntamenti; pettegolezzi e calunnie su Moro, Freato, Saragat e Colombo.

Le registrazioni sono state manomesse? I commissari ordinano una perizia

Tutte le carte segrete saranno al più presto rese pubbliche, e indagini severissime verranno condotte (anzitutto sulle 29 bobine con le testimonianze sul Piano Solo) per accertare eventuali manomissioni. Le decisioni prese ieri dalla Commissione Stragi e dal Comitato servizi testimoniano di una forte accelerazione del processo di verità deciso dal Parlamento. Incontro lotti-Spadolini. Mariedi la decisione sul dibattito alla Camera.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La forte accelerazione impressa alle indagini della Commissione Stragi e del Comitato di controllo sui servizi segreti è dovuta alla gravità delle conclusioni cui ha portato la prima, sommaria scorsa ai documenti sino a ieri resi irricercabili dagli ommissis. Primo dato, incontrovertibile: il materiale trasmesso dal governo appare autentico ma incompleto e forse in qualche modo «generato». «A provare la deliberata incompiutezza stanno due viali di buchi. Manca l'elenco delle 731 persone che, con l'attuazione del golpe del gen. De Lorenzo, dovevano essere depolati. Perché quest'elenco non è stato consegnato? Che cosa lo rende ancora attuale? E manca l'atto di nascita di «Gla-

dio»: l'intesa tra Sifar e Cia. Andreotti fa capire che sono gli americani a non volere che sia resa nota, ma è un alibi ed anche assai fragile. Ma poi vengono fuori le prime perplessità sull'effettiva integrità della documentazione. Il capogruppo Pci in Commissione Stragi, Francesco Macis, che in mattinata aveva espresso «molti dubbi» sulla copia del rapporto Manes, a sera - dopo aver spulciato gli altri documenti - è andato già ancor più pesante: roba autentica sì, «ma probabilmente pervenuta in una edizione ridotta» rispetto agli originali, «passata cioè attraverso alcuni vagli». Ipotesi non smentite da alcun altro commissario. La Commissione Stragi deciderà giovedì prossimo l'immediata trasmissione

relevanza alla cosa) l'accertamento di che cosa siano effettivamente questi nastri. Per dirlo in altre parole: se siano per esempio credibili o meno, e se siano accettabili o meno, le affermazioni fatte dall'ex capitano del Sid, il piduista Antonio La Bruna, secondo il quale un «gruppo di lavoro» coordinato dall'allora sottosegretario alla Difesa Francesco Cossiga avrebbe fatto un repulisti dei nastri per purgare i passi più pericolosi. Con la differenza che un ommissis su carta scritta può ricomparire in tutto o in parte, ma se un pezzo di nastro è stato bruciato... Terzo dato, ormai solare: dalle carte balza con tutta evidenza che, sotto il gen. De Lorenzo, non solo parte dell'Arma dei carabinieri era tutt'uno con il Sifar, ma che il Sifar e Gladio: gli stessi uomini sono nei due apparati, e Gladio - di cui è sciolto il congiungimento profondo con la Cia - è perfettamente funzionale al disegno eversivo del '64. Ecco allora, dagli elementi emersi nella giornata di ieri, tutto il senso e tutta la portata di quella allarmante battuta che già mercoledì aveva rilasciato il vicepresidente del Comitato per i servizi, Aldo Tortorella: «C'è molto

che riguarda Gladio, e non solo Gladio... Come si fa, a questo punto, a sanare - come pure si è fatto ancora a Capodanno - la «legittimità» di Gladio prima che si sia pronunciato il Parlamento? E che cosa è intervenuto un mese fa, tra il 5 ed il 7 dicembre a far cambiare dal bianco (sulla legittimità) sia il Parlamento a pronunciarsi, dichiarazione del Consiglio di gabinetto) al nero (Gladio è legittimo, comunicato del Consiglio dei ministri su cui c'è stata l'esplicita riserva della delegazione socialista) la posizione del governo? Ecco il nodo politico cui il governo non può sfuggire. Altro che roba da archiviare, altro che passato da dimenticare: scotta tanto ancora oggi da costringere il Consiglio dei ministri a smentire il Consiglio di gabinetto, cioè proprio il «cuore politico» del governo. La risposta a queste interrogative è ormai questione di giorni. Il presidente del Consiglio si è detto disponibile a rispondere a Montecitorio «a partire dall'8 gennaio», cioè da martedì prossimo. E proprio per quel giorno è fissata la riunione del capigruppo per decidere la data del dibattito. Potrebbe essere fissata l'indomani.

«Fu un'offensiva reazionaria» Quei retroscena preoccupano Craxi

Craxi convoca l'esecutivo socialista, invita i dirigenti sindacali come se si stesse preparando a portare anche le questioni sociali sul tavolo della verifica, ma poi prende posizione solo sul Golfo. «Ci sono troppe variabili», spiega ai suoi. Compresa quella degli effetti politici dei retroscena del piano Solo: «Fu un'offensiva reazionaria contro il centro sinistra». Porterà a riflettere sul rapporto con la Dc?

ROMA. Strano esecutivo quello convocato ieri da Bettino Craxi. Tanti dirigenti socialisti sono stati costretti ad abbandonare in fretta e furia i luoghi delle vacanze (ma molti, come Claudio Martelli, Giulio Di Donato, Claudio Signorile, sono risultati assenti), ma fuori sono venute soltanto 4 cartelle sulla crisi nel Golfo. Eppure il segretario del Psi questo tipo di riunioni le utilizza sempre per amplificare messaggi ad effetto. E con tutto quello che bolle in pentola sorprende che Craxi sprechi un'occasione a cui egli stesso ha voluto dare un carattere di straordinaria importanza, al punto da invitare anche i dirigenti sindacali Giorgio Benvenuto (Uil) e Ottaviano Del Turco (Cgil). A meno che proprio la nuova

posizione sul Golfo non sia un segnale che il Psi cerca margini di movimento. In fin dei conti la correzione sul punto delicatissimo della questione palestinese se è destinata a mettere in difficoltà il governo (oltre che lo stesso ministro degli Esteri socialista) e Gianni De Michelis ieri era assente) può tornare utile come giustificazione nell'eventualità che lo scoppio della guerra costringa il Psi ad accentratarsi di un Andreotti-bis con qualche ritocco. Certo è che Craxi vive con insoddisfazione l'attuale momento, e pare propenso al rinvio della verifica, almeno a dopo il pronunciamento della Corte costituzionale sull'ammissibilità del referendum elettorale e magari, a congresso comunista concluso. All'esecutivo ha,

infatti, detto: «Adesso è presto: ci sono troppe variabili». Compresa l'incognita degli effetti politici di ciò che gli ommissis al piano Solo hanno finora nascosto. «Ci fu un'offensiva reazionaria contro il centro-sinistra», ha detto il segretario prima dell'inizio della riunione, distribuendo un libro («L'albero socialista») di Ugo Intini. Quest'ultimo, in mattinata, aveva rilasciato un'intervista radiofonica che, sminuendo la portata del tentativo di colpo di stato («È stato progettato sulla carta... non fu compiuto») e il generale De Lorenzo fu cacciato), cercava di aggredire un Psi vittima di opposte aggressioni: quella che veniva da destra, da parte di ambienti militari, industriali) e quella che veniva dall'estrema sinistra, dai comunisti, da chi organizzò soprattutto a Mosca la scissione del Psiup. Un giudizio tagliato con l'accetta, che tradisce una preoccupazione del vertice di via del Corso per i riflessi che le rivelazioni sui retroscena potrebbero avere nei rapporti con la Dc, dando spazio a quei settori del partito che spingono per una riflessione sulle possibilità dell'alternativa. Craxi l'ha confermata, ma ponendo il Psi nel

mezzo: «Nonostante quella lotta frontale il centrosinistra è riuscito a produrre ugualmente alcune riforme significative come quelle sull'istruzione dell'obbligo, i patti agrari, lo Statuto dei lavoratori. È un'autocritica dovrebbe essere fatta dal Pci che all'epoca si esercitò nel tiro alla fune contro il centrosinistra». Una convezione di tiro, peraltro, è arrivata anche con il commento del direttore dell'«Avanti!» all'iniziativa del giorno prima di pubblicare brani ambivalenti dei diari di Pietro Nenni: «Il leader socialista fuo sin dall'inizio che esisteva una precisa relazione, forse strumentale, tra le pressioni politiche e il numero di sciabole, non credette nell'ipotesi pura e semplice del golpe e capì che si trattava di resistenze reazionarie al centrosinistra». Per l'«Avanti!» ora «sarà possibile verificare meglio la natura degli eventi». E Giuliano Amato sostiene che questa «importante chiarificazione che di sicuro avrà sviluppi». Di quale portata politica, al Psi è tutto da decidere. Intanto, è stato deciso di chiedere oggi nella conferenza dei capigruppo della Camera che i dibattiti su Gladio e sul piano Solo siano unificati. □P.C.



Riforme Psdi propone di votare le coalizioni

ROMA. Anche il Psdi è per una riforma elettorale che privilegi la formazione di coalizioni e maggioranze vincolate ad un preciso programma di legislatura e proposte agli elettori prima del voto.

Palermo Lo Vasco rieletto sindaco

PALERMO. Con 52 voti il dc Domenico Lo Vasco è stato rieletto ieri sera sindaco di Palermo. Guiderà un tripartito Dc-Psi-Psdi, che presenterà a Palazzo delle Aquile la prossima settimana, assieme alle dichiarazioni programmatiche.

La rivista «Civiltà Cattolica» sulla svolta di Occhetto: «Una rottura col passato Difficile tornare indietro»

I gesuiti «aprono» al Pds «Il grande passo è compiuto»

Un'apertura di credito al futuro Pds arriva da Civiltà Cattolica che, nel dare atto ad Occhetto di aver compiuto «una svolta dalla quale sarà assai difficile tornare indietro», avanza anche riserve.

ALCESTE SANTINI

ROMA. In vista del Congresso di fine gennaio, la rivista Civiltà Cattolica pubblica un ampio commento di padre De Rosa, il quale sostiene che, con la «Dichiarazione di intenti», l'on. Occhetto ha chiarito la natura e le prospettive ideali e politiche del nuovo partito.

definitivamente abbandonato il comunismo sia come ideologia sia come prassi, pur affermando il valore delle ideali di liberazione umana che hanno fatto nascere il comunismo, anche se «menzito e tradito nella sua realizzazione pratica».

Ciò, però, non vuol dire che tutti i problemi sorti con l'avvio di una nuova formazione politica siano stati risolti e che tutti gli ostacoli siano stati superati.

«Un'incognita» pesa sulla maggioranza del sì perché risulta «troppo frammentata su posizioni diverse per poter sostenere vittoriosamente l'urto della minoranza».

La rivista, dopo aver richiamato le posizioni di Ingrao, di Bassolino e di Napolitano, per far rimarcare la «difficoltà» in cui è venuto a trovarsi il segretario del Pds, rileva che il «punto debole dell'on. Occhetto sta nella sua critica alla socialdemocrazia, che egli ritiene, se non proprio superata al pari del comunismo, non tale tuttavia da costituire l'orizzonte ideale e politico del nuovo partito».

«Non è chiaro il modo concreto e con quali forze realizzare la riforma della politica» - viene osservato - di un'ideologia e di una prassi politica che gli stessi socialdemocratici in Germania e in Svezia criticano e di cui auspicano il rinnovamento.

In ogni modo, resta il fatto positivo che la svolta è un fatto irreversibile ed il congresso farà il resto nel caratterizzare meglio il nuovo Partito democratico della sinistra.



Giovanni Lay in una foto della fine degli anni 70

I funerali del dirigente del Pci sardo si svolgeranno oggi a Cagliari Morto Giovanni Lay Fu prigioniero a Turi con Gramsci

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. «Non mi sento né stanco, né deluso dalla vita. Non rinnego nulla del mio passato, sono ottimista e fiducioso sull'avvenire dell'umanità, credo nella pace fra i popoli».

Comitato regionale del Pci - era un misto impetibile di fermezza e forza, da un lato, e di apertura e partecipazione alla vita ed alle prospettive delle classi lavoratrici sarde dall'altro. Fu legato al loro processo di emancipazione, manteneva una passione autonomistica che lo ha accompagnato nei decenni di militanza nel partito.

Crisi al Comune di Catania Il dc Ziccone abbandona Solo 15 giorni per formare la nuova amministrazione

CATANIA. Ieri pomeriggio si è ufficialmente aperta la crisi al Comune di Catania. Alle 17 il sindaco Guido Ziccone ha informato gli assessori che nella prossima seduta di consiglio presenterà e metterà in votazione le sue dimissioni.

La situazione che si viene a determinare al Comune di Catania adesso è particolarmente grave poiché se entro il 20 gennaio il consiglio non arriverà ad approvare il bilancio di previsione per il 1991, scaterà immediatamente lo scioglimento anticipato del consiglio.

«Non c'è spazio per una corrente neocomunista nel nuovo partito»

Garavini e Libertini: «Un patto federativo è la sola strada per evitare la scissione»

Separiamoci e poi federiamoci? In alcuni settori della minoranza del Pci prende corpo la proposta di un «patto federativo» con il futuro Partito democratico della sinistra.

PAOLO BRANCA

ROMA. «Il patto federativo è l'unica strada per evitare la scissione». L'affermazione ricorre in due diverse dichiarazioni, rese ieri da esponenti di primo piano della minoranza comunista, Sergio Garavini e Lucio Libertini.

Migliaia di compagni vogliono decidere con la loro testa. Seguono una serie di dure critiche all'«opposizione incoerente» condotta dal Pci di Occhetto: «È mancata una battaglia contro la politica restrittiva della finanziaria; non c'è stato un impegno per i contratti di lavoro, si sono lasciati soli i metallmeccanici».

Di patto federativo, anzi di federazione di aree politiche diverse, tra le quali quella di rifondazione comunista, parla anche Lucio Libertini, in una dichiarazione rilasciata, ieri. Come Garavini, il vicepresidente dei senatori comunisti si dice convinto che questa è la sola via per arginare una vasta scissione silenziosa, già in atto e che coinvolge decine di migliaia di compagni, e per tenere unito uno schieramento che ormai si connota con identità diverse, dal socialismo riformista alla rifondazione comunista.

«Un'idea aperta all'intera sinistra, ma articolata. E costituisce uno strumento politico importante» davanti alla necessità di «fare di tutto perché» conclude Libertini, «il processo di disgregazione del partito sia bloccato».

Ma in cosa consiste esattamente il patto federativo? In cosa differisce dall'ipotesi prospettata nei mesi scorsi da Dario Cossutta di una «separazione» dal nuovo partito, col quale mantenere un patto di «unità d'azione»? La proposta verrà probabilmente messa a punto entro domenica per essere ufficializzata nel corso dell'assemblea del «comitato» per la rifondazione comunista, in programma al Teatro Eliseo di Roma.

«Un'idea aperta all'intera sinistra, ma articolata. E costituisce uno strumento politico importante» davanti alla necessità di «fare di tutto perché» conclude Libertini, «il processo di disgregazione del partito sia bloccato».

Di tutto questo si sarebbe comunque parlato ieri sera a Botteghe Oscure, in una riunione della minoranza che ha fatto il punto, tra l'altro, sull'andamento congressuale. In discussione anche i dettagli organizzativi dell'assemblea di domenica al Eliseo, convocata formalmente non dalla mozione ma dai «comitati di rifondazione comunista», che rappresentano - ha spiegato Garavini nell'intervista al «Giorno» - «un punto di raccolta per chi si batte per una forza critica verso la società capitalistica».

IL 12 GENNAIO GRATIS CON l'Unità. Vivere Meglio. Concluderanno la serie...

I COMITATI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA. Domenica 6 gennaio, ore 10. ASSEMBLEA NAZIONALE. PER UNA AUTONOMA PRESENZA COMUNISTA IN ITALIA.

IRI. ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE. PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 6,75% 1987-1992 CON BUONO FACOLTÀ DI ACQUISTO AZIONI. BANCO DI ROMA (ABI 16082) AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI.

L'ITALIA RIPUDIÀ LA GUERRA. MANIFESTAZIONE NAZIONALE SABATO 12 GENNAIO 1991 A ROMA. Associazione per la Pace - Arci - Acli.

MARTEDÌ 8 GENNAIO 1991 - ORE 9.30 Area Politiche Istituzionali del Pci. COMMISSIONE NAZIONALE GIUSTIZIA. Stato della giustizia e politica dei diritti nella nuova fase politica e costituzionale.

«PER UN MODERNO PARTITO ANTAGONISTA E RIFORMATORE». Gli anni '70: l'Italia e l'Europa verso la grande trasformazione. Introduzione: ANTONIO BASSOLINO. Relazioni di: ALBERTO ASOR ROSA LEONARDO PAGGI.

PER CAPIRE GLADIO. Associazione Crs. In libreria. Il segreto di Stato. Dal caso Star alla «giustizia negata» di Luffica e Bologna. Profili giuridici e prospettive di riforma.



Vicenza
Imprenditore scomparso da 10 giorni

VICENZA. La moglie ha aspettato qualche giorno, poi ha deciso di avvertire la polizia. L'auto di Luciano Pertegato, un imprenditore di 34 anni, di Valmarana Di Alavilla Vicentina, è stata ritrovata, con le portiere aperte e le chiavi ancora inserite nel cruscotto, nei pressi del cantiere navale di San Giorgio di Nogaro (Udine), dove era attraccata la sua imbarcazione. L'uomo non ha dato più notizie di sé dalla sera del 26 dicembre. A sentirlo per l'ultima volta è stato suo padre, Sivano. Una telefonata normale, che non ha destato nessuna preoccupazione. Luciano Pertegato gli disse di essere arrivato da poco a Ravenna. Era partito la mattina con il suo yacht «Alga blu». Durante la navigazione, aveva avuto qualche problema. Niente di grave, assicurò. Da allora più niente. La moglie, Stefania Costa, 30 anni, ieri sera ha denunciato la sua scomparsa alla polizia. Per il momento, gli investigatori non hanno elementi sufficienti per fare ipotesi precise. Non escludono che Luciano Pertegato possa essere ancora in navigazione con il suo yacht. C'è poi l'ipotesi estrema, quella di un rapimento. La dinamica della «scomparsa» non offre alcun elemento al riguardo. Pertegato è titolare della «Centro Allestimenti», una società di Vicenza, che opera nel settore della progettazione e della realizzazione di stand. Attualmente, la ditta è impegnata nell'allestimento di alcuni stand per la mostra orala di Vicenza. Luciano Pertegato è solito effettuare crociere da solo. Di recente, aveva manifestato l'intenzione di compiere un viaggio in Sicilia, verso la metà di gennaio.

I legali dei genitori di Augusto presenteranno domani l'opposizione alla ordinanza dei giudici perugini. Entro dieci giorni la decisione

«Quella ordinanza è illegittima»

De Megni, parte il ricorso al Tribunale della libertà

È ormai pronto il ricorso della famiglia De Megni contro il sequestro dei beni deciso lo scorso 31 dicembre dai magistrati perugini. Domani verrà presentato al Tribunale della libertà. «È un provvedimento illegittimo», dicono i legali, mentre il procuratore della Repubblica di Perugia lo difende: «La linea dura è quella vincente». Smentite le voci sul pagamento di una rata del riscatto.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Stiamo studiando l'eventualità del ricorso». Così, con poche battute, l'avvocato Italo De Nunno liquidò i giornalisti che vogliono saperne di più sul duro contenzioso che dal giorno di San Silvestro oppone la famiglia De Megni alla magistratura perugina. Il legale, che in tandem con l'avvocato Mario Fettucciari assiste i familiari del piccolo Augusto De Megni, da quattro mesi nelle mani dell'anonima sequestrante, non intende dire di più, però precisa che il ricorso è ormai pronto e domani sarà presentato al giudice per il ritegno, in pratica il Tribunale della libertà. Scontato l'ok di Dino e Augusto De Megni che fin dal 31 dicembre hanno giudicato il provvedimento della magistratura perugina «inopportuno», «immotivato» e «illegittimo». «Il sequestro cautelativo dei beni della nostra famiglia - ha ripetutamente dichiarato il finanziere Dino De Megni -

renderà più difficile la liberazione di mio figlio». E proprio sulla legittimità del provvedimento del Gip si concentrerà il ricorso dei legali, «ci basiamo» ha precisato l'avvocato Fettucciari - sull'articolo 321 del nuovo codice di procedura penale sulle condizioni di applicabilità. Complesso, comunque, l'iter del ricorso. Entro dieci giorni dalla presentazione, infatti, il tribunale per il riesame convocherà le parti (Pm e famiglia De Megni) per una udienza in camera di consiglio, solo allora si saprà se i beni della famiglia (partecipazioni azionarie in una serie di istituti di credito, immobili e soprattutto le azioni della finanziaria Giru) potranno essere dissequestrati. In difesa dei provvedimenti è intervenuto ieri il procuratore della Repubblica di Perugia, Nicola Restivo. «Le obiezioni che solitamente vengono for-

Il piccolo «Puccio» da quattro mesi nelle mani dell'«Anonima sequestri» Smentite le voci sulle richieste dei rapitori: venti miliardi



Una manifestazione a Perugia per la liberazione del piccolo Augusto De Megni, nella foto sotto



mulate nei confronti di questo tipo di provvedimento - ha detto - sono ben note: noi le abbiamo valutate tutte ed abbiamo alla fine ritenuto che questa condotta da tenere per il raggiungimento dello scopo. In tale circostanza la «linea dura» è quella vincente». Commentando le iniziative assunte dai familiari, il magistrato ha detto che «è logico che i genitori dei bambini siano contrari a questa decisione. Il fatto è che guardiamo al sequestro da due punti di vista diversi: noi magistrati dobbiamo applicare la legge e, nel caso specifico, adottare quei provvedimenti che impe-

discono al reato di giungere a conseguenze ulteriori». «Noi commentiamo del due avvocati De Megni, i quali ormai puntano in quella che è diventata una vera e propria battaglia dei nervi - tutte le carte sul riesame da parte del Tribunale della libertà. Nessuna novità - lo ha ammesso lo stesso Procuratore - sul fronte delle indagini. Gli inquirenti continuano a percorrere la «pista sarda», con battute e ricerche che si sono concentrate soprattutto nella zona boscosa ed impervia tra l'Umbria e la Toscana. Intanto, proprio ieri è iniziato il quarto mese di prigionia di Augusti-

no, rapito nella villa del padre la sera del 3 ottobre scorso. In questo periodo il piccolo «Puccio» ha potuto forse ascoltare i vari messaggi inviati dal padre attraverso giornali e tv, nei quali si è cercato di incoraggiare il bambino facendogli credere che la vicenda era ormai in via di soluzione. Nessuna conferma sulle voci circolate nei giorni scorsi in merito alla entità del riscatto (si è parlato delle cifre record di 20 miliardi), né sul fatto che una prima rata sarebbe stata già pagata. Silenzio anche su una presunta lettera con foto del bambino, arrivata ai genitori qualche giorno fa.

Il promesso sposo di «Cicciolina»: «Il matrimonio non s'ha da fare»



Ilona Staller (nella foto), in arte Cicciolina, nel ruolo di sedotta e abbandonata. Dopo aver sbandierato ai quattro venti il suo matrimonio col produttore americano Jeff Koons, che avrebbe dovuto celebrarsi in modo fastoso a Parigi il 14 febbraio, sembra ora destinata a rinviare a migliore occasione il fatidico «sì». Dalla sua casa di produzione, il promesso sposo della pomodiva ha diramato un comunicato nel quale si annuncia la conclusione della «love story» e l'annullamento del matrimonio per ragioni legate alle diversità dei rispettivi stili di vita. Secca replica della Staller che ha intenzione di mettere in moto tutte le sue arti femminili per recuperare la situazione. «Questo matrimonio s'ha invece da fare», ha dichiarato Cicciolina. «Jeff è un bambino che soffre di gelosia ma sono certa che ci ripenserà».

Muore di droga a Trieste Lo trovano dopo 10 giorni

accorsi su segnalazione dei vicini di casa, la polizia ha trovato una dose d'eroina e dell'acido citrico. Il medico legale ha fatto risalire il decesso ad una decina di giorni prima. Con la morte di Bajne salgono così ad otto le vittime della droga a Trieste nel 1990. L'ultima vittima dell'eroina, nella città, era stata la ventiseienne Ingrid Uva, stroncata da overdose il 30 dicembre.

L'auto si ferma sui binari Senegalese ucciso dal treno

scendo a ripartire subito, ha perso tempo prezioso all'interno della vettura. Una casellante l'ha più volte avvertito del sopraggiungere del treno, ma non è riuscita ad evitare che il senegalese e la sua vettura venissero travolti dal convoglio. Il giovane, che risiedeva a Grumello del Monte, vicino Bergamo, è morto sul colpo. Il tragico episodio è avvenuto lungo la linea ferroviaria Brescia-Iseo-Edole, nella località tra Mandolossa e Castegnato.

Ordinata autopsia per la donna morta a Palermo durante il parto

sorte durante l'intervento, era stata subito trasferita in stato di coma all'ospedale Villa Sofia. Il marito ha detto che non è stato possibile procedere ad una rapida trasfusione di sangue nella clinica per mancanza di plasma.

Ci sarà un'altra guerra dei Tir al Brennero?

La guerra dei Tir, tra Italia e Austria, rischia di riprirsi. La Fai, federazione dei trasportatori italiani, minaccia di chiudere il valico del Brennero se il ministero dei Trasporti e lo Stato italiano non prenderanno provvedimenti per eliminare le disparità di trattamento al valico di frontiera italo-austriaca. Mentre la dogana italiana rilascia in tempi rapidi il visto ai colleghi austriaci, gli autotrasportatori italiani debbono attendere ore ed ore per entrare in Austria. La Fai ha inviato un comunicato di protesta al Ministro nel quale «si sollecita un intervento per ristabilire condizioni paritetiche di trattamento». In caso contrario si chiede il divieto di entrata in Italia per i Tir austriaci.

Stufa a gas uccide un giovane a Saint Vincent

Un giardiniere di 25 anni, Franco Carlon, è stato trovato morto ieri sera nella sua piccola abitazione di Saint Vincent, riscaldata con una stufa catalitica alimentata da una bombola di gas. Secondo il referto medico, il decesso è dovuto a probabile asfissia da mancanza di ossigeno. Si pensa quindi - anche se, in attesa dell'autopsia e di più approfonditi accertamenti, non si escludono altre ipotesi - che durante la combustione sia stato consumato tutto l'ossigeno contenuto nella stanza e che per questo il giovane abbia perso i sensi e sia poi passato alla morte.

Muratore travolto da una frana in Calabria

Un muratore, Domenico Fava di 31 anni, è morto nel pomeriggio di ieri, in seguito a una frana in un cantiere dove era in atto la posa dei tubi di fogna. L'incidente si è verificato, poco dopo le 14, nel comune di Scandale, vicino a Crotona, dove la ditta Gaetano Aiello di Cutro stava eseguendo i lavori. Secondo i primi accertamenti eseguiti dalla polizia, Pagliuca, il muratore è stato travolto da una massa di terra staccata dalla parete del fosso e colpito da un masso che lo ha scaraventato contro una parete di cemento armato. Immediatamente soccorso e trasportato all'ospedale civile di Crotona, Domenico Fava vi è giunto cadavere.

GIUSEPPE VITTORI

Tre persone fermate dai carabinieri Sono già stati individuati i rapinatori della Brink's?

ROMA. La latitanza «dorata» dei cinque banditi che mercoledì scorso hanno assalito e rapinato a pochi chilometri da Sonnino, in provincia di Latina, un furgone blindato della Brink's Securmark, fuggendo poi con un botino di cinque miliardi di lire in contanti, uno in meno rispetto alla prima stima, potrebbe essere agli sgoccioli. I carabinieri hanno ieri fermato tre persone sospettate di aver partecipato al colpo. Il comandante del gruppo di Latina, il tenente colonnello Messina, ha inviato in serata un rapporto dettagliato al sostituto procuratore Lazzaro che dirige l'inchiesta e che dovrà, sulla base del rapporto stesso, decidere se emettere o meno dei provvedimenti nei confronti dei tre sospettati, dei quali non sono state rese note le generalità. Ma le indagini potrebbero riservare nelle prossime ore ulteriori novità. Nonostante il riserbo degli investigatori, oltre ai carabinieri anche la squadra mobile di Latina, s'è appreso

che ieri mattina sono state eseguite alcune perquisizioni domiciliari a Roma e provincia. E che i tre vigilantes che si trovavano a bordo del furgone, tutti romani, tutti dipendenti della Brink's, sono stati interrogati per ore la scorsa notte. E che nelle loro versioni sulla dinamica della rapina e sulle ore che l'hanno preceduta ci sono almeno due particolari che non collimano o che comunque hanno bisogno di ulteriori conferme. Il primo particolare riguarda l'itinerario seguito dal furgone portavetro, che stava raccogliendo in deposito pile di denaro da numerosi istituti di credito dei nomi Lepini. Un itinerario che risulta piuttosto tortuoso. Il furgone infatti è andato prima a Sabaudina e a Terracina, poi nella zona a sud di Latina ed infine è risalito verso nord, dirigendosi a Sonnino. Un percorso che l'ha portato ad attraversare per tre volte la statale Appia. Da accertare, ovviamente, se l'itinerario era stato o meno concordato con la direzione centrale

della Brink's e, comunque, quale elasticità sugli orari e sulla scelta delle strade erano a disposizione dell'equipaggio. Il secondo particolare riguarda l'esplosivo, quel tre candelotti di dinamite con i quali i banditi avrebbe minacciato e convinto a scendere dal blindato i tre vigilantes. Lì, sul posto dell'agguato, non ce n'è traccia. Singolare che i rapinatori al momento della fuga, con cinque miliardi di lire in macchina, abbiano avuto la premura di riprenderli e portarli via, rischiando, peraltro, che potessero esplodere in un eventuale incidente stradale. All'interno del forziere del blindato, i cinque banditi hanno invece lasciato un solo plico che conteneva banconote estere, in gran parte marchi tedeschi. Tutti gli altri li hanno caricati a bordo di una Peugeot 205 grigia che ancora non è stata ritrovata. Il bottino, la stima è definitiva, è di quattro miliardi 985 milioni di lire. □A.G.

«Banda del buco» alla Centrale del latte di Napoli La cassaforte pesava 10 quintali Ma c'erano solo sessanta milioni

Clamoroso furto alla Centrale del latte di Napoli: alcuni sconosciuti hanno prima divelto dal muro e poi asportato la cassaforte del peso di dieci quintali. I ladri hanno usato sofisticati mezzi e un grosso camion per portare a termine l'operazione. Bottino: 60 milioni di lire in contanti e 300 in assegni. Il forziere era sistemato nella camera blindata al primo piano. Ad accorgersi del furto è stato il guardiano notturno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. I ladri hanno compiuto un colpo che richiede mezzi adeguati e discreta professionalità. Una operazione studiata, evidentemente, nei minimi particolari, visto che il peso del forziere era di 10 quintali. Il clamoroso furto è avvenuto l'altro pomeriggio nella sede della Centrale municipalizzata del latte, in corso Malta. Ma il bottino è stato scarso: nella cassaforte c'erano soltanto 60 milioni in contanti e 300 in assegni, e altri documenti. Furti del genere non si verificavano in città da anni. Il col-

pito, ben organizzato, ha meravigliato gli stessi funzionari della questura. Di questi tempi, infatti, la «Malanapoli» appare impegnata in ben altre «attività», come la guerra tra clan avversi, con centinaia di morti ammazzati, per avere il predominio sugli appalti pubblici e privati, le estorsioni ai commercianti e la gestione di lotto e totocalcio clandestini: una vera e propria industria miliardaria del crimine. A dare l'allarme è stato il custode dell'azienda municipalizzata, Pasquale Vallinotti.

Gli uomini della Squadra mobile hanno accertato che i ladri, per entrare nella stanza blindata, hanno usato la fiamma ossidrica. Il tempo che gli scassinatori hanno avuto a disposizione non è stato molto. Il turno di lavoro negli uffici, infatti, termina alle 16.15. Poi i locali sono occupati da una impresa di pulizie che si trattiene per un'altra ora e mezzo. L'allarme, come si è detto, l'ha dato il guardiano alle 22. Quindi la banda, per oltre 4 ore, ha operato indisturbata, nonostante la presenza di centinaia di addetti alla lavorazione del latte che stavano nei capannoni, al piano terra. Ieri in questura, oltre al custode e al direttore, sono stati interrogati anche alcuni impiegati amministrativi dell'azienda. Gli inquirenti sperano di dare un volto e un nome al «basista» che, dicono, dovrebbe essere una persona che conosce almeno gli orari di lavoro degli addetti all'ufficio cassa.

Messina Sanguinoso assalto in banca

MESSINA. Sanguinoso rapina nel messinese. Quattro banditi hanno assalito l'agenzia del Monte dei Paschi di Siena di Venetico Marina, un comune in provincia di Messina. Al tentativo di intervento del metronotte in servizio presso la banca i malviventi hanno reagito sparando. Il vigilante, Giovanni Fiorida, di 29 anni è stato ferito con un colpo di pistola alla gola. È stato ricoverato al Policlinico di Messina in fin di vita. I banditi sono penetrati nella banca sfondando la porta blindata con un'autovettura, si sono impossessati del denaro contenuto nella cassaforte e si sono dati alla fuga. In questa fase sono stati intercettati dalla guardia giurata contro il quale hanno immediatamente aperto il fuoco. Non si conosce l'entità del bottino.

Far West alle porte di Nuoro

Molti comuni del centro Sardegna, ogni anno mettono nel bilancio alcune decine di milioni per la sostituzione dei lampioni, oggetto di un continuo tiro a segno, con pistole e fucili. La notte di Capodanno, però, ad Orune nel Nuorese, è successo ben altro. Cento milioni di danni dentro gli uffici comunali, ad opera di una cinquantina di uomini che, armati di mitra e fucili, hanno fatto piazza pulita di tutto quello che vi era.

GIUSEPPE CENTORE

gazione in Parlamento dei senatori comunisti Pinna, Macis e Fiori. I tre parlamentari del Pci hanno chiesto urgentemente al ministro dell'Interno per quali ragioni nessuna misura sia stata assunta a tutela della incolumità delle persone e del patrimonio pubblico e privato di Orune, ed al ministro della Difesa, quale sia la consistenza della caserma dei carabinieri del centro del Nuorese, quale fosse nella notte di fine anno e quali iniziative fossero state programmate per garantire l'ordine pubblico nella notte di Capodanno. Ad Orune nessuno vuole parlare dell'assalto al Comune, ma a parziale difesa delle

forze dell'ordine, in paese si sussurra che in quel momento nella caserma, un vero e proprio fortino, degno del clima e della violenza nel Nuorese (nel 1990 ci sono stati 34 omicidi in tutta la provincia, e già uno quest'anno), ci fossero solo tre giovani carabinieri. E gli altri? Qui si entra nel campo delle ipotesi, tutte da verificare. Nella notte di Capodanno carabinieri e polizia erano impegnati su due fronti: cercare qualche traccia dei rapitori di Salvatore Scano e prevenire i sordidi delitti festeggianti. Secondo alcuni investigatori nel Nuorese, ma un altro famoso paese del malessere nuorese, sarebbe dovuto divenire

teatro del raid, ed in effetti intorno ad esso, già col calar delle tenebre, si erano radunati decine e decine di carabinieri e poliziotti, pronti a intervenire. Ma un'opera di deistigazione, o l'accortezza di quei militari che usano gli autotrasportatori. Secondo gli investigatori, al colpo hanno partecipato non meno di sei persone, più un basista che avrebbe spiegato con esattezza ai malviventi gli orari e i movimenti del personale di servizio della Centrale del latte. Quest'ultimo, però, ha dimostrato di non conoscere affatto la situazione finanziaria dell'azienda, visto che nella cassaforte erano custoditi solo 60 milioni più gli assegni bancari «non trasferibili», come ha precisato alla polizia il direttore, Andrea Manda.

Pordenone, ieri i funerali della bimba morta a Capodanno «Abbiamo messo Erika sul sedile perché stesse più comoda...»

DAL NOSTRO INVIATO PORDENONE. Disperati, affranti. Ma non si sentono in colpa i giovani genitori di Erika, la bimba di sei mesi morta la notte di Capodanno sul sedile della loro auto, dove l'avevano lasciata per partecipare ad un cenone: «Era perché stesse più comoda...». Per ora non sono stati incriminati. Ieri pomeriggio, a Fiume Veneto, sono stati celebrati i funerali nella chiesa parrocchiale gremita. Il sacerdote ha chiesto solidarietà per la famiglia. Don Pietro ha iniziato con un «invito a sospendere ogni istintivo e facile giudizio per dar posto ad un sentimento di solidarietà con la famiglia». Ha concluso con un altro invito, ad opporsi ad ogni forma di violenza, abuso e manipolazione della vita indifesa. Un rimprovero ai genitori di Erika? «Un ammonimento per tutti», spiega il parroco di Fiume Veneto, Andrea Natale Fregolet ed Elena Silani, 26 anni lui, 21 lei, hanno ascoltato l'omelia con la disperazione dipinta sul volto. Distrutti, affranti, circondati da un mare di gente mosso soprattutto dalla compassione per quella bimba di neanche sei mesi che è morta soffocata sul sedile posteriore dell'Alfa dei genitori, mentre loro stavano in una pizzeria a festeggiare la notte di Capodanno. Andrea ed Elena, però, non si sentono colpevoli. Forse i rimproveri arriveranno, ma ai cronisti hanno ripetuto di non avvertire particolari responsabilità. Erika, nata il 12 luglio scorso, era la loro gioia, facevano di tutto per lei. E se l'hanno lasciata sola in auto è stato solo perché stesse più comoda. Due ragazzi «semplici», come li

descrive il parroco, piccoli coltivatori diretti. Di quella semplicità che può anche tradursi in irresponsabilità inconsapevole. I giudici, per ora, non hanno preso alcun provvedimento. Non hanno neanche interrogato i genitori, probabilmente lo faranno oggi. Il sostituto procuratore Eugenio Pergola ha in mano i primi risultati dell'autopsia: Erika è morta per asfissia. Ci vorranno più tempo, ed altre analisi istologiche, per stabilire la causa: un rigurgito, una congestione, o chissà che altro. Il suo dramma, solitario e silenzioso, era iniziato alle 21.30 della notte di San Silvestro. Tutta la famiglia, con parenti ed amici, a festeggiare l'ultimo dell'anno nel ristorante-pizzeria «La Tortuga», due chilometri da casa. Govera stato prenotato il cenone. Un locale piccolo, modesto d'aspetto. Mamma e papà hanno portato

sia Erika che il fratellino Daniele, di tre anni. Lui è entrato coi genitori, la bimba, già addormentata, è stata lasciata sul sedile posteriore dell'Alfa 2000, sdraiata a pancia in giù come aveva più volte consigliato il pediatra - soffriva di frequenti crisi di rigurgito - e avvolta in coperte. «Non volevamo che fosse disturbata dai rumori, dal fumo...», hanno spiegato i genitori. C'era anche la nonna. Tutti, a turno, uscivano ogni tanto a controllare, attraverso i finestrini, come stesse la bimba. Non si è mai mosso, non si è mai svegliata. Verso mezzanotte, secondo i medici, era già morta. Nessuno se ne è accorto, né si è stupito per la totale immobilità di Erika anche quando, tutto attorno, esplodevano i boti di Capodanno. Solo alle tre di notte, tornati a casa, i genitori si sono accorti che non respirava più. □M.S.



**Ticket**  
Queste  
le categorie  
esenti

ROMA. Con il primo gennaio è entrata in vigore la nuova norma (legge 407), collegata alla finanziaria '91, sulla esenzione dal pagamento dei ticket farmaceutici. La confusione, denuncia la Federfarma, è, però, enorme fra gli operatori sanitari: con gravi perdite di tempo e malumori fra gli assistiti. Esagerazione dei farmaci? Evidentemente no: il ministero della Sanità ha dovuto diramare «precisazioni e chiarimenti» sulla interpretazione da dare al provvedimento legislativo. Lo fa, naturalmente, con il solito stile burocratico, che non è proprio un esempio di chiarezza. Ma tant'è. Cerchiamo di capire come stanno le cose.

Dunque, il comunicato del ministero recita: «La legge abroga l'esenzione esclusiva dei ticket per i malati cronici, ai quali si è stata riconosciuta la condizione di indigenza da parte dei comuni. In precedenza negli appositi elenchi dei comuni erano indicati ai pensionati esenti da ticket. Agli «indigenti», quindi, è fatto obbligo di restare negli interventi assistenziali e sociali dei comuni di appartenenza: di pagare i ticket come tutti gli altri. Insomma, con soldi o no, prima paghi e poi, se il comune vuole o può ti rimborsa. Ma i medici, cui è fatto obbligo di definire sulla ricetta la gratuità, dicono di trovarsi in difficoltà e di non voler rischiare le sanzioni penali e convenzionali previste dalla stessa legge, prescrivendo, naturalmente in buona fede, medicine gratis a chi non ne ha diritto. L'occupazione che rimane, nonostante la precisazione ministeriale che «nulla è stato modificato per quanto attiene il ruolo e la funzione dei medici nei confronti delle certificazioni di esenzioni».

Chi, invece, è esentato dal pagamento dei ticket? Dice la circolare ministeriale: «I titolari di pensione di vecchiaia con reddito imponibile lordo di 16 milioni annui. Il reddito sale a 22 milioni se il pensionato ha anche un coniuge a carico e aumenta di un ulteriore milione per ogni figlio, sempre a carico. Ma c'è, nella circolare, un'ulteriore precisazione: «I titolari di pensione di vecchiaia sono tutti coloro che abbiano raggiunto l'età per il collocamento a riposo, prevista dall'assicurazione obbligatoria per i lavoratori dipendenti». E aggiunge ancora: «Rientrano fra i beneficiari anche i titolari di pensione di invalidità, di anzianità e di reversibilità, purché abbiano raggiunto l'età anzianità e rientrino nei limiti di reddito indicati». Esenti da ticket anche i titolari di pensione sociale. Per avere diritto a tutti i pensionati è richiesto di esibire o l'apposita «tesera» rilasciata dai comuni o altra documentazione idonea a dimostrare la qualità di pensionato. Tutto chiaro. A noi, però, preme una domanda: i pensionati che non abbiano raggiunto i limiti di età, ma che rientrano nelle quote di reddito fissate dalla legge, sono esenti o devono pagare? Il ministero della Sanità precisa anche che solo, prossimamente, con apposito decreto, saranno stabilite le patologie particolari per le quali, e solo per quelle, sono previste ulteriori esenzioni indipendentemente dal reddito.

# La vergogna Sanità

Intervista a Giuliano Cazzola segretario confederale della Cgil  
La soluzione ai problemi del settore in una strategia di lungo corso  
«Il sindacato può solo essere parte del movimento per la salute pubblica»

## «Stato e privati con ruoli distinti»

Per risolvere lo sfascio della sanità non esistono misure immediate e soprattutto dobbiamo fare i conti con risorse finanziarie che non sono illimitate. Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil, ipotizza un sistema misto: prestazioni garantite dallo Stato, dalle Regioni, altre infine dai privati, mettendo ordine nella giungla dei servizi. Critiche al ministro De Lorenzo.

CINZIA ROMANO

ROMA. Tutti pronti ad elencare mali e ricette per la sanità. Ma poi, quando i riflettori si spengono dopo l'ultimo episodio di cronaca, tutto resta come prima, non cambia mai nulla. Perché? Perché non basta una misura sola, un'unica soluzione per risolvere i problemi di cui soffre il servizio sanitario. Scontiamo la stessa impotenza che abbiamo di fronte all'azienda Italia, che certo non marcia, con l'aggravante, per la sanità, di una struttura delicatissima che interviene su un bene fondamentale come la salute, che quindi colpisce di più l'attenzione dei cittadini, risponde Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil, responsabile dei settori sociali.

Se Giuliano Cazzola fosse il ministro della Sanità quali misure prenderebbe subito? Non esistono misure immediate. Punterei ad una strategia di lungo periodo, con l'obiettivo: decentrare e responsabilizzare i servizi; giungere alla trasparenza dei centri di spesa; leggere i bisogni, interpretare la domanda per costruire una ri-

sposta unitaria, dalle Alpi alla Sicilia, definendo gli standard delle prestazioni da garantire a tutti, e su questa base stabilire la ripartizione delle risorse. Risorse che appaiono sempre più limitate. Nella sanità non è più vero che spendiamo poco. Anzi, se sommiamo la spesa pubblica a quella privata arriviamo a cifre molto alte. Lo scorso anno, per le sole visite mediche, i cittadini del Sud hanno speso 4.900 miliardi. La verità è che in Italia si spende male, ed è questo un lusso che non possiamo più permetterci. Soprattutto bisogna abolire questa spesa doppia, pubblico e privato, eliminando per prima la voce «convenzioni», stabilendo chiaramente quali sono le prestazioni che lo Stato deve garantire, quali invece quelle da delegare al privato.

Stai ipotizzando un sistema doppio, metà pubblico e metà privato? Dico che non bisogna far finta di non vedere che il privato esiste. C'è, e quindi è giusto stabilire quale ruolo e quale funzione può svolgere. Non mi scanda-



lizzare pensare ad un sistema sanitario dove lo Stato garantisce ed eroga direttamente alcuni servizi primari. Poi, al di là di queste prestazioni, che devono ovviamente essere le più ampie possibili, per esigenze particolari, ci può essere la risposta delle Regioni, che trovano risorse per prestazioni aggiuntive ed anche l'interven-

to del privato. Quando era ministro del Tesoro, Gorla ipotizzò una soluzione in parte simile e accettò proprio le ire del sindacato. Oggi è cambiata la posizione della Cgil? Non penso certo alla scelta tra assistenza diretta e indiretta o a un meccanismo simile a

quello degli Usa, dove la spesa dello Stato è altissima in cambio di prestazioni pessime. Dico che le risorse pubbliche non sono illimitate e quindi dobbiamo trovare con realismo e coraggio soluzioni nuove. Oggi il ricorso al pubblico o al privato è affidato alla casualità, all'urgenza, all'impossibilità, tutti i cittadini lo sanno, ed è quindi giusto fare ordine in questa giungla che è oggi l'assistenza sanitaria.

Anche il ministro De Lorenzo, all'indomani del suo insediamento ha annunciato grandi cambiamenti. Ma poi, non se ne è visto uno.

De Lorenzo ha fatto solo propaganda. Non ha una sua strategia e cambia linea ogni giorno, a seconda dei veti e degli umori della maggioranza, ha scelto la facile ed appetibile strada di parlare male di tutto e di tutti, ha destabilizzato il sistema che ora, anche grazie a lui, è allo sbando. E il ministro raccoglie un pugno di mosche: tutto è bloccato, dal decreto sulle Usi alla riforma sanitaria. Tutte occasioni perse.

Anche il sindacato però non ha lasciato critiche al provvedimento di De Lorenzo, in particolare a quello di riforma.

All'inizio abbiamo guardato con fiducia al disegno di legge: ci convinceva l'idea dell'amministratore unico e, per quel che riguarda il personale, eravamo d'accordo sull'ipotesi di un contratto di tipo privato. Poi le corporazioni, soprattutto quelle mediche, hanno alzato la voce, i partiti hanno ripresentato la logica delle aziende

municipalizzate anche per la sanità e siamo arrivati ad un ibrido pasticciato che è l'attuale disegno di legge fermo al Senato. Noi accusiamo il ministro di non aver avuto una linea propria e quindi di fare solo propaganda.

Però anche i sindacati confederali, per quel che riguarda il personale della sanità, avranno qualche colpa...

Certo, il problema riguarda anche noi. Non mi spaventa l'autocritica, anche se è vero che noi, in questo settore, pur essendo maggioranza siamo in realtà minoranza; dettano legge soprattutto i sindacati autonomi dei medici, pur rappresentando un numero esiguo rispetto al totale del personale della sanità.

Però è vero che sul terreno della sanità i sindacati confederali al sono mossi poco, quasi sempre solo in vista delle scadenze contrattuali del settore.

Oggi la sanità la cambia solo con un grande movimento esterno, con l'aiuto dei cittadini. In questo caso il sindacato non è un soggetto in grado di organizzare il fuori. Un tempo la tutela della salute della classe lavoratrice era la tutela della salute dei pasdaran. Oggi non è più così: il sindacato, al massimo, oggi può solo essere parte di questo movimento, che sienta però ancora a decollare, a dare voce ai bisogni ed alle domande. È un dibattito tra di noi non nuovissimo, ma che certo richiede anche modifiche al nostro tradizionale modo di pensare.

## Iniziativa del Tribunale dei malati a Reggio Calabria Giovane morto senza assistenza Tre medici sospesi dal servizio

Tre medici dei Riuniti di Reggio sono stati sospesi da attività e stipendio per «mancata assistenza ad un giovane malato, ricoverato e poi deceduto». Il provvedimento è stato deciso dalla Commissione conciliativa della Usl intervenuta su denuncia del Tribunale per i diritti del malato. Francesco Fazzari, handicappato, è morto mentre i genitori, per tre ore, hanno cercato inutilmente un medico del reparto.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Per quasi quattro ore, mentre stava morendo, ha implorato un po' d'acqua. E per quasi quattro ore sua madre s'è disperata. Combattuta tra la voglia di dar da bere a quel figlio in fin di vita che le si rivolgeva con occhi struggenti e la paura che l'acqua potesse ammassarlo soffocandolo. Ma al reparto di chirurgia toracica, da prima di mezzogiorno fino alle 15.32 quando Francesco «Ciccio» Fazzari, 32 anni, è morto, non c'era uno straccio di medico a cui chiedere consiglio: né quello di turno, né quello reperibile, che l'unico infermiere presente in reparto cercò affannosamente ed inutilmente.

Dice la signora Concetta Fazzari: «Sono ancora indigna-

ta e piena di rabbia perché ci doveva essere qualcuno anche se eravamo sotto Natale». Poi si asciuga le lacrime e diventa dura: «A mio figlio hanno guardato con fastidio e distrazione perché era handicappato. La mattina del 18 dicembre - eravamo nel 1989 - stava bene. Poi s'è aggravato. Vomitava. Si vedeva che stava male. Ma i medici - racconta - prima di mezzogiorno sono spariti tutti quanti. Quando alle due è arrivato mio marito non sapeva più che fare. Andavamo su e giù alla ricerca di un medico. Non si lascia morire col suo cristiano. Io credo che l'abbia ucciso un abbassamento di pressione. Se si fosse intervenuti forse ce la poteva fare».

Dice la Commissione conciliativa della Usl degli Ospedali riuniti di Reggio Calabria, che si è riunita su sollecitazione del Tribunale per i diritti del malato, a cui i genitori di Ciccio si erano rivolti, ha avviato procedimenti disciplinari contro il primario del reparto, professor Raffaele Madera, e due medici, Giovanni Basile e Demetrio Spagna, tutti sospesi dal lavoro e dallo stipendio. Provvedimenti cautelari, decisi per la «mancata assistenza ad un giovane malato, ricoverato e poi deceduto in ospedale».

Il calvario di Francesco cominciò la mattina del 1 dicembre '89. Ad ematologia aveva fatto un miracolo: Francesco era guarito dalla leucemia, grazie a cure intense e un impegno senza risparmio di medici ed infermieri, coinvolti dall'affetto intenso dei genitori che a quel figlio avevano dedicato tutta l'esistenza. Francesco non camminava ed aveva una mano bloccata, ma con l'altra era riuscito perfino ad imparare il piano.

Le medicine per vincere la leucemia avevano provocato una fastidiosa infezione ai polmoni di quelle che si curano soltanto operando. Per questo era stato deciso il passaggio

nell'altro reparto. «Ma il ricorrono i genitori di Francesco - cominciarono subito i problemi. Lo stesso giorno dell'arrivo gli segnarono sul petto il punto in cui i medici avrebbero dovuto aprire. «Un'operazione semplice - avevano spiegato ad ematologia - che Francesco è perfettamente in grado di superare tanto più che si tratta di un intervento di routine. Ma per motivi ancora misteriosi, i giorni slittano uno dietro l'altro fino al 18 mentre l'infezione cresce e diventa devastante».

Il dottor Pino Vittorio Canale, presidente del Tribunale dei diritti dei malati di Reggio, è soddisfatto. «Intanto - dice - c'è un primo provvedimento della commissione conciliativa che costituisce anche una novità positiva». Le sospensioni sono in qualche modo un primo giudizio che il presidente della Usl ha deciso dopo aver sentito noi e le giustificazioni di medici e sindacati dei medici. Ma voglio anche sottolineare che, per la prima volta, non c'è stata alcuna chiusura corporativa da parte delle organizzazioni sindacali.

Nel comunicato - conclude - vogliamo andare fino in fondo a questa ed ad altre vicende».

Adesso nei campi domina la paura. I nomadi temono che

## A Roma e a Udine molotov e revolverate contro i nomadi

ROMA. «Sono venuti di notte, hanno buttato le bottiglie incendiarie, e poi sono scappati. Adesso abbiamo tanta paura». I piccoli nomadi raccontano trafiletti l'accaduto, accanto un mucchio di lamierne carbonizzate, quel che resta delle due roulotte incendiate la notte di mercoledì in un campo sosta della capitale, in via della Magliana vecchia. «Dormivamo con la nonna, ad un certo punto ci hanno svegliati, tutt'intorno c'erano le fiamme. Ancora un gesto d'intolleranza che segue gli episodi di Bologna? Fehim Hamedoich, un uomo di 30 anni, si è accorto dell'incendio verso mezzanotte, quando tutti erano dentro le baracche a dormire o a guardare la televisione. «Erano cinque o sei, hanno lanciato le bottiglie e poi sono scappati». All'interno di una delle roulotte dormiva un'anziana signora insieme a due figli e a due nipoti. Accortosi del fuoco la donna l'ha dato all'allarme. La gente del campo è accorsa riuscendo a salvare dalle fiamme la famiglia addormentata.

Adesso nei campi domina la paura. I nomadi temono che anche a Roma, come a Bologna, possano venire gli uomini con il fucile che sparano a vista». E ricordano gli episodi di intolleranza di qualche anno fa, quando la gente di alcuni quartieri protestò con forza contro l'insediamento dei nomadi. Una paura che non ritorna per caso. L'amministrazione comunale ha abbandonato questi cittadini negati. Nei campi non c'è luce, l'acqua esce fuori da due fontanelle senza rubinetti, i servizi igienici sono intasati, per terra c'è un miscuglio indistinguibile di rifiuti, pezzi di vetro, immondizia, stracci, misto al fango delle pozze stagnanti. Anche ad Udine nella stessa notte si è verificato un analogo episodio di violenza contro un accampamento di nomadi. Tre colpi di pistola, calibro 7,65, sono stati sparati contro una roulotte del campo di Campofornido, nei pressi della base dell'Aeronautica che ospita la pattuglia acrobatica delle «Prece tricolori». Sono stati proprio i militari a dare l'allarme, dopo aver udito gli spari. Polizia e carabinieri ritengono che si sia trattato di un regolamento di conti da parte di bande rivali.

## Catania Rettore sotto inchiesta

CATANIA. Aveva optato per il tempo pieno in Università, ma ha continuato ad esercitare in una clinica privata e in convenzione con la Usl. Questo è quanto sostiene il procuratore della Repubblica di Catania nell'inchiesta a carico del prof. Gaspare Rodolico, rettore dell'Università catanese che sarà interrogato nei prossimi giorni, al rientro dall'Austria dove partecipa ad un congresso scientifico. Il procuratore ha già fatto sequestrare numerosi fascicoli riguardanti il prof. Rodolico presso l'Università e presso la clinica «Gibellino» dove talvolta opera i suoi pazienti. L'inchiesta giudiziaria avrebbe preso l'avvio dalla denuncia di alcuni pazienti che non avrebbero ricevuto le fatture per gli interventi chirurgici che gli stessi avevano pagato.

## Entro oggi la decisione del ministero della Sanità Creme solari cancerogene? «Processo» all'acido urocanico

Cancerogeno o no? Messo sotto accusa da una ricerca australiana, l'acido urocanico - che entra nella composizione di numerosi cosmetici - sarà «giudicato» entro oggi dal ministero della Sanità. Mentre solo una delle multinazionali chiamate in causa avrebbe deciso di ritirare i prodotti «incriminati», i dermatologi invitano alla prudenza prima di lanciare allarmi «che potrebbero non essere giustificati».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. L'allarme è scattato anche in Italia. Arrivata dall'Australia nel pieno delle feste di Natale, la notizia è stata ampiamente rilanciata nei giorni scorsi da giornali e Tv: una sostanza, l'acido urocanico, contenuta in diversi prodotti cosmetici, in particolare alcune creme solari, è sospettata di favorire lo sviluppo di certe forme di tumore della pelle. Una

notizia che ha suscitato una comprensibile preoccupazione, anche perché i prodotti delle cinque aziende (Avon, Clarin, Clinique, Estée Lauder e Shiseido) chiamate direttamente in causa dai ricercatori della «Cosmetics toiletries and fragrances association» australiana sono ampiamente diffusi sul mercato italiano.

vendo o condannando l'acido urocanico, dovrebbe essere ora il ministero della Sanità, che entro oggi - assicura il professor Danilo Poggolini, direttore generale del servizio farmaceutico del ministero - sarà in grado di emettere il «verdetto». Dovrà essere in particolare stabilito se i risultati della ricerca australiana - effettuata studiando le reazioni delle cavie di laboratorio all'applicazione di altissime dosi della sostanza - sono attendibili o no. E soprattutto se possono essere considerati validi anche per gli esseri umani.

Una decisione non facile, perché «l'acido urocanico - spiegano i medici dell'Istituto dermatologico dell'Immacolata di Roma - è una sostanza normalmente presente nella pelle umana, che in teoria non

dovrebbe causare alcun problema. Ma è anche implicato nei meccanismi di difesa immunologica della pelle stessa, quindi ad alte concentrazioni potrebbe forse contribuire a scatenare dei processi neoplastici. Bisognerà comunque attendere i risultati delle analisi: occorre molta cautela prima di diffondere un allarme non si sa se è quanto giustificato».

La prudenza dei dermatologi è più che comprensibile: proprio perché considerato assolutamente naturale e innocuo, in Italia l'acido urocanico - il cui utilizzo è consentito dalla legge 113 dell'ottobre 1986 - entra da molti anni nella composizione di vari prodotti di bellezza. «E qui - aggiunge all'Istituto dell'Immacolata - non abbiamo mai avuto casi di tumore che si potessero far risalire all'uso di co-



smetici contenenti questa sostanza. Le filiali italiane delle multinazionali chiamate in causa, per ora, tacciono. Alcune sono ancora chiuse per le vacanze di fine anno, altre si trincerano dietro uno schermo di silenzio. A livello internazionale, solo la Clarin avrebbe già deciso il ritiro dal commercio dei prodotti sotto accusa. Ma la decisione

pare sia stata presa fin dallo scorso ottobre, prima che fossero resi noti i risultati della ricerca australiana, e - almeno ufficialmente - solo per motivi commerciali, di rinnovo dell'immagine e dei prodotti per l'estate. Le altre sembrano decise ad attendere un risultato certo in un senso o nell'altro. Che non si sa se e quando potrà essere raggiunto.

## LETTERE

### C'è un nesso molto forte tra economia e geografia

Gentile direttore, l'opinione pubblica ha recentemente appreso particolari sull'ignoranza geografica degli italiani, messa bene in evidenza dai mass media. Ebbene, tale situazione non potrà che aggravarsi notevolmente in futuro, almeno per una larga fetta di persone che frequentano gli istituti tecnici: infatti, per quanto possa sembrare incredibile, la commissione Brocca per la riforma dei programmi del biennio ha deciso di eliminare la geografia dal biennio degli istituti ad indirizzo economico (Istituto tecnico comunale per i periti aziendali e corrispondenti in lingue estere, Istituto tecnico per il turismo).

Ne potrà surriscaldare a tale grave carenza culturale l'eventuale presenza ampliata della materia nei rispettivi trienni di tali scuole, per vari motivi, quali la natura specialistica degli argomenti geografici che verranno svolti nei trienni in funzione del tipo di indirizzo scolastico, la conseguente necessità di una preparazione generale di natura geografica da acquisire appunto nei bienni per meglio affrontare lo studio successivo, e soprattutto la considerazione che vi sarebbero migliaia di giovani che, frequentando il biennio e non completando i trienni, resterebbero senza alcuna preparazione geografica.

Ma un'altra considerazione permette ancor più di comprendere l'assurdità della tendenza emersa in seno alla commissione Brocca, cioè che sono stati preparati due anni fa, su richiesta di essa, i programmi di geografia per i bienni, da parte di un gruppo di esperti di cui la sottoscritta ha avuto l'onore di far parte: ebbene, il contenuto di tale programma geografico è prettamente di tipo economico, basato sui legami tra ambiente e fenomeni sociali, in una «rete spaziale» che si ispira largamente proprio alle finalità degli studi degli istituti tecnici del ramo economico. Ma, allora, che senso ha offrire tali contenuti ai giovani di vari tipi di scuole ma non agli studenti dell'Istituto tecnico commerciale per il turismo?

prof. Cristina Morra, Arezzo

### Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Ugo Lazzara, Valderice; Alfonso De Fraia, Brindisi; M. Grazia Francescato Pasquale, Portogruaro; Bernardo Fassone, Cogoleto; Paolo Ferrari, Milano; prof. A. Manfredi, Fontanafredda; G. Giorgio del Sanno; Giuliano A. Giuseppe Martini, Empoli; dott. Manlio Spadolini, S. Elpidio a Mare; M. Erba, Milano; Salvatore Mengakdo, Dorsoduro; Giulio Tamburini, Roma.

Giovanni Consoletti, Ciampino («Ai titoli danti tempo fa da Walter Veltroni in un suo interessante articolo sui recenti segni di ripresa del cinema italiano, vorrei aggiungere il film di Giuseppe Tomatone «Stanno tutti bene». Credo che il tempo darà l'esatta dimensione del valore di quest'opera»); Onorato Benicigno, Genova («Occorre essere fondamentalisti islamici, o anche cattolici fondamentalisti, oppure fondamentalmente imbecilli per rifiutare di voler capire che il mondo sta per scoppiare, sia per motivi ecologici, sia per motivi demografici?»).

Susanna Angeleri, Arezzo («Da un po' di tempo a questa parte i vescovi di varie diocesi, in occasione di visite pastorali alle parrocchie, vanno anche a visitare e a benedire gli alunni delle scuole di Stato. Sarebbe sicuramente molto più pluralistico che ciascuna confessione religiosa adoperasse le proprie strutture per la propaganda religiosa e non le scuole di Stato, che dovrebbero essere di tutti, atei compresi»); Francesco Di Stefano, Roma («Che cos'altro deve fare e dire il signor Cossiga perché qualcuno, nella dirigenza del Partito, dica che è colma ogni misura?»); Vincenzo Cauteruccio, Maria Belvedere («Anche le suore non resistono alla tentazione di autopropagandarsi: approfittando delle qualità naturali di un bambino che si presenterà allo Zecchino d'Oro, un vero e proprio manifesto pubblicitario per la loro scuola materna»).

### «Or non posso ho troppa fretta - disse quello e via passò...»

Signor direttore, l'autista del sen. Fanfani reo di non aver pagato un pedaggio autostradale, è stato assolto «perché il fatto non costituisce reato». Tale autista, a sua discolpa, ha sostenuto che l'illustre principale - che stava accompagnando - «aveva fretta». La clamorosa sentenza, creando un precedente, potrà essere invocata da tutti gli automobilisti italiani. Pure essi - se la Giustizia è uguale per tutti - potranno ignorare le barriere autostradali e giustificarsi, a posteriori, con la... premura. Grazie sen. Fanfani, anche a nome di tutti gli utenti autostradali.

Gianfranco Drusiani, Bologna

### Sulla crisi esplosa al Comune di Albenga

Carli compagni, in merito all'articolo da voi pubblicato il 27/12 sulla crisi amministrativa al Comune di Albenga devo far rilevare un gran numero di inesattezze che sostanzialmente travisano la situazione albenghense. Vi prego di prenderne atto e di pubblicare questa mia affinché i compagni ed i lettori abbia-



Soddisfazione al ministero delle Finanze e alla Rai. Tiene il Fantastico di Baudo venduti 30 milioni di biglietti

Lotteria Italia 50 miliardi di montepremi



Pippo Baudo e Marisa Laurito durante la trasmissione

ROMA. Lotteria Italia 1990-91, la grande paura è passata. Quella, non del tutto infondata, che la partenza sotto tono del Fantastico di Baudo potesse condizionare in negativo la vendita dei biglietti.

Soddisfazione anche in casa Rai. La trasmissione, dopo accorgimenti strategici nella scaletta, ha tenuto: 9.270.000 spettatori di media-audience per puntata con uno share del 39,85.

Il primo premio resta fissato a cinque miliardi di lire; andrà al «fortunato» abbinato al giovane diplomatico vincitore di Fantastico.

La trasmissione è il tradizionale veicolo per la vendita dei tagliandi: quest'anno saranno meno i biglietti venduti (lo scorso anno furono 33.056.159, l'anno prima si toccò addirittura la cifra record di 37.409.034).

Secondo i dati di un'inchiesta di «Prospettive nel Mondo» quattro milioni di persone ricorrono a prestiti illegali

Un popolo di «strozzini» nel «Paese dell'usura»

L'Italia si scopre «Paese di usurai e di strozzini». Sono circa ottocentomila quelli che prestano denaro con interessi altissimi.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il commissario ascoltò in silenzio. Era sorpreso, perplessa. Non era mai successo? Che lui ricordasse, no, l'uomo parlava.

di denaro sembrava entrare nella vita della gente soprattutto attraverso la letteratura e la cronaca nera.

gliere dati non è stato facile. Ci si è concentrati su tre aree: Milano, Roma e la Campania; un campione più che attendibile per proiettare le cifre sull'intero territorio nazionale.

stola, che nascondeva nel suo studio tutte le insegne del «prestito a strozzo»: assegni in bianco e postdatati, cambiali.

500%): l'impiegato che presta piccole somme ai colleghi; lo «strozzino» di quartiere; i gruppi malviventi legati alle corse dei cavalli e alle bische; finte finanziarie di mafia e camorra.

Napoli Due le vittime per la rapina in un circolo

NAPOLI. Ha provocato una seconda vittima la tragica rapina dell'altra sera in un circolo ricreativo a Barra.

Venezia Riapre dopo sette giorni il Casinò ma...

VENEZIA. Riaprire oggi, dopo una settimana di chiusura forzata, il Casinò di Venezia, ma l'amministrazione comunale chiederà allo Snac (il sindacato autonomo dei «roupiers») il risarcimento dei danni.

Nel Trevigiano è un giallo l'assassinio di una giovane donna

Uccisa nel garage della sua villetta. La testa sfondata con la pistola da macello

Per ucciderla hanno usato, probabilmente, una pistola da maiali: un colpo che le ha sfondato la testa, dalla tempia alla mandibola.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

TREVISO. Per ora è un vero e proprio thriller, con molte venature macabre. Chi ha ammazzato Vanda Fior, trentaduenne analista dell'ospedale di Montebelluna, una donna alta e graziosa, trovata dal marito immersa in un lago di sangue nel garage sotterraneo della villetta dove la coppia viveva?

mazzata da un violento colpo al capo inferto con qualcosa di rotondo ed appuntito, lungo una decina di centimetri.

alle spalle della tangenziale di Caerano San Marco. «La strada del Bordin», è chiamata, dal nome della famiglia le cui dimora occupano quasi tutte le case che si affacciano.

rapido passaggio di un nordafricano. Nessuno ha sentito Vanda urlare: forse l'assassino che la seppelliva in garage era una persona nota.

se, l'appello venne respinto: nel 1960 - fu la sentenza - la moglie Barbara si era uccisa col gas, e questa morte non aveva niente a che fare con gli altri delitti.

Dal 1 gennaio è vietato fumare sulle linee dei pendolari

«Scusi mi farebbe accendere?» «No, questo è un treno locale»

MARINA MORPURGO

MILANO. Qualche protesta, moltissimi consensi. Così i pendolari della rete lombarda delle Ferrovie di Stato hanno accolto il «vietato fumare» imposto dal primo gennaio su alcuni tipi di treni.

ti docilmente hanno accettato di buttar via la ciocca. «Sono un ragazzo, ma protestato, ma senza gridare. Gli ho spiegato i motivi di questo divieto e lui ha capito» dice l'assistente «piuttosto si sono lamentati, e a ragione, perché nessuno li ha avvisati in tempo».

Bastano pochi minuti alla stazione milanese di Porta Garibaldi per farsene un'idea. Binario 9: il treno a due piani proveniente da Porto Ceresio si ferma dolcemente. I passeggeri saltano fuori: molti hanno l'occhio spittato, e fanno scattare l'accendino già sui gradini.

l'informazione fornita ai viaggiatori lombardi, in effetti, non è stata molto esauriente. Nelle piccole stazioni di provincia i cartelli sistemati nelle biglietterie si sono rivelati abbastanza efficaci ma in quelle più grandi i minuscoli avvisi sono passati inosservati e gli annunci diramati via radio si sono persi nell'etere.



Un cartello affisso in una stazione indica il nuovo divieto di fumare

rata, destinata a cadere questa sera: da domani mattina chi verrà colto in flagrante dovrà «conciliare». Nell'ufficio del vicepostazione, intanto, non si parla d'altro.

con la politica aziendale, visto che mastica una gomma «Nicoletti» dietro l'altra. «Ogni tanto mi viene una voglia spensierata di accendere una sigaretta: com'è una proprio come fumatore dico che questa è stata una scelta giusta.

Armi finte ma «vere», campi paramilitari: l'ultima mania ha fatto «boom»

Tre milioni per la mitraglietta giocattolo e il dottor Rossi va alla guerra

Scoppia una nuova mania, la passione per la «guerra simulata». 4 miliardi di armi-giocattolo sono stati venduti al pubblico adulto nell'ultimo anno.

MARIA R. CALDERONI

ROMA. La guerra, ultima passione. Per fortuna come gioco, in versione ludica come ultima moda, insieme al turismo-avventura e ai corsi di sopravvivenza.

no anno. E il futuro non si presenta grigio. Versione adulta della infantile guerra per bande, i moderni tardivi epigoni dei ragazzi della via Paala, pur di soddisfare la loro ludica - speriamo - aggressività, non badano davvero a spese.

Titolare a Genova di un negozio abilitato alla vendita di armi vere (da collezione, in primo luogo, ma anche di tutti i tipi ammessi in commercio per chi sia dotato della necessaria autorizzazione).

lire tre milioni, e ne abbiamo vendute subito quattro pezzi, uno degli acquirenti un capo cuoco, vero fan di questi «giocattoli», l'altro un farmacista genovese.

motocross. Tanto ben simulati, che per questi «giochi» dei grandi, sono espressamente vietati campi strade vie e luoghi pubblici, vietati dalla questura e dai carabinieri (ver).

piccolo centro dell'Appennino ligure, precisamente a Marciuzzetta, in un campo affittato dalla apposita associazione fondata qualche mese fa.

Anche una passione guerresca ha le sue sfumature e i suoi tic, e ognuno, sempre al prezzo adeguato, coltiva le sue inclinazioni.

«Il gioco» - dice il Regolamento - in 13 punti - è la simulazione non violenta di un combattimento. Nessun rischio, nessun pericolo di allenamenti «veri» da parte di giocatori «falsi», nessuna mimetizzazione di campi paramilitari o di infiltrazioni imbarazzanti, sostiene sicuro Walter Siccardi, 31 anni, gestore del campo.

Costi un modello M16, riproduzione perfetta del famoso fucile d'ordinanza americano, costa dalle 230 alle 750 mila lire, 1 milione una mitraglietta d'appoggio tattico, anche 400 mila un kalashnikov.

Sicuro lui, non lo è però troppo, anzi per niente, la polizia. Per la tranquillità di tutti, infatti, è fatto obbligo al campo di denunciare i nomi di tutti i partecipanti, uno per uno, tassativamente, sempre una settimana prima dell'inizio dei giochi. Non si sa mai...

«Vera follia d'amateur». «Abbiamo importato da pochissimi, praticamente per Natale», dice il signor Varina - la mitragliatrice Usa M 60, quella famosa di «Full Metal Jacket», una perfetta imitazione di quella vera, prezzo di vendita

«Puro sedativo sociale», dice Giovanni Battista Verrina; puro e sano esercizio ludico, dice Walter Siccardi, e ricorda di quando il campo fu visitato da psicologi della Fiat. «Erano in cerca di corsi di sopravvivenza in chiave antistress per dirigenti, si sono divertiti un sacco».



## La crisi nel Golfo

Ultimo tentativo della Casa Bianca per parlare all'Irak:  
«I due ministri potrebbero vedersi tra il 7 e il 9 gennaio»  
La nuova mossa serve anche a tranquillizzare il Congresso  
Da Baghdad solo silenzio: forse oggi la risposta ufficiale

# Bush rilancia, Saddam va a vedere?

## Il presidente Usa: «Baker e Aziz s'incontrano in Svizzera»

Bush rilancia e decide di concedere a Saddam una nuova possibilità: quella di un incontro tra il segretario di Stato James Baker (che parte domenica per un giro in Medio Oriente) ed il ministro degli Esteri Aziz. La riunione in Svizzera tra il 7 ed il 9 gennaio. Il Congresso rinuncia a dibattere subito la questione del Golfo, ma avverte il presidente: «Se deciderà di usare la forza dovrà farlo con il nostro consenso».

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Un «miglio in più» in direzione di una possibile soluzione pacifica. Con questa espressione - che volutamente ricalca quella da lui usata un mese fa allorché, all'indomani della «senza di guerra» votata dall'Onu, lanciò la proposta di doppio incontro a Washington e a Baghdad - Bush è tornato ieri a tendere la mano a Saddam Hussein. Una mano ancora ben pronta a colpire ed apparentemente assai poco disposta a «negoziati e compromessi». Ma pur sempre il segno d'una possibile volontà di dialogo.

Il segretario di Stato James Baker (in partenza domenica per il Medio Oriente) ed il ministro degli Esteri Tariq Aziz - questo il senso della proposta riferita ieri dal portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater - potrebbero incontrarsi in Svizzera in una data tra il 7 ed il 9 di gennaio. Questa nuova apertura, ha precisato ieri Fitzwater, costituisce l'ultimo tentativo di percorrere il miglio in più che ci separa dalla pace. E non muta comunque di una virgola le precedenti condizioni di dialogo: «Nessun negoziato, nessun compromesso, nessun tentativo di salvare la fac-

cia e nessuna ricompensa per l'aggressione». Ciò che Bush torna ad offrire a Saddam è, semplicemente, una nuova opportunità di risolvere pacificamente la crisi. Una tesi, questa, che più tardi lo stesso Baker ha ribadito con il corollario di una speranza - quella appunto che Saddam accetti l'offerta - e di una nuova minaccia: «L'Irak sa - ha detto il segretario di Stato - che se non lascerà il territorio del Kuwait, va incontro a devastanti conseguenze».

Da Baghdad, per ora, soltanto silenzio. In mattinata l'inviato speciale americano nella capitale irakena, Joseph Wilson, aveva ufficializzato la nuova proposta americana durante un incontro - definito «amichevole e positivo» - al ministero degli Esteri. Ma dalle autorità irakena non è più tardi giunta che una scarna nota: una risposta, affermava, non era «da attendersi in giornata». In precedenza, qualche confortante segnale si era registrato tanto da Washington, dove l'ambasciatore Mohamed al Mashat si era premurato di garantire la «flessibilità» degli atteggiamenti irakeni, quanto da Baghdad, dove il leader del-

Olp Arafat, in una intervista rilasciata mercoledì, aveva sottolineato come «né lui né il leader irakeno» continuassero a considerare la soluzione della questione palestinese - una «pregiudiziale» nel confronto sulla crisi. «Le dichiarazioni fatte da Saddam il 12 agosto - ha detto - non sono più da considerarsi in vigore. Ma tra le due questioni deve esserci un forte legame, non soltanto una serie di promesse non mantenute».

Quale che sia ora la risposta irakena - e le previsioni sembrano andare in direzione di un sì o, addirittura, di una ancora più clamorosa controproposta - il nuovo passo di Bush sembra aver comunque ottenuto gli effetti desiderati sul fronte interno. Il «miglio in più» compiuto ieri gli è infatti valso, se non altro, il freddo applauso d'un Congresso alquanto riluttante ad affrontare un'approfondita discussione sull'impegno americano nel Golfo. E, conseguentemente, assai pronto a cogliere al volo ogni occasione per evitarla. L'atteso incontro tra Bush ed una rappresentanza di Camera e Senato, svoltosi ieri in prima mattinata alla Casa Bianca (quando già la nuova proposta di Bush era cosa nota), si è infatti prevedibilmente risolto con la decisione di sospendere, in attesa dei risultati dei nuovi colloqui, ogni confronto sul tema.

Stando alle dichiarazioni rese ieri alla stampa dal leader del Senato Mitchell e da quello della Camera Foley, Bush aveva in verità quantomeno sondato il terreno, chiedendo se il Congresso fosse disposto ad approvare, e subito, una risoluzione di pieno appoggio alla sua politica nel Golfo. Ma non

ha ottenuto quanto desiderato. Né, con ogni probabilità, si attendeva tanto. «Ho ricordato al presidente - ha detto Mitchell - come sia assai dubbio che una risoluzione di questo tipo possa passare ora».

Tutto come prima, dunque. Da un lato il Congresso che reclama - lo hanno ribadito ieri Foley e Mitchell - i suoi diritti costituzionali in materia di di-

chiarazione di guerra. Dall'altro Bush deciso ad avere «mano libera». Due posizioni difficilmente conciliabili ma vicendevolmente paralizzate dal timore delle «profonde divisioni» che un vero confronto potrebbe generare. Una situazione di stallo, questa, che continua tuttavia a disorientare l'opinione pubblica americana. Al punto che ieri i due

più prestigiosi quotidiani del paese - il Washington Post ed il New York Times - hanno ritenuto di dover dedicare al tema preoccupati editoriali. L'uno e l'altro si chiedono: è ammissibile che, mentre il paese viaggia verso un conflitto armato, il Congresso si astenga da ogni decisione? «La decisione di diffidare il dibattito sulla dichiarazione di guerra - scrive il New York Times - rischia di generare divisioni nel peggior momento possibile: dopo che Bush ha portato il paese al conflitto i giochi d'azzardo di Bush sono giunti al limite se il Congresso preferisce le sanzioni e la di-

plomazia alla guerra, perché non dà loro, con un voto, una ragionevole possibilità di funzionare? «Mandare le truppe americane al combattimento senza aver prima costruito una solida base di consenso politico - fa eco il Washington Post - significa copiare i peggiori aspetti dell'esperienza del Vietnam. Il Congresso mostra un'altra riluttanza: quella ad accettare responsabilità per qualsivoglia corso degli eventi. Ciò sarebbe imperdonabile».

Parole che, come si vede, non sembrano aver particolarmente turbato i rappresentanti del popolo.



L'iracheno Tariq Aziz, a sinistra il segretario di Stato Usa, James Baker

## L'Europa si riunisce a Lussemburgo con gli occhi puntati sull'Irak

Riunione straordinaria oggi al Lussemburgo dei ministri degli Esteri della Cee: in discussione è ancora un eventuale incontro tra l'Europa e Tariq Aziz. Ma la richiesta fatta ieri da Bush agli iracheni di vedersi a Ginevra farà probabilmente slittare la decisione dei Dodici. L'ambasciatore di Saddam a Bruxelles: «Se venite a dirci che dobbiamo ritirarci dal Kuwait è inutile che veniate a Baghdad».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Quando la proposta del presidente americano a Saddam Hussein di far incontrare Baker e Aziz a Ginevra tra il 7 e il 9 gennaio è stata resa pubblica ieri mattina, il freschissimo presidente di turno della Cee, il lussemburghese Jacques Poos, aveva già convocato per oggi la riunione straordinaria dei ministri degli

Esteri europei. E aveva già dichiarato: «Sono pronto a partire subito per Baghdad». Adesso però i Dodici molto probabilmente dovranno rimandare ogni decisione e aspettare quantomeno la risposta irachena. «Se sarà positiva - si commenta negli ambienti diplomatici comunitari qui a Bruxelles - Jacques Poos vedrà

Tariq Aziz e forse anche Saddam. Se invece sarà negativa per noi diventerà tutto più difficile». Nessuno crede che Bush si sia mosso perché l'Europa voleva andare a Baghdad (forse nella sua decisione c'è un 10% legato a questa iniziativa: il problema vero è il rapporto tra il presidente americano e il Congresso), ma nelle dichiarazioni è prevalente un tono pessimista che viene motivato - ad esempio da un diplomatico italiano - con il fatto che il tono con cui questa proposta è stata fatta è ultimativo e aggressivo per cui Baghdad potrebbe rispondere: niente da fare. Se la risposta fosse quindi un no, nessuno dei nostri interlocutori ritiene l'Europa costretta a una mossa politica: una mossa matura politicamente da assumersi la responsabilità di un'azione autonoma contro

il parere degli Usa. In effetti, subito dopo l'appello di Genscher a muoversi e quindi l'invito a incontrarsi in sede Cee per decidere se vedere Aziz, dalle capitali della Comunità e degli Usa sono partiti messaggi contraddittori. Negli Stati Uniti la prima reazione è stata: se volete farlo pure, noi non siamo contrari, ma immediatamente dopo, e cioè martedì, il vice di Baker, il sottosegretario Robert Kimmitt, aveva convocato gli ambasciatori della triade Cee (Italia, Lussemburgo e Olanda) per avvisare in modo secco che Washington non avrebbe tollerato «messaggi confusi o comunque iniziative che minuissero la credibilità dell'ipotesi bellica».

Da Londra Douglas Hurd ha fatto sapere che l'Inghilterra

non avrebbe mai accettato una posizione diversa da quella della fermezza e della coerenza con gli Stati Uniti. Olanda e Irlanda si sono subito schierate con Hurd. Senza dimenticare che il viaggio di Michelle Vaucelle, presidente della Commissione Esteri del parlamento francese, a Baghdad da martedì, nonostante le smentite ufficiali, non ha allontanato il sospetto che la Francia intenda comunque muoversi da sola. Anche se Dumas ha dichiarato che nella riunione di oggi al Lussemburgo riferirà tutte le notizie fornite direttamente da Vaucelle, la cui visita - ha ribadito - era informativa e non negoziata. Inoltre - ha aggiunto il ministro degli Esteri francese - questo non influirà minimamente sulla libertà di decisione dei

Dodici. Ieri sera è giunta notizia che il presidente Bush aveva telefonato in mattinata al presidente Mitterrand per informarlo dettagliatamente della sua proposta. Ad aumentare la confusione due giornali parigini, *Canard Enchaîné* e *Paris Match*, sempre ieri, hanno sostenuto l'esistenza di trattative segrete tra Irak e Usa e che il presidente iracheno sarebbe sul punto di annunciare un proprio piano di pace che prevederebbe il ritiro dal Kuwait. E l'Italia? Alla Farnesina aspettano De Michelis che era in vacanza in Argentina e che arriverà oggi via Madrid, al Lussemburgo. Va ricordato comunque che in dicembre, in occasione di un'analoga riunione dei ministri Cee, tenuta in concomitanza con un Consiglio Nato, fu il ministro italiano il più convinto assertore di

un incontro dell'Europa con Aziz. Infine riportiamo le affermazioni fatte ieri mattina (prima dell'annuncio di Bush) a Bruxelles dall'ambasciatore iracheno alla Cee: «Una missione dell'Europa per contribuire a risolvere la crisi del Golfo avrà un senso solo se avrà la facoltà di negoziare tutti gli aspetti che riguardano la pace e la stabilità in Medio Oriente. Non basta dire: vattene, vattene, vattene. Se la Cee - aveva concluso l'ambasciatore Zaid Haidar - si limita a ribadire le pretese degli Usa la sua iniziativa è inutile. Ed è meglio che non venga nessuno a Baghdad. Se invece l'Europa è disposta a colloqui seri ed approfonditi sulla pace e la stabilità in Medio Oriente, allora potrà svolgere un ruolo molto importante».

## Partono domani i jet italiani per la Turchia. È già polemica

VERONA. Partiranno domani i sei caccia ricognitori dello stormo di Villafranca, destinati ad una missione di rafforzamento del confine turco con l'Irak, come stabilito l'altro ieri dalla Nato. Si sommano ai 34 jet, tedeschi e belgi, chiamati a comporre la pattuglia. La decisione dell'Alleanza sta causando molte polemiche nei paesi di provenienza dei caccia. In Italia, si registra una dura presa di posizione di Falco Accame (Dp), ex presidente della commissione Difesa della Camera. Al Senato, un'interrogazione è stata avanzata dal gruppo comunista. In Germania, i partiti sono nettamente divisi sulla questione.

## Vertice arabo nella tenda di Gheddafi ieri in Libia

IL CAIRO. Sotto la tenda di Muammar Gheddafi a Misurata, si sono incontrati ieri (oltre al leader libico) il presidente egiziano Hosni Mubarak, quello siriano Hafez Assad e, inaspettatamente, il capo del governo militare sudanese Omar El Bechar. Tutti hanno finora preso posizioni diverse nei riguardi di Baghdad nella crisi del Golfo. La diplomazia araba ha tentato così un'ultima carta per scongiurare un conflitto. «Facciamo quello che possiamo per salvare il mondo dalla catastrofe - ha detto Gheddafi - ma in caso di un fallimento di questi sforzi la questione non è nelle nostre mani, ma in quelle dell'Irak».



## Lacrime a La Spezia L'Audace va nel Golfo

ROMA. Tra un commovente sventolio di fazzoletti e gli ultimi «flash» per le foto-ricordo è partito, ieri mattina, dal porto di La Spezia il cacciatorpediniere lanciamissile «Audace» che dovrebbe giungere nel Golfo il giorno della scadenza dell'ultimatum. L'«Audace» sostituirà la fregata «Orsa», il cui rientro in Italia (dopo la tappa somala) è previsto per la fine del mese, nella flotta che collabora al rispetto dell'embargo Onu contro l'Irak. Intervistati prima della partenza, quasi tutti i marinai dell'«Audace» si sono detti che non ci sarà una guerra nel Golfo.

# Non tutti i palestinesi amano il rais

L'invasione del Kuwait non ha solo interrotto gli aiuti all'Intifada. Ha creato anche un'altra coscienza tra i palestinesi dell'emirato. Per loro Saddam non è un «messia»

DAL NOSTRO INVIATO  
OMERO GIÀI

AMMAN. Il dervetto tra le due ragazze inizia nella stanzetta delle agenzie - il press office - Una delle due, Samira, è reduce dal Kuwait e il giornalista americano si è fermato a chiederle un commento. Gli iracheni? «Sono assassini», risponde ferma. «Ci hanno costretto a fuggire». Ma tu sei palestinese? - insiste l'americano - «E allora? - la lei - Hanno rubato anche i nostri soldi e il nostro lavoro». È a questo punto che, in arabo, interviene una sua collega: «Non devi parlarci, gli occidentali manipolano le testimonianze, le usano contro di noi. Siamo a pochi metri dalle due stanze che ospitano quelli del ministero delle Informazioni - un eufemismo per dire più o meno ufficio di pro-

paganda interna - all'hotel Intercontinental di Amman e, forse, il richiamo della collega del press office è solo un gesto amichevole per evitare che Samira si metta nei guai. Si può essere contro Saddam nella Giordania di re Hussein? O si rischia, magari il nuovo posto di lavoro? Samira la guarda come se venisse da un altro mondo. Poi - rivolta all'americano - taglia corto: «Sono giorni che racconto l'orrore del Kuwait ai miei amici palestinesi, ma è come se non volessero ascoltare. Per loro stare contro gli Usa è un dovere nazionale, a nessuno importa che 400 mila di noi abbiano perso tutto laggiù per colpa dell'Irak».

Ad una scena molto simile, che rende visibile un imbaraz-

zo palestinese ed un confronto difficile - In questo crocevia che è Amman - tra coloro che sono stati costretti a ripercorrere la via di quell'esilio che li aveva portati fino al richiacciamento delle agenzie, ed i loro parenti rimasti in Giordania o nei Territori occupati, avevano già assistito nella casa di una famiglia palestinese. Chi torna dall'interno, e sono tanti, è durissimo con l'Irak. Chi vive qui, a meno di cento chilometri in linea d'aria da Gerusalemme e dal calvario dei Territori, è intrinsecamente nel senso opposto.

Vittimismo palestinese? Ce n'è una componente nelle vecchie madri, matrone vestite in nero, che avevano un figlio impiegato in Kuwait e una sorella fra gli aranceti al di là del Giordania - nella Giordania occupata - e smistavano i guadagni accumulati nel paese del petrolio verso la terra dell'Intifada. Oggi piangono per l'uno e l'altra senza sapere dove collocarli. Ma gli altri, appunto, quelli che hanno lasciato i risparmi nelle banche dell'emirato per evitare di cambiarli nove volte sotto il loro valore - come

pretendeva l'Irak - disoccupati da un giorno all'altro per l'invasione, di nuovo nomadi e poveri come dopo il '48 o dopo il '67, non possono guardare Saddam come il nuovo rais che gli restituirà la Palestina. Anzi, dopo vent'anni di Kuwait, ai loro occhi rappresenta esattamente l'opposto: un altro potente che gli strappa la terra. «Ma c'è di più - aggiunge Nabil, un altro reduce, medico chirurgo - La forma dello Stato in Kuwait era feudale, ma la società, i costumi, il comportamento di tutti gli stranieri - palestinesi compresi - erano laici, occidentalizzati, moderni. E, in questi mesi, tornando, ci siamo ritrovati a confronto con una realtà, quella giordana, che sta per essere riacchiata nel fanatismo religioso, nell'integralismo islamico. È uno choc continuo - aggiunge - basta guardare come si veste e si comporta una ragazza palestinese che ha vissuto in Kuwait e alcune di quelle che non si sono mosse da qui».

Chi si sappia, soltanto due degli uomini più vicini ad Arafat, un suo consigliere politico, Khalid al Hassan, e il responsabile del fondo monetario palestinese, Jawad al Ghosein, hanno combattuto lo siltamento dell'Olp nell'orbita di Saddam sulla faccenda del Kuwait. La promessa del «Linkage», lo sbarco dei marines in Arabia, le scelte di Siria ed Egitto, sono stati condizionamenti troppo forti per permettere alla leadership palestinese di veleggiare con indipendenza nella crisi del Golfo. Ed oggi, anche i ragazzi che affrontano con le pietre l'esercito d'occupazione israeliano, rischiano di svolgere un ruolo diverso da quello - moderno dal punto di vista dell'Europa - che spinse il Consiglio nazionale palestinese, nell'88 ad Algeri, a riconoscere implicitamente l'esistenza di Israele e a formulare la strategia dei «due Stati» in Palestina. Allora i dirigenti dell'Olp aprirono una strada, quei contatti segreti con la Casa Bianca, che dopo oltre due anni, hanno dato appena qualche spiraglio - all'Onu e nella coscienza del mondo - alla disperazione dell'Intifada. È tanto sottile questo spiraglio che, proprio negli sviluppi della rivolta dei Territori, nella audace conquista dai seguaci dell'integralismo musulmano (l'organizzazione Hamas), amici-nemici dell'Olp in Giordania e a Gaza, nascono le ragioni della singolare «simbiosi» tra Arafat e Saddam. I Territori gridano, ingenuamente, guerra. E Arafat è salito sul carro sperando che guerra non sia. Convinto, forse dalla disperazione, di acquistare nuovo potere contrattuale grazie al «Linkage».

Così stretto fra le lusinghe della Conferenza di pace e lo «scambio», tra i «proiettori» di Shamir e Saddam, l'Olp sembra di nuovo davanti ad uno dei tanti appuntamenti mancati dai palestinesi. Dal rifiuto del «piano di spartizione» delle Nazioni Unite nel 1947 in poi, una storia che si può leggere in mille modi ma che, oggi, i reduci del Kuwait, nuova borghesia palestinese depredata, guardano con occhi diversi anche quando osservano Gerusalemme da dove la vide Mosè: a trenta chilometri da Amman, sulla cima struggente del monte Nebo, che guarda, al di là della valle del Giordano, quella terra promessa per la quale ebrei, cristiani e musulmani ci scannano da dodici



La proposta di Siad Barre definita «non credibile»  
Possibile cessazione del fuoco solo per evacuare gli stranieri

Altri diecimila guerriglieri di rinforzo per l'Usc  
Il figlio del dittatore a Roma tiene un vertice pro-regime

# No dei ribelli alla tregua A Mogadiscio ore disperate

La guerriglia somala ha respinto la proposta di tregua di Siad Barre e dichiara di aver ricevuto consistenti rinforzi: secondo i suoi portavoce, la cattura del dittatore è «soltanto questione di tempo». Il regime sostiene invece che a Mogadiscio non si combatte più, ma questa affermazione è smentita da tutte le testimonianze. La città è stremata, cosparsa di cadaveri, minacciata da epidemie.

GIANCARLO LANNUTTI

La proposta di tregua avanzata per radio mercoledì pomeriggio da Siad Barre è rimasta lettera morta, al pari dell'appello per un cessate il fuoco seguito da negoziati lanciati sempre mercoledì dalla Cee: a Mogadiscio anche ieri è continuata la battaglia, anche se forse meno intensa dei giorni precedenti e anche se una relativa calma ha regnato - riferisce la Farnesina - nella zona intorno all'ambasciata italiana. Alla guerra delle cannonate si è sovrapposta, come era da attendersi, la guerra dei comunicati. Fonti del regime hanno dichiarato a Roma (dove si trova da parecchi giorni

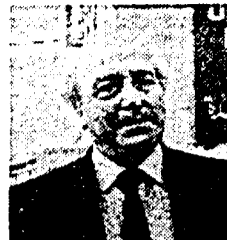
preoccupazione degli abitanti è quella di fuggire da un vero e proprio inferno, dove per la popolazione locale la sopravvivenza è un «affare» ad alto rischio. Gravissima anche la situazione sanitaria: le strade sono cosparsa di cadaveri che ratti e cani hanno cominciato a divorare e sulla città incombe la minaccia del colera e di altre epidemie, come riferisce un commerciante fuggito a Nairobi e citato dall'Ansa. Se non arriveranno rifornimenti - afferma il testimone - la gente morirà di fame. A tutto questo si aggiunge la minaccia, for-

mulata per radio dal primo ministro Madar, dal bombardare Mogadiscio e di applicare in tutto il Paese la tattica della «terra bruciata» se non cesseranno gli attacchi dei ribelli. Ma come si è detto la guerriglia ribatte colpo su colpo. Secondo fonti concordanti della capitale somala le forze dell'Usc controllano il palazzo della posta, il ministero della sanità, la banca centrale e la zona di Villa Somalia (il palazzo presidenziale); quest'ultima tuttavia non sarebbe stata ancora occupata. La radio di Bonn conferma, citando «pro-

prarie fonti», che si è combattuto duramente anche ieri intorno all'aeroporto. E anche la Farnesina dà notizia di persistenti combattimenti. Ridicolo apparso dunque il tentativo di minimizzare la situazione, messo in atto nel corso di un vertice di esponenti governativi somali tenutosi in un albergo romano intorno al già citato figlio di Siad Barre e con la partecipazione dell'incaricato d'affari in Italia, Osman Diré. Nel respingere categoricamente la richiesta di tregua avanzata da Siad Barre (che fra l'altro conferma implicita-



Inviato dell'Onu nella striscia di Gaza



Il ministro degli Esteri di Malta Guido De Marco (nella foto) in qualità di presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, è giunto ieri nella striscia di Gaza, territorio occupato da Israele, per visitare i campi profughi palestinesi. Le autorità militari israeliane hanno tuttavia impedito ai corrispondenti di seguire la visita del diplomatico. Giunto mercoledì in Israele, De Marco ha tenuto a precisare che la sua missione non ha a che vedere con la risoluzione di condanna adottata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu in reazione agli incidenti scoppiati l'18 ottobre sulla Spianata delle Moschee, a Gerusalemme, e conclusi con l'uccisione di 17 palestinesi. De Marco ha ribadito ai giornalisti che scopo della visita è mettere in luce il lato umano della questione palestinese, l'aspetto umanitario e la dignità umana di ognuno.

Colombia Si cretono narcotrafficienti

giorni. Lo ha annunciato il ministro della Giustizia colombiano Jaime Giraldo Angel. Costituenti, i trecento narcotrafficienti intendono usufruire dei recenti decreti governativi, che prevedono per chi appunto si costituisce una parziale riduzione delle pene e protezione sia per loro che per i familiari. In proposito, il ministro ha anche anticipato che il governo colombiano introdurrà nuove modifiche legislative per processare in Colombia i narcotrafficienti per i quali è stata fatta richiesta di estradizione da parte dei tribunali statunitensi. E questo appunto il caso di Ochoa Vasquez, che non è accusato di nessun reato nel suo paese, mentre per la giustizia americana è responsabile di traffico di droga.

Prosegue l'esodo dall'Albania alla Grecia

mare l'esodo. Il governo greco vuole che i profughi, in grande maggioranza di etnia greca, tornino sui loro passi ma esclude il ricorso alle maniere forti e perciò ha in corso colloqui con le autorità albanesi. Tirana respinge l'accusa greca di aver provocato l'esodo allo scopo di «stollire» la minoranza greca nelle zone di confine, ha assicurato piena cooperazione per risolvere il problema. La Grecia chiederà aiuto alla Cee per affrontare il problema dei profughi.

Gli ex dittatori argentini si rifugiano in Brasile

L'ex presidente argentino Jorge Videla avrebbe intenzione di rifugiarsi in Brasile, secondo quanto affermano fonti di stampa brasiliane. Il ministro degli Esteri brasiliano, Celso Amorim, ha respinto l'offerta di ospitare Videla, che si era recato in Brasile per chiedere asilo politico. Il governo brasiliano ha rifiutato di ospitare Videla, che si era recato in Brasile per chiedere asilo politico.

La bandiera israeliana è tornata a sventolare a Mosca, sull'edificio che da oggi ospita ufficialmente il consolato dello Stato ebraico, inaugurato 23 anni dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. Lo stesso edificio ospitava l'ambasciata israeliana fino alla guerra dei sei giorni, in seguito alla quale Mosca ruppe le relazioni con Israele. La data per la discussione non è ancora stata resa nota, ma dopo le diverse interpellanze presentate ieri, si è presidente della commissione Esteri della Camera, Piccoli, che quello del Senato, Achilli, hanno convocato i parlamentari. Il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli, Giglia Tedesco, Lucio Libertini, Giuseppe Boffa ed altri senatori del Pci hanno presentato ieri una interrogazione sulla grave situazione in Somalia in vista del dibattito che si svolgerà in Senato con il governo. Di fronte all'estendersi della ribellione e delle rivendicazioni di democrazia «contro il regime tirannico e sanguinario di Siad Barre», si afferma nella dichiarazione, la situazione in Somalia sembra oggi giungere al suo fatale epilogo. Al governo italiano si rimprovera di aver condotto una politica assai impegnativa e costosa di appoggio al regime «in disprezzo delle clamorose intenzioni di difendere i diritti dell'uomo, che in Somalia venivano calpestati ogni giorno». Nonostante i ripetuti appelli il governo - prosegue l'interrogazione - non ha ritenuto di prestare attenzione a tali sug-

Israele apre un consolato a Mosca

La bandiera israeliana è tornata a sventolare a Mosca, sull'edificio che da oggi ospita ufficialmente il consolato dello Stato ebraico, inaugurato 23 anni dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. Lo stesso edificio ospitava l'ambasciata israeliana fino alla guerra dei sei giorni, in seguito alla quale Mosca ruppe le relazioni con Israele. La data per la discussione non è ancora stata resa nota, ma dopo le diverse interpellanze presentate ieri, si è presidente della commissione Esteri della Camera, Piccoli, che quello del Senato, Achilli, hanno convocato i parlamentari. Il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli, Giglia Tedesco, Lucio Libertini, Giuseppe Boffa ed altri senatori del Pci hanno presentato ieri una interrogazione sulla grave situazione in Somalia in vista del dibattito che si svolgerà in Senato con il governo. Di fronte all'estendersi della ribellione e delle rivendicazioni di democrazia «contro il regime tirannico e sanguinario di Siad Barre», si afferma nella dichiarazione, la situazione in Somalia sembra oggi giungere al suo fatale epilogo. Al governo italiano si rimprovera di aver condotto una politica assai impegnativa e costosa di appoggio al regime «in disprezzo delle clamorose intenzioni di difendere i diritti dell'uomo, che in Somalia venivano calpestati ogni giorno». Nonostante i ripetuti appelli il governo - prosegue l'interrogazione - non ha ritenuto di prestare attenzione a tali sug-

VIRGINIA LORI

Si prepara l'operazione sgombero  
Volo somalo arriva a Fiumicino

## Altri due aerei partiti dall'Italia verso Nairobi

I due aerei militari italiani C-130 sono già a Nairobi dove saranno raggiunti oggi da due G-222. Ma l'operazione sgombero continua a suscitare reazioni negative da parte dei ribelli, i quali chiedono che sia la Croce rossa ad occuparsene. I governativi hanno dato invece il loro assenso. Anche l'Urss e la Germania evacueranno i loro cittadini. Un aereo somalo atterrato ieri sera a Fiumicino.

ROMA. Il meccanismo continua ad essere messo a punto, ma la possibilità di avviare l'operazione sgombero resta subordinata all'entrata in vigore, e alla tenuta, del cessate il fuoco: così afferma una nota del portavoce della Farnesina diffusa nel primo pomeriggio di ieri. Secondo la stessa nota alla fine della mattinata proseguono a Mogadiscio i combattimenti, il che rende inattuabile l'operazione di sgombero inattuabile. In serata i ribelli dell'Usc (Congresso per

l'unità somala) si sono dettati disponibili e una tregua finalizzata allo sgombero, ma hanno ribadito la loro contrarietà ad una operazione condotta con l'impiego di aerei e navi militari perché - affermano - ciò potrebbe dar luogo ad equivoci (cioè a timori di un intervento a sostegno di Siad Barre, giustificati dal passato idillio fra il governo italiano e il dittatore) «tali da mettere a repentaglio numerose vite innocenti». Per questo l'Usc chiede che ad occuparsi dell'evacuazione degli stranieri sia la Croce rossa internazionale, la quale si è già detta disponibile ma ha inchedessa subordinato il suo intervento all'assenso di entram-

be le parti in lotta. La questione assume inevitabilmente un rilievo politico. Il governo di Siad Barre si è infatti affrettato a dare il suo placet all'atterraggio a Mogadiscio degli aerei militari italiani, ma l'annuncio è scoperchiato strumentale: lo scopo è evidentemente quello di dimostrare che il governo ha la situazione «sotto controllo», come sostiene l'ambasciata di Somalia a Roma secondo la quale «tutta Mogadiscio è controllata dall'esercito e non si combatte più da ieri, il che come si è visto è smentito anche dalla nota della Farnesina. E laasserita disponibilità del regime porta come inevitabile conseguenza la confermata in-

disponibilità della guerriglia. Il governo italiano prende atto della situazione, afferma che «l'appello della Cee per la tregua è stato accolto dal presidente Siad Barre, il quale ha dato anche l'assenso per l'atterraggio dei velivoli italiani», e ravvisa nelle dichiarazioni degli esponenti dell'Usc «segnali di disponibilità a rendere in qualche modo possibile l'evacuazione»; e sottolinea in proposito il fatto che la Croce rossa internazionale «si è detta disponibile ad assicurare la propria copertura all'azione italiana». I due Hercules C-130, con a bordo anche una trentina di paracadutisti del battaglione «Col Moschin» con funzioni di

protezione dell'operazione, sono arrivati a Nairobi, dove saranno raggiunti oggi da due altri aerei G-222. Ieri una quarantina di stranieri sono riusciti a lasciare la Somalia partendo via mare da Brava, località 80 km a sud di Mogadiscio; si tratta di 17 canadese e un numero imprecisato di inglesi, americani e australiani. E poco dopo le 21 è arrivato a Fiumicino un Airbus della compagnia di bandiera somala, partito in mattinata da Mogadiscio, che si diceva avesse a bordo un gruppo di stranieri; in realtà i passeggeri erano tutti cittadini somali, 69 dei quali sono ciechi (inclusa una delle mogli di Siad Barre)

mentre gli altri hanno proseguito per Francoforte. L'aereo sarebbe stato fatto partire da Mogadiscio anche per dimostrare che la situazione «si normalizza». Ma intanto altri Paesi avviano l'operazione di sgombero. Un aereo militare della Rig è partito per Nairobi per prendere a bordo una quarantina di cittadini tedeschi; la Francia ha inviato verso Mogadiscio una seconda nave da guerra, la «Jules Verne», che va ad affiancarsi alla fregata «La Motte-Piquet»; l'Urss ha stabilito un contatto con il governo italiano per organizzare la eventuale evacuazione dei 39 cittadini sovietici attualmente presenti in Somalia. □G.L.

# Gli occhi bendati della Farnesina sul regime Barre

Da Casa Popular, il 14 luglio dell'89 è partita la rivolta della gente contro lo strapotere del clan Barre in Somalia: una infatuca che non ha avuto troppi onori di cronaca ma che ha lasciato sul terreno almeno 350 morti. La domenica precedente, il 9 luglio, un agnito sicario aveva ucciso monsignor Salvatore Colombo, italiano, e il regime Barre non aveva trovato di meglio che accusare dell'assassinio la comunità musulmana, aveva arrestato quattro leader religiosi e - visto che scomodava gli apparati di sicurezza - anche un tot di oppositori politici. Ci si perdonò l'imprecisione, ma i dittatori, com'è noto, non dimenticano Anse sulle loro malate.

Per chi da anni denunciava il marcio del governo somalo e quel che è peggio la connivenza di Roma con tali governanti, sembrava essere scoccata la fatidica ora X: sul sangue versato da quel brav'uomo di monsignor Colombo forse, finalmente, la Farnesina si sarebbe riscossa dai suoi torpenti tropicali e avrebbe finalmente sospeso l'aiuto, locupletto, eccessivo, ingiustificato, garantito al tristo Siad Barre. A dire il vero non c'era bisogno di aspettare le sollevazioni di popolo per sapere delle nefandezze commesse dal clan Barre in Somalia. Di quanto il presidente in persona sapesse fin-

«Bastardi italiani, tornatevene a casa». Chi c'era a Casa Popular, uno dei quartieri più poveri e affollati di Mogadiscio, il 14 luglio di appena due anni fa, quel grido rabbioso - se era italiano - l'ha digerito male. Italiano in Somalia, da ormai troppo tempo, significava «amico di Siad Barre», né più, né meno che

collaborazionista dei nazisti durante la Resistenza da noi. Ma nulla di quello che accadeva in Somalia, dall'assassinio di monsignor Colombo alla strage nello stadio, è servito a cambiare la politica di appoggio al dittatore del governo italiano sia che alla Farnesina ci fosse la Dc o il Psi.

riodo, invece di dar credito alle promesse di Barre, abbiamo dato l'ok alla pubblicazione di un rapporto (redatto da Robert Gersony) dove si denunciavano tutti i crimini di Siad e sospendevano d'un botto i due milioni e mezzo di aiuti militari alla Somalia di oltre il milione, sempre. Quel rapporto è stato l'atto di divorzio ufficiale degli Usa dal clan Barre. Ma per i velleitari strateghi della Farnesina nemmeno l'esempio del grande «daro della libertà», Washington, è stato illuminante. No, l'Italia ha creduto ancora di poter raddrizzare il renitente pupillo.

Il 15 maggio '90, sfidando la repressione, 114 personalità somale hanno avuto il coraggio di firmare a Mogadiscio un Manifesto che proponeva a Barre la riconciliazione nazionale, la fine del caos, della macelleria. Lui ne ha incarcerati 50. Non bastasse, il 16 giugno dello stesso '90 è stato assassinato a Mogadiscio Giuseppe Salvo, biologo italiano in missione di studio, che ha commesso l'unico peccato mortale di assistere al passaggio di una colonna di approvvigionamenti militari libici per le strade della capitale somala. La versione indecente del regime di Mogadiscio è nota: Salvo si sarebbe suicidato. De Micheli ci ha creduto. Non bastasse lui, ci si è messa pure Susanna Agnelli a

specificare che il nostro governo non avrebbe dovuto reagire con cattiveria perché Salvo non era a Mogadiscio «in missione ufficiale». Già, ma il povero Salvo è stato ucciso a colpi in testa e i colpevoli, dopo indagine meno frettolosa e comode, sono risultati essere il colonnello Gama Dhagaween e Aden Barre del reggimento caristi di Mogadiscio. Ma ancora non è bastato per sospendere la cooperazione italiana con la Somalia. Non è bastato nemmeno la strage allo stadio di Mogadiscio il 6 luglio successivo, quando la gente ha fischiato Siad e i suoi berretti rossi hanno aperto il fuoco sulla folla lasciando sul terreno almeno ottanta morti e arrivando persino a far scomparire i cadaveri in fosse comuni. Ancora no, De Micheli (si veda la sua relazione alla commissione Esteri della Camera del 25 luglio scorso) ha ritenuto che la Somalia fosse mediamente crudele: per lo standard africano e che comunque sospendere gli aiuti non avrebbe significato affossare quella iena di Siad Barre, ma il suo popolo.

Eccola la risposta del popolo, caro signor ministro. Quel popolo spara su Barre e sulle mediazioni italiane e della Cee non sa che farsene, pur di scuotersi di dosso Siad, il fido beniamino dell'Italia.



MARCELLA EMILIANI

no assassinato sulla spiaggia di Gesira 46 persone sospettate di avere partecipato alla rivolta. Si pensò allora, a Roma, di poter forse convincere Barre a non massacrare il suo popolo. Forse lo si è anche ricattato: «Se vuoi ancora i

miliardi italiani, perlomeno smettiti di spargere sangue e avvisti sulla strada della sana democrazia». E Barre lo per il ha promesso. Il 29 agosto, sempre del fatidico '89, il Comitato centrale del Partito socialista rivoluzionario soma-

lo, partito unico, si è pronunciato per l'introduzione del multipartitismo in Somalia. Si prevedevano addirittura elezioni multipartitiche che, il gennaio '91. Peccato che, un fido alleato dell'Italia, gli Stati Uniti, proprio nello stesso pe-

## Bufera sul governo per i finanziamenti al dittatore somalo Dibattito in Parlamento

ROMA. Di Somalia e soprattutto dei generosi aiuti del governo italiano a Siad Barre si parlerà alla Camera e al Senato la prossima settimana. Le date per la discussione non sono ancora state rese note, ma dopo le diverse interpellanze presentate ieri, si è presidente della commissione Esteri della Camera, Piccoli, che quello del Senato, Achilli, hanno convocato i parlamentari. Il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli, Giglia Tedesco, Lucio Libertini, Giuseppe Boffa ed altri senatori del Pci hanno presentato ieri una interrogazione sulla grave situazione in Somalia in vista del dibattito che si svolgerà in Senato con il governo. Di fronte all'estendersi della ribellione e delle rivendicazioni di democrazia «contro il regime tirannico e sanguinario di Siad Barre», si afferma nella dichiarazione, la situazione in Somalia sembra oggi giungere al suo fatale epilogo. Al governo italiano si rimprovera di aver condotto una politica assai impegnativa e costosa di appoggio al regime «in disprezzo delle clamorose intenzioni di difendere i diritti dell'uomo, che in Somalia venivano calpestati ogni giorno». Nonostante i ripetuti appelli il governo - prosegue l'interrogazione - non ha ritenuto di prestare attenzione a tali sug-



Jugoslavia Aumentano i prezzi Fermi i salari

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLINI

LUBIANA. Dopo le feste la Jugoslavia comincia a fare i conti con la svalutazione del dinaro. La moneta jugoslava ha subito una perdita del 22 per cento circa, dopo che il cambio con il marco tedesco è stato portato da 7 a 9 dinari. Dal primo gennaio il governo ha deciso un aumento della benzina pari a circa il 13 per cento mentre, di ora in ora, sono attesi altri provvedimenti che comunque mineranno il tenore di vita degli jugoslavi.

Ucciso in circostanze misteriose il figlio del premier lituano Ozolas Landsberghis: «L'Unione è per noi come l'abbraccio di un boa»

Atmosfera elettrica sul Baltico

A Riga sciooperano i tipografi contro l'occupazione del centro in cui si stanno i giornali lettone da parte delle truppe del ministero degli Interni. A Vilnius muore in circostanze misteriose il figlio del premier Ozolas. Si escludono ragioni politiche del delitto ma l'atmosfera nelle Repubbliche Baltiche è elettrica. Il presidente lituano Landsberghis: «L'Unione è come l'abbraccio di un boa».

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. L'oscuro episodio dell'uccisione di un ragazzo di vent'anni a Vilnius, figlio del vice premier Romualdas Ozolas, e l'occupazione del centro stampa di Riga da parte delle truppe del ministero degli Interni rischiano di accendere la scintilla che potrebbe portare al paventato uso della forza nella controversia fra le Repubbliche Baltiche e l'Unione. Anche se, per ora, non vi è alcuna ragione di pensare che all'origine dell'omicidio del giovane vi siano cause politiche. Anzi, il capo della polizia criminale della Lituania, Ignas Surinin, esclude ragioni politiche nel delitto, mentre accreditava l'ipotesi che si sia trattato di un litigio fra ubriachi dopo la notte di Capo d'anno. L'aria elettrica che si respira a Vilnius, come nelle altre capitali del Baltico, fa temere, però, l'innescarsi di un altro elemento di tensione. Giugas Ozolas è stato trovato alle due del pomeriggio del 1° gennaio, nel giardino di un villaggio, Krizhka, vicino alla capitale lituana, Vilnius. Il corpo del ragazzo, uno studente

della questione è duro. La squadra del ministero degli Interni è infatti entrata nell'edificio in adempimento al decreto sulla proprietà emesso da Gorbaciov il 16 ottobre scorso. Secondo il decreto «il ministero degli Interni deve prendere sotto il proprio controllo gli edifici sotto minaccia di esplosione». Il centro stampa di Riga appartiene, come la gran parte delle tipografie dell'Unione, al Pcus. Non si sa chi abbia dato l'ordine di occupare l'edificio, ma gli esponenti del Pcus in Lettonia hanno dichiarato di difendere la loro proprietà, dopo che le trattative con il governo non hanno portato a nulla. Il Soviet supremo della Lettonia accusa il Pcus di aver pianificato l'azione al fine di destabilizzare la situazione nella Repubblica. Il parlamento lettone ha anche chiesto al governo di trovare i mezzi per garantire comunque l'uscita dei giornali, un milione circa di esemplari ogni giorno, che si tenterà di stampare a Leningrado.

In Lettonia la tensione cresce da diversi giorni. Una serie di bombe, contro edifici e movimenti, sono esplose in dicembre. I vertici militari dell'Unione hanno accusato le autorità lettone di provvedimenti persecutori contro le famiglie degli ufficiali sovietici di stanza nella Repubblica, private dell'assistenza sanitaria e sociale. A Riga, nei prossimi giorni, è atteso il nuovo vice ministro degli Interni Boris Gromov, per un incontro con il governo. Secondo il premier lituano Land-

Truppe del ministero degli Interni occupano a Riga il centro in cui si stampano i giornali lettone. I tipografi sciooperano per protesta



Manifestanti a Riga, davanti alla sede del partito comunista

berghis, ieri in visita a Oslo, nelle ultime settimane si stanno moltiplicando «le azioni provocatorie di Mosca nei confronti delle tre repubbliche del Baltico, e il centro di massima tensione è oggi a Riga». Landsberghis ha aggiunto che il Baltico è stretto dall'Unione come dall'abbraccio di un boa con-

strictione e il governo lituano sta prendendo misure «per difendere gli edifici chiave da eventuali attacchi delle truppe sovietiche» ma, ha continuato, solo il sostegno diplomatico dell'Occidente può aiutare le Repubbliche che hanno proclamato l'indipendenza l'11 marzo scorso.

Importanti intese al Consiglio federale

MOSCA. Un Gorbaciov ottimista ha raccontato, ieri sera, al telegiornale Vremja, l'andamento dei lavori del Consiglio federale. Il nuovo organismo costituzionale che dovrà coordinare l'attività interrepubblicana dell'Unione Sovietica. «Abbiamo trovato i principi su cui formare il bilancio federale e quello repubblicano», ha spiegato Gorbaciov. Era difficile, ha continuato Gorbaciov, passare immediatamente ad un sistema completamente nuovo di formazione del bilancio. La soluzione di una questione così complessa dimostra, secondo il presidente dell'Urss, la possibilità che Repubbliche e Unione lavorino insieme. Anzi, continua Gorbaciov «abbiamo perduto mesi a giocare al tiro alla fune tra Centro e Repubbliche. Lo dico anche autocraticamente».

Nella riunione, a cui era presente il Presidente del Soviet supremo russo Boris Eltsin, è stato deciso di affiancare il Consiglio con un comitato interrepubblicano che dovrà svolgere tutto il lavoro preliminare agli accordi fra Repubbliche. Ne faranno parte rappresentanti plenipotenziari di ogni Repubblica, eletti dai parlamenti locali. La presenza del comitato sarà coperta a turno da ciascuna Repubblica.

Gorbaciov si formerà spiegato come si aprirà il gabinetto dei ministri «nel periodo di transizione che l'Urss sta affrontando». È stato formato un gruppo di lavoro, del quale fanno parte anche degli esponenti eminenti, guidato dal vice presidente Gennady Javlinskij. Le proposte elaborate da questo gruppo saranno sottoposte alla approvazione dei presidenti repubblicani. Il Consiglio federale ha anche approvato in linea di principio l'accordo economico per il 1991. Nell'ambito di tale accordo è stato firmato il documento relativo all'approvvigionamento alimentare del paese. Gli accordi relativi alla produzione industriale, ha continuato il presidente sovietico, sono stati firmati, per l'anno, al 77 per cento, per il primo trimestre al 99 per cento. Le difficoltà maggiori, in campo industriale derivano dall'industria chimica. In molte regioni le autorità locali hanno ordinato di chiudere imprese altamente inquinanti. Il governo centrale preme per la riapertura.

Shevardnadze a colloquio con Gorbaciov Mistero sui ventimila tank «spariti»

Un'ora di colloqui riservati ieri fra Gorbaciov e Shevardnadze. La «Komsomolskaja pravda» si chiede perché i diplomatici sovietici siano stati ingannati a Parigi sulla vicenda dei carri armati che dovevano essere distrutti e invece sono stati trasportati oltre gli Urali. Il più stretto collaboratore di Shevardnadze, Tejmar Stepanov, esclude che la politica estera sia stata la ragione delle dimissioni.

MOSCA. Il caso Shevardnadze è ben lontano dall'essere chiuso. Un incontro di un'ora si è tenuto ieri, secondo quanto riferito dalla agenzia Interfax, fra Mikhail Gorbaciov e Eduard Shevardnadze. Non si sa cosa i due protagonisti della perestrojka si siano detti. Qualche giorno fa, Vitalij Ciurkin, portavoce del ministero degli Esteri aveva annunciato che nel primo incontro fra Shevardnadze e il presidente si sarebbe deciso se il ministro dimissionario

avrebbe partecipato al summit con Bush previsto dall'11 al 13 febbraio. Gorbaciov ha più volte ribadito, in ultimo in una intervista ad un giornale giapponese, il proprio apprezzamento per ciò che Shevardnadze ha fatto per la perestrojka, dicendosi convinto «che farà ancora molto». Nulla però è stato sin qui detto su un possibile nuovo incarico annunciato che nel primo incontro fra Shevardnadze e il presidente si sarebbe deciso se il ministro dimissionario

dittatura evocata da Eduard Shevardnadze. L'ipotesi di Gorbaciov è che i circoli militari abbiano tentato di gettare discredito sulla politica estera della perestrojka con la storia dei carri armati trasferiti oltre gli Urali, in barba all'accordo firmato a Vienna sulla riduzione degli armamenti convenzionali. Il fatto è che, secondo Gorbaciov, il generale sovietico Tatamikov ha presentato a Parigi un elenco dal quale erano spariti 20.886 carri armati. La sparizione è stata immediatamente notata dalla controparte americana ma, e qui sta il rebus, lo stesso Shevardnadze ha saputo a Parigi, contemporaneamente agli americani, che i carri che dovevano essere distrutti erano in realtà stati trasferiti al di là degli Urali. Il giornalista sovietico riferisce anche di una riunione di alti ufficiali del ministero della Difesa con i direttori dei giornali militari, in cui sarebbe stata data una valutazione negativa degli accordi di Vienna.

Il ministro della difesa Dmitry Jazov, aggiunge, ha espresso a Parigi una valutazione positiva degli accordi, ma si è pronunciato diversamente durante il 4° Congresso dei deputati. «Dove si dice la verità, a Parigi o a Mosca?». Anche secondo Stepanov, intervistato dal «Kommersant», Shevardnadze al ministero degli Esteri giocava ormai non solo senza assi ma senza carte. Per Stepanov, però, non è qui la ragione principale delle dimissioni, né egli crede al conflitto fra Shevardnadze e i militari. «È un argomento alimentato artificialmente, sarebbe ridicolo pensare che Shevardnadze avesse deciso di mettersi in guerra con gli uomini in divisa». La verità, continua Stepanov, è che non ha trovato altro mezzo per avvertire il paese del pericolo. Alla domanda «che cosa farà ora l'ex ministro», Stepanov risponde: «Non è uomo da restare a casa, di questo sono certo».

Polonia Oggi il voto sul premier incaricato

VARSAVIA. Il presidente polacco Lech Walesa affronterà oggi la sua prima grande prova politica con la presentazione al parlamento, che dovrà esprimersi con un voto, della designazione di Jan Krzysztof Bielecki alla carica di primo ministro. Dal risultato del voto, giudicano gli osservatori, dipenderà la sorte non solo del nuovo governo ma anche del progetto politico che Walesa vuole realizzare. Il capo dello Stato intende procedere ad una riforma politica che preveda una chiara divisione dei compiti tra l'esecutivo, incaricato della gestione corrente degli affari economici, e una presidenza che dovrebbe definire gli obiettivi strategici e le linee di politica interna ed estera. Se Bielecki otterrà il voto favorevole del Parlamento, già sabato potrebbe essere resa nota la lista dei ministri. Come vicepremier sarà probabilmente confermato Leszek Balcerowicz, padre del contestato piano di ricostruzione dell'economia nazionale.



Separatismo Attentati e sequestri in Corsica

AJACCIO. Comandanti separatisti hanno effettuato l'altra notte sei attentati in Corsica prendendo di mira ville e case di vacanza (nella foto edifici danneggiati), ma senza causare danni a persone. Il Fronte di liberazione nazionale corso ha rivendicato sia gli attentati che il clamoroso sequestro, attuato mercoledì, di decine di persone in un centro per nudisti. In due ville, i terroristi avevano legato e allontanato abitanti e vicini prima dello scoppio degli ordigni. Il presidente francese Mitterrand, convinto sostenitore di una politica di decentramento a favore della Corsica, ha però ieri ribadito con forza, anche nominando un nuovo prefetto aggiunto, l'autorità dello Stato.

La guerriglia abbatte un elicottero Tre consiglieri Usa uccisi dai ribelli in Salvador

NEW YORK. Torna improvvisamente d'attualità negli Stati Uniti l'antica irrisolta questione del Salvador e della sua più che decennale guerra civile. Tre cittadini Usa, presumibilmente membri del gruppo di consiglieri militari che gli Stati Uniti mantengono da anni nel paese centroamericano, sono morti dopo che l'elicottero a bordo del quale viaggiavano è stato abbattuto mercoledì scorso da forze della guerriglia. Secondo il Pentagono i tre sarebbero stati passati per le armi quando il velivolo è stato costretto ad atterrare dal fuoco dei guerriglieri. Secondo la radio dello Fim invece i tre erano già morti quando i ribelli si sono avvicinati alla carcassa dell'elicottero abbattuto.

Nessun commento ufficiale è per il momento venuto da parte americana. Ma l'episodio appare gravido di possibili e pesanti conseguenze. Già da alcuni giorni la polemica era in corso. Nelle scorse settimane le forze della guerriglia aveva-

responsabili dell'episodio. Il fatto minaccia ora di riacendere la polemica su due fronti distinti ma, in buona misura, complementari. E di riportare drammaticamente alla ribalta la questione centroamericana nel suo complesso. Il primo fronte concerne, evidentemente, la situazione del Nicaragua dove, dopo la vittoria elettorale di Violeta Chamorro, si è creata una complessa situazione di spartizione del potere: le forze pro-Usa al governo (sia pure con grandi e crescenti contraddizioni al proprio interno) ed i sandinisti ancora pienamente in grado di controllare le forze armate il secondo fronte riguarda invece, com'è ovvio, più specificamente il Salvador. Nei mesi scorsi il Congresso aveva deciso di dimezzare gli aiuti militari al governo salvadoregno. La morte di tre cittadini americani potrebbe ora rimettere in discussione quest'ancor timida svolta, rilanciando una politica di pieno coinvolgimento Usa nella guerra civile salvadoregna.

Editori Riuniti. MARIO IEGRI. ricorrendolo con immutato affetto sottoscrivono in sua memoria 100.000 lire per l'Unità. Roma 4 gennaio 1991. Mansa ed Eleonora Poverini ringraziano tutti coloro che hanno partecipato ai funerali per la scomparsa del padre compagno. ALFONSO POVERINI. Roma, 4 gennaio 1991. I comunisti postelegrafonici romani sottoscrivono in sua memoria 100.000 lire per l'Unità. Roma 4 gennaio 1991. Il Comitato regionale sardo del Pci annuncia la scomparsa del compagno GIOVANNI LAY. dirigente del partito nelle cui file militò fin dalla giovinezza. Per i suoi ideali di libertà venne perseguito dal fascismo e subì il carcere. Protagonista della fondazione delle istituzioni autonomistiche, professò le sue energie per la emancipazione dei lavoratori i comunisti sardi indicano alle nuove generazioni il suo esempio di assessore dei valori di libertà e di dignità dell'uomo. Cagliari, 4 gennaio 1991.

Spazio Impresa DE L'UNITA' ISTITUTO DI STUDI P. TOGLIATTI. presentano. INVESTIRE ALL'EST. Prospettive economico-commerciali nel mercato della prossima generazione. Franco Angeli. IN TUTTE LE MIGLIORI LIBRERIE ITALIANE. È in preparazione l'edizione russa. Per prenotazioni: tel. 06/93.58.007.

IN EDICOLA FRIGIDAIRE. dicembre - 1990 gennaio - 1991. 121-122. mensile PRIMO CARNERA L. 8000.

VITALI EXPORT-IMPORT. di VITALI E. & LANCIONI F. Loc.: OSSAIA 23 - Tel. 0575/67501. Dep.: Via del Morì, 28/A - Tel. 0575/604690. 52042 CAMUCIA DI CORTONA (AR). ESCLUSIVISTA DEI SEGUENTI MARCHI. MIONETTO SPUMANTI. BOTTEGA club. ALEXANDER society. Le grappe selezionate di Sandro Banzaga.



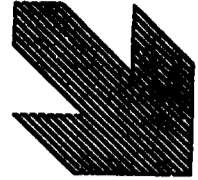
Borsa  
-0,10%  
Indice  
Mib 999  
(-0,1 dal  
2-1-1991)



Lira  
In ripresa  
nei confronti  
delle altre  
monete  
dello Sme



Dollaro  
Ha perso  
lievemente  
terreno  
(in Italia  
1124,55 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

**Crollo delle vendite Usa a dicembre: -17.7%**  
Fortemente penalizzate anche le marche giapponesi che spopolavano negli «States»  
Stabilimenti chiusi, 100mila operai sospesi

**È la recessione che investe le economie dell'occidente e che interessa pure l'Europa**  
Anche la Germania, finora in controtendenza, segna il passo. Produttori in gravi difficoltà

# L'auto fa crack in tutto il mondo

In America crollano persino le vendite di automobili giapponesi. Ed anche in Germania comincia a rallentare il mercato dell'auto, malgrado l'impulso che riceve dalla sventata delle vetture usate ai tedeschi orientali. Sono notizie emblematiche, che rivelano meglio dei dati quanto sia ormai profonda la recessione. Le case automobilistiche non contano più sul «fattico» 1992. Sperano piuttosto nell'Est...

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

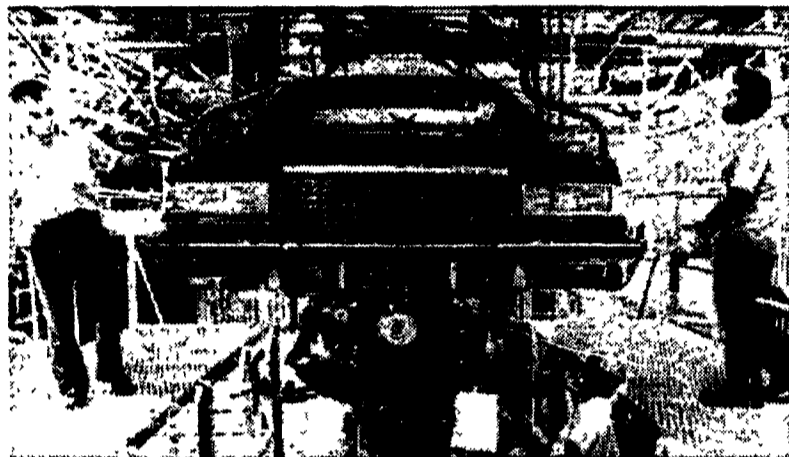
**TORINO.** La conferma della recessione che investe le economie occidentali viene da uno degli indicatori di mercato più sensibili: le automobili. Negli Usa le vendite sono crollate di quasi il 18 per cento rispetto ad un anno fa ed arretrano persino le case giapponesi, che finora spopolavano negli «States». In Europa la crisi dei mercati automobilistici si estende a macchia d'olio e cominciano a segnare il passo anche le vendite in Germania, principale paese finora in controtendenza.

Sul mercato americano i dati più recenti disponibili sono riferiti alla seconda decade di dicembre. Rispetto allo stesso periodo dell'89, sono state vendute ogni giorno 2.700 automobili in meno, che corrispondono ad un calo del 17,7 per cento, il peggior risultato da otto anni a questa parte. Il peggior della media vanno le General Motors ha perso il 18 per cento, la Ford il 20,5 per cento e la Chrysler il 19,2 per cento. Ma la vera novità è che per la prima volta devono ac-

cusare una sensibile flessione sul mercato Usa anche le case giapponesi: il 10,6 per cento la Toyota e addirittura il 43,2 per cento in meno la Honda.

Il fatto più preoccupante è che i costruttori americani non si aspettano una ripresa a breve termine. Le prime dieci case automobilistiche operanti negli Stati Uniti (compresi i giapponesi che hanno aperto fabbriche negli «States») hanno ridotto la produzione del 28 per cento rispetto ad un anno fa. Nell'ultimo trimestre del '90 la General Motors e la Ford hanno sospeso temporaneamente dal lavoro oltre 50.000 dipendenti in una ventina di fabbriche degli Usa e del Canada. Ed a partire da Capodanno altri 41.000 lavoratori di 17 stabilimenti sono stati lasciati a casa da General Motors e Chrysler per periodi che vanno da una a quattro settimane.

Come sempre, la recessione che parte dagli Usa approda in Europa e vi si diffonde gradualmente. Nel mese di novembre le vendite di automobili nel vecchio continente sono diminuite del 3,6 per cento rispetto



	NOVEMBRE '90	OTTOBRE '90	NOVEMBRE '89
AUSTRIA	19,233	-18 %	-16 %
BELGIO	34,890	+7,8 %	+14 %
DANIMARCA	4,648	-25 %	-7,3 %
FRANCIA	193,530	-13 %	-8,1 %
ITALIA	183,856	-6,5 %	-5,3 %
NORVEGIA	5,246	-11 %	-0,25 %
PORTOGALLO	17,353	Inv.	+15 %
SPAGNA	68,161	-7,4 %	-24 %
SVEZIA	16,707	-18 %	-41 %
SVIZZERA	23,408	-8,6 %	-5,4 %
GRAN BRETAGNA	117,499	-9,9 %	-18 %
GERMANIA	262,569	-11 %	+23 %
TOTALE	946,900	-9,8 %	-3,6 %

Stabilimento di assemblaggio della Chrysler's a Detroit

I dati di novembre relativi alle vendite di auto in Europa

## Al lavoro gli «sherpa» per definire l'agenda. Lungo braccio di ferro sulla convocazione

# Recessione, emergenza Urss, dollaro: a fine mese si riunirà il Gruppo dei 7

Voglia di G7? La maggior parte dei governi dei paesi industrializzati farebbero volentieri a meno di un vertice, ma non riunirlo provocherebbe un brutto colpo d'immagine. Sempre più difficile trovare una politica comune quando le economie sono troppo divergenti. Non ancora fissata una data, ma la riunione si terrà entro il mese. In agenda: Urss, recessione e dollaro. Saddam permettendo.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

**ROMA.** L'anno scorso di questi tempi c'era una grande agitazione per il disordine monetario. Alla fine dell'estate '90, in piena crisi del Golfo, c'erano grandi attese che andavano deluse non avendo il G7 coordinato granché sul versante dei tassi di interesse. Il dollaro ha continuato a declinare con buonapace degli irritatissimi francesi vittima, sostengono sarcastici i tedeschi, della potente lobby aerospaziale che conduce il coro della protesta per il dollaro debole e della sindrome da potenza declassata. Straipano ancora il sorriso le rassicuranti parole del comunicato finale dell'ultimo incontro tra i 7 grandi (Usa, Giappone, Francia, Germania, Gran Bretagna, Canada e Italia) circa le prospettive dell'economia mondiale. Ora il mondo industrializzato è sorvegliato a vista da nubi nerofumo che non si chiamano soltanto Saddam Hussein il quale ha la responsabilità di aver reso la situazione più incerta aggravandola. Gorgogliano emirati arabi e sauditi assurti al ruolo di agenti dei nuovi petrodollari i cui movimenti non tarderanno a farsi sentire sui mercati internazionali. Per ora finanziano in gran parte il dispositivo militare americano. Variabile petrolio a parte, oggi sono le massime autorità ad ammettere che la recessione

c'è: in Gran Bretagna, in Canada e negli Stati Uniti. Nel frattempo, Italia e Spagna rallentano (l'Italia sta peggio non solo per il deficit pubblico, ma anche per il calo dei consumi e dell'occupazione). Si salvano Germania e Giappone, entrambi assorbiti nelle proprie scadenze «interne», la prima nella ricostruzione dell'Ex Rdt la seconda a scongiurare una ripresa dell'inflazione e rafforzare il sistema bancario supercotto dalla Borsa e dagli scandali politico-finanziari.

È tutto questo ad aver modificato nel giro di poco tempo le urgenze delle diverse economie. Usa e Gran Bretagna abbassano i loro tassi (ma Londra ha negato che procederà oltre deludendo le aspettative della Borsa), la Germania punta al rialzo, il Giappone non abbassa la guardia. La corsa dei tassi in Europa, dominata dall'idea tutta tedesca di scaricare finché è possibile i costi dell'unificazione anche sugli altri partners, e il dollaro debole hanno fatto imbestialire i francesi. Ma anche gli italiani non sono più teneri come prima nei confronti della Bundesbank. Prima il ministro delle finanze francesi Bérégovoy se l'è presa con gli americani accusando il collega statunitense Brady di aver indebolito il dollaro apposta per rinfranca-

re i propri conti estere grazie alla spinta a nuove esportazioni. Poi Brady ha reagito proprio lui - sostenendo che contro gli squilibri non serve il calo del dollaro bensì servono «riforme strutturali», che vuol dire innanzitutto politiche fiscali. Ma è proprio sulle politiche fiscali che ha sbattuto la faccia Bush e la sta per sbattere Kohl. In un secondo tempo, Bérégovoy ha diretto le sue bordate contro i tedeschi richiamandoli all'ordine: «L'accumulazione del deficit pubblico che si verifica in Germania solleva la questione dei limiti della cooperazione monetaria. Questo problema riguarda tutti i partecipanti». Come dire: i tedeschi questo

limite l'hanno abbondantemente sorpassato.

Ora sembra che i mercati abbiano stabilito che il livello del dollaro non dovrebbe discostarsi molto da 1,40-1,50 marchi. Ma un'ulteriore caduta provocherebbe tensioni fortissime con i francesi (preoccupati per la penetrazione delle merci americane nelle stesse aree di sbocco) e alla lunga con i britannici che commerciano in dollari più che gli altri partners europei. La Germania tira la corda dalla parte opposta, difendendo strenuamente un supermarche che alimenta la corsa dei tassi di interesse. Può darsi che a metà gennaio, in conseguenza dell'evolversi della crisi del

Golfo, non ci sia più spazio per «politiche solitarie», nel senso che uno scenario di guerra farebbe impazzire tutte le cifre delle previsioni più nere. Il secondo fattore di instabilità a brevissimo termine è rappresentato dall'Urss e dalle altre economie dell'Est europeo che si trovano già da tempo in piena recessione. Il terzo è stato in gran parte attribuito dagli altri protagonisti del dialogo ai tempi della liberalizzazione dei commerci internazionali dopo il fallimento della trattativa del Gatt, che è poi l'altra faccia di quella «politica solitaria» che le grandi potenze commerciali hanno sostituito alle dichiarazioni verbali a favore della cooperazione.



La Borsa di New York

Agricoltori sul piede di guerra. Verso la riforma delle politiche Cee

# Europa verde in rotta di collisione

**ROMA.** La Commissione Europea dedicherà la sua prima sessione dell'anno appena cominciato allo scottante capitolo della riforma della politica agricola comunitaria. Per la giornata di oggi è infatti programmato un primo e generale scambio di opinioni, a partire da un primo quanto solo abbozzato schema messo a punto dal Commissario all'Agricoltura, l'irlandese Ray Mac Sharry. All'ordine del giorno, la profonda revisione della Politica Agricola Comune (Pac). Anche se non è stato ancora predisposto un vero e proprio testo, sottolineano fonti comunitarie, dalla discussione di questi giorni dovrebbe scaturire la più importante svolta per il settore agricolo dopo quanto avvenne nel 1988, anno in cui furono

introdotti limiti precisi negli stanziamenti a sostegno del mercato, e fu perfezionato un sistema di penalizzazioni per il superamento delle quantità produttibili ammesse.

La nuova impostazione della Pac, per ora solo tracciata in grandi linee, a quanto pare prevederebbe una netta virata, con interventi orientati soprattutto al sostegno dei redditi piuttosto che delle produzioni. La Pac degli anni '90, però, ha già incontrato una decisa opposizione (che alcuni definiscono addirittura «ideologica») da parte delle grandi organizzazioni degli operatori agricoli europei, preoccupate dalla prospettiva di ridurre il settore a una categoria di assistiti. A convincere i riluttanti policy-makers comunitari dell'inevitabilità di

una rotta di collisione con le organizzazioni portavoce degli interessi degli agricoltori, si osserva a Bruxelles, è stato soprattutto il fallimento sostanziale del recente confronto in sede Gatt tra Usa e Cee. Come noto, l'insuccesso del tentativo di riassetto del Gatt (l'accordo che regolamenta gli scambi commerciali tra tutti i paesi) è stato in gran parte attribuito dagli altri protagonisti dell'agricoltura mondiale all'eccessiva modestia dei tagli per i sussidi agricoli proposti dai Dodeci. Tutto ciò ha reso più urgente la necessità di una riforma che, se varata in tempi brevi, potrebbe essere un elemento di grande rilievo per la ripresa del dialogo in sede Gatt, che ripartirà dal 15 gennaio a Ginevra.

I ministri dell'Agricoltura dei Dodeci avranno un primo dibattito di orientamento sull'argomento solo il 21 e 22 gennaio. Essi dovranno tener conto, nel mettere a punto lo schema di riforma, dell'involuzione economica registrata dal settore nel corso dell'ultimo anno. Secondo alcune stime da poco rese note, i redditi agricoli nella Cee nel 1990 risultano calati, in termini reali, del 2,8 per cento; in Italia, la flessione è stata del 9,9 per cento, in particolare a causa delle minori quantità prodotte. I prezzi agricoli sono aumentati nella Cee dell'1,1 per cento in valore nominale, ma sono scesi del 4,8 in termini reali.

Intanto, le associazioni degli agricoltori già affilano le armi, promettendo per il 1991 repliche «spettacolari» delle manifestazioni di protesta. Questo è quanto afferma il presidente di Confagricoltura, Giuseppe Gioia; l'organizzazione degli imprenditori agricoli, oltre a osservare da vicino il comportamento della Commissione Cee nel confronto Gatt e nella predisposizione del pacchetto dei prezzi per il 1991, critica la legge finanziaria, che «sacrificherebbe l'agricoltura, sottraendole il 24 per cento delle risorse». Infine, c'è da registrare una presa di posizione della Coldiretti Lombarda, che ha chiesto al ministro dell'Agricoltura Saccomandi un intervento per favorire la ripresa della trattativa sul prezzo del latte tra produttori e imprese trasformatrici del comparto lattiero-caseario, attualmente arenata.

## Alimentare, consumi in calo

# Famiglie sempre più caute

## Nel '91 prezzi sempre caldi

**ROMA.** In linea con la ridotta crescita del Pil, continua il rallentamento nella crescita dei consumi, soprattutto di quelli alimentari che, come ormai da diversi anni, a fatica tengono dietro all'incremento dei tassi di consumo delle famiglie. Per il '91 gli istituti di previsione interpellati dalla Coop, che ha realizzato uno studio sulle previsioni dei prezzi e sull'andamento dei principali mercati, ipotizzano una crescita dei consumi alimentari dell'ordine dell'1 per cento mentre, nel complesso, i consumi delle famiglie passeranno dal 3 per cento di aumento del '90 al 2,9 per cento nel '91. Dal punto di vista dei prezzi, sempre nell'a-

limentare, prosegue il diverso andamento per le merceologie di provenienza industriale, che dovrebbero aumentare del 6,5 per cento, rispetto ai prodotti di base o di prima trasformazione che dovrebbero segnare una crescita del 3,5 per cento. Eventuali aumenti derivanti dagli effetti della congiuntura mediorientale (aumento dei combustibili e quindi dei trasporti e dell'energia, delle materie plastiche per il confezionamento), non sono stati calcolati anche in considerazione del fatto che, tranne per alcuni prodotti direttamente legati al petrolio, saranno distribuiti in misura abbastanza uniforme sulle diverse merceologie.

## Cala del 3,5% il deficit agroalimentare

Nei primi 9 mesi del 1990 la bilancia commerciale agroalimentare italiana è migliorata, in termini reali, del 3,5% rispetto allo stesso periodo del 1989 ma il progresso è assai più contenuto di quello a valon corrente. Il disavanzo infatti è stato di 8.743 miliardi, in recupero del 14,6% sui 10.232 miliardi di deficit registrati nel settembre '89. È quanto si rivela da un'analisi svolta periodicamente dall'ufficio studi del gruppo Ferruzzi, che invita a «non confidare eccessivamente nel perdurare dell'attuale favorevole congiuntura». L'indagine evidenzia, peraltro, una diminuzione delle importazioni di oltre il 5% e, per contro, un aumento di oltre il 6% dell'export.

## Il prezzo del petrolio sotto i 25 dollari

La ripercussione ieri sul prezzo del greggio a Londra, che è precipitato al di sotto dei 25 dollari al barile. È la prima volta dal 2 agosto, quando le truppe irachene invasero il Kuwait che il prezzo del «brent» scende a questo livello. Il 25 dicembre scorso aveva raggiunto la punta più elevata, toccando quota 40 dollari. La riduzione odierna coincide anche con l'annuncio che l'Opec, l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio, ha aumentato la sua produzione di quasi 500.000 barili, portandola a 23,5 milioni di barili al giorno.

## Borse in New York -1,42%

Prosegue la tendenza «basista» nelle principali Borse d'Occidente. A New York in particolare, ieri, l'indice Dow Jones dei 30 principali titoli industriali ha chiuso a quota 2.573,51 punti, in ribasso di 37,13 punti (pari all'1,42%) rispetto alla chiusura di ieri. Nel corso della seduta sono stati scambiati circa 143 milioni di titoli contro i 126 milioni trattati nella sessione precedente. In controtendenza rispetto alle altre piazze, la sola Borsa di Parigi: qui un articolo pubblicato dalla rivista satirica *Le Canard enchaîné* (che rivelava di negoziati segreti per risolvere la crisi del Golfo) ha provocato un rialzo del 2,29%. Più volte in passato, il giornale ha pubblicato articoli che poi si sarebbero rivelati veri. Nonostante l'ascesa dell'indice, il volume di scambio si è mantenuto molto basso.

## È nato Ribor il nuovo indice interbancario dell'Abi

Dall'inizio del 1991 anche il mercato interbancario italiano, come tutte le principali piazze europee, ha un proprio parametro di riferimento. Lo hanno messo a punto l'Associazione bancaria italiana e l'Associazione dei teorici e degli istituti di credito, che ne cureranno la pubblicazione. Il suo nome è Ribor, Rome interbank offered rate, omologo del più celebre Libor britannico. Per assicurare un ruolo centrale al nuovo parametro ed una sintonia dello stesso con la quotazione internazionale, gli ostacoli principali, secondo l'Abi, sono quelli di natura fiscale, che impediscono di garantire un valore omogeneo della lira nelle diverse piazze di negoziazione.

## La Kellogg diventa azionista della Ctip (Lega coop.)

Il movimento cooperativo e che opera nel settore della progettazione e realizzazione delle raffinerie petrolchimiche e petrolifere. La società italiana, in base a un accordo, avrà la possibilità di utilizzare le tecnologie della Kellogg.

## In bancarotta un'azienda fondata da Bush

La Zapata Corporation, una società il cui fondatore è George Bush, è caduta anch'essa sull'orlo del fallimento, come altre 55 mila negli Usa nell'ultimo anno. La società, con sede a Houston nel Texas, fu fondata da Bush nel 1953 e divenne pubblica due anni più tardi. Lo scorso agosto le banche creditrici le avevano proposto un piano di ristrutturazione aziendale, che scade oggi ma il consiglio di amministrazione ha chiesto di procrastinare la scadenza fino a domani sera, nella speranza di poter far fronte alle proprie pendenze. Bush ha detto che «il mio nome e la mia reputazione sono legati alla Zapata. Perciò bisogna salvarla» ma solo domani si saprà se ciò sarà possibile.

FRANCO BRIZZO



BORSA DI MILANO

Mercato più sostenuto; deboli Fiat e Montedison

MILANO. Il mercato ha avuto un andamento meno sbogativo e quindi con scambi un poco più sostenuti, e in progressivo aumento, ma il polso effettivamente è ancora debole, soprattutto a causa delle flessioni delle Fiat (-1,22%) e delle nuove Montedison che hanno segnato un ulteriore ribasso del 2,74%. Tuttavia la chiusura delle Generali, che solitamente imprime una svolta diversa dopo le prime battute della contrattazione, ha ridotto la tendenza negativa della quota. Le Generali hanno infatti segnato un progresso dell'1,04%. Il Mib che alle 11 perdeva l'1% si è ripreso particolarmente a metà seduta.

Fra gli altri titoli che hanno chiuso in ribasso da segnalare le Cir, con -1,60%, le Iri privilegiate con -1,02%. Contrariamente alle Cir le Olivetti hanno chiuso positivamente con un incremento dello 0,61% mentre fra i bancari si sono avute le positive chiusure di Mediobanca (+1%), Comit (+0,62%) e Credit (+1,56%). Le Enimont di cui è in atto la Ops dell'Eni sul 20% del capitale hanno segnato un lieve incremento dello 0,32%. Piazza Affari naviga ovviamente nella più assoluta incertezza circa gli esiti di una crisi, quella del Golfo, che sovrasta tutte le piazze finanziarie.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec. Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec. Var. %

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec. Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec. Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prec. Var. %

AZIONI

Table of stock prices: ALIMENTARI AGRICOLI, ASSICURATIVE, AZIONI, BANCARE

CHEMICHE IDROCARBURI

Table of chemical and hydrocarbon stock prices

INDUSTRIALI

Table of industrial stock prices

MECCANICHE AUTOMOBILI

Table of mechanical and automotive stock prices

ALTRI

Table of other stock prices

CAMBI

Table of exchange rates: DOLLARO, FRANCO FRANCESE, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currencies: Denaro, ORO FINO (PER GR), etc.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market: AVIA TOUR, BGA AGRIMAN, etc.

TERZO MERCATO

Table of third market: ALINOR, BAVARIA, etc.

BANCARE

Table of bank stock prices

INDUSTRIALI

Table of industrial stock prices

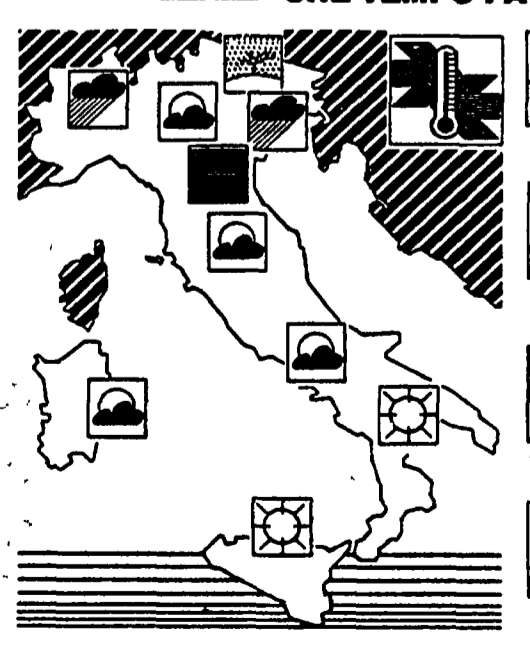
MECCANICHE AUTOMOBILI

Table of mechanical and automotive stock prices

ALTRI

Table of other stock prices

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la fascia di alta pressione che staziona sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo tende a ridursi nella sua parte settentrionale per la estensione verso Sud della vasta e complessa depressione dell'Europa centro-settentrionale. Questa estensione verso Sud della depressione comporta l'ingresso sulle nostre regioni di una perturbazione atlantica. Poiché si tratta solamente della parte più meridionale della suddetta perturbazione, i fenomeni saranno di moderata entità: interesseranno prima il settentrione e successivamente il centro e il Sud.

TEMPERATURE IN ITALIA: Verona -5, Roma Urbe 4, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 8, Londra 9, etc.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi

L'Unità Tariffe di abbonamento



**Audiovisivi**  
La San Paolo chiude Roma e licenzia

ROMA. Quattro operai e 17 impiegati stanno per essere licenziati, per altri 12 è invece previsto il trasferimento a Milano. È quanto sta facendo la San Paolo audiovisivi, una società a responsabilità limitata, controllata dalla Saap holding che a sua volta detiene il controllo delle Edizioni Paoline e della San Paolo Periodici. Un fatturato complessivo di 219 miliardi.

Il campo d'azione della società che sta attuando licenziamenti e trasferimenti, spazia dallo sviluppo e stampa delle piccole e medie videocassette, alle produzioni tv e alle collaborazioni in alcune radio. Ancora la San Paolo Audiovisivi nasce da una costola dell'Ente morale San Paolo Film che, per molti anni, ha operato nelle sale cinematografiche parrocchiali. Ora, però, la società è in crisi e vuole smobilizzare la sua sede romana allungando così l'elenco dei licenziandi a 33. Pochi, o nessuno dei lavoratori sembra disposto ad abbandonare la capitale per Milano.

Filii Cgil, Fis Cisl e Uilisc denunciano il comportamento dell'amministratore delegato della San Paolo che non avrebbe voluto cercare un'ipotesi d'accordo capace di attenuare i disagi della società stessa e quindi dei lavoratori. «Ci saremmo aspettati - scrivono i segretari regionali - un atteggiamento più comprensivo di parte di queste società, non solo per una vocazione alla solidarietà cara al mondo cattolico. Ci domandiamo - concludono - se tanta aggressività e determinazione nel voler di fatto liquidare questa importante azienda del settore audiovisivo non sia correlata a interessi particolari in rapporto agli appetiti sette ettari sui quali insiste la San Paolo Audiovisivi adiacenti alla via Portuense».

**Il neopresidente del colosso chimico annuncia che le fabbriche di fertilizzanti non saranno abbandonate. Ma non ci saranno investimenti**

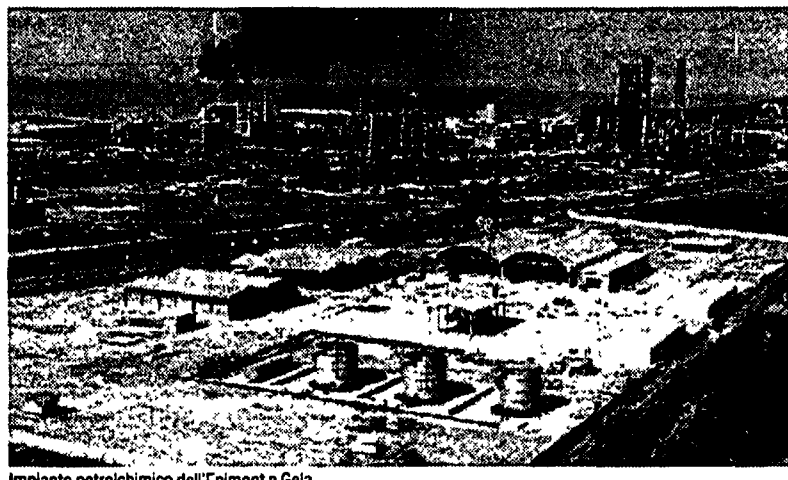
**Enimont resta al Sud. Per poco**

Una frase del neopresidente dell'Enimont, Porta, ha messo in allarme il sindacato. In sostanza il gruppo, anche se sostiene di non voler chiudere subito, annuncia la riduzione dei soldi destinati alle fabbriche di fertilizzanti. Cresce quindi la paura per il futuro di Priolo, Gela, Manfredonia, Crotona e di tante altre fabbriche. Il 10 gennaio trattativa sulla cassa integrazione: sindacato contrario alla proroga.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Gli auguri di buone feste ai «manager» hanno finito per allarmare gli operai e il sindacato. Si sta parlando dell'Enimont, o meglio del «comparto fertilizzanti» (non è il nome tecnico, ma serve a capire). Qualche giorno fa, il neo-presidente Porta, ha riunito nella sede milanese la dirigenza del gruppo. Brindisi, champagne e il discorso. Di routine. Se non fosse per una frase (ripetuta ieri dalle agenzie): «L'intenzione... è di puntare allo sviluppo delle aree che hanno maggiori possibilità di mercato, mentre per le altre, se non si parla per ora di un vero e proprio "abbandono", certamente vi saranno investimenti di mantenimento più che di sviluppo, in attesa di trovare alternative...». La traduzione è semplicissima: per ora non si chiude nulla. Ma è un'affermazione che non rassicura nessuno: senza investimenti le alternative non ci saranno. E a quel punto la chiusura di Gela, Priolo, Ravenna, Ferrara, Savona, Manfredonia, Crotona e Porto Marghera sarà presentata addirittura come

eutanasia inevitabile. La frase è stata pronunciata da Porta pochi giorni prima della ripresa (prevista per il 10 gennaio) del negoziato tra l'Enimont e il sindacato. All'ordine del giorno della riunione: la proroga della cassa integrazione. Proroga alla quale, in questa situazione, il sindacato si oppone. E l'atteggiamento del sindacato lo si spiega proprio leggendo la storia di questi ultimi mesi. A settembre (quando l'Enimont era già in piena bagarre societaria) il gruppo chiese - e ottenne - la cassa integrazione: la tensione nel Golfo aveva fatto salire il prezzo di tutte le altre materie prime utilizzate dal gruppo chimico. Questa la giustificazione portata alla Fuc, l'organizzazione sindacale, che ha ancora una struttura unitaria. Nelle parole dei dirigenti Montedison la sospensione del lavoro (per quasi 2500 operai) sarebbe dovuta durare quattro mesi, fino alla fine del '90. Poi, però, negli ultimi giorni dell'anno appena concluso, il gruppo è tornato alla carica, chiedendo nuovamente l'intervento del



Impianto petrolchimico dell'Enimont a Gela

l'Inps. Voleva la proroga della cassa integrazione. Straordinaria. E le ore a carico dell'istituto di previdenza andrebbero concentrate quasi tutte, ancora, nei settori che lavorano per l'agricoltura: chimica di base, fertilizzanti. La produzione destinata alle campagne è in difficoltà, in crisi. Ma l'effetto Golfo c'entra fino ad un certo punto. La verità è che il settore (dove l'Enimont opera in una posizione di quasi monopolio) è debole, e non da oggi. Il mercato nazionale è ormai saturo, nel senso che è difficile prevedere una espansione del consumo. Bisognerebbe puntare verso i mercati internazionali: ma qui

l'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati. Una situazione che si trascina da tempo. Tanto che fra i due ex soci si «lillig» anche sulla ricetta per sanare i fertilizzanti. Raul Gardini voleva usare un metodo sbrigativo: in gergo si chiamano «dismissioni». Voleva, insomma, disfarsi di Gela, Priolo, Manfredonia, etc rivendendole a qualcuno. A questa «strategia» si opponevano i rappresentanti dell'Eni che pensavano, invece,

«solo» ad un ridimensionamento degli stabilimenti. La clamorosa fine della joint-venture italiana per la chimica ha lasciato al sindacato un solo interlocutore. Che continua a parlare di ridimensionamento delle fabbriche (quasi tutte dislocate al Sud). «Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore». E allora? «E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro. E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».

«L'Enimont ha rivelato tanta incapacità. Nessuna idea di joint-venture, nessuna ricerca di partner europei, nessun progetto neanche per un accordo di commercializzazione, il minimo per penetrare nei altri mercati».

«Ben sapendo però - commenta Sergio Cofferati, segretario Cgil - che in questo caso la stasi significherebbe la fine del tricolore».

«E allora - continua Cofferati - sarebbe bene che la nuova dirigenza cambiasse davvero registro».

«E provasse a risanare gli stabilimenti di fertilizzanti. E non s'è mai realizzato un risanamento lesinando gli investimenti...».



**Nuovo farmaco  
inibirebbe  
la replicazione  
del virus Hiv**

Secondo quanto riferisce la rivista «Science», scienziati della Boehringer Ingelheim e dell'Università del Massachusetts hanno sintetizzato un nuovo inibitore del virus dell'Aids. Il farmaco (in sigla Bi-Rg-587) avrebbe dimostrato la proprietà di bloccare la replicazione del virus Hiv 1 senza gli effetti collaterali dell'Azt e della Didanosine (Ddi). Il farmaco avrebbe già dato risultati soddisfacenti su alcuni pazienti in trattamento con l'Azt. Non sarebbero stati rilevati effetti tossici a carico del midollo osseo umano. Analogamente all'Azt e alla Ddi, il nuovo composto agisce sulla trascrittasi inversa, l'enzima che consente al virus dell'Aids di moltiplicarsi. Naturalmente saranno necessarie sperimentazioni su più vasta scala prima di sciogliere le riserve ed accettare se il farmaco è realmente efficace.

**Inquinamento:  
allarme  
per il corallo  
mediterraneo**

L'Italia, con un fatturato di 1.800 miliardi, 6.000 Addetti concentrati nelle 200 aziende di Torre del Greco, è il principale paese europeo trasformatore di corallo. Alla più imponente mostra dell'oreficeria del mondo, «Vincenzo», i riflettori saranno puntati sul corallo del mar Mediterraneo. Il 16 e 17 gennaio, alla fiera di Vicenza, si svolgerà un simposio internazionale della Fao con i più accreditati biologi marini. Da qualche anno, per questa specie marina, è suonato il campanello d'allarme. Gli imprenditori orafi partenopei, insieme ai ministri dell'agricoltura e della marina mercantile, hanno proposto la realizzazione di una ricerca ambientale per verificare la possibilità di protezione e coltivazione del corallo mediterraneo. Gli obiettivi, che verranno illustrati a Vicenza, sono la creazione di moderni impianti di acqua-cultura del corallo rosso e la riduzione delle sostanze inquinanti nelle zone di riproduzione. Al simposio verranno presentate anche le esperienze di Giappone e Taiwan.

**Mangiare  
carni rosse  
fa aumentare  
il rischio  
di cancro al colon**

Chi mangia maiale, manzo o agnello tutti i giorni ha un rischio 2 volte e mezzo più elevato di sviluppare un cancro del colon rispetto a chi mangia queste carni meno di una volta al mese. Lo afferma uno studio condotto su 89 mila donne negli Stati Uniti e pubblicato sul «New England Journal of Medicine». Ricercatori della Harvard Medical School e del Brigham and Women's Hospital di Boston hanno irrorato questionari sulle abitudini alimentari a donne di età compresa tra 34 e 59 anni dal 1980 al 1986. Durante questo periodo 150 si sono ammalate di cancro del colon. Due tipi di grasso che sono abbondanti nella carne rossa sono strettamente legati al cancro del colon. Le donne che mangiano per lo più grassi animali raddoppiano il loro rischio di sviluppare la malattia. Inoltre chi mangia molti grassi animali tende ad assumere poche fibre, e questo fa aumentare ancora il rischio. Non si sa esattamente perché la carne rossa faccia aumentare il rischio, ma alcune ricerche su animali hanno dimostrato che gli acidi biliari, secreti per aiutare la digestione dei grassi animali, favorirebbero l'insorgere di tumori.

**Una ricerca  
italiana sulle basi  
biologiche  
della schizofrenia**

Secondo una ricerca svolta in Italia, gli schizofrenici e i loro parenti possono avere lievi deficienze cerebrali. Il risultato dello studio sarebbe un'ulteriore conferma del fatto che la schizofrenia sia una malattia del cervello e non solamente il risultato di dinamiche familiari. All'Università dell'Aquila sono stati sottoposti a test 58 schizofrenici, 31 parenti di primo grado di schizofrenici e 38 persone «normali». I test analizzavano i riflessi primitivi, come la capacità di riconoscere gli oggetti al tatto o la capacità di far convergere gli occhi. I ricercatori hanno riscontrato che gli schizofrenici e i parenti di schizofrenici svolgevano questi compiti con risultati peggiori dei soggetti controllo. I cattivi risultati delle prove non potevano essere addebitati ad eventuali effetti collaterali dei farmaci prescritti ai malati. L'equipe per lo studio sostiene che c'è qualcosa che non va nelle capacità degli schizofrenici e dei loro parenti di portare a termine semplici azioni e di elaborare le informazioni sensoriali. La cosa strana è che i parenti, pur avendo un comportamento «normale», mostrano le stesse difficoltà degli schizofrenici. Questo potrebbe significare che alcuni individui arrivano alla schizofrenia perché la loro biologia cerebrale è più disturbata oppure perché reagiscono peggio alle dinamiche familiari? Il problema è ancora irrisolto.

CRISTIANA FULGINELLI

Più apparenza che sostanza dal punto di vista nutritivo, i vegetali sono velenosi anche quando non lo sono: si comportano infatti come delle spugne ed assorbono metalli e minerali nocivi come il mercurio e l'arsenico

# Il fungo esagerato

L'uomo ha sempre prestato particolare attenzione ai funghi, sia sotto il profilo alimentare che tossicologico. Infatti testimonianze sul consumo di funghi ad uso alimentare sono presenti già nell'antica Grecia, da cui derivano quasi tutte le denominazioni ancora oggi in uso (Amanita, Boletus, Cortinarius, ecc.). Più convincenti sono le testimonianze che ci vengono dagli antichi romani, i quali apprezzavano il pregiato tartufo e l'Amanita caesarea che porta il nome degli imperatori. Anche l'avvelenamento da funghi è noto da secoli. Si dice che il poeta greco Euripe, quinto secolo a.C., avesse perso la moglie e tre figli per tale causa. Così pure l'imperatore Claudio morì per intossicazione da funghi velenosi, probabilmente da Amanite phalloides, ben conosciuta all'epoca anche da Agrippina, che ne sfruttò l'azione micidiale per eliminare gli avversari politici del figlio Nerone. L'avvelenamento da funghi era così diffuso nell'antica Roma che il termine latino di fungo significa «causa di morte».

In questi ultimi decenni i casi di avvelenamento da funghi si sono fatti più frequenti per la crescente popolarità del consumo di funghi selvatici. Tuttavia, la diffusione delle intossicazioni varia notevolmente in rapporto ai diversi paesi ed aree. In Inghilterra, ad esempio, dove si consumano solo funghi coltivati in terreni di coltura che prevenendo lo sviluppo di specie non ecili, il numero di intossicazioni è minimo, mentre in Germania, Svizzera ed anche nel nostro Paese si verificano annualmente centinaia di intossicazioni, alcune delle quali mortali. È interessante rilevare che la frequenza degli avvelenamenti mortali da funghi appare sovente ragguarabile in annate nelle quali si sono avute elevate produzioni di funghi tossici, a causa probabilmente di condizioni climatiche che ne hanno favorito la proliferazione.

Al gruppo dei funghi velenosi appartengono comunque un numero limitato (50-100) di specie, che hanno in comune la presenza di sostanze tossiche (tossine) capaci di provocare intossicazioni anche mortali per chi li consuma. Ovviamente ogni specie fungale elabora una o più tossine, in grado di produrre disturbi più o meno gravi. In particolare l'Amanite phalloides, l'Amanite verna e l'Amanite virosa provocano dolori addominali, diarrea, disidratazione, insufficienza epatica e renale, che compaiono normalmente entro 2 ore circa dall'ingestione. C'è poi un fungo velenoso, poco conosciuto, chiamato Cortinarius orellanus e detto anche il fungo del «delitto perfetto», poiché i primi sintomi

non sono palesi se non a distanza di tempo, per rivelarsi addirittura mortali dopo un mese dall'assunzione. Questo fungo, molto comune nei Paesi dell'Est europeo cresce pure nei nostri boschi. Sta di fatto che spesso ci sono persone che raccolgono funghi semplicemente affidandosi a manuali illustrati, per cui non sempre riescono a distinguere i funghi mangerecci da quelli tossici. Per di più non sono a conoscenza che è sufficiente un grammo di fungo velenoso per kg di peso corporeo per provocare la morte.

Fortunatamente esistono ora nei centri trasfusionali moderni particolari macchine, chiamate «separatori cellulari», in grado di rimuovere il sangue avvelenato, salvando così la vita di queste incaute persone. Nonostante ci sia questa possibilità di disintossicazione, occorre comunque porre molta attenzione alla raccolta dei funghi, senza affidarsi nei casi dubbi a metodi poco scientifici di riconoscimento come ad esempio il test della moneta, dell'aglio, dell'argento, ecc. Piuttosto conviene consultare l'esperto micologo.

Dal punto di vista nutritivo, forse non tutti sanno che i funghi sono più apparenza che sostanza. Infatti, essi sono costituiti prevalentemente da acqua (circa il 90%), il resto è composto da proteine, carboidrati e grassi, assorbiti direttamente in terreni in cui crescono. Per di più sono di scarsa digeribilità, poiché la frazione proteica è costituita principalmente da micosina, che non può essere attaccata dalle secrezioni gastriche dell'uomo. Inoltre si è scoperto di recente che anche i funghi mangerecci, come il famoso porcino *Pleurotus edulis*, possono risultare tossici per l'uomo se cresciuti in vicinanza di zone industriali o in terreni agricoli trattati con antiparassitari. Ciò è dovuto alla capacità dei funghi in generale di assorbire e trattenere nei propri tessuti i metalli pesanti, come ad esempio mercurio, cadmio, arsenico, cromo e vanadio, con un fattore di accumulo di oltre cento volte superiore alla concentrazione presente nel suolo. Il meccanismo di accumulo rimane ancora sconosciuto.

Al gruppo di funghi velenosi appartengono relativamente poche specie, ma anche quelle commestibili, a meno che non siano proprio Doc, non sono consigliabili: i funghi infatti, oltre ad avere pochissimo valore nutritivo, si comportano come spugne. Ed assorbono minerali nocivi e metalli pesanti, come il mercurio, il cadmio, l'arsenico il cromo ed il vanadio, con un fattore di accumulo di oltre cento volte superiore alla concentrazione superiore al suolo. La raccolta indiscriminata delle specie «buone» inoltre, è dannosa per l'ambiente perché comporta l'arresto della degradazione organica.

GIULIANO BRESSA

Acquino. Alcuni ricercatori dell'Università di Padova hanno ipotizzato che alla base di tale processo possano esserci delle componenti presenti nel tessuto del fungo, denominata metalotioneina e micoloflavin, capaci di fissare chimicamente i metalli tossici assorbiti dal terreno. Sembra quindi che i funghi, rispetto ad altri organismi, abbiano una spiccata capacità di accumulare sostanze tossiche, che non sono nocive per essi, ma che potrebbero diventare pericolose se venissero assunte da organismi superiori, compreso l'uomo.

Al giorno nostri, in cui l'ecologia è al centro dell'attenzione mondiale, sempre più bisogna porre attenzione a salvaguardare l'ambiente e, a tale proposito, i funghi occupano una posizione importante: essi infatti hanno una funzione primaria nella decomposizione e mineralizzazione di residui organici sia di origine animale che vegetale per la produzione di sostanze nutritive per le piante. Più precisamente la stragrande maggioranza dei funghi sono saprofiti, cioè vivono a spese di organismi vegetali ed animali morti e di residui organici accelerandone i processi di decomposizione e trasformandoli in humus. Appar-

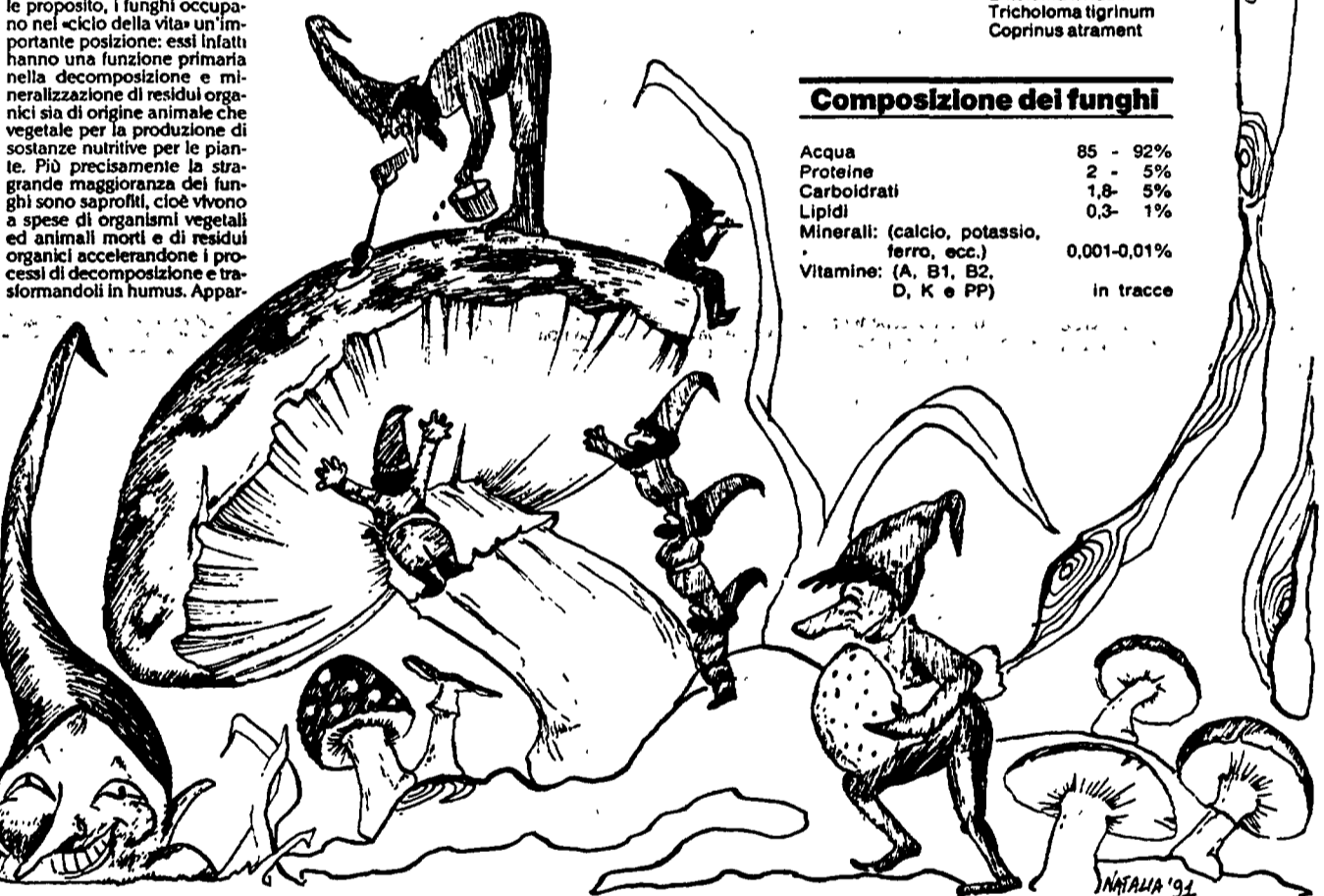


**I funghi tossici**

Sindromi a lunga incubazione (da 8 ore a 30 giorni dall'assunzione)	Amanita verna Amanita phalloides Gyromitra esculenta Cortinarius orellanus Lepiota helvola Galerina marginata Galerina venerata
Sindromi a breve incubazione immediatamente dopo l'ingestione	Amanita muscaria Amanita pantherina Clitocybe cernua Clitocybe rivulosa Clitocybe dealbata Inocybe patouillieri Inocybe fastigiata Inocybe brunnea Entoloma esotiche Panaeolus campanulatus Panaeolus papilion Tricholoma lividum Coprinus atrament

**Composizione dei funghi**

Acqua	85 - 92%
Proteine	2 - 5%
Carboidrati	1,8 - 5%
Lipidi	0,3 - 1%
Minerali: (calcio, potassio, ferro, ecc.)	0,001-0,01%
Vitamine: (A, B1, B2, D, K e PP)	in tracce



Disegno di Natalia Lombardo

**Novità dal satellite Iras**  
«L'Universo è una spugna»  
Ora servono nuove teorie

LONDRA Secondo la teoria «classica» della nascita dell'Universo, quella nota come «teoria del Big Bang» il cosmo è segnato da una distribuzione omogenea della materia. Le teorie nate sulla base di questa asserzione prevedono che le galassie, gli ammassi di galassie eccetera formino una specie di tessuto uniforme. Siccome però le osservazioni, finora, hanno mostrato una quantità di materia inferiore a quella prevista, si è reso necessario aggiungere una sorta di post scriptum: nel cosmo esiste, ed è preponderante, una materia oscura, costituita forse da neutrini o da altre particelle strane, che permette di pareggiare il conto con la teoria. Da qualche anno però, nuove osservazioni, ampliando il raggio di studio dell'universo, hanno iniziato a mettere in discussione il «tessuto» dell'universo omogeneo. L'ultimo di questi «scossoni» viene dalla mappa del cielo disegnata dall'Infrared Astronomical Satellite, il satellite per le osservazioni nell'infrarosso. Il satellite ha rivelato - captando le emissioni termiche di 15.000 galassie tra le quali gli

In Inghilterra sta per partire una vaccinazione sperimentale che potrebbe essere estesa in seguito a tutte le ragazze  
**La speranza del vaccino per il cancro all'utero**

Avremo un vaccino protettivo nei confronti del cancro della cervice uterina? È quanto sostiene Bill Jarrett, dell'Università di Glasgow. Secondo Jarrett il vaccino potrebbe essere in commercio entro il Duemila. Inviti a evitare ottimismi prematuri vengono tuttavia da Lorenzo Tomatis e Leonardo Santi, rispettivamente direttori dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro di Lione e dell'Istituto tumori di Genova.

FLAVIO MICHELINI

Il cancro della cervice uterina, o del collo dell'utero, colpisce in genere donne oltre i 35 anni, ma anche più giovani. Sembra essere provocato, o almeno favorito, da un virus chiamato papilloma. Per fortuna può essere diagnosticato facilmente grazie allo striscio cervicale, al quale sottopongono tutte le donne si sottopongono con la dovuta frequenza. Ma se è davvero un virus il responsabile della malattia, allora niente sarebbe più desiderabile di una profilassi vaccinale. Addirittura, come sostiene Jarrett, il vaccino potrebbe essere somministrato nelle scuole a tutte le ragazze.

Certo, se Bill parla del Duemila allora l'ipotesi è più accettabile. Il fatto è che questo benedetto papilloma-virus è difficile da coltivare e da maneggiare; inoltre non siamo di fronte a un singolo microrganismo patogeno ma a un'intera famiglia.

Ma è poi sicuro che sia un virus il responsabile del cancro cervico-uterino? «Potremmo rispondere così - spiega Tomatis - il virus non è un fattore forse non sufficiente ma necessario. Aggiungerei, però, che in buona parte dei casi essi sono probabilmente necessari e sufficienti; dico probabilmente perché ancora non abbiamo la prova definitiva. Sappiamo che in quasi tutte le cellule dei tumori del collo dell'utero si trova incorporato, nel genoma della cellula, il genoma del virus. Sembra quindi che esista realmente una relazione tra la presenza del virus e la trasformazione neoplastica, ed è abbastanza ragionevole pensare che il virus giochi

un ruolo di primo piano. Un discorso analogo vale per i tumori dell'ano, che hanno la stessa origine sessuale, ed è possibile che il papilloma sia colpevole anche per il cancro della laringe: tuttavia non disponiamo ancora di alcuna prova».

Leggermente diverso il giudizio di Leonardo Santi: il virus non sarebbe direttamente cancerogeno, ma aprirebbero la strada al tumore della cervice uterina con un'azione di irritazione e di stimolo delle cellule; «ecco perché si è sempre pensato di poter ridurre l'incidenza di queste neoplasie con un'azione antivirale». Il vaccino? Secondo Santi è «possibile e utile»; ma «non parleremo - aggiunge - di un vaccino anti-cancro quanto piuttosto di una profilassi antivirale. Non sono invece a conoscenza della proprietà, attribuita da Jarrett al suo vaccino, di bloccare la proliferazione delle cellule tumorali. Le previsioni sui tempi sono difficili: intanto è im-

portante la prevenzione, lo striscio, e l'adozione di comportamenti sessuali corretti».

Evitiamo subito un possibile malinteso: fare l'amore non avvicina il pericolo del cancro, purché la donna eviti i fattori di rischio. Il pericolo è maggiore quando i rapporti intimi sono frequenti e con partner diversi (come nel caso della prostituzione esercitata senza l'impiego del profilattico). «Non c'è dubbio - spiega Santi - che il tumore del collo dell'utero sia favorito dalla pluralità dei partner e dalla mancanza di un'igiene intima accurata; è in questi casi che si apre la strada al papilloma virus».

La conferma viene da uno studio, tuttora in corso, promosso dall'Agenzia Internazionale diretta da Tomatis e volto a valutare i fattori di rischio del cancro del collo dell'utero. La ricerca è stata condotta in Spagna e in Colombia e qualche risultato è già disponibile. Appare anzitutto una netta differenza fra i due paesi. Infatti mentre in Spagna ogni anno si ammalano di cancro cervico-uterino cinque donne su centomila, in Colombia il numero sale a cinquanta. Sempre in Colombia il 9 per cento delle donne interrogate hanno ammesso di avere praticato la prostituzione in modo frequente o occasionale, contro il 2 per cento in Spagna. Quanto agli uomini, quelli che dichiarano di avere avuto rapporti sessuali con prostitute almeno una volta sono l'82 per cento in Colombia e il 64 per cento in Spagna. Anche la precocità del primo rapporto sessuale sembra giocare un certo ruolo, se è vero che in Colombia l'età media del primo contatto intimo completo è di 18 anni e in Spagna di 22.

Stando alle attuali conoscenze le neoplasie causate da virus, direttamente o indirettamente, sono molto poche. Il caso più comune è quello dell'epatite virale che, quando cronizza, evolve facilmente in cancro epatico. Non perché il virus sia cancerogeno, «ma perché - spiega ancora Santi - le lesioni provocate dal virus sul fegato rappresentano un'alterazione che può dare poi origine a forme tumorali». Sicuramente cancerogene è invece il virus responsabile di un cancro linfatico - il linfoma di Burkitt - raro in Occidente ma endemico in Africa. In questo caso il virus attacca i linfociti, inserendosi nel loro apparato genetico e trasformando così un linfocito normale in una cellula cancerosa. Qualcosa di analogo accade in una poco frequente forma di leucemia cosiddetta a cellule T, e battezzata da Robert Gallo - lo scienziato americano che isolò l'agente dell'Aids insieme a Montagnier - Hiv 1 (Human T cell leukemia virus). Tumori compaiono anche nell'Aids, non perché l'Hiv provochi il cancro, ma perché distrugge le difese immunitarie aprendo la strada a ogni sorta di malattie, neoplasie comprese.



**A Lucio Battisti**  
i migliori jazzisti italiani hanno dedicato un album  
«Ci ritorni in mente» è un omaggio  
al cantautore che da anni non compare in pubblico

**A Milano**  
Zuzzurro e Gaspare in scena al Ciak con «Sete»  
I comici televisivi di «Emilio»  
in un testo surreale di Benvenuti e Brambilla

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Rosellina Balbi,  
il piacere  
della denuncia**

ANTONIO GHIRELLI

La vicenda romana e culturale di Rosellina Balbi, la collega che ci ha lasciato il secondo giorno dell'anno nuovo, si iscrive in qualche modo nella storia del movimento democratico napoletano. Nella seconda metà dell'Ottocento Napoli fu meta di molti esuli russi, socialdemocratici o anarchici ma comunque rivoluzionari, che lasciarono un'impronta non superficiale sugli ambienti più avanzati della città. Nel 1865 Bakunin vi fondò la prima sezione dell'Internazionale, che allora era dominata dagli anarchici, anche se trovò fiorenti circoli operai di ispirazione mazziniana e garibaldina che i Mille si erano lasciati alle spalle prima di essere emarginati dai generali sardi. L'incredibile impresa di Caffero e dei suoi compagni nel Matese dimostrò quanto generosa fosse la risposta dei gruppi meridionali di avanguardia che si collegavano altresì al luminoso sacrificio di Carlo Pisacane.

(per citarne solo due). «Nord e Sud» si schiera orgogliosamente a difesa della democrazia liberale contro il grossolano assalto del laurismo e quello, tanto più sottile e pericoloso, della gestione gavianea. Come ha scritto giustamente Laura Lilli è stato a «Nord e Sud» che Rosellina Balbi ha fatto il suo praticante giornalismo, fino a diventare direttore della Compagnia, il cui collegamento ideale con il pensiero di Croce e la migliore eredità della Destra storica s'integrava opportunamente con le vedute più moderne della nostra cara amica e di altri redattori come Nicola Tranfaglia, Giovanni Russo, Percy Allum. Negli uffici di quella rivista Rosellina non ha imparato soltanto il mestiere ma ha potuto collaudare negli articoli, nei saggi, nelle note polemiche, nel lavoro di editing il suo sobrio e severo amore per la verità, quell'intransigenza morale che qualche volta le è costata una grande e amara solitudine.

**L'esperienza  
al «Globo»**

Ne ho fatto esperienza al «Globo» dove, d'accordo col mio «vice» Pirani, chiamai subito la Balbi nel lontano 1972 per affidarle la cura delle pagine culturali e permetterle di entrare nella professione attraverso la cruna d'ago di un quotidiano. Non ci furono difficoltà: fu come se avesse fatto sempre quel lavoro, sedotta per giunta dalla novità dell'ambiente e da quell'insaziabile curiosità che era poi la premessa della sua bravura. Al «Globo» Rosellina sostenne una sorta di prova generale per quella che sarebbe stata la sua presenza, il suo sensibillissimo contributo alle fortune di «Repubblica», dove seppe sviluppare l'esperienza del nostro giornale con una crescente maturità di tecnica, di interessi, di ricerca, fino a creare un tipo di rubrica assolutamente nuovo, sofisticatissimo ed assieme affascinante, molto a *la page* e allo stesso tempo assai rigoroso, merito tra le realizzazioni migliori del quotidiano di Scalfari.

**Il disgusto  
per il fascismo**

Quando l'adolescenza fu finita, non ci stupimmo perché di trovarcela accanto nel mestiere di scrivere e nella battaglia per la democrazia. Le radici familiari, la singolare intelligenza, il disgusto per il fascismo la aiutarono ad inserirsi con grande naturalezza in politica, dove inizialmente fu con i socialisti, in letteratura, dove si orientò dapprima verso il genere poliziesco con un romanzo geniale che purtroppo non è mai stato pubblicato; e finalmente in giornalismo, dove sbarcò con la complicità di un altro nostro compagno di classe, Chinchino Compagna, nella redazione di «Nord e Sud». Quella rivista, di spiriti liberali e poi repubblicani, fiorì a Napoli negli stessi anni in cui Gerardo Chiaromonte ed altri militanti comunisti davano vita alle «Cronache meridionali» e naturalmente se ne distingue per un diverso approccio ideologico, politico, formale ma non nel senso che a qualcuno di noi più settantario, allora, parve eccessivamente conservatore. Al contrario, sotto la guida di Compagna e con la collaborazione di molti intellettuali di forte impegno, da Nello Ajello a Giuseppe Galasso

**Inviolabile Ginevra**

GINEVRA. La vocazione all'imbarbarimento - si sappia - non è fenomeno concernente solo il Bel Paese, che pure nel campo è all'avanguardia. Le pubbliche finanze sono in crisi ovunque, e l'equa ripartizione del malcontento resta la soluzione più diffusa. Il fatto che la prima vittima sia spesso la cultura dice molto sulla lungimiranza dei governanti. Questo dato comune, però, trova presupposti e reazioni del tutto differenti, valutati i quali l'appartenenza dell'Italia all'Europa può intendersi alla stregua di una superstizione medioevale. Nella placida Ginevra, i presupposti sono, per così dire, caviale e champagne: un capitolo di spesa municipale intorno al 21%, che per di più copre solo il 60% dei costi della vita culturale, essendo il restante 40% appannaggio del Cantone. «È la somma, che fa il totale!», commenterebbe con una celebre tautologia il maestro Totò... Siccome, poi, i partiti si tengono ben separati dalla gestione della cosa pubblica, accade che questa bella somma (oltre centottanta miliardi annui per una città delle dimensioni di Salerno) è effettivamente devoluta alla sua destinazione istituzionale, anziché al foraggiamento di agenzie di collocamento per incapaci (per quanto ciò possa apparire curioso al lettore italiano). Ma ancora più interessante sono le reazioni. Il milieu culturale è davvero combattivo e pallescente, influente, visto che le restrizioni al bilancio culturale occupano, con toni di scandalo, le prime pagine dei giornali più autorevoli. Ha avuto ampio rilievo in città un documento di sapore insolitamente aspro - intitolato «Une société Coca, une culture Pepsi» - nel quale si ridicolizzano i pubblici poteri, accusandoli di scaricare sulla gente le conseguenze di una cattiva gestione finanziaria. Per contro, le numerose associazioni - di teatro, poesia, cinema, musica, danza, arti visive - consorziate attorno al Festival de la Baie, quest'anno si sono presentate così: «Lo spirito di una città si manifesta pubblicamente soprattutto dalla sua vita culturale, dalle opportunità che è capace di dare ai suoi artisti, dall'apertura che manifesta nell'accogliere creatori stranieri. Il rigore nelle scelte e la generosità di mezzi sono segni di fiducia in se stessi. E non è solo un problema di «immagini»: in gioco è la qualità della vita, la quale merita - quantomeno - un po' più d'immaginazione». Questa concezione del nutrimento intellettuale non come privilegio ma, come bene comune primario, d'altra parte, non è certo appar-

naggio esclusivo degli addetti ai lavori, o dell'opposizione. A Ginevra il «partito della cultura» è del tutto trasversale alle forze politiche; gli amministratori illuminati sono numerosi, e di diverso «colore». Jean-Jacques Monnay, ad esempio, appartiene al Partito radicale, che qui non ha davvero indole barricadiera. Direttore della città universitaria e presidente del Consiglio Municipale, appare immediatamente personalità di alto profilo e di molti interessi. Tende a drammatizzare il problema in modo credibile: «C'è una sperequazione di spesa fra il municipio di Ginevra e le altre municipalità del cantone che è ormai insostenibile. Delle istituzioni ginevrine beneficiano non solo i 170.000 abitanti della città, ma tutti quelli del Cantone, che sono più del doppio. Dal 1941 la quota del bilancio comunale destinata alla cultura è raddoppiata, ma parallelamente sono cresciuti i costi di servizi altrettanto importanti, quali le attività sociali, lo sport, gli alloggi. D'altronde c'è un altro riequilibrio sul quale occorrerà ragionare, e cioè quello fra cultura di conservazione e cultura di creazione. Possiamo preoccuparci solo dell'eredità che riceviamo, trascurando ciò che noi stessi lasceremo in eredità? Ora si è deciso di dar vita ad un museo d'arte contemporanea, diretto dall'italiano Paolo Colombo. Non si può pensare che il museo appartenga solo alla città di Ginevra. Ci vuole più impegno, più solidarietà, anche da parte dei mecenati: l'opera di Michelangelo Pistoletto che vede qui fuori è giunta qui per quei canali. La Salle Paludo, nella città universitaria, è tradizionalmente una sede ospitale per le *performing arts* di ricerca: sosteniamo anche l'ambito cinematografico, mettendo a disposizione materiali, strutture e un po' di fondi per incoraggiare la produzione giovane e indipendente. Nel campo della promozione di artisti non affermati, comunque, il Dipartimento Istruzione pubblica del Cantone ha appena varato un piano di finanziamenti che può largamente compensare i tagli del Comune. I quali peraltro sono limitati al biennio 1990-1991, e alla misura del 5%».

Al di là dell'indubbio *savoir faire* del personaggio, si ha l'impressione netta di una classe di governo che ha ben chiare le proprie funzioni istituzionali, e anche le modalità di trasparenza che dovrebbero essere implicite nelle strutture pubbliche. La conferma in questo senso viene da Pierre Skrebers, del Dipartimento cultura, il quale non ha alcun imbarazzo nel fornire pacchi di fotocopie del bilancio municipale, di quello cantonale, delle ripartizioni interne e così via, ed ha altrettanto agio nel descrivere i criteri oggettivi di accesso alle sovvenzioni. Di politica non parla proprio, perché essendo un funzionario amministrativo non ha titolo per farlo... Fa solo una riflessione di sapore - come dire? - un po' italiano: «È più difficile ridimensionare il bilancio delle grandi istituzioni, perché gran parte dei loro costi sono assorbiti dal personale, che è intoccabile». Il commento delle associazioni indipendenti sulla bella rivista «Drole de Vie», a questo proposito, è lapidario: «La città mantiene dei luoghi di spettacolo, paga il personale che ci lavora, ma non provvede ai mezzi per la creazione artistica. Così, fra un po', diventeremo tutti dei custodi di cimiteri culturali».

Sovolvendo nella polemica contingente, comunque, il segno distintivo della vita culturale ginevrina è giusto la sensazione di una «pari dignità» fra i vari campi dell'espressione. Una sorta di presa d'atto di quella circolarità d'informazione e reciprocità d'influenza fra retaggi e forme diverse, che è un dato unificante certo dell'arte di questo secolo. «Piace a tutti - rileva Monsieur Monnay - andare all'Opera ad ascoltare il *Nabucco* verdiano, ma non è quello il sintomo del fermento di una città...». Il carattere locale, insomma, non è dato né dall'efficientissimo sistema bibliotecario, né da quello museale, né da istituzioni pur prestigiose come il Grand Théâtre o la Comédie, bensì da una miriade di soggetti attivi, in condizioni di esistenza non precaria, sul fronte dell'evoluzione dei linguaggi. Soggetti che si chiamano Festival de la Baie, Association pour la Danse Contemporaine, Post Dance Rock, Association de l'encouragement de la musique improvisée, Ateliers d'E-

thnomusicologie, e si rivolgono ad un referente sociale assai più vasto di quello «istituzionale», composto di studenti e immigrati, intelligenza «oli» e gente comune. Tutte queste situazioni sono tenute in vita da operatori di provenienza decisamente sessantottesca, forse un po' intorpiditi dall'opulenza, ma parecchio agguerriti. Gli spazi che gestiscono se il sono guadagnati attraverso occupazioni, referendum e analoghe forme di lotta. Solo pochi mesi fa, un criminologo progetto edilizio voleva trasformare il glorioso Théâtre de l'Alhambra in un bel garage. Oggi si parla piuttosto della ristrutturazione di quel teatro, che la municipalità metterà a disposizione delle associazioni culturali per cento giorni l'anno. Ma sono recenti le mobilitazioni per il Palais Wilson, i Bains de Paquis, l'Usine, splendida ex-officina che è oggi un centro polivalente gestito dagli *squatters*

di État d'urgence, come conseguenza di un'occupazione durata molti mesi (centinaia di metri quadri di vecchie finestre zincate che guardano sul Rodano: per l'acustica è un disastro, ma per l'occhio...). La verità è che qui la gente è abituata a vivere bene, civilemente, e non ha nessuna intenzione di rinunciare per scimmiettare l'«American way of life». Una breve visita ai Bains de Paquis è istruttiva in questo senso. Per entrare si paga un franco. Si può mangiare, ad esempio, dell'eccellente petto d'anatra per due soldi, godersi in riva al lago quel po' di sole che c'è e tornare a lavorare: muratori e businessmen. E i ginevrini dovevano assistere passivamente alla trasformazione di tutto ciò in un parco giochi a quanto? Non sono mica acemi.

C'è anche chi, come il brillante ex-leader del '68 Charles Magnin, lamenta una crisi d'identità della città, rischi di inadeguatezza e sono corporativo fra gli intellettuali: «Nei confronti dei media c'è un atteggiamento di rigetto totale, che magari andava bene negli anni Sessanta, non certo oggi, mentre la massa della gente si orienta sul modello televisivo commerciale francese, per mancanza di alternative. Fanno fatica a uscire dal proprio «particolare»: nel campo editoriale, per esempio, si pubblicano quattro o cinque riviste assai ben fatte e del tutto influenti; se ne potrebbe fare una sola, ma che avrebbe ben altro peso nella vita cittadina». Ha probabilmente ragione, e d'altra parte perché porre argini al meglio? Ricordando la tenacia con cui da noi ci si accanisce contro i limiti del *welfare state*, può solo concludere: non si potrebbe realizzare anche noi, un po' di *welfare state*, prima di accanirci tanto contro.

**Ricordo di Pasquale Rotondi  
«Disubbidì ai nazisti  
e salvò i capolavori  
minacciati dall'invasore»**

GIULIO CARLO ARGAN

È morto poco più che ottantenne Pasquale Rotondi, storico e schivo. Fu per anni soprintendente delle Marche, poi direttore dell'Istituto Centrale del Restauro. Scrisse cose importanti sul palazzo ducale di Urbino, Francesco di Giorgio, Laurana. Ma più di questo vorrei che fosse di lui ricordato l'impegno anche morale con cui si dedicò tutto alla salute del patrimonio artistico. Vi fu un caso in cui non di salute si trattò, ma di salvezza. Dipendeva da lui il deposito di Carpegna, dove era ricoverato il meglio delle gallerie delle Marche e di Venezia. I nazisti erano avidi di capolavori italiani, il governo fascista era servile. Fu ordinato a Rotondi di avviare tutto al Nord, era la via per la Germania. Rotondi rischiò la libertà e la vita; disubbidì e mandò tutto a Roma, dove

alcuni colleghi avevano ottenuto dal Vaticano il ricovero extra-territoriale dei capolavori d'arte minacciati dall'invasore. Non era un timore infondato, i criminali intenti di nazisti e fascisti si videro pochi mesi dopo a Firenze: la maggior parte della galleria degli Uffizi parti per la Germania e, già manomessa, la raggiunse Rodolfo Siviero oltre Fortezza. Non si vantò Rotondi di quell'atto di onestà coraggiosa: non distingueva tra il dovere per le cose dell'arte e il dovere morale di difenderle. Vorrei che quanti s'incantavano oggi davanti ai dipinti di Piero della Francesca a Urbino o alla Tempesta di Giorgione a Venezia ricordassero che fu Pasquale Rotondi a salvare quegli altissimi documenti di civiltà dalla infame inciviltà di una guerra infame.



Qui sopra e in alto, Ginevra e Calvino in due stampe del sedicesimo secolo

**Al limite delle celebrazioni per il centenario del grande artista olandese  
la mostra a Firenze sui disegni realizzati dal 1881 al 1883**

**Un Van Gogh in bianco e nero**

Quasi come un contrasto con il Van Gogh trionfante nelle aste folli degli ultimi anni, il Van Gogh coloratissimo dei girasoli e dei quadri più celebri, la mostra che si è aperta da pochi giorni a Firenze celebra invece un Van Gogh in bianco e nero, una grafica dal realismo spoglio e quasi accennato. Accanto al grande artista olandese, la mostra espone opere degli artisti della scuola dell'Aja.

l'arte di Firenze. Non a caso questa esposizione curata da Michiel van der Mast e John Sillevs si chiama *Van Gogh e la scuola dell'Aja*. Il suo pregio principale sta nel non voler imitare quelle che l'hanno preceduta nel centenario della morte del pittore. Qui si intendono piuttosto inquadrare un momento della sua formazione creativa e personale, concentrando l'attenzione sulla pratica del disegno, sugli anni dall'81 all'83, sugli scambi intrattenuti con l'ambiente artistico cittadino, con la cosiddetta «scuola dell'Aja». Costi venivano spiegate le altre presenze: Anton Mauve, parente acquisito (spose una cugina di Vincent) Josef Israëls, J.H. Weissenbruch. Proprio loro servono a dare accenti del clima pittorico nei Paesi Bassi: clima qui accostato non senza qualche ragione alla scuola di Barbizon in Francia, alla passione per il paesaggio all'aperto e per un realismo spoglio, ma che per l'appunto viene

soltanto accennato. Già c'erano, gli organizzatori potevano approfondire l'argomento. Oltre a un autoritratto del 1886, fanno la parte del leone alcuni disegni di Van Gogh eseguiti nel secondo periodo da lui trascorso all'Aja, quello dall'81 all'83. Sono lavori che possono far intendere il percorso successivo dell'artista a noi perché abbiamo il senso del poi. Ma qualcosa di quanto Vincent avrebbe dipinto in seguito lo lasciano intuire. *Senza che sbuccia le patate*, la prostituta con cui visse per oltre un anno e mezzo, appare spigliosa dal viso ossuto per le asprezze della vita. I tratti sono lineari, lontani da quella turbolenza che ha reso così celebri i dipinti della maturità vangooghiana. Ma il disegno a carboncino conferma l'amore del pittore per il lato menagramo dell'esistenza, il suo trovare dignità e merito di rappresentazione in chi, una volta raffigurato su carta, non veniva a fa-

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANO MILIANI

disegni hanno avuto la loro importanza nell'economia dell'arte di Vincent. E un piccolo contributo alla causa della grafica in Van Gogh viene offerto in questi giorni a Firenze. Dove il Centro mostre, quasi allo scadere del tempo regolamentare delle celebrazioni del '90, ha allestito a Palazzo Medici-Riccardi una rapida mostra sul pittore e sulla città in cui visse dal 1869 al 1873 e dal 1881 al 1883. Complici dell'iniziativa i musei dell'Aja e l'Istituto olandese di storia del-



La morte di Edmond Jabès: tra pochi giorni sarà in libreria, edito da SE, il suo libro più amato, «Lo straniero» Ne pubblichiamo due brevi brani

Una semplice domanda sul senso dell'essere e il nulla cui la risposta approda lo riconnette alla lettura di Leopardi L'ebraismo solo come una metafora.

# L'«altro», l'irraggiungibile

«Conoscere Jabès, essere messi a parte del dono prezioso della sua amicizia, significava comprendere come per lui la vita fosse un prolungamento della scrittura, quell'irrealità che non può mai colmare e spiegare il senso irriducibile dell'altro». Alberto Folin, suo amico e traduttore, ha trascorso con il poeta filosofo scomparso le ultime ore prima della morte. Il suo lucido, commosso ricordo.

ALBERTO FOLIN

«Morire con la penna in mano, come l'uccello muore con le ali ancora gonfiate ventose» (Le Parours). Questa frase di *Le Parours* mi viene ora istintivamente alla memoria, mentre, qui, cerco di darmi una ragione, di capire ciò che non ha bisogno di alcuna comprensione, che nessuna «comprensione» potrebbe mai afferrare. Sono stato con Edmond Jabès e con Ariette poche ore prima che egli mancasse. Ora, cercare le parole per esprimere il dolore, lo stupore, l'intollerabile peso di questo impossibile distacco, mi risulta più difficile di qualunque fatica, di qualunque incombenza. Ma per Jabès la scrittura era appunto questa esile traccia che si fa carico del peso della vita, di tutta l'esistenza, nel perpetuo tentativo di introrare il vuoto che sta oltre il bordo del visibile; per questo ora, richiestomi di farlo, mi faccio forza e scrivo queste poche righe. Il sospetto con cui Jabès guardava ai filosofi «di professione», l'ironia e l'umorismo con i quali egli ascoltava attento le loro parole, pur nelle curiosità sempre vigile, si spiegano proprio con questa chiara coscienza che egli aveva della scrittura come spazio scenico ove tragicamente si gioca la vita in quanto assoluto irrepresentabile. Conoscere Jabès significava

comprendere come per lui la vita fosse un prolungamento della scrittura, quell'irrealità che come non può mai colmare e spiegare il senso irriducibile dell'altro, così è alla perenne ricerca di una parola che possa raggiungere questo «altro» mantenendolo nella sua intangibile distanza. Così poche ore prima di addormentarsi per sempre, «con la penna in mano», pensando già a un nuovo lavoro sul silenzio e sulla «quiete» leopardiana cui lo avevo invitato, mi parlava - con quella sua incredibile e dolcissima semplicità - dei temi del suo ultimo libro *Le livre de l'hospitalité*, che sarebbe uscito presto da Gallimard. «L'ospitalità è qualcosa che nasce direttamente dall'estraneità. Della mia esperienza del deserto, mi rimase sempre impresso un episodio mi capitò di aiutare un beduino, donandogli in una certa circostanza dell'acqua, in quei luoghi il dono più prezioso. «Beh, dopo molto tempo, lo rividi, e lui suo ospite, ma egli finse di non conoscermi. non conosceva i miei nomi, non conosceva i miei nomi, non conosceva i miei nomi, non conosceva i miei nomi». «Comprendi solo in seguito, che in quell'atteggiamento apparentemente incomprensibile, si nascondeva una profonda suggestione: l'idea che la vera ospitalità è quella che accoglie l'altro nella sua differenza assoluta, nella sua abissale distanza».

Parole che ora riassumo per come posso, ma che rafforzano in me la convinzione che questo *Livre de l'hospitalité* fosse il prolungamento essenziale, il corollario, del suo vero ultimo libro *Uno straniero*, sotto il braccio, un libro di piccolo formato. Jabès teneva molto a questo libro attendeva con ansia la sua imminente uscita in Italia. Mi ripeteva, mentre lo traducevo tenendomi in contatto con la moglie e compagna della sua vita e del suo pensiero, Ariette, che in quel libro era messa in gioco tutta la sua scrittura, tutta la sua esistenza. Allo straniero, ciò che l'io offre, non è una «comprensione» o un'«integrazione» come con orrenda parola oggi si continua a dire tra antropologi, politici e sociologi di ogni tendenza, ma una domanda forte sulla sua radicale differenza. Differenza rispetto a quale «somiglianza»? Se l'io è già straniero a se stesso, come poter essere responsabili della differenza dell'altro? «L'io», da solo, designa lo straniero. Diciamo «io» e questo pronome ci cancella a vantaggio di un indicibile «io» di cui siamo l'autentica e stimolante posta in gioco» (*Lo straniero*). Il volto dell'altro rinvia così all'assoluta estraneità, all'assoluta differenza: il nulla che ci ospita e che noi ospitiamo. «Il Niente è la chiave. Essa apre sull'ignoto». Questo libro dell'ospitalità è allora un nuovo passo verso quella meditazione radicale che porta Jabès alle soglie del nulla. Ma egli non era e non è un poeta e un filosofo nichilista, non è un poeta dell'ebraismo come vuole un luogo comune. *L'Unità*. Ancora in quell'ultimo colloquio parigino, mi ripeteva, con una forza che la fragilità del suo cuore malato non riusciva a smorzare, che bisognerebbe indagare sulle sue poesie giovanili ora ripubblicate da Gallimard, per com-

prendere che la chiave di volta della scrittura del *Libro delle interrogazioni* non è affatto nell'ebraismo: «Ho letto il Talmud e la Bibbia assai tardi. Per me l'ebraismo è sempre stato una metafora». Ai di là delle appartenenze, di qualunque appartenenza, la domanda jabèsiana è una semplice domanda sul senso dell'essere. Ma, la mancanza della risposta, l'assolutamente altro cui questa domanda approda, il nulla, il niente, anziché distruggere la solidarietà, la fonda. Una solidarietà e una speranza fondate sul niente. Qui, in questo scorcio di pensiero, alle frontiere del pensabile, mi pare che vi fosse un'assonanza con quell'altro grande poeta-filosofo che Jabès conobbe «lo tardi, stimolato anche dalle mie letture» Giacomo Leopardi. E come il nulla che attende, chiama a raccolta gli uomini nel «profumo» della ginestra, in questa «cosa da nulla» che è la poesia, così in Jabès, lo straniero, il libro che parla del nulla, un libro di piccolo formato, apre nella direzione di una «nuova aurora» per sola forza di una luce che si sprigiona dal niente della scrittura. Ora Jabès se ne è andato; il poeta, l'amico, l'uomo dell'ospitalità e dell'interrogazione che assilla: «Guarda davanti a te. Cosa vedi? - Vedo una strada ed un uomo che si allontana. E solo. - Com'è? - Cerco di dargli un volto, perché lo vedo solo di spalle. - Chi è? - Uno straniero, senza dubbio, con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato» (*Lo straniero*). Ci restano i suoi libri, ci resta questo piccolo libro, nascosto nelle pieghe della veste: un libro «da nulla». Ma un nulla da cui emana, per chi si ponga in ascolto, una luce oscura e straniera.



Edmond Jabès; qui accanto «Lo spione» di Magritte

## «Ogni atto di poesia è atto di ragione»

Pubblichiamo qui due brevissimi brani tratti dal libro di Jabès «Lo straniero», edito da SE, che sarà in libreria tra qualche giorno. La traduzione è di Alberto Folin. Si tratta di un'opera breve cui l'artista era molto legato e alla quale aveva affidato l'estrema sintesi poetica del suo messaggio, ripreso poi in un altro libro, «Il libro dell'ospitalità», che sarà pubblicato invece ad aprile.

EDMOND JABÈS

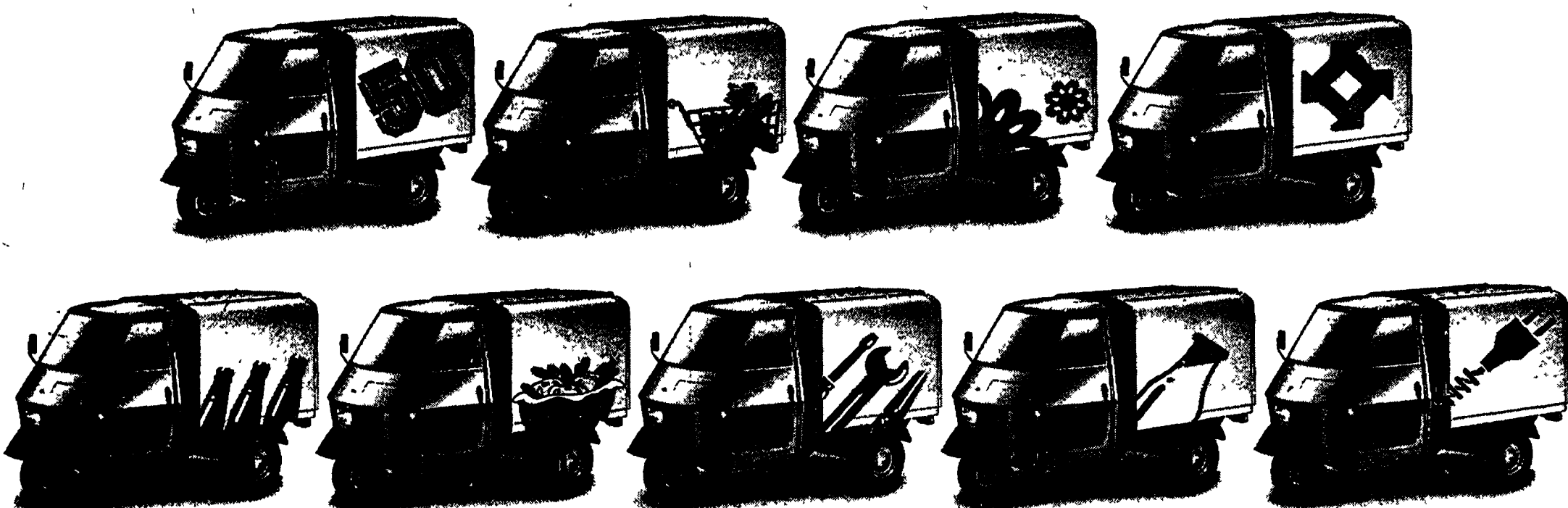
«Diceva «Se dipingi una sola delle foglie, dipingi l'albero intero». «In principio è l'interdetto». «La creazione ne è l'arrogante negazione, la smentita temeraria, e il niente l'avvilente accettazione, l'eccessivo spossamento di sé», diceva ancora.

Diceva «Al filosofo preferisco il pensatore, ed al pensatore il poeta». Alla mia domanda su quali criteri si basasse, rispose: «Il filosofo nasce con la filosofia, il pensatore con il pensiero, e il poeta con il mondo». E aggiunse: «Non è tutto. La piatta valle della lingua so-

gna foreste di sabbia, affidabili dune e il sale del mare, gemme onzzonti. «Più vicina al cielo è la parola poetica». Distinte sono le vette del Sapere. Lo straniero seduce tramite la nostra lingua l'apollide, impaziente di parlare e di scriverla, individua d'istinto i suoi crinali e i suoi picchi, e si ripromette di farne un giorno la scalata per esserne degno. Il poema è «ciò che la parola può e ama» aveva scritto. Aveva anche annotato: «Il segreto è la chiave dell'anima e della poesia, la parola del segreto». «Lo scritto - aveva detto - tra prosa e poesia - tra rosa e rosario - è il vanabile spazio riservato all'approfondimen-

to di uno stesso amore». «Il libro è promessa dello scritto. La parola del libro accompagna lo scrittore nella sua traversata del deserto. «Essa è perpetuo compimento. «L'eternità le sta dietro. «Di fronte, c'è la desolante e crescente debolezza dell'infinito». Ogni atto di poesia è atto di sublime ragione. «La morte - diceva - è forse solo un po' d'oro versato alla notte venale». Fantasmî erranti, esuli; passatoni di tutti i tempi che avete santificato la mia strada, curvi sotto il carico della sventura o spinti da una raggiante speranza, col cuore che batte al ritmo dei vostri

passi; creature di un mondo assente, senza avere per difesa che questa infinita assenza di fronte all'ostile presenza degli altri, io sono con voi in questa mia risoluta ricerca d'ignoto. Totale è la notte-là dove si abbozza la prima parola della totalità abusiva, quella della morte. Polvere del passato che l'anima del morente, a dispetto della sua debolezza - la forza è un'illusione - disperde in un soffio, in un ultimo addio. Ah, quanto mi sembra liscio e smorto tutto ciò che ho potuto scrivere, rispetto al rilievo che ebbe un tempo! Tanti sono i libri, capolavori nati morti, che giacciono in un libro incompiuto. Perfetta è la sorveglianza del niente con il niente.



## Il tuo lavoro va riconosciuto.

Dai più colore alla tua professione. Il lavoro che fai sarà riconosciuto subito e l'allegria che porterai ti renderà ancora più simpatico. Ape 50 può aiutarti. Decorazioni colorate già pronte

per fare del tuo nuovo Ape 50 la tua vivace e personalizzata campagna pubblicitaria. Dai al tuo lavoro il brio di un Ape 50 Colorato, trasportando agilmente due quintali di carico

nel traffico della città senza targa né patente. E dai un taglio al coupon per saperne di più.

**Ape 50 ti fa pubblicità.**



Compilare e spedire a:  
 PIAGGIO V.E. S.p.A. "Ape 50 Colorati"  
 Viale Rinaldo Piaggio 23 - 56025 PONTEDERA (PI)  
 Desidero avere maggiori informazioni sui nuovi Ape 50 Colorati.  
 Nome e Cognome \_\_\_\_\_  
 Indirizzo \_\_\_\_\_ tel. \_\_\_\_\_  
 Attività \_\_\_\_\_



# La morte di Renato Rascel

È scomparso a 79 anni il celebre artista romano. Dagli esordi nel varietà alla fama come cantante, ballerino, regista e attore comico e drammatico



Qui accanto Renato Rascel, il popolare artista è morto martedì sera a Roma. Sotto l'attore con il «cappotto» indossato nel film omonimo

# Un piccoletto grande così

Era il «Piccoletto», per antonomasia. Sulla sua breve statura, sarebbe stato il primo a ironizzare, intessendovi sopra versi e note musicali. La sua vena comica confinava di rado nel patetico, tendeva piuttosto al surreale, al lunatico, all'assurdo. Temperata, certo, di tenerezza e di malinconia. Veniva, come tanti suoi colleghi tra i migliori, dalla grande scuola dell'avanspettacolo, da lui frequentata in giovanissima età. Ma, verso la fine del decennio anteguerra, Renato Rascel (Ranucci all'anagrafe) aveva già una propria compagnia di rivista, in sodalizio con la prima moglie Tina De Mola, quando in quel campo minato si aggiravano grossi calibri come Totò e Anna Magnani, e Wanda Osiris, e Macario, per dire solo i maggiori. E nel 1942, trentenne, avrebbe fatto il suo esordio cinematografico, con *Pazzo d'amore*, primo d'una lunga serie di film di assai vario livello (ma tra i quali spicca, quanto meno, il gogoliano *Cappotto* di Alberto Lattuada, 1952).

Il *Pazzo d'amore*, diretto da Giacomo Gentilomo e scritto da Vittorio Metz, Rascel puntualizzava, del resto, un personaggio-tipo i cui lineamenti andavano abbozzando sulle scene e che, sotto diverse sembianze, lo avrebbe accompagnato a lungo nella carriera: «Un personaggio così tacchino dietro anziché davanti, così vestito troppo grande per lui e con il cappelletto a ciocciolletto», il quale faceva «dei discorsi che allora dicevano dissennati, e invece era un po' di metafisica»: così, in un'intervista del 1974 a Francesco Saverio, Rascel stesso ne delinea i tratti. Non per nulla, a scoprire l'attore «sui palcoscenici del varietà», e a scriverne con la solita preveggenza, era stato Cesare Zavattini.

È morto Renato Rascel. Lo spettacolo italiano piange il suo «piccoletto» più amato e più versatile. Rascel (il suo vero nome era Renato Ranucci) era nato a Torino e avrebbe compiuto 79 anni il prossimo 27 aprile. La morte è avvenuta, verso le 23 della notte scorsa, alla clinica Villa Alexia di Roma,

dove l'attore era ricoverato. Nato artisticamente sulle tavole dell'avanspettacolo, Rascel fu uno degli artisti più poliedrici d'Italia: cantante, ballerino, batterista, attore teatrale, cinematografico e televisivo. I funerali si svolgeranno domani mattina alle 11, presso la chiesa di Santa Maria del Popolo.

### AGGEO SAVIOLI

no della *tarantuga*, dove Rascel ha come deliziosa *partner* Della Scala, anticipa alla sua amabile maniera temi di anche seria discussione, come il «rapporto di coppia» in fase critica.

Nella maturità, e mentre si affievolisce la sua attività nel cinema (quella televisiva alterna momenti felici e imprese sfortunata), si fanno rilevanti gli appuntamenti di Rascel con la ribalta di prosa (non che gli manchi il filato per esibizioni come cantante e ballerino, quando ancora occorre): ed eccolo cogliere nuovi successi nella *Strana coppia* e nel *Prigioniero della seconda strada* di Neil Simon: dove si ammira la sua capacità non tanto di staccarsi dalla propria immagine collaudata, quanto di ripensarla e ricrearla in funzione di un testo scritto su altre misure.

Tardivo, purtroppo, e di modesto esito, l'incontro di Rascel con un autore, come Beckett, che pure gli sarebbe stato congeniale: fu, nella stagione '86-

'87, accanto allo Hamm di Walter Chiari (insieme avevano recitato, e in gran forma, nella *Strana coppia*), il *Clov di Finale di partita*, per la regia di Giuseppe Di Leva. Ebbe accoglienze rispettose, e si apprezzò il suo coraggio, ma la mente di molti spettatori andava indietro, sforzandosi di evocare il Rascel dei verdi anni, il diligente del mili (ricordate il suo *Napoleone*), il delicato autore e cesellante di canzoni di giusta fama, lo svagato sognatore di un mondo tutto piccolo e tutto umano, anche nella sua bizzarria.

Non per nulla, «Renatino» è stato molto amato dai bambini di varie generazioni. E per quanti erano, all'epoca, tra fanciullezza e adolescenza, il suo famoso ritornello «È arrivata la bufera / È arrivato il temporale / Chi sta bene e chi sta male / E chi sta come gli pare» echeggiante nell'incombere di un'ora, terribile uragano, quello della seconda guerra mondiale, suonò come un ben-



# Harry, Ronny Boy, Rascel: tutti i nomi del signor Ranucci

### RENATO PALLAVICINI

Per uno come Rascel che ha attraversato il mondo dello spettacolo, dal teatro al cinema, dalla rivista alla canzone, alla tv, essere figlio d'arte, nascere quasi in scena, passare la primissima infanzia in una cesta per vestiti nascosta dietro le quinte, tutto questo, insomma, è qualcosa di più di una predestinazione. Nato a Tonno (ma da «romani de Roma», la madre era una soubrette e il padre un cantante) il 27 aprile del 1912, cresciuto e vissuto sempre a Roma, fece il suo «esordio» artistico nel coro della Cappella Sistina. Don Lorenzo Perosi, allora direttore del complesso vocale vaticano, lo aveva scovato in una delle classi della scuola di Piazza Pia, nel quartiere di Borgo dove abitava. Il dodicenne Renato non aveva la vocazione per il canto gregoriano, piuttosto lo attiravano lo squalo di cioccolato e i marzotti con la panna che Don Perosi regalava alla fine delle prove.

Il nome, Renato Ranucci all'anagrafe, poi Harry Slaven, Ronny Boy, Renatino o Renatin ai suoi primi passi da ballerino, batterista, fantasista (persino clown in alcuni circhi), diventò Rascel nell'inverno del 1930. Quel nome, che lo avrebbe reso famoso, glielo ispirò una scatola di cipria francese «Rascel», pronunciata Rascel. Ma quando si accorse che tutti dicevano quella parolina alla maniera italiana con il «ch» duro, cambiò il dittongo in «ce» e spostò l'accento: era nato Renato Rascel. Il regime fascista, in uno dei suoi accessi di stupidità, gli impose l'italianizzazione in Rascelle. Poi, per fortuna, almeno in questo caso, rinvase. Intervenne addirittura Pavolini, e Rascelle tornò Rascel.

Nonostante e macchiette. Cominciò con addosso un vestito enorme che aveva il taschino dietro la schiena, e con in testa un cappelluccio bianco. Glieli aveva confezionati un sarto di nome Adducchio, specializzato in smoking per attori. Addobbato così si presentava in scena, tirava fuori dalla tasca dei coriandoli, li gettava in aria e diceva, con la sua tipica voce in falsetto, «viva il carnevale». Fichi e pernacchie si sprecavano. Non fu facile, allora, capire quella sua vena surreale, quella «demenzialità ante litteram». Ci voleva uno come

Zavattini, che di umorismo intelligente se ne intendeva, per capirlo. E piano piano i suoi sproloqui, i suoi *nonsense*, le sue acrobazie verbali fecero breccia. Più vicino a Wodehouse e a Ionesco che a Petrolini inanellava monologhi, canzoncine e travestimenti travolgenti da *La bufera* a *Il gauchon appassionato*, da *Il corazziere a Napoleone*.

Mogli e soubrette. Non saranno state «mitiche» come quelle di Macario, ma di belle donne è piena la sua carriera. E la sua vita. Il «piccoletto», insomma, piaceva, alla «Wandissima» come alle soubrette sconosciute (Livia Nougette); alla sua prima moglie (e compagna di lavoro per molti anni) Tina De Mola come alla grande Della Scala; alla sua segretaria, Hugette Cartier (che divenne la sua seconda moglie) come a Giuditta Saltarini, la giovanissima Giuditta che diventerà la terza compagna della sua vita e che gli ha dato l'unico figlio, Cesare.

Dal cinema alla tv. Una sessantina di film, ma solo due titoli di rilievo: *Il cappotto* di Lattuada e *Polcarpo ufficiale di scrittura* di Soldati. Pare che a Cannes Orson Welles l'abbia portato in trionfo sulle spalle e che il grande Chaplin, a Roma, lo abbia abbracciato dicendogli: «sei l'unico che è riuscito a farmi piangere». Eppure, a parte questi due film, il cinema non lo trattò bene: partecò a minori, stanche riproposizioni delle sue macchiette, proposte inaccettabili. Andò meglio in tv. Prima con *Rascel la nuit*, nel 1958, e soprattutto con *Sassera a Rascel City*, nel 1964, con la regia di Guido Leonì. Un programma, quest'ultimo, per molti versi anticipatore e che irritò più di un funzionario televisivo per certe punzecchiature di satira sociale. Lo seguirono altri *Hallo London* di Eros Macchi, mentre negli anni Settanta arrivarono i telefilm de *I racconti di Padre Brown*. Senza contare la riproposta delle sue commedie musicali e delle più recenti esperienze teatrali.

La statura. Sulla carta d'identità: 1 metro e 58 centimetri. Ma nella commedia musicale *Un po' d'oro*, per non far fallire, «viva il carnevale», Fichi e pernacchie si sprecavano. Non fu facile, allora, capire quella sua vena surreale, quella «demenzialità ante litteram». Ci voleva uno come

Alberto Lattuada ricorda la sua più bella prova cinematografica nel film ispirato a Gogol: «E a Cannes anche Orson Welles lo applaudì»

# Quel Cappotto fatto su misura

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA QUERMANDI

LUGO DI ROMAGNA. «L'ho visto parecchie volte esibirsi nel teatro di rivista ed una volta sola al cinema, quando interpretò *Capotax* (io sono il capotax...). Così piccolo, così adatto al progetto a cui stava lavorando, il racconto di Nicola Gogol, *Il cappotto*».

Inizia con queste parole il ricordo un po' pubblico e un po' privato di Alberto Lattuada: «Era piccolino, perciò faticosamente adatto ad indossare i panni dell'umile scrivano del *Cappotto*. Avevo fiducia che il comico nascondesse anche una profonda capacità tragica.

Si, ho ripensato a quell'omino che aveva capito subito che personaggio volessi. Abbiamo lavorato insieme solamente una volta, ma lo voglio ricordare come un grande compagno d'arte. Ci siamo incontrati parecchie altre volte, dopo, ma non ci fu più una nuova coincidenza per lavorare insieme. Del resto a me capita quasi sempre di cambiare i protagonisti. Anche le interpreti dei miei film cambiano perché sono sempre dei personaggi unici. Ma con tutti e con tutte ho mantenuto un'amicizia bellissima. Anche con Renato, protagonista di molti momenti indimenticabili anche nel teatro di varietà».

Poi Lattuada torna sul personaggio gogoliano. Ricorda che la sceneggiatura venne scritta a sei mani, assieme a Zavattini e a Malerba, e che nel corso della lavorazione il contratto tra il piccolo impiegato e il sindaco vanaglorioso uscì in modo netto: «Sarebbe piaciuto a Gogol. Il grande merito di Rascel è stato quello di aver capito esattamente lo spessore e le mutazioni del personaggio. Sono scene indimenticabili, quelle in cui lo scrivano assiste al delitto sospeso che gli consentirà poi di acquistare il tanto desiderato cappotto, o quando Carmine De Carmine, ubriaco, scandalizza il sindaco poi esce e viene derubato del

bene più prezioso, il cappotto appunto. Rascel ha assimilato esattamente lo spirito e le debolezze di quel personaggio, realistico e allo stesso tempo irreali.

«Il ricordo più bello comunque - si congeda Lattuada - si riferisce alla serata in cui venne presentato il film a Cannes. Applausi frenetici, soprattutto per Rascel, dal pubblico e dal grande Orson Welles. Ecco, se fosse possibile, oltre a ritrovare il come comico e come macchietta, rivederlo in televisione in quel ruolo drammatico, gli si renderebbe giustizia. Ognuno adesso si potrebbe rendere conto di quanto sia stato grande».

# Con «Arivederci Roma» fece il giro del mondo e con «Romantica» a Sanremo batté Modugno

Chi li invidia più i turisti che arrivano nella capitale? Tra il traffico e i monumenti che cascano a pezzi c'è poco da stare allegri. Eppure l'incipit di quel gioiellino che è *Arivederci Roma* suona proprio: «l'invidia turista che arriva...». Dalla metà degli anni Cinquanta ad oggi, quel ritornello ha fatto il giro del mondo. E quasi un inno ufficiale dell'Italia, un po' come *O sole mio* e *Nel blu dipinto di blu*. Ancora nell'89, a più di trent'anni dalla sua composizione, *Arivederci Roma* ha racimolato, solo di diritti d'autore, più di 150 milioni di lire.

Renato Rascel ha lasciato il segno anche nella storia della canzone: come autore e come interprete. Creatore di macchiette musicali esilaranti, di veri e propri tormentoni delle sette note, oppure romantico compositore di tenere melodie (*Te voglio bene, tanto tanto bene*, *Vent'anni da Roma*, *Vogliamoci tanto bene*) ha attraversato almeno due decenni (i Cinquanta e i Sessanta) della storia della musica leggera italiana. E lo ha fatto con discrezione, con la sua voce fioca ma intonatissima, con un tocco forse d'altri tempi, ma assolutamente genuino. Quando nel 1960, con *Romantica* vinse a Sanremo, impedendo a Modugno (che presentò *Libero*) di cogliere il terzo successo consecutivo dopo *Volare e Pivo*, più di un critico gli rimproverò l'eccessiva sdocinatezza di quella canzone, in parte riscattata, si disse, dall'interpretazione «urlata» di Tony Dallara.

Ma c'è un altro versante di Rascel che ci piace ricordare (per non parlare naturalmente delle colonne sonore di tanti suoi musical) e sono le canzoni per bambini (tra le molte attività, Rascel si cimentò anche come scrittore di favole e pubblicò tre libri: *Il Piccoletto*, *Renatino non vaia la domenica* e *Bambino beat*). Sono soprattutto la *Ninna nanna del cavallino* e *Dove andranno a finire i palloncini*: due poemi atreschi che hanno accompagnato con discrezione l'infanzia musicale degli anni Cinquanta, non ancora omogeneizzata dalle sigle e siglette televisive in forma di spot. Non è questione di nostalgia (anche perché erano anni in cui «l'infanzia» si moriva ancora troppo), ma quel cavalluccio che galoppava «lungo i pascoli dei ciechi e quei colorati palloncini che sfuggono di mano ai bambini» raccontavano di un mondo fantastico, forse un po' ingenuo, ma sicuramente meno inquieto. □ Re.P.

# I colleghi addolorati «Ci mancheranno i suoi salti mortali»

ROMA. «Quando gli proposi di portare in scena una commedia di Neil Simon in cui doveva fare la parte di un vecchio mi rispose di no. «Sono stufo di interpretare vecchi - disse - io mi sento giovane e lo sarò ancora per molto. Ed era vero». Pietro Garinei è commosso, «viva il carnevale». Perché ebbe un problema di salute e si comportò con me come un fratello». E commosso fino alle lacrime è Don Lurio, che dell'attore ricorda «l'energia e la vitalità in scena, mentre nella vita privata era un vero gentleman, sempre elegante e discreto».

Messaggi di cordoglio sono arrivati anche dal presidente della Repubblica Cossiga, che ne ha rammentato «la grande umanità e il lungo, multiforme itinerario artistico» e da Nilde Iotti, Giovanni Spadolini e Giulio Andreotti, che alla vedova di Rascel, Giuditta Saltarini, hanno inviato telegrammi di solidarietà partecipazione.

Addolorati anche Mario Soldati e Gino Bramieri, che parla di Rascel come di un vero «cappoccolo», mentre Giancarlo Govemi, che per Raiuno preparò una «Rascel story», elogia la sua capacità di essere «comico fino alle vette del surreale ma anche attore modernissimo e tragico». Furio Scarpelli, che per lui scrisse *Polcarpo ufficiale di scrittura*, lo ricorda così: «Ci incontrammo poco durante la lavorazione di quel film, ma lui incarna quel ruolo di funzionario piccolo borghese in modo perfetto. Aveva una vena infantile che lo distingueva da tutti. Era come un ragazzino romano candido e garbato, senza quei tratti furbi e gagliardi tipici dei personaggi di Sordi. E questo dimostra che i veri comici, come lui, come Totò, hanno delle radici autentiche nella spiritualità, non sono mai solo esteriori».

# «Ricordiamolo allegro, come vorrebbe lui»

TERESA TRILLO

ROMA. «Renato ha fatto di tutto per vincere la sua battaglia, ma non ce l'ha fatta». Seduta nella sala d'attesa della clinica Villa Alexia, in Lungotevere delle Armi, Giuditta Saltarini, seconda moglie di Renato Rascel, nascosta dietro a un paio di occhiali scuri, fasciata da un vestito nero e avvolta in una pectinella di volpe rossa, racconta gli ultimi giorni del grande artista. «L'arteriosclerosi senile è scoppiata all'improvviso - continua la Saltarini - e lo scorso aprile, dopo una brutta caduta in casa, è stato ricoverato qui. Ma da due anni non era più lo stesso. La malattia è peggiorata di giorno in giorno, la febbre lo ha tormentato per un mese e alla fine è crollato».

Pallida e riservatissima, Giuditta Saltarini non vuole che amici e colleghi del marito gli rendano l'ultimo omaggio nella camera ardente, allestita nella cappella della clinica Villa Alexia, dove è morto martedì sera alle 22. «Renato approvava questa scelta perché era pudico - spiega la Saltarini - Non amava farsi vedere in «détailance» come diceva lui». Solo Don Lurio, giunto in lacrime ieri mattina alle 9.30, e alcuni parenti hanno varcato la soglia della piccola chiesa, già al pian terreno. Franca Beitola, Pietro Garinei, e Giancarlo Govemi, tra i primi ad arrivare, non hanno sceso le scale. Numerose le telefonate di cordoglio a Giuditta Saltarini. Carlo Tognoli, Tullio Solenghi, Walter Chiari, Guido Leonì, Gi-

li Proietti e Della Scala hanno alzato il telefono durante la mattinata. Anche Giulio Andreotti ha preso la commedia due volte per parlare con la vedova di Rascel. «Otto mesi fa - dice Giuditta Saltarini - appena Renato è entrato in clinica, ho chiesto i finanziamenti previsti dalla legge Bacchelli per gli attori in stato di bisogno, le cure sono molto costose. Dopo una mia telefonata, il presidente del Consiglio è stato l'unico che si è dato molto da fare, e probabilmente, sarei riuscita ad ottenere presto dei fondi».

Oggi, dopo che il medico legale della Usl avrà stilato il certificato di morte e la bara sarà sigillata, le porte della camera ardente si apriranno per chi vorrà dare l'ultimo addio a Renato Rascel. I funerali saranno celebrati domani mattina alle 11 nella chiesa degli artisti a

piazza del Popolo. La salma sarà sepolta nel cimitero di Prima Porta.

Negli ultimi anni, Renato Rascel e Giuditta Saltarini conducevano una vita ritiratissima. «L'ho isolato io - dice Giuditta Saltarini - Frequentavamo solo gli amici più stretti, che avevano capito la mia scelta. Renato non era più lo stesso, e per questo quando lo hanno contattato per spettacoli televisivi non sempre detto che non c'era: non era più in grado di presentarsi al pubblico».

Per otto mesi Renato Rascel ha vissuto nella stanza numero 24 al primo piano di Villa Alexia, la «clinica degli artisti - Elia Morante è morta qui - e dei politici. Proletto dal riserbo dei dipendenti e della moglie, che veniva qui due volte al giorno, mattina e pomeriggio, Rascel non riceveva nessuno. «Parlava

solo con i vicini di stanza - raccontano nella clinica - Vent'anni fa, contrariamente alle sue abitudini, ha chiesto di parlare con monsignor Angelini. Aveva una grande forza di volontà. Durante il giorno, dopo la fisioterapia, trascorrevano il tempo leggendo o guardando la televisione. A settembre era migliorato molto e aveva fatto anche progetti per Natale».

Un miglioramento confermato anche da Antonio Giuliano, primario della clinica: «Si, a settembre stava meglio - dice - ma quando è arrivato era abbastanza malandato. Aveva il diabete molto alto e una sclerosi vascolare. Però, grazie alle terapie riabilitative, si era rimesso in sesto. Poi sono soppiantate le complicazioni alle vie respiratorie, ha avuto diverse bronco-pneumoniti e alla fine non ce l'ha fatta più».







**A 44 anni  
Scomparso  
sceneggiatore  
di «Batman»**

AUSTIN. È morto a soli 44 anni, nella sua casa di Austin, nel Texas, lo sceneggiatore Warren Skareen. Il decesso è avvenuto alcuni giorni fa, a causa di una gravissima forma di cancro alle ossa. Dopo il lavoro a film miliardari come *Top Gun*, *Beetlejuice* e *Batman*, Skareen era considerato a Hollywood una sorta di «enfant prodige», e il governatore del Texas, Preston Smith, lo aveva chiamato a Austin affidandogli il compito di creare la Texas Film Commission per lanciare l'industria cinematografica nello stato.

Nato il 9 marzo del 1946 a Rochester, nel Minnesota, Skareen aveva studiato ingegneria chimica e si avvicinò al cinema quasi per caso. Realizzò numerosi documentari e nel '74 fu tra i fondatori della casa di produzione della serie tv *Dallas*. In seguito, fu produttore associato di *Top Gun* e sceneggiatore di *Beetlejuice* (il primo film di Tim Burton, un horror comico molto popolare negli Usa), di *Beverly Hills Cop 2* (con Eddie Murphy) e di *Batman*. I quattro titoli appena citati sono tra i più grandi successi di pubblico degli ultimi anni, ma quasi tutti non risultano particolarmente memorabili. Il migliore del gruppo resta forse *Batman*, anch'esso diretto da Tim Burton e scritto da Skareen assieme a Sam Hamm, ma certo il copione non è la cosa più indimenticabile del film: anche se va accreditata a Skareen la decisione di escludere dal film il personaggio di Robin, l'abituale ingenuità di Batman, e di puntare tutto sul Joker, affidato come ricorderete a un irresistibile Jack Nicholson.

Dopo una simile lista di successi (attualmente stava lavorando a *Beetlejuice 2*), Skareen era diventato molto ricercato, ma aveva deciso di continuare a vivere a Austin, convinto che Hollywood gli avrebbe «suffocato» la reale percezione della vita. Lascia la moglie Helen, con la quale aveva adottato ben sette bambini.

Alcuni fra i migliori jazzisti e cantanti hanno inciso un album con le più belle canzoni di Battisti  
Da Enrico Rava a Mia Martini, a Mango e D'Andrea un raffinato e insolito omaggio al celebre autore

## «Ci ritorni in mente» Il jazz canta Lucio

**Ci ritorni in mente**, questo il titolo di un album-cd di canzoni di Lucio Battisti, prodotto dalla Gala Records, che i migliori jazzisti italiani e alcuni cantanti hanno realizzato in un raffinato omaggio al celebre cantautore che da anni si nega a ogni entusiasmo del pubblico. Enrico Rava, Franco D'Andrea, Paolo Fresu, Mia Martini per brani altrettanto famosi, come *Non è Francesca* e *E penso a te*.

FILIPPO BIANCHI

Un equilibrio precario, perennemente instabile, fra invenzione istantanea e pagina scritta, fra improvvisazione e composizione: su questo tratto strutturale il jazz ha fondato gran parte della propria originalità rispetto alle altre forme musicali del ventesimo secolo. E proprio nella rottura di questo sottile equilibrio risiede una delle ragioni di crisi del jazz attuale, che non è un caso — una musica ricca di interpreti, ma povera di autori. Così, in quest'era post-moderna, si pone con particolare urgenza un problema di repertorio: per quanto sterminato e ricco di possibilità, quello dei cosiddetti standard è divenuto una gabbia un po' stretta.

La ricerca di testi e pretesti estranei alla tradizione jazzistica è divenuta dunque negli ultimi anni un esercizio piuttosto diffuso, dando sostanza alla discussa affermazione di Diego Carpitella, secondo la quale «il jazz è un modo secondo il quale un qualsiasi materiale tematico può essere trattato». Kurt Walli, i Beatles, Nino Rota, perfino le musiche del film di Disney si trasformano in veico-



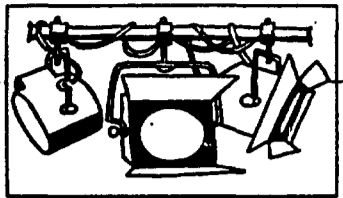
A destra Lucio Battisti e i migliori jazzisti italiani hanno dedicato un album a sinistra Mia Martini una delle interpreti del disco

me è davvero interessante, oltre il sospettabile. La stessa «scienza» al linguaggio jazz ad esempio, produce risultati diametralmente opposti. L'arrangiamento, pure apprezzabile, che Mario Rava ha scritto per l'affiatata Big Band che accompagna Mango nella indimenticabile *Non è Francesca*, probabilmente inasiti in un organico con una tradizione così ingombrante. Per contro, Enrico Rava, celebre trombettista jazz, tratta *E penso a te* con la disinvoltura e se ne regala, il disimpegno con cui si affronta un qualsiasi stan-

dard di jazz, ma riesce a trarne alta poesia: note incerte e *understatement* che ricordano la dolcezza e l'intensità emotiva delle ballads di Chet Baker. La confidenza di Rava con la melodia italiana d'altra parte non è una novità, ma uno dei principali segni distintivi del suo stile. Una bella sorpresa è fornita dal poco noto Phoenix, con una versione tutta d'atmosfera, ma assai efficace, de *Il sentio*. Poco convincente, fra le interpretazioni meno convenzionali, pare *Questo folle sentimento* del Quinto Madness. Più ovvie, d'abitudine, sono le cano-



SPOT



**MORTO BUCK RAM, L'AUTORE DI «ONLY YOU».** Si è spento martedì scorso, in un ospedale di Las Vegas, dopo una lunga e dolorosa malattia, Buck Ram. Aveva 83 anni. La fama di questo compositore americano è legata soprattutto a *Only you*, la canzone che scrisse negli anni Cinquanta per il gruppo vocale dei Platters; loro, con il celebre stile in falsetto, la fecero diventare un classico della canzone moderna, conosciuta in tutto il mondo e rivisitata da moltissimi altri artisti. Buck Ram aveva scritto anche altri brani del repertorio dei Platters, come la nota *The great pretender*, *Twilight time* e *Magic touch*. Prima ancora, negli anni '30 e '40, aveva lavorato come compositore ed arrangiatore per musicisti come Count Basie, Glenn Miller, Cab Calloway ed Ella Fitzgerald.

**MIRIAM MAKEBA: NUOVO DISCO IN SUDAFRICA.** Miriam Makeba si trova in questi giorni a Johannesburg, dove sta registrando il suo nuovo album, prodotto da Hugh Masekela, che la Polygram pubblicherà in tutto il mondo il prossimo marzo. La cantante ha interrotto il suo esilio volontario, durato oltre 25 anni, lo scorso agosto, quando è rientrata in Sudafrica su esplicito invito del governo, successivamente alla scarcerazione di Nelson Mandela.

**IRENE PAPAN È MARIA IN «BAMBINO GESÙ».** Irene Papan interpreta una Madonna in là con gli anni, commovente ed intensa, nel terzo episodio di *Un bambino di nome Gesù*, trilogia prodotta da Reteitalia e dalle Leone Cinematografica, diretta da Franco Rossi, e girata quasi interamente nel deserto tunisino. Questo terzo episodio, intitolato «Il mistero», che racconta il viaggio di Gesù al tempio dove sarà educato, vede la grande attrice greca affiancata da Matteo Bellina nel ruolo del Cristo, e Bekim Fehmiu in quello di Giuseppe. Si ricomponono così il terzetto Papan-Fehmiu-Rossi che nel 1970 fu reso famoso dall'*Odissea*.

**PAOLO FRESU «JAZZISTA ITALIANO DEL 1990».** Una giuria di 75 critici e giornalisti musicali di «Top Jazz '90», referendum annuale condotto dalla rivista *Musica Jazz*, ha eletto il trombettista Paolo Fresu come miglior musicista jazz italiano dell'anno scorso, assegnandogli anche il primo posto nella categoria «miglior gruppo italiano» con il suo quintetto, ed ancora il primo posto al suo album *Live in Montpellier*. In campo internazionale, musicista dell'anno è stato votato il sassofonista Ornette Coleman, il miglior gruppo è la George Russell Orchestra, mentre fra i dischi il prescelto è stato *Epitaph* di Charles Mingus, opera postuma orchestrata e diretta da Gunter Schuller.

**«HOME ALONE - BATTE IL PADRINO III».** A Hollywood il record di incassi di questo squarcio di stagione lo detiene *Home alone*. (In Italia uscirà con il titolo «Mamma ho perso l'aereo» film prodotto dalla 20th Century Fox, che racconta le vicende comiche di un ragazzino dimenticato a casa dalla famiglia partita per le vacanze. *Home alone* ha già incassato, dal 16 novembre scorso fino ad oggi, feste comprese, oltre 152 milioni di dollari, battendo ai botteghini anche il *Padrino III* di Francis Ford Coppola (che comunque continua ad andare molto bene, avendo già totalizzato 33 milioni di dollari). Continua così negli Stati Uniti la sequenza di successi imprevedibili, dopo gli exploit di *Pretty Woman* e *Ghost*, che hanno con facilità superato i 200 milioni di incasso.

Al Ciak di Milano è in scena lo spettacolo di Alessandro Benvenuti e Andrea Brambilla  
Un testo comico con il trio televisivo di «Emilio»: Zuzzurro, Gaspare e Carlo Pistarino

## «Sete» di risate nel deserto

Zuzzurro e Gaspare, insieme a Carlo Pistarino, sono i protagonisti di *Sete*, in questi giorni al teatro Ciak di Milano. «L'allegria di perdersi»: così recita il sottotitolo dello spettacolo, in cui i due comici televisivi immaginano di precipitare da un elicottero in un deserto arredato come una metropoli. Successo per la prova teatrale di Zuzzurro e Gaspare, beniamini televisivi di Emilio.

MARIA C. LIZIA OREGONI

MILANO. C'è un trio al «Ciak» di Milano che bisognerebbe andare a vedere, impegnato in un testo costruito su se stesso con misura, gusto e ironia. Il trio è formato da un duo più un terzo: il duo sono Zuzzurro e Gaspare, comici «autorevoli» da più di un successo televisivo; il terzo è Carlo Pistarino, ma si abbaglierebbe chi pensasse che è un incombuto. Se poi consideriamo che la regia è di un comico una volta arrabbiato e oggi arrivato regista come Alessandro Benvenuti al quale è venuta «l'idea» di una locandina — l'idea di questo spettacolo condivisa con An-

dra Brambilla, arriviamo a formare un quintetto, che è già una bella esperienza. Lo spettacolo al quale ci si riferisce è *Sete* (sottotitolo «L'allegria di perdersi») ed è stato presentato fra risate e ottimo successo al teatro che da sempre è il tempio del cabaret e non solo milanese. Un testo, questo *Sete*, che è un pretesto costruito attorno alla surreale comicità del duo in vacanza televisiva fino a primavera (e che quindi permette ai due comici di costruirsi addosso situazioni a loro beneficio), ma che è anche una storia vera e propria con un suo principio,

una fine e una morale a fare da suggello. La storia è questa: due comici — Arturo e Massimo — del duo Max — divisi ormai da rivallia inconnua ma insanabile che li spingono, uno all'insaputa dell'altro, a ipotizzare un divorzio, giunti in aereo nei pressi di Milano hanno, all'improvviso, un incidente un po' particolare: un aereo del tempo, che li mantiene vivi facendoli però sopravvivere in un'altra dimensione. Il precipitare dall'aereo, infatti, non significa per i due la morte ma l'atterraggio in una terra di nessuno dove tutto è possibile, un po' come accade nel *piccolo principe* di Saint Exupéry.

Questa terra di nessuno è un deserto arredato come un soggiorno: ci sono le dune in lontananza ma anche divani e poltrone. In questo deserto gigantesco un cactus enorme con tanto di antitubo, bancomat per usarlo, bagni, bar, gadgets vari e Arturo e Massimo sentono spinti a riprodurre le nevrosi, i contrasti e le furbesche di sempre. Li arriva da chissà dove — impermeabile, cappel-

lo e valigia — quello che sarà il conduttore del loro gioco all'ultima battuta, un improbabile, serafico Blasso (il lunare diventatissimo Carlo Pistarino), al quale spetta il compito spesso esilarante per il pubblico — di dare corpo al fantasma in un luogo in cui la realtà, sia pure fittizia, supera di gran lunga la fantasia.

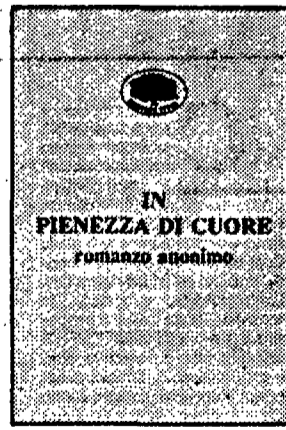
La storia va avanti così fra ripicche, contraddizioni e palei folli in un'alternarsi di situazioni comiche, ma mantenendo ben saldo, dopo un avvio un po' lento, il direttore della «vicenda». Per dei comici come Zuzzurro e Gaspare, abituati alla futilità degli *sketches* televisivi, scegliere i tempi lunghi di un testo teatrale è senza dubbio una bella sfida. Del resto il testo ce la fa, dopo un debole un po' faticoso, ad arrivare alla sua conclusione, al ritorno, con qualche idea chiara di più in testa, alla vita di sempre anche se ciò comporta la spartizione di un improbabile Godot capitato fra di loro e regalando alcuni momenti di irresistibile comicità: i due che fingono di smarrirsi in un giar-

dino: il racconto alla Mickey Spillane che Zuzzurro fa di se stesso, fanatico divorziatore di stimolanti e tranquillanti; i rapporti quotidiani con un'umanità inventata, vero e proprio mondo di fantasmi...

A tenere saldamente le fila di tutto nell'evolversi di *Sete*, a costringere Zuzzurro, Gaspare e Pistarino a usare su di un arco più lungo le proprie risorse comiche c'è Alessandro Benvenuti (già Giancattivi con Francesco Nuti e Albina Cenci e già compagno d'avventura dei nostri fin dai tempi di Emilio) autore e regista che movimento anche la situazione con inserti filmici e scritte proiettate a mo' di commento all'azione come se ci trovassimo di fronte a delle *strips* in movimento. E a garantirci di partecipare a qualcosa di più che a un cabaret, c'è un Zuzzurro surrealmente esaltato, un Gaspare con la sua svampita riflessività, Pistarino con la sua coinvolgente presenza. Tre tipi qualunque, facce qualunque di gente qualunque, grottescamente normali nel loro essere sopra le righe.

## MUSCOLI CONTRO CERVELLO: HA VINTO IL MIGLIORE.

Hanno provato con tutte le forze a non farvi leggere questi due nuovi romanzi: hanno mostrato i muscoli, boicottato la distribuzione, minacciato. Noi abbiamo risposto con appelli, scioperi della fame, articoli sui giornali. In molti ci hanno sostenuto e alla fine abbiamo vinto: le ragioni della cultura hanno battuto la logica del mercato. Ed ecco qui i due primi romanzi della Gitti Editore. Romanzi rigorosamente anonimi, romanzi rigorosamente selezionati da un Comitato di lettura: due capolavori. Saranno in libreria a Natale: cercateli bene, perché forse li terranno nascosti. Oppure richiedeteli direttamente, così sarete certi di leggerli. La battaglia per la libertà di scrittura (e di lettura) è appena cominciata.



«Pagine che risultano via via sciolte su un truscot con le scaglie che archivano ad ogni riga».  
Roberto Ruvers

«Un universo ambiguo, fatto di falci, di stenti, sospeso fra tranto arcaico e rivale verso l'esistenza».  
Angelo Gavio

Per richiedere i libri scrivere a Gitti Editore, via C. La Farina 18, 20126 Milano (Tel. 02/66102541). Ogni copia L. 18.000. Specificare il numero di copie per titolo e accludere assegno bancario non trasferibile intestato a Gitti Editore o la ricevuta del versamento su c/c postale n. 16731200 intestato a Gitti Editore. I possessori della tessera Gitti hanno diritto allo sconto del 20%.

## L'itinerario scenico dell'intellettuale in un libro uscito di recente La passione a teatro secondo Pasolini

ANDREA ADRIATICO

BOLOGNA. «Perché realizzare un teatro quando è così bello sognarlo soltanto?». Comincia così Pasolini un'idea di teatro intensa esplorazione del complesso corpus pasoliniano alla ricerca della «storia di una passione, di un rifiuto, di un'utopia», condotta da Stefano Casi in un volume pubblicato dall'editore Campanotto di Udine. Inizia con la rievocazione di una frase celebre, pronunciata da Pasolini/Giò nel finale del *Decamerone*: quasi una provocazione per avviare la ricerca di un teatro razionalmente nutrito dalla pratica scenica, costruito fra le pieghe di un'ideologia legata alla storia dello spettacolo.

Casi ha speso ogni opera, ogni frammento di discorso, ogni fotogramma, alla ricerca di quell'idea di teatro che si agita nel mente e nell'anima di Pasolini, abbandonando le impossibili teorie costruite fino ad ora sulle tragedie borghesi, tralasciando volutamente le ipotesi di un netto disinteresse dell'intellettuale bolognese per il teatro, scovando connessioni piuttosto intime fra la pratica del «cinema di poesia» e quella del «teatro dell'esistenza». Basta scorrere poche pagine del libro, e la figura di Pasolini, emerge come una delle voci più intense della drammaturgia europea del '900. Mentre il rifiuto del «teatro borghese», espressione di una società assediata dalla vita, scuote le scene e si

rivela attraverso il «teatro politico» del Living Theatre o di Peter Brook, Pier Paolo Pasolini concepisce un'ennesima sfida e teorizza un teatro ideologico di parola. Sono gli anni Sessanta, anni di passaggio da una passione per il rigore poetico della classicità alla scoperta del teatro come funzione comunicativa, alle soglie dell'autobiografismo: nascono le «tragedie borghesi».

Ed è lo stesso Pasolini nel '68 a dirigere *Orgia*, realizzata in una struttura ufficiale come il Teatro Stabile di Torino. L'insuccesso è clamoroso, di pubblico e di critica, già impegnati a censurare il «pornografico» autore di *Teorema*, proprio in quel periodo nelle sale cinematografiche. Da allora Pasolini non si occuperà più di teatro, non pubblicamente. Le

sue interviste dimostreranno un ostentato disinteresse per la scena e un continuo appello all'occasionalità dell'esperienza maturata con le «tragedie borghesi». Ma Pasolini: un'idea di teatro dimostra come l'anima drammaturgica di Pasolini si sia rivelata in ogni momento, in ogni occasione, soprattutto attraverso il cinema.

Rimangono memorabili le aspirazioni brechtiane dei saltimbanchi in *Uccellini* e *Uccellini* o le celebri trasposizioni di *Medea* e *Edipo*. Eppure l'ultimo atto d'amore per il «grande teatro dell'esistenza» è proprio *Salò*, o le *centoventi giornate di Sodoma*, quando Pasolini, perduto per sempre il suo mandato di intellettuale «testimone» di una società in rapida involuzione, diventa l'intellettuale corsaro» costretto al silenzio. È

in *Salò* che Stefano Casi scopre le ultime indelebili tracce dell'idea di teatro pasoliniano, nella telecamera fissa come l'occhio di uno spettatore di fronte all'«immaginato» palcoscenico della tortura o nella presenza di attori di teatro come Paolo Bonaccelli. Pasolini sceglie poi come interpreti di *Salò* Hélène Surgère e Sonia Savitange (la Signora Vaccari e la Pianista) già protagoniste di una storia teatrale nel film *Femmes Femmes* di Paul Vecchiali del '74, visto a Venezia in quell'anno, che il regista bolognese definì «un'incredibile fusione fra teatro e cinema». Un'idea di teatro in agitazione continua fino alla sua morte, dunque, epilogo di una tragedia che è un po' la storia della nostra storia.



CONSIGLI

**LUIGI MANCONI**  
Segna il terribile diritto (Il Mulino, pagg. 469, lire 50.000) di Stefano Rodotà, tratta della proprietà privata. Mentre i luoghi comuni della società della merce sembrano sancirne il trionfo incondizionato, nella sensibilità

collettiva si affermano interessi di rilevanza sociale (la tutela del corpo umano, delle risorse culturali e ambientali, della creazione scientifica) che, di quel diritto di proprietà, sottolineano i limiti. Questo è il para-

dosso: proprio lo sviluppo tecnologico, che amplia enormemente il numero dei beni «immateriali», induce a valutare tutte le insidie dell'ideologia proprietaria, esaltata da quello stesso sviluppo tecnologico.

## Come difendersi dai governanti

ADRIANA CAVARERO

Nel recente dibattito costituzionale, che chiama quotidianamente in causa non solo il parere degli esperti ma anche l'attenzione dei comuni cittadini, può risultare interessante la lettura di un vecchio libro che il Mulino meritoriamente ristampa: si tratta del *Costituzionalismo antico e moderno* di Charles McIlwain, scritto nel 1947 e ormai introvabile (sebbene, tutto sommato, poco noto e ancor meno utilizzato) nella sua prima edizione italiana del '56 che vide le stampe per i tipi di Neri Pozza. Di completamente nuovo c'è ora l'introduzione di Nicola Matteucci, che ne cura anche in appendice un glossario e un indice biografico di grande accuratezza e di facile consultazione.

McIlwain, storico del pensiero giuridico e politico, in questo libro indaga esplicitamente i panni di un costituzionalista americano che rivela: «precedenti medioevali della tradizione anglosassone, soprattutto il legista del tredicesimo secolo Henry Bracton, e, in ogni caso, la peculiare ricezione del diritto romano nella tradizione della *common law*». Già qui emerge un'anomalia rispetto al contesto abituale della questione: il Medio Evo è infatti generalmente bollato come quell'epoca dei «secoli bui» che ha ben poco a che spartire con il pagodino di razionalità e di garanzie formali delle moderne costituzioni. Ma McIlwain spiega come il problema a cui queste danno risposta sia tanto centrale quanto antico, e sia crucialmente il problema di limitazione legale del governo, ossia di una limitazione del potere arbitrario ad opera della legge. È così vero che il carattere peculiare della costituzione moderna è quello di essere creata con una diretta ed esplicita azione costituente di un popolo (e qui è appunto la vicenda americana, che fa da modello), mentre quello, me-

dievale ricorre piuttosto al concetto di consuetudine immemorabile, ma è anche vero - per McIlwain - che il problema è sempre lo stesso: la superiorità della legge sul potere e la sua capacità di definirlo e regolarlo.

Il libro stesso risulta pertanto antico e moderno, ossia interessante per archeologia documentale specialistica e per il suo saper mettere a fuoco questioni fondamentali che ancora ci toccano. Ad esempio quelle attualissime della tutela dei diritti soggettivi e dell'indipendenza della magistratura, ambedue anticamente radicate nella genesi giurisdizionale della costituzione inglese, e tuttora, da un lato, funzionale a garanzia della libertà individuali e, dall'altro lato, perpetua un ceto di giuristi indipendenti dal potere politico.

Ovviamente McIlwain, al di là di una incontenta passione per le categorie medioevali di *gubernaculum* e *iurisdictio*, ha anche le sue idee propositive per i problemi del moderno costituzionalismo. Innanzitutto norme, applicate in liberi tribunali, che siano appunto a baluardo della libertà personale di ciascun cittadino contro l'arbitrio del potere di governo; e tuttavia la contemporanea necessità che questo potere sia forte, unico e direttamente responsabile nei confronti del popolo. Certamente una prospettiva molto americana, difficilmente trasportabile in terra mediterranea senza le dovute riflessioni. Eppure nelle pieghe di questo vecchio libro qualche affermazione di principio alla fine non suona affatto male anche in lingua italiana: ad esempio quella secondo la quale «il cittadino è stato definito come un portatore di diritti e di doveri: un governo può ben essere descritto allo stesso modo e negli stessi termini».

Charles Howard McIlwain, *Costituzionalismo antico e moderno*, Il Mulino, pagg. 222, lire 20.000.

## Incontri persiani in versi tedeschi

ROBERTO PERTONANI

Le due recenti edizioni del *Divan orientale* di Goethe, uscite nello spazio degli ultimi sei mesi (la prima di Einaudi, a cura di Ludovico Koch, Ida Porena e Filiberto Borio, a cui si deve la parte in prosa, *Note e dissertazioni*, che era apparsa, insieme con quella in versi, presso Boringhieri nel 1959), testimoniano una ripresa d'interesse per Goethe poeta lirico, che pensa giustizia in qualche caso di contributo soltanto occasionale e parziale. È in atto un'azione di recupero globale del poeta, considerato il massimo di lingua tedesca ma più per una inveterata convenzione che per conoscenza diretta.

È il *Divan*, unico ciclo lirico di vasto respiro che l'autore del *Faust* ci abbia lasciato, si presta, proprio per il suo carattere di omogeneità, a essere riproposto alla cultura italiana. Esso è il risultato dell'esperienza goethiana dell'incontro con il poeta persiano Hafez (che nel Settecento si scriveva Haffis o Hafiz), vissuto nel XIV secolo. Nella *Storia della letteratura persiana* di Alessandro Bausani leggiamo, fra l'altro: «Non si dimentichi (... l'elemento non emozionale, l'elemento razionale, di questa lirica classica e di Hafez in particolare. Fu questa peculiarità letteraria a entusiasmare Goethe, che aveva letto le poesie di Hafez in tedesco, nel Settecento, da Adam Olearius e poi nel Settecento da Herder. Ma Hafez fu per lui un'autentica rivelazione, che lo condusse ad allargare il raggio dei suoi interessi a tutta la splendida fioritura della lirica persiana del Medioevo».

Accanto a queste suggestioni, che si inserivano nel contesto e nelle prassi goethiane della *Weilliteratur*, si colloca l'episodio, autobiografico, del-

l'idillio, squisitamente formale, con Marianne von Wilkmer, l'ispiratrice vivente di questa stagione poetica. Si ricordi l'atmosfera sognante, in tutta l'Europa, della Restaurazione, sancita dal Congresso di Vienna, che, con il suo neoclassicismo di maniera, invitava gli intellettuali più percettivi di uno stato d'animo d'insolenza, verso orizzonti diversi da quel «reggiogio, l'Elade e Roma, che era stata una delle fonti vitali, in Germania, dell'età classicoromantica. Da tali premesse scaturisce, nell'iter della creatività goethiana, la parentesi irripetibile che fu il *Divan orientale*. Fin dal titolo si intuisce l'orientamento dell'autore: non ricerca di un facile esotismo, ma simbiosi di suggestioni lontane, nel tempo e nello spazio, con la realtà del presente, risultato di una tradizione in cui Goethe si sentiva partecipe e protagonista. Le due traduttrici, Ida Porena e Ludovico Koch - alla quale si deve anche l'introduzione - hanno saputo rendere il *Divan* con duttile eleganza; si rimpiange tuttavia che la Koch non abbia seguito il criterio della resa verso a verso. La difformità, che è sempre un ampliamento della struttura strofica originale (per cui subito all'inizio i primi sei versi di *Egiva* diventano otto), obbedisce a una esigenza innostrativa che, essendo superflua, è per sua stessa natura da evitare. Di grande equilibrio storico-critico la prefazione della Koch, e ispirato da sicuro rigore filologico l'utilizzo di uno specialista, Gherardo Gnoli, per la trascrizione dei termini persiani secondo le moderne norme scientifiche. Perlopiù completa la prefazione, per esempio, nelle pagine introduttive che il volume originario di *diwan* è «scrittura» o «registrazione». Secondo l'autorevole *Persian-English Dictionary* dello Steingass, il primo significato di *diwan* è «corte di giustizia», a cui si aggiungono, poi, «libro dei conti e, infine, «raccolta di poesie».

Johann Wolfgang Goethe, *Il Divano occidentale-orientale*, Rizzoli, pagg. 730, lire 60.000.

## Un singolare e rivelatore incontro sul suolo americano: Ilja Ehrenburg e Tocqueville. Una contrastante visione tra eredità europee e miraggi del Nuovo mondo



Ilja Ehrenburg, tra i più celebri scrittori sovietici, nato a Kiev nel 1891, morto a Mosca nel 1967. Il suo libro più famoso resta «Il diavolo», apparso in due parti nel 1954 e due anni dopo.

# Un'America e l'altra

DAVID BIDUSSA

Ancora l'America, questa volta attraverso la lettura di un classico del pensiero moderno e attraverso le impressioni di un grande poeta. Quali contemporaneamente compiono in libreria due edizioni del «Viaggio in America» di Alexis De Tocqueville: per Einaudi, a cura di Emilio Faccioli (pagg. 437, lire 45.000), e per Feltrinelli, a cura di Umberto Coldagelli (pagg. 368, lire 65.000). Sono note di viaggio, finalmente in una versione italiana completa, che rappresentano un passaggio fondamentale verso la più importante opera di Tocqueville, «La democrazia in America». Di uno dei più celebri scrittori sovietici, Ilja Ehrenburg, è l'altro testo dedicato alla realtà americana: si intitola «America» e lo pubblica la casa editrice palermitana La Zisa (pagg. 80, lire 8000). Sono anche queste pagine di un intellettuale europeo attraverso il continente americano. Ne pubblichiamo sotto, come esempio, alcuni rapidissimi brani.

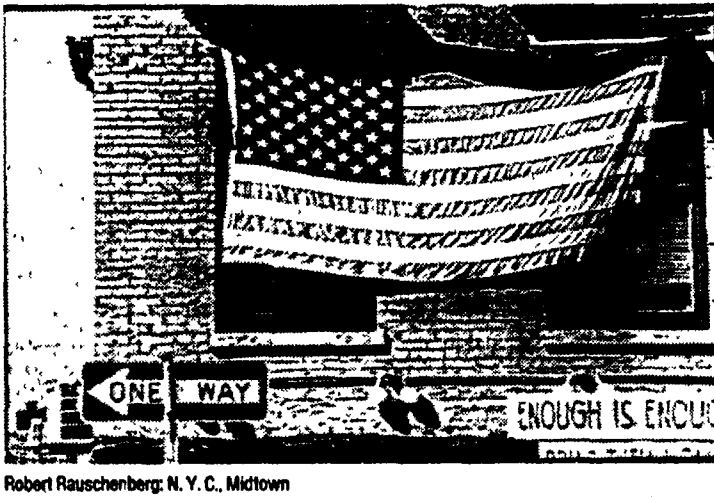
L'America ha rappresentato un mito agli occhi dell'europeo. Sin dal suo stesso sorgere come realtà politica; un mito accanito, un mito che ha generato un altro: quello del viaggio-avventura concepito secondo l'asse Est-Ovest, un asse certamente fra tanti ma che sembra costituire per l'europeo l'unica unità di misura applicabile al cosmo americano. L'attraversamento degli Stati Uniti raramente è inteso secondo l'asse verticale. Solo quello orizzontale sembra in grado di fornire le dimensioni «vere» dell'America. Lungo quest'asse avviene l'incontro/scontro con l'America. Appunto qui risiede il primo nodo del problema. Se è vero che il viaggio corrisponde a un paradigma binario (si viaggia per andare alla ricerca di una conferma della propria identità - all'interno di questa versione e collocabile il resoconto di Ilja Ehrenburg, per esempio; oppure perché scopo del viaggio è la voglia dichiarata di perdere o comunque di modificare la propria identità e allora l'attraversamento dell'Atlantico è distacco/rifiuto delle proprie radici - il racconto autobiografico con cui Claude Lévi-Strauss apre *Trois tropici* appartiene a questa seconda famiglia), è anche vero che il viaggio in America può assumere in sé più tensioni emozionali e intellettuali, un terreno «mistico» in cui «emozione» e «ragione» si in-

contrano senza che questo sia determinato da una pre-lettura. Quando questo accade la lettura dell'America cessa di funzionare come uno sguardo pre-ordinato su cui domina l'Europa come paradigma, e inizia ad emergere il cosmo americano come mondo a sé, certo carico di contraddizioni, ma non per questo legittimo, valutabile, soprattutto classificabile secondo categorie e paradigmi estrinseci. Così è per Tocqueville.

È interessante confrontare i due testi: quello di Ehrenburg, svolto su un terreno tutto di macropolitica, e quello di Tocqueville rivolto a comprendere la vita reale e «mistica» dell'America. Nel primo caso un giudizio ottimista sugli americani sembra attenuarsi o contraddirsi non solo sul piano delle osservazioni che Ehrenburg costruisce in seguito alla questione del razionalismo, ma sul piano del suo giudizio sul modo di vivere degli Stati Uniti. Prevale nel testo di Ehrenburg un misto di attesa per il compimento della modernità, ma

anche di compatimento per le forme che il «moderno» assume sul piano della vita collettiva. Vivono bene gli americani? - si chiede Ehrenburg, e così si risponde: «Secondo me vivono comodamente, ma in modo poco piacevole. Il livello della tecnica è dav-

da cui l'europeo non solo si sente estraneo, ma che non riesce ad avvicinare. Tra l'Europa e l'America si erge un muro di non-tempo, di tempo non vissuto, quello stesso tempo-lungo che naturalmente determina lo spessore di un'identità collettiva ed individuale.



Robert Rauschenberg: N. Y. C., Midtown

«L'Europa - scrive Ehrenburg - qui sente continuamente che gli manca qualcosa... Ma che gli manca? In questo paese tanto ricco? Manca il passato, quei vecchi sassi che in Europa spesso passano inosservati, ma che aiutano a pensare e a vivere. In altri termini

«L'Europa qui sente continuamente che gli manca qualcosa... Ma che manca mai in questo paese tanto ricco? Manca il passato, quei vecchi sassi che in Europa spesso passano inosservati, ma che aiutano a pensare e a vivere. In altri termini

«L'Europa qui sente continuamente che gli manca qualcosa... Ma che manca mai in questo paese tanto ricco? Manca il passato, quei vecchi sassi che in Europa spesso passano inosservati, ma che aiutano a pensare e a vivere. In altri termini

## Il dolce traditore

GIORGIO TRIANI

«Coloro che siedono a una tavola assieme sono uniti socialmente a tutti gli effetti; coloro che invece non mangiano assieme sono estranei gli uni agli altri». Così ha scritto Robertson Smith, uno dei padri fondatori dell'antropologia, evocando la «convivialità da stesso» a proposito dei rapporti stretti che esistono fra cibo e parentela, cibo e gruppi sociali. Dimmi cosa, come e con chi mangi e ti dirò chi sei, cosa fai, qual è il tuo posto in società.

Puntuale conferma a ciò viene da questa *Storia dello zucchero* di Sidney W. Mintz, nella quale si spiega come un alimento, o meglio una categoria di alimenti («i dolci»), da ge-

nerare esotico, da cibo esclusivo di re, sia venuta democratizzandosi, adattandosi alle esigenze dietetiche di una moderna società industriale. Ciò all'interno di un processo, di una storia, che lega esigenze biologiche (la sensibilità al sapore dolce in tutti i mammiferi) e disposizioni psicologiche (lo zucchero come compensatore affettivo), lo sfruttamento della schiavitù e la nascita delle prime forme agro-industriali (la lavorazione della canna da zucchero), lo sviluppo dell'imperialismo (soprattutto quello inglese) e la profonda modificazione degli usi e delle consuetudini alimentari, la diffusione di bevande come il tè, il caffè e la cioccolata e gli usi sociali e le pratiche culturali da esse originati (il tè

di impiantare un'industria zuccheriera nelle isole atlantiche che facevano parte dei loro domini (Sao Tomé e le Canarie) e poi agli inizi del secolo successivo nelle isole caraibiche (Santo Domingo, Cuba, Portorico), che lo scenario produttivo, mercantile e del consumo mutò radicalmente. Come scrive Mintz «La Spagna che introdusse nel Nuovo Mondo per prima la manifattura di zucchero, gli schiavi africani e il sistema delle piantagioni». Furono però gli inglesi che nel XVII secolo con l'occupazione delle Barbados e della Giamaica svilupparono considerevolmente la produzione saccharifera e modificarono anche sostanzialmente lo status dello zucchero: da sostanza con funzioni specifiche

(medicina, condimento raro, oggetto rituale o simbolo da mettere in mostra) a sostanza comune e cibo a larga diffusione. Ciò per effetto di logiche imperiali e mercantili (la possibilità di soddisfare il mercato interno, diventando a sua volta esportazione di un prodotto raffinato in patria e avuto dalle colonie in cambio di beni di consumo e di lusso prodotti in Inghilterra) ma anche di condizioni socio-economiche e di gusti tipicamente inglesi (quali ad esempio la necessità di integrare a basso prezzo le povere diete operarie nel periodo dell'industrializzazione - un'abitudine secolare alla degustazione di bevande dolci fra cui la più importante e diffusa era l'ale, il succo fermentato di malto).

Ma qui bisogna fare un passo indietro, perché a lungo, sino al 1700 circa, lo zucchero conservò un carattere esclusivo: cibo da ricchi usato per confezionare *sweetbreads*, architetture pasticciere in forma di animali, oggetti, monumenti che segnavano gli intervalli fra le diverse portate di un banchetto; sostanza equiparata al-

le spezie e spesso usata come medicinale. Tanto che sino al XVII secolo un'espressione come «una farmacia senza zucchero» divenne sinonimo di uno stato di estrema povertà e disperazione, mentre il dibattito scientifico sulle sue proprietà era molto acceso. Se lo studioso francese de Garancieres sosteneva che il consumo eccessivo di zucchero da parte degli inglesi fosse la causa del loro carattere melanconico, il medico britannico Fredrick Slare lo riteneva una vera e propria panacea universale il cui unico difetto era di fare ingrassare troppo le signore.

Naturalmente più aumentavano le disponibilità - in ragione del crescente impiego di capitali nelle colonie - proporzionalmente diminuivano i significativi esclusivi e dimostrativi. La perdita di status simbolica dello zucchero per i nobili e ricchi borghesi fu compensata dal fatto che il diffondersi del suo uso anche fra le classi popolari si dimostrava un affare estremamente redditizio. Contemporanea fu l'ascesa della cioccolata, del caffè e soprat-

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

## Biermann: servi e padroni

La rivista *Linea d'ombra* ha pubblicato nei suoi due ultimi numeri tre saggi di Wolf Biermann (due sul n° 54 e uno sul n° 55) che dovrebbero essere letti con attenzione da chiunque abbia interesse a cogliere in profondità il senso reale dei processi che hanno preceduto e immediatamente seguito il crollo del muro di Berlino.

Biermann, nato ad Amburgo e trasferitosi all'Est nel '53 (a 17 anni), è stato uno dei più famosi oppositori, da sinistra, nella ex Ddr. Autore di saggi, di canzoni e di ballate densi di graffiante protesta contro la dittatura stalinista di Honecker, è stato messo a tacere e infine espulso nel '76. È questa la parte della biografia di Biermann nota in Occidente. Un po' meno noto è il suo antagonismo rinnovato dopo il crollo del Muro, la sua felicità per la fine del regime e, insieme, la sua amara consapevolezza che «la caduta dei regimi dell'Est nasconde a Ovest il dato di fatto che neanche il sistema uscito vittorioso dallo scontro è buono abbastanza da garantire la sopravvivenza dell'umanità».

In questi saggi, scritti con uno stile asciutto e brillante (e ben tradotti), l'uomo rivela tutta la lucidità e tutto il coraggio che molti altri ex oppositori sembrano aver smarrito. Biermann non parla né per allusioni, né per vie traverse. Prende di petto, con nomi e cognomi, i padroni di ieri, e ne rivela il servilismo, la doppiezza, la svelatezza nell'adeguarsi al nuovo dominio del marco occidentale. Piccoli, ingessati burocrati, attaccati al loro potere micragnoso, ora spesso rincretiti come rampanti imprenditori privati.

«I nostri bonzi, coprivano di privilegi la loro progenie? Una dacia per il weekend di una figlia vizziata? Una bella macchina per il figlio poco intelligente? Banalità risibili. In Occidente i ricchi fanno le stesse cose, solo molto più in grande, con più stile e senza timori di coscienza». Non è per l'incapacità di dispiegare un'autentica equità sociale, sempre perfettibile, che i «bonzi» del socialismo reale hanno fallito? E perché «hanno fatto in modo che non si producesse più ricchezza da distribuire poi secondo giustizia»? Anzi, proprio le loro «ricchezze straricche sono l'indice del loro fallimento anche come sfruttatori». L'autore mena fediamenti contro questi uomini, contro il loro dogmatismo e la loro ottusità teonca e culturale che hanno fatto tabula rasa di tutte le istanze più vive del grande «pensiero dell'uguaglianza», rovesciandolo e appiattendolo in un giungere e in una mancanza di fantasia mortali.

Ma nello scenano tragico e insieme ridicolo delle macene non si salva neppure il popolo dell'ex Germania orientale: «Gente che ancora ieri accorrevano a ogni fischio del partito fachia oggi sulla piazza di Lipsia chi osa anche solo esprimere qualche dubbio sul sacro morbo della riunificazione». Gente che era smorscata la lingua di fronte alle infamie della Stasi, la famigerata polizia politica, anzi, spesso aveva collaborato per un pugno di talleri, ora alza la voce a gridare un odio sospeso per gli ex carnefici, e si scatenava quasi a coprire da vergogna per la propria debolezza, l'orrore per la propria villata. Gente colpevole, per Biermann, complice silenzioso, ingannata per quarant'anni e che a sua volta ha ingannato con il suo silenzio i suoi scagurati tiranni. Un sistema poliziesco «non può funzionare senza la sporadica partecipazione degli stessi sorvegliati. L'odio per la Stasi è l'odio inconfessato per se stessi, per il piccolo delatore nascosto nel petto di ognuno... È la vergogna rimossa del servitore perfetto per la sua colpevole sottomissione». Come stupirsi di questa rivoluzione senza rivoluzioni? Come stupirsi se oggi «sul nostro pianeta in rovina trionfa, ingannevole, il capitalismo», e se i ricchi «fratelloni» dell'Occident hanno potuto elevare a prezzi di realizzo un paese in rovina, almeno quando le coscienza dei suoi abitanti?

Biermann non sottrae al giudizio neppure se stesso e la sua storia personale: i veri conflitti siamo noi, una manciata di intellettuali di sinistra. In nome del vero marxismo e del vero socialismo abbiamo ostinatamente combattuto i bonzi. Ma i nostri nemici di ieri sono ormai lontanissimi, risucchiati dalla travolgente seduzione dell'opulenza. E però non svende la propria coscienza, non rinuncia alle proprie idee: «malgrado tutto è chiaro che resto sempre della mia opinione. Non riesco a soffocare il mio sogno di una società più giusta... Un sogno che è stato continuamente soffocato perché continuava sempre a risorgere».

Sidney W. Mintz, *Storia dello zucchero*, Einaudi, pagg. 255, lire 45.000.



**rosati LANCIA**  
 viale mazzini 5  
 viale triennale 7996  
 viale XXI aprile 19  
 via tuscolana 160  
 per piazzale caduti  
 della montagna 30

ieri ☺ minima 4°  
 ● massima 13°  
 Oggi ☺ il sole sorge alle 7,37  
 e tramonta alle 16,51

# ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185  
 telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
 e dalle 15 alle ore 1



**«Donne in nero»  
 al corteo  
 pacifista  
 del 12 gennaio**

Le «Donne in nero contro la guerra», che dal 16 novembre scorso manifestano a Perugia per scongiurare il pericolo del conflitto nel Golfo Persico, hanno annunciato la loro adesione alla manifestazione del 12 gennaio, «L'Italia ripudia la guerra», organizzata da diverse associazioni pacifiste. Le «Donne in nero», in un comunicato, hanno sottolineato inoltre che la loro silenziosa protesta proseguirà anche nei prossimi venerdì davanti all'atrio del Palazzo dei Priori.

**Due giovani  
 morti  
 per overdose  
 ieri a Roma**

Due morti per overdose ieri a Roma. Si tratta di due giovani, Carlo Rossi, di 31 anni, e Mauro Penna, di 30. Sale così a quattro il numero dei decessi nel Lazio, dall'inizio dell'anno, causato dall'uso di sostanze stupefacenti. I primi due casi si sono verificati il giorno di capodanno a Rieti e a Gaeta.

**Incendio  
 ad un Silos  
 negli stabilimenti  
 di Cinecittà**

Un silos di grandi dimensioni è andato a fuoco ieri all'interno degli studi cinematografici di Cinecittà. L'incendio è stato spento dai vigili del fuoco dopo poco più di un'ora. Il silos conteneva la segatura prodotta dalla falegnameria degli stabilimenti. Secondo i primi accertamenti fatti dai vigili del fuoco le fiamme si sono sviluppate in seguito ad un difetto nell'organo di sollevamento del materiale che ha provocato alcune scintille.

**Identificata  
 la «sfregiatrice»  
 dell'entraîneuse  
 bulgara**

È stata identificata e denunciata per lesioni gravissime la donna che l'altro ieri ha sfregiato con una coltellata al volto la entraîneuse bulgara Rosizza Ivanova Blagoeva. La ferita, individuata dagli agenti di polizia giudiziaria del commissariato Trevi-Campo Marzio, è Giuliana Vonnoni, 25 anni, moglie di Giuseppe Caccia, 31 anni che lavora come cameriere nello stesso night club - il «Pigalle» di via dell'Umiltà - dove lavora la bulgara. Giuliana Vonnoni, che ha precedenti per furto, rissa e guida senza patente, ha ferito la entraîneuse perché convinta che avesse una relazione con il marito.

**Termini  
 Rissa  
 tra italiani  
 e filippini**

Rissa tra due filippini e due italiani ieri sera alla stazione Termini. I motivi per cui i quattro si sono affrontati non sono chiari. Si tratta di Jun Aquino di 22 anni, Armando Salonga di 33, Mario Pau, 40 anni e Vittorio Branca, di 31. I due italiani, medicati al Policlinico, hanno riportato ferite guaribili rispettivamente in 40 e 7 giorni. Lieve ferite anche un agente di polizia intervenuto a sedare la rissa.

**Ospedale  
 di Pietralata  
 L'Anaoa contro  
 aperture forzate**

L'associazione nazionale aiuti assistenti ospedalieri-Sindacato italiano di medicina pubblica, ha difeso l'assessore regionale alla Sanità e la giunta a prendere iniziative che possano forzare illecitamente l'apertura dell'ospedale di Pietralata. L'Anaoa-Simp ha inoltre dichiarato che l'ospedale, ancora chiuso a sei mesi dalla sua consegna, è un emblematico esempio delle gravi difficoltà in cui versa il sistema sanitario del Lazio e in particolare di Roma. L'Anaoa-Simp ha infine sollecitato la giunta regionale a compiere gli atti necessari per l'apertura dell'ospedale.

**In fiamme  
 la biblioteca  
 della cooperativa  
 «Bravetta 80»**

Distruita, nella notte tra il 29 e il 30 dicembre, da un incendio la biblioteca della cooperativa «Bravetta 80», sede del centro documentazione del collettivo Bravetta, in via de' Iacovacci 21. Le fiamme hanno gravemente danneggiato la struttura, le infrastrutture e gli arredi. Secondo i soci della cooperativa si è trattato di un gesto dal chiaro intento intimidatorio contro l'opera d'intervento politico e socio-culturale della coop Bravetta.

FABIO LUPPINO

## Bombe molotov contro i nomadi

Incendiate due roulotte nel campo della Magliana Paura tra gli zingari dopo le violenze a Bologna Di Liegro: «Politici latitanti inducono all'intolleranza»

A PAGINA 25



Un bimbo sorride fra i resti della roulotte incendiata nella notte

**Campidoglio  
 Collura, (pri)  
 cerca spazio  
 in giunta**

«L'attuale giunta capitolina appare sempre più inadeguata rispetto alla gravità dei problemi che attanagliano Roma». Il repubblicano Severio Collura sistema l'alto e, col nuovo anno, riprende a «parlare» sulla giunta Carraro. L'occasione è il monito lanciato dal Papa nel Te deum sul «deterioramento sociale, culturale e infrastrutturale della città». Ma il capogruppo repubblicano in Campidoglio usa cartucce a salve. L'obiettivo sotteso di questa sortita è la richiesta di riaprire i giochi in giunta. In nome di un nuovo equilibrio Collura si rivolge a Pci e Verdi, in particolare, in sostanza a tutte le forze laiche e socialiste, per dar vita ad un nuovo esecutivo. «La giunta attuale è troppo squilibrata politicamente verso la Dc - dice il capogruppo Pri - Le forze di democrazia laica e socialista, di fronte all'attuale momento di confusione e indeterminazione, hanno il dovere di assumere l'iniziativa per dare una coalizione più equilibrata e più efficiente al processo di evoluzione di Roma». Un disegno dai contorni avvolti da una spessa coltre di nebbia. Collura parla di un asse Pci-Verdi-Pri che dialoga con Pli e Psdi, ma che sia parte di una coalizione che non escluda la Dc. Un ragionamento che identifica nel riequilibrio l'ingresso in giunta dell'edera. Il Pri torna a bussare alla porta che ad ottobre è stata decisamente chiusa. Carraro e Dc in testa rifiutarono l'ingresso in giunta ai repubblicani. Un no diretto soprattutto a Collura «troppo claritero» per l'«aplomb» del sindaco socialista, a cui rimediò il ministro Oscar Mammi che esclude un gioco al ribasso del suo partito per entrare nel governo capitolino.

«Quello è un discorso chiuso - replica il capogruppo dell'edera - Chiedo di azzerare l'attuale esecutivo e ricominciare tutto da capo. Serve una nuova progettualità politica che, attraverso la ridefinizione di nuovi equilibri politici rispetto all'attuale coalizione capitolina, sia in grado di dare nuovo impulso e più incisiva capacità realizzativa al governo della città». Collura che giudica del tutto negativo l'anno di gestione Carraro, si rivolge proprio all'ex ministro socialista. In cerca di un uomo di raccordo per nuovi equilibri. Un volo dialettico che il sindaco socialista non commenta. «Questa è un'occasione da non perdere - conclude il consigliere del Pri - Diversamente gravi sarebbero in futuro le colpe di chi, avendo la massima responsabilità di governo della città, non ha saputo o voluto cogliere la ineludibile esigenza di un nuovo patto per il governo della capitale del paese».

Forse già da febbraio si potranno scegliere forme di pagamento diverse dalle Poste

## «Code per le pensioni addio»

Anno nuovo, lunghe code e niente pensioni. Ieri la posta del quartiere Mazzini non ha pagato i pensionati perché non ha ricevuto i mandati Inps. Il ministro Pt promette il pagamento delle pensioni anche il pomeriggio e assenti circolari a domicilio. L'anziano riceverà con la prossima rata un modulo per scegliere la forma di riscossione. Lo Spi, invece, è per un bloccetto di 10 assegni a scadenza annuale.

MARISTELLA IERVASI

Lunghe code e niente pensione. È successo ieri alla posta del quartiere Mazzini, succede spessissimo e ovunque. Un meccanismo infernale e pieno di intoppi. Si può fare in altro modo? Sembra di sì. Il ministero delle poste e telecomunicazioni promette nuove iniziative per gli anziani che, ogni due mesi, si recano all'ufficio postale per riscuotere la somma stabilita dall'istituto di previdenza sociale (Inps). Così, presto, forse nella prossima rata di pensione, il cittadino troverà allegato un modulo nel quale saranno spiegate le proposte per evitare le chilometriche file allo sportello postale.

L'amministrazione Pt spiega al telefono Luigi Pepe, direttore centrale dei servizi postali del ministero, ha alcuni progetti per facilitare il pagamento delle pensioni. Saranno pagate anche il pomeriggio, molti più sportelli a disposizione in città. Ma soprattutto c'è l'idea di servire direttamente a casa i pensionati mediante assegni circolari, riscuotibili anche attraverso delega, all'ufficio di localizzazione, in altri uffici dotati di terminali per il riscontro della validità dell'assegno, oppure presso gli sportelli bancari. Inoltre l'amministrazione vuole realizzare un sistema di pagamento mediante l'accredito della somma di pensione sul conto corrente postale o su un libretto a risparmio. Infine, si potrà anche utilizzare il «Portafoglio elettronico», una sorta di Bancomat postale, permettendo al cittadino che non deve fare nessun'altra operazione postale se non quella di riscuotere la pensione, di utilizzare i dispenser automatici di moneta senza rivolgersi allo sportello.

«Ma - continua Luigi Pepe - sarà l'utente a scegliere la forma di riscossione per lui più conveniente indicandola nel modulo-questionario fornito dall'ufficio postale».

Chissà, se i sistemi promessi dal Ministero Pt potranno allontanare le incresciose situazioni fresche di questi giorni. L'ufficio postale di viale Mazzini, per esempio, ieri non ha



Rissa in un ufficio postale

pagato le decime di pensionati che di buon mattino si erano presentati per riscuotere la pensione, perché non era in possesso dei mandati Inps. Il ritardo si verifica puntualmente ogni principio d'anno - ha detto una cassiera -. E i pensionati lo sanno benissimo. Infatti, molti non si sono presentati. Comunque non c'è d'allarmarsi, il pagamento slitta solo di pochi giorni.

Una versione diversa giunge dalla segreteria prestazioni Inps: «Abbiamo provveduto al rinnovo di tutte le pensioni, sociali e non, il 16 dicembre». La posta di via Tiburtina, al quartiere San Lorenzo, è invece da giorni affollatissima. La coda parte dal marciapiede e la gente non è per nulla contenta del nuovo sistema di servizio in funzione da un anno. Lo sportello polivalente. Rammenta che il vecchio metodo era più sbrigativo: una fila diversa a seconda dell'operazione da svolgere. Non la pensano così gli impiegati postali. «I vantaggi sono tutti a favore del cittadino. Può pagare un conto corrente, fare un vaglia postale e riscuotere la pensione presso un solo sportello facendo un'unica fila».

Ma i pensionati, si dice, sono «affezionati» all'ufficio postale. In quel luogo trovano la ritualità della solidarietà. Più semplicemente e meno retoricamente. Invece - non sono poi moltissimi gli anziani con un conto corrente bancario. E infatti, secondo i dati dell'Istituto di previdenza il 70% degli anziani ha scelto, al momento della presentazione della domanda di pensione, il pagamento presso la posta. Solo il 30% ha barato la voce banca.

Una novità nel campo del pagamento delle pensioni giunge anche dal sindacato pensionati (Spi). Tra le «scappatoie» della fila allo sportello propone un bloccetto di dieci assegni circolari a scadenza annuale da recapitare al domicilio di tutti i pensionati.

## «Se mancano i vestiti la colpa è dell'ingresso non preventivato delle donne nel Corpo» Divorzio sul traffico tra vigili e assessore «Non sono incompetente, ottusi siete voi»

Replica velenosa dell'assessore Meloni alle accuse dell'Associazione romana vigili urbani. «Non sono un improvvisatore - afferma -. Non tollero atti di sabotaggio». E snocciola l'elenco delle cose fatte. I ritardi? La responsabilità è degli «itinerari tortuosi» della burocrazia. Mancano cappotti e impermeabili? Colpa dell'ingresso massiccio e non preventivabile delle donne.

MARINA MASTROLUCA

«Ottusi e provinciali». «Prigionieri della conflittualità ad ogni costo». Sprezzanti del progresso e delle innovazioni tecnologiche. E, perché no, pronti ad atti di sabotaggio contro le misure varate dall'assessore per far fronte al traffico. Piero Meloni non ha aspettato un secondo a rispondere alla nota dell'Associazione romana dei vigili urbani, che laccava il Campidoglio di incompetenza.

Punto sul vivo dal comunicato dell'Arvu diramato mercoledì scorso, l'assessore rilancia con toni infuocati, avvertendo che non lascerà spazio alle «malizie organizzate, o resistenze di privilegio», fatte su misura per nuocere a lui o all'amministrazione. «Chi vorrà inoltrarsi per questa via - promette Meloni - sappia fin d'ora che dovrà rispondere sia nelle sedi istituzionali, sia dinanzi alla città».

Alle accuse dei vigili, che lamentano la povertà dei mezzi a disposizione e l'incorreggibilità delle iniziative adottate dal Campidoglio, l'assessore oppone la lista

delle cose fatte. O meglio, come titola la sua replica, «la verità» contro le strumentalizzazioni demagogiche.

E l'elenco è lungo. I concorsi arrivati in porto per colmare i vuoti d'organico, le spese sostenute, lo sforzo grande compiuto dall'amministrazione per provvedere alle divise di 2200 vigili dopo che era stata programmata l'assunzione di soli 793.

Mancano cappotti e impermeabili? L'Arvu sa bene, sostiene l'assessore, quanto siano «tortuosi» gli itinerari da percorrere, senza contare che l'ingresso massiccio e non preventivabile di donne nel Corpo ha imposto tempi supplementari per la definizione del capitale. I vigili rimproverano la povertà di mezzi? Meloni abbandera le 50 motociclette nuove di zecca già fornite alla polizia municipale. Il prossimo arrivo di auto e moto «Guzzi», le radio ricetrasmittenti distribuite per i Mondiali e quelle che giunge-

ranno, assicura, entro la prossima estate, 116 miliardi stanziati per rinnovare la centrale radio, la sperimentazione dell'elicottero per sorvegliare il traffico all'alto.

Insomma, l'assessore non ha niente da rimproverarsi e non accetta lezioni da nessuno. Tanto più se l'accusa è quella di improvvisare. «Gli itinerari protetti non sono l'invenzione di un assessore improvvisatore - replica Meloni, sdegnato dal rimprovero di incompetenza -. Questo è il primo tentativo organico di dare una risposta razionale ai problemi della mobilità romana. Non è un'improvvisazione, ma la risultante di un'esperienza maturata quotidianamente sulle strade romane».

Se poi il «tentativo» ha fatto cilecca, l'assessore ha pronta una spiegazione: qua qualcuno sta sabotando, anche a costo di accreditare l'intero corpo dei vigili. Il traffico, il caos dietro l'angolo alle prime gocce di pioggia non saranno creati

ad arte, ma c'è comunque chi fa resistenza ad ogni miglioramento per interessi corporativi.

Le lamentele dell'Arvu non sarebbero altro che «una miserevole deformazione della verità, per inconfessati fini di bassa bottega» e via dicendo. Parole velenose, che lasciano presagire un duro braccio di ferro tra i vigili e l'assessore.

Chi invece non si preoccupa affatto del vento tempestoso che soffia nel corpo dei vigili è l'assessore al traffico Edmondo Angelè, chiamato in causa al pari del suo collega di giunta.

Le accuse dei vigili, che girano all'amministrazione le critiche del Codacors e di quanti li chiamano a corresponsabili per le code e gli ingorghi quotidiani, per il momento non lo toccano. Angelè si tiene in disparte ancora per qualche giorno. «Sono in ferie. Lasciatemi tempo fino a lunedì per ricaricarmi. Nei 91 ci sarà parecchio da fare».

## Aveva ostruito la canna fumaria della villetta Un nido di merli la causa della strage di Tavernelle

ANDREA GAIARDONI

Soltanto una sconcertante fatalità, quasi incredibile ha provocato la morte della famiglia Suarato, sterminata la notte tra martedì e mercoledì scorso dal monossido di carbonio nella villetta dove abitavano in via Mogorelle 56, a Tavernelle, sulla Pretestina. Non erano difetti i tubi dell'impianto del riscaldamento automatico. Non era difettosa la canna fumaria. Solo ostruita, da un nido di merli. L'hanno accertato ieri il dirigente del commissariato Castilino e un ingegnere dei vigili del fuoco durante un sopralluogo nella villetta a tre piani dove nel tardo pomeriggio di mercoledì sono stati trovati i corpi senza vita di Francesco Suarato, 39 anni, della moglie, Cecilia Di Giovanni, di 41, e del loro unico figlio, Andrea, di 9 anni.

Quel nido, i merli, l'avevano fatto qualche mese fa sul comignolo della canna fumaria. Poi con le continue piogge s'è

ammorbido, pian piano strisciato. I frammenti sono caduti giù, andandosi a fermare dove la canna si piega a gomito. Frammento su frammento, giorno dopo giorno, fin quando il nido s'è ricomposto in un impenetrabile tappo che ha impedito alle esalazioni di salire verso l'alto, spingendole invece all'interno dell'abitazione. I tecnici hanno prelevato anche dei campioni d'aria all'interno della canna fumaria, trovando evidenti tracce di monossido di carbonio. «Una morte assurda» ha commentato il vicequestore De Sanctis, dirigente del commissariato Castilino, che in giornata inviò al magistrato che coordina le indagini, il sostituto procuratore Cappelli, un dettagliato rapporto nel quale verranno documentate le cause assolutamente accidentali della tragedia e al tempo stesso escluse le eventuali responsabilità di terze persone, ipotizzate in un primo momento.

Ed è stato ancora l'ossido di carbonio ad uccidere di Gianini Rinaldi e Pamela Breccia, i due giovani romani, 25 e 23 anni, trovati morti il primo giorno dell'anno nell'albergo «Pocastano» a Capigliano, vicino l'Aquila, dove erano andati a trascorrere le vacanze. L'ha accertato l'autopsia, eseguita ieri. L'avvelenamento è stato determinato dalla fuoriuscita di gas dalla stufetta della loro camera. Gli investigatori dovranno ora accertare se la tragedia sia avvenuta per la prolungata accensione della stufa o per un suo difettoso funzionamento. Nei prossimi giorni il magistrato ascolterà il gestore dell'albergo, Mauro Fuhimari, 21 anni, nei confronti del quale è stato già emesso un avviso di garanzia per duplice omicidio colposo. Il giovane dovrà chiarire come nel periodo invernale nonostante fosse sprovvisto di un impianto di riscaldamento.



Malafede Ritrovati migliaia di reperti

Sono migliaia i reperti riportati alla luce a Malafede dalle ricognizioni sistematiche promosse dalla Soprintendenza archeologica di Ostia e dal Dipartimento di Paleontologia dell'Università «La Sapienza».

Il pessimo stato di conservazione del materiale ritrovato, manufatti e punte di freccia forse attribuibili all'età del bronzo, subordina la proposta del vincolo archeologico ai risultati di ulteriori scavi sul terreno.

Investito Dieci giorni di prognosi Muore in 3 ore

Giudicato guaribile in dieci giorni per le ferite riportate in un incidente stradale, un marocchino di 28 anni è morto qualche ora più tardi.

Sottopagati e senza garanzie Nel fiorente settore dell'informatica sfruttamento e ricatti quotidiani Il boom dei contratti di formazione

La giungla in nero del computer

Dopo tre anni di lavoro in nero e sottopagato alla «Spectrum» di Ariccia, è stata licenziata per «assenteismo».

CLAUDIA ARLETTI

«Prendi le tue cose e vai», da oggi qui non lavori più. Per l'impiegata Sholeh Mir Fattah, la giornata di ieri è stata l'ultima puntata di un incubo durato tre anni.

Mir Fattah non mi stupisce affatto. Sholeh Mir Fattah varca l'ingresso della «Spectrum», sulla Netunense, nell'87. Qualche anno prima ha lasciato l'Iran, con la sua bambina, per sfuggire alla guerra.

Mai assunta L'hanno «licenziata» dopo tre anni

Licenziata per «assenteismo», senza mai essere stata assunta, Sholeh Mir Fattah da ieri è senza lavoro.

Come era trattata quando dipendeva dalla «Spectrum»?

Facevo di tutto, ma mi piaceva. Solo che mi hanno caricata di lavoro fino a scoppiare. Mi dicevano: «Se dimostri di saper lavorare molto, vedrai che prima o poi ti assumiamo».

L'azienda andava bene. Una volta minacciò di andarsene, aveva trovato un altro posto.

Tra poco andrai in pretura, cosa chiedi?

Di sicuro, non voglio soldi. Non mi accontenterò di un accordo, lo voglio giustizia, voglio tornare a lavorare alla Spectrum.

Oggi incontro alla Fatme con il sindaco, il 10 riunione dal ministro

«Carraro si impegna per trovare nuovi posti di lavoro»

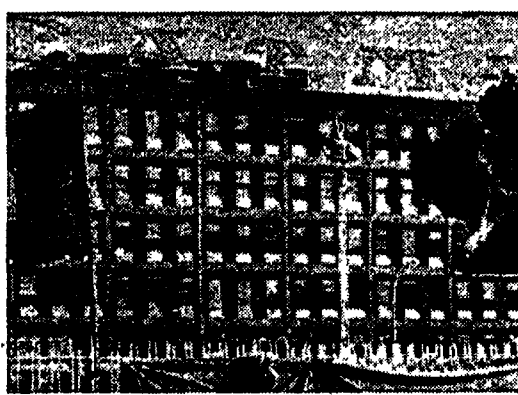
DANIELA AMENTA

Alle nove di stamane Carraro varcherà i cancelli della Fatme per incontrarsi con i cassaintegrati della fabbrica romana.

Il tempo necessario per trovare nuovi posti di lavoro. Tra le altre richieste che verranno avanzate dal di più a Franco Carraro c'è quella di attivare la delibera dell'Annu che prevede l'assunzione di trenta cassaintegrati.

«Disoccupati» i 62 addetti alle pulizie della fabbrica

I duecentosessanta lavoratori della Fatme non sono i soli ad aver ricevuto il benvenuto dall'azienda. I 62 dipendenti della Nordica, l'impresa che da tre anni svolgeva le pulizie nell'azienda, sono stati licenziati.



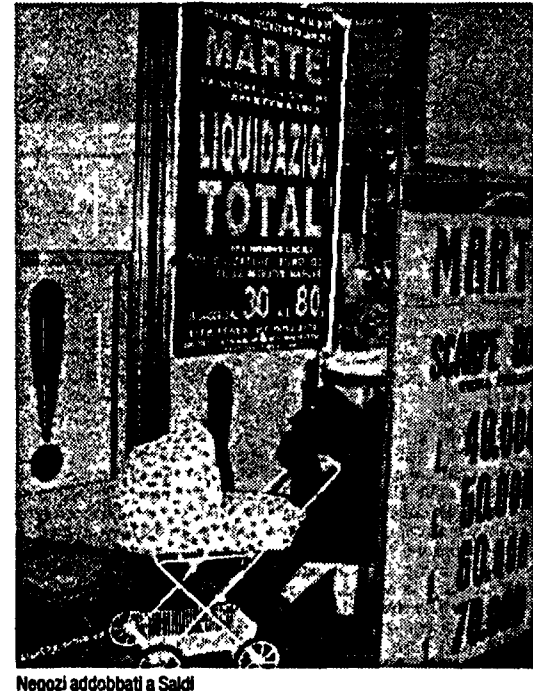
La Fatme sulla via Anagnina

La nuova azienda) contempla un salario di gran lunga inferiore a quello stabilito per gli operai specializzati.

Ancora prezzi promozionali, tra 11 giorni le svendite di fine stagione

Arriva la «febbre» dei saldi In coda per ore davanti ai negozi

Nel negozi della capitale, in questi giorni, alle folle «pre-natalizie» sono subentrati quelle delle vendite promozionali. Grande attesa da parte degli acquirenti, che non rinunciano a togliersi qualche «sfilice», magari griffato, anche se c'è da aspettare ore sui marciapiedi di fronte alle vetrine.



Negozi addobbati a Saldi

Proteste dei produttori

Centrale del latte in deficit taglia il prezzo alla stalla «Il sindaco deve intervenire»

In difficoltà con la distribuzione, la centrale del latte cerca di fare economie riducendo il prezzo alla stalla. Con una decisione unilaterale, come denunciano le organizzazioni di categoria dei produttori, l'azienda ha stabilito che a partire dal gennaio '91 il pagamento verrà effettuato 45 giorni dopo la consegna del prodotto.

AGENDA section with a small illustration of a person and a list of events.

MOSTRE

Espressionismo. Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza. Palazzo Ruspoli, via del Corso n. 418. Ore 10-19, sabato 10-23. Ingresso lire 10mila, ridotti lire 6mila. Fino al 12 febbraio.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito.

FARMACIE

Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare: 1921 (zona centro); 1922 (Salerno-Nomentano); 1923 (zona Est); 1924 (zona Eur); 1925 (Aurelio-Flaminio).

QUATTRO SALT

Hysteria, via Giovannelli 3, Veleno, via Sardegna 27, Notorizia, via S. Nicola da Tolentino 22, La Makumba, via degli Olimpionici 19, Gilda, via Mario de Fiori 97, Casanova, piazza Rondanini 36, Black Out, via Saturnia 18, Acropoli, via Lucania 52, Ovidius, via Ovidio 17, Uonna Lamiara, via Cassia 871.

MORDI & FUGGI

McDonald's, piazza di Spagna, piazza della Repubblica e piazza Sonnino. Aperto dalle 11 alle 24.

PRECISAZIONE

«Leggo l'articolo comparso in 19-12-90 dal titolo: "Acquisto, ti sfratto, specchio". Devo precisare che il giornale, di cui sono affezionato lettore, è incorso in una serie di inesattezze.

NEL PARTITO

Sezione Tuffalo ore 18 presentazione mozione Occhetto con M. Cervellini. Sezione M. Cianca ore 18 presentazione mozione Occhetto con M. Cossia.





# JAZZFOLK

La pianista Rita Marcotulli per tre volte in concerto al Music Inn

4

VENERDI

# CLASSICA

Nella Chiesa della Aracoeli il Coro della Cattedrale di Sidney

5

SABATO

# TEATRO

Paolo Hendel in «Caduta libera» tra collettivi di bottegai e sportivi

8

MARTEDI

# ARTE

Tre borsisti tedeschi espongono nelle sale di Villa Massimo

9

MERCOLEDI

# ROCKPOP

Una serata per due cantautori: Guccini al Palaeur Bertoli al Castello

10

GIOVEDI

ROMA IN

# ANTEPRIMA

dal 4 al 10 gennaio



Mozart in una stampa d'epoca; sotto il direttore Carlo Maria Giulini

Carlo Maria Giulini propone da domani alla Conciliazione tre immagini del compositore prodigiosamente vivo, culminanti nella Sinfonia «Jupiter»

# Caro Mozart, auguri di buon anno

Ne siamo già da tempo celebrando l'anniversario della morte (duecentesimo, ma ancora di là da venire), che dovremmo proprio dire così: «Caro Mozart, scusaci se puoi, e tanti, tantissimi, tutti per te, gli auguri di buon anno». Il dato biografico è piuttosto lontano (occorre aspettare circa un anno: Mozart morì il 5 dicembre 1791), e a noi piace piuttosto festeggiare il Mozart, pieno di vita e di musica, nelle imprese che andava compiendo e meditando, duecento anni fa, di questi giorni. Pensate, domani (il domani del 4 gennaio 1791), Mozart avrebbe terminato l'ultimo suo «Concerto per pianoforte e orchestra» (K. 595), cupo e misterioso, bellissimo, ma non proprio così amato dagli opportunisti mozartiani. È una grande pagina che domani compie duecento anni. Tanto gli piacque, che Mozart ne travasò qualcosa in tre freschissimi «Lieder» che avrebbe composto tra qualche giorno (il 14 gennaio 1791) e che sono due volte centenari anch'essi. Due dei tre «Lieder» si rivo-

lano alla primavera, al bel mese di maggio. Il terzo è un «Kinderspiel», un gioco di bambini. Perché, dunque, far morire Mozart così in anticipo? Era tanto vivo e gagliardo, duecento anni fa, che scrisse, ancora nel gennaio 1791, un mucchio di danze e minuetti per orchestra. «Il flauto magico» e «La clemenza di Tito» arrivano più tardi in quell'anno fatale - 1791 - che sembra avere in sé il senso dell'eternità. Anche questo ci ha dato, Mozart, attraverso «Il flauto magico», Carlo Maria Giulini, che ha nella sua bacchetta un grumo di cinquant'anni (dal 1941 - al perfezionamento con Bernardino Molinari - a oggi), deve averla pensata come noi, riaprendo all'anno nuovo l'Auditorium della Conciliazione con un Mozart proteso alla vita, colto in tre momenti luminosi, geniali. Bravo Giulini: niente retorica, bene intenzionato a far sprizzare con la sua bacchetta una musica viva dalla sorgente del suono, qual è Mozart.

Diciamo della «Kleine Nachtmusik», una meraviglia dai cui rami la notte non vorrebbe mai staccarsi; diciamo della «Sinfonia concertante per oboe, clarinetto, fagotto e corno», un capolavoro del vent'anni, illuminato da un magico «Adagio»; diciamo dell'ultima «Sinfonia», K. 551, tramandata come «Jupiter». E qui si realizza quella condizione ideale, indicata da Thomas Mann nel «Doktor Faustus», in cui «la musica volge l'occhio verso sé stessa e contempla la propria natura. Questo stringersi dei suoni nel dolore e nel conforto, questo intrecciarsi mutevole e affine di tutte le cose, questa, sì, è lei, la musica». Aveva già Goethe rilevato nel genio di Mozart la forza di azioni che hanno un seguito e una durata. «Tutte le opere di Mozart - diceva - sono così: in esse è insita una forza creatrice che si propaga di generazione in generazione, una forza che non potrebbe esaurirsi e consumarsi tanto presto». Altro che morto, tanti auguri, caro Mozart, buon anno.

# PASSAPAROLA

**Festa della Befana.** Oggi, domani e domenica, ore 16.30, al Teatro Mongiovinò di via Giovanni Genocchi n.15, gli Accetella presenteranno, con il loro celebre Teatro delle Marionette, la festa della Befana. Da una grande calza, che farà da fantastico fondale di scena, usciranno a sorpresa un'infinità di personaggi, ciascuno con le sue storie, le sue invenzioni e, tanti giocattoli. Informazioni al tel. 86 01 733.

**Clab.** È il Coordinamento laziale per l'agricoltura biologica che organizza il 7° corso sulle tecniche di base (otto incontri fra teoria e visite guidate). Le lezioni iniziano il 12 gennaio alle ore 16 presso il Centro «Spazio comune» di via Ostiense 152/b. La quota di partecipazione è di lire 100.000 (70.000 per studenti e disoccupati). Informazioni ai telefoni 68.71.333 e 58.90.726.

**Diritti rovesciati.** La Casa dei diritti sociali presenta oggi, ore 21, nella sede di piazza Capranica n.72, il «Teatro della contaminazione», laboratorio aperto, performance e dibattito sul teatro interculturale; domani, stessa ora, spettacolo di danza Kathak del maestro Shri Mai dell'accademia di Kathar a Paona (India), domenica, infine, Befana in piazza con intrattenimento per bambini.

**Lingua russa.** Corso propedeutico (gratuito) dell'Associazione Italia-Unsa dal 7 al 15 gennaio (lezioni lunedì, martedì e mercoledì ore 18-20). Informazioni presso la sede dell'Associazione, piazza della Repubblica 47, tel. 48.84.570 o 48.81.411.

**Salvare il Tevere.** La mostra fotografica del Wwf Lazio è stata rinviata a domani e domenica presso i locali del dopolavoro Atac di Lungotevere Thaore Di Revel n.11. Domani alle ore 20 verrà effettuata la premiazione. Orari di visita: domani ore 10-20, domenica 10-13.

**Escursionisti verdi.** Il gruppo romano organizza per domenica 13 gennaio una escursione sulla neve nel Parco nazionale d'Abruzzo, dal rifugio del Passo del Diavolo per il pianoro della Cicerana, fino alle sorgenti della Prata. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla sede di via degli Ausoni n.5 (San Lorenzo), telefono 44.54.920 nei giorni di martedì, giovedì e venerdì ore 16-18 e al 47.43.117 in orario ds negozi.

**Galleria dell'Oca.** Nella sede di via dell'Oca 40 sono esposte fino a metà gennaio opere di piccole dimensioni, oggetti multipli, carte, cadeaux originali e altri «regali d'artista». «Le scuole di restaurazione». Una mostra verrà inaugurata giovedì 9 gennaio (ore 17) presso il Complesso monumentale del San Michele (Via di S. Michele 22). Interverranno Poto Salato e Francesco Sisinni.

**Mediano Scazz-Gina.** Valeria Moriconi è l'indomita invadente senza soggezione che nella Francia rivoluzionaria conquista il rispetto e il timore dei potenti. Rappresentata nel 1883 da Victorien Sardou, la commedia ha avuto in Italia protagonisti d'eccezione, da Virginia Reller a Elsa Merlini. Accanto alle Moriconi sono in scena Dario Cantarelli, Donatello Falchi, Patrizio Rispo e Marco Marelli. Traduttore del testo di Sardou è il regista Lorenzo Salvetti. Al Teatro Quirino.

**Manolo.** Le vicende del Manolo sono narrate da Daniele Trambusto, autore del testo insieme al regista Alessandro Benvenuti. Il capostipite della famiglia figurava tra i marinai di Cristoforo Colombo. Fedeli alle virtù avventurose dell'avo, i discendenti compaiono al seguito di Magellano e nella battaglia di Little Big Horn. Al Teatro dei Satiri.

**40...ma non li dimostra.** Scritta da Peppino e Titina De Filippo, la commedia è stata rappresentata la prima volta al Sannazzaro di Napoli nel '33. La storia della zibella Seselia e del padre vedovo viene trasferita, con la regia di Antonio Ferrante, dal periodo prebellico ai tardi anni cinquante. Al Teatro delle Muse.

**Cacciotti.** Ispirato a un racconto di Mario Vargas Llosa, lo spettacolo scritto da Andrea Jeva e diretto da Giampiero Solari presenta un gruppo di ex compagni di scuola riuniti per la cena di Natale. Rivivendo il passato, i «cuccioli» diventati adulti si interrogano sulle scelte compiute. Da oggi alla Sala Umberto.

**Zio Vanja.** Come dichiara il regista Gabriele Lavia, l'opera cechoviana sarà ambientata in una stanza morta, ingombra di oggetti morti, dove tutto è confusione e polvere, e a cui invano cercheremo di dare un ordine che simuli la vita». Accanto a Lavia nel ruolo di Vanja, Monica Guerritore sarà Elena, Roberto Herlitzka Astrov e Pietro Biondi Serberikov, con scene e costumi di Paolo Tommasi e musiche di Giorgio Camini. Da martedì all'Eliseo.

**La porta sbalciata.** Una compagnia di giovani, composta da Pierluigi Misasi, Alexandra La Capria e Elena Croce, per la regia di Mario Ferrero, mette in scena una commedia di Natalia Ginzburg, mai prima d'ora rappresentata, dove un gruppo di amici vanamente tenta di incontrarsi e comunicare. Da martedì al Palano.

**Herodias.** Nella versione di Rocco Familiari, messa in scena da Giancarlo Nanni, la storia di Salomé non termina con l'offerta su un vassoio della testa del Battista, proseguendo (come narra una leggenda successiva al Vangelo) con la danza della figlia di Herodias su un lago ghiacciato. Sotto il peso della donna il ghiaccio si rompe e richiudendosi la decapita. Con Manuela Kustermann e Stefano Santosago, l'esordiente Ivana Tozzi interpreta Salomé. Da martedì al Vascello.

**Il Mallineto.** A porte chiuse. Le opere di Camus e di Sartre, messe in scena entrambe nel 1944, sono proposte in un unico spettacolo, per la regia di Walter Pagliaro, dal Teatro Stabile dell'Umbria, con la partecipazione di Warner Bentivegna e Valentina Fortunato. Da martedì all'Argentina.

**Lacio.** Il Piccolo Teatro di Palermo presenta una commedia surreale, dove uomini margi

# TEATRO

Paolo Hendel nei collettivi di bottegai e sportivi

«Caduta libera» è un monologo in due parti, di carattere politico la prima e sentimentale la seconda, ideato e interpretato da Paolo Hendel. In scena al Parioli da martedì prossimo, il comico toscano si farà portavoce di un sedicente «Collettivo politico bottegai riuniti per la liberalizzazione della pizza al taglio nel fast food». Il collettivo propone l'espulsione dall'Italia di tutti gli stranieri, di tutte le vecchiette, e dei malati di raffreddore o di eccessiva sudorazione. Terminata la produzione a nome del bottegaio, prenderà la parola, naturalmente interpretato da Hendel, un esponente del «Collettivo politico Aldo Biscardi». Promotore di un disegno di legge che prevede l'estensione degli stadi fino a coprire le intere città, con relativo abbattimento dei quartieri, l'esponente biscardiano intende risolvere i problemi delle discoteche, suggerendo il ricompagnamento a casa dei ragazzi, dopo le due di notte, ad opera dei carabinieri. Questi ultimi saranno tenuti a rimboccare le



Paolo Hendel protagonista di «Caduta libera»; in basso Monica Guerritore e Gabriele Lavia in una scena di «Zio Vanja»

lenzuole e a cantare ninne nanne. Passando alla parte sentimentale, si narrano le vicende di un suicida per amore, che gettatosi dal ventesimo piano si pente e si aggrappa a un balcone, proseguendo la discesa dopo aver seguito un programma del Funari, e continuando a discendere con in mente gli scritti di Francesco Alberoni. Di riflessione in riflessione si schianta, prima che l'anima gli ritorni per rifiuto divino.

# ARTE

Orfeo Tamburi e la riscoperta di opere «sospette»

Due incontri folgoranti hanno caratterizzato la vicenda culturale di Orfeo Tamburi: il primo, Cézanne, avvenne a Parigi nel 1935; il secondo, Curzio Malaparte, in Italia nel 1937 e tutti e due risultarono quantomeno proficui per la formazione artistica del pittore. Strapaesano in sintonia con la Scuola romana si legò culturalmente con quell'atmosfera squisitamente parigina incollatagli addosso dal poeta Cendras e dai pittori Villon e Vlaminck fin dal 1947. Mai abbandonando i temi assegnati dalla storia della città in pittura, interessandosi al paesaggio urbano di stampo postimpressionista, Tamburi in totale onestà ha popolato la sua opera di alberghi, scorcii di quartieri caratteristici, nudini in pose caste, illustrazioni di amere contrade. Nato nel 1910 Tamburi possiede una storia di tutto rispetto anche per la sua partecipazione con scritti e illustrazioni sulle riviste «Il Selvaggio», «Prospettive» che contribuirono a rinfocolare



non poco, la virtuosa polemica tra Strapaesano con a capo Malaparte e Maccari e gli Stracittadini capeggiati da Bontempelli. Per chi è interessato alla storia di questo nostro Novecento pittorico, si inaugura oggi allo Studio «sospette» dipinte negli anni '40 e '50: sospette per i motivi fulminei storici di chi è arrivato prima a dipingere la città in piena e attiva Scuola romana, naturalmente.

Orfeo Tamburi «Modello che dorme», 1947



nali comunicano con gli astri, scritta e interpretata da Franco Scaldati per la regia di Cherif. Da martedì al Teatro delle Arti.

**Orestiade.** Il progetto Presepi, ideato da Alberto di Stasio, Arnaldo Colasanti e Antonio Obino, si conclude con la messinscena della trilogia di Eschilo, con regia e adattamento di Alberto di Stasio. Vestiti da Maria Teresa Venturini per Ferdinande, quattordici interpreti contaminano storia antica e contemporanea, nello scenario di un bar notturno in una piazza metropolitana. Da mercoledì al Trionfo.

**Samerycon ovvero Nutella amara.** La Società per Attori presenta una commedia di Corrado Guzzanti, ispirata a un giallo psicoanalitico inglese dal titolo *Bad Coke*. Per la regia di Valter Lupo, intervengono nella pièce Cinzia Leone, Luis Molteni e Francesca Reggiani. Da giovedì al Teatro della Cometa.

**Un fatto di cronaca (Michael Kholhas).** Il racconto di Kleist, adattato da Lorenzo Fuà, è messo in scena da Massimiliano Milesi, con burattini stilizzati di Rosalba Stamatopoulos, registrazioni di Massimiliano Neri e voce narrante di Giulia Valli. Da giovedì al Teatro alla Ringhiera.

**Rosanna Granata.** La Nuova Pesa via del Corso, 530; da giovedì, ore 10/13-16/20, festivi e lunedì mattina chiuso. La pittrice dopo la partecipazione alla collettiva *Under 35* che si è tenuta quasi alla fine dell'89 al Palazzo delle Esposizioni espone ora «in denota» la sua attività pittorica. Le opere denotano una chiara ed esplicita matrice filosofica che espande «più mani» di colore nella disperata ricerca di un infinito segnico e di un coloratissimo universo. Paternità pittoriche convivono bellamente con assunti filosofici per aggiunta di eventi. Un antico pittore ricerca ancora un colore «suo», Granata la «sua» filosofia della pittura.

**Haasan Maani.** Arte San Lorenzo via dei Latini, 80. Da domani al 22 gennaio; ore 17/20, inaugurazione ore 18. Il pittore di cultura giordana, antico luogo di colori e segni poetici, espone la sintesi della sua opera che cerca di fondere l'amore per l'Italia senza abbandonare minimamente l'appartenenza ad «altra» cultura. L'immaginario di Maani si snoda quindi in impianti tonali astratti per riassumere la tela in sé la completezza dell'intera operazione pittorica. Storie di altri lidi ridotte a costellazioni che intersecandosi rimandano ad una geniale concatenazione di eventi.

**Orfeo Tamburi.** Anni '40-'50. Studi due vicolo della Scala, 13; ore 17/19.30. Fino al 31. Saranno esposti olii e disegni datati anni '40 e '50 del periodo romano dell'artista che puntavano sullo studio della figura.

**Grazia Salvucci.** Categorie dell'immagine inquieta. Complesso monumentale S. Michele a Ripa, sala del Cortile dei Ragazzi, via S. Michele a Ripa, 22. Orario lunedì-venerdì 9/13-15/18; sabato 9/13 - domenica chiuso. Da martedì al 26 gennaio. L'artista espone 35 tele dipinte a olio che rappresentano i due assoluti kantiani spazio-tempo intendendo così ogni realtà e ogni percorso del pensiero. Anche la Salvucci ricorre alle categorie filosofiche per tentare di raggiungere l'infinito colorato e l'universo segnico di altro-spazio-tempo.

**Eugenio Chiesa.** Flora Fontena. Centro Luigi Di Sarro, Viale Giulio Cesare, 71. Orario: 17/20; chiuso lunedì e festivi. Da martedì al 26 gennaio. Gli accadimenti del dipingere di Eugenio Chiesa di certo non esordiente accumulano deambulazioni e gradi di osservazione molteplici: pittura e scultura diventano teatro. Flora Fontena emoziona l'opera fino all'approdo delle sensazioni emozionali. E'

come se il Grande Tao si espandesse. Per di più espandendosi a sinistra e a destra le cose si affidano all'ignoto per salvarsi. Nella salvazione la Fontena ripercorre la strada dell'estetica contemplativa per sottrazioni di culto arrivando alla matena pagana.

**Heiner Blum, Camill Leberer, Marina Makowski.** The artist tedeschi a Villa Massimo, largo Villa Massimo, 1. Orario: 16/19, sabato e domenica chiuso. Da mercoledì al 23 gennaio. L'Accademia Tedesca espone i tre borsisti di turno. Dopo la rituale permanenza in Italia espongono le loro opere frutto di attenti studi artistici in costante interrelazione con le risultanze europee attuali. Blum usa il transfer che veleggia fra forma e semantica. Leberer fonde biologia e trasformazione. Leberer inconfindibile mistero della materia quando si evolve nello spazio e si rigenera trasformandosi enigmaticamente. Makowski nella sua interessante ricerca lavora su materiali esistenti non manipolandoli né estraniandoli dal loro contesto: semmai teatralmente reagisce sulle immagini tagliandole eticamente. Il suo giudizio è un giudizio non moralistico ma inquisitorio. La morale dell'immagine risiede dunque nella sollevazione da un contesto per ricordarla in cornice sulla retina via.





### I dischi della settimana.

- 1) Calvin Russell *A crack in time* (New Rose)
- 2) Bevis & Twink *Magic eye* (Wronzow Records)
- 3) Killing Joke *Extremities dirt* (Noise Records)
- 4) Sad Lovers & Giants *Headland* (Midnight)
- 5) Lizards *Train Ride* (Greasy Pop)
- 6) Violent Femmes *Debauch* (Liberation Records)
- 7) Savage Republic *Live in Europe* (Fundamental)
- 8) Snakecorps *More than the ocean* (Midnight)
- 9) Durutti Column *Obey the time* (Factory)
- 10) Dark Side *All that noise* (Situation Two)

A cura di Disfunzioni Musicali, Via degli Etruschi, 4/14

## JAZZFOLK

LUCA GIGLI

### Per tre giorni al Music Inn pianismo di classe con Rita Marcotulli



La pianista Rita Marcotulli in concerto per tre sere al Music Inn

Il primo concerto di rilievo del nuovo anno si terrà al Music Inn (Largo dei Fiorentini 3). Da stasera a domenica sarà ospite del club il gruppo della pianista Rita Marcotulli e del sassofonista Pietro Tonolo che avranno al loro fianco Marco Fraioli al basso e Andrea Kjellberg alla batteria. La pianista romana, ormai impostasi sulla scena europea e internazionale, è musicista dotata di solide basi tecnico-artistiche e di gusti raffinati. Grazie al suo tocco agile e personalissimo e all'intelligenza dinamica delle sue improvvisazioni è senz'altro riconducibile a quel ristretto numero di musicisti che danno un senso (non sempre facile da rintracciare) al jazz moderno degli anni '50. Autrice di bellissimi temi musicali dalle atmosfere spesso sognanti la si può ascoltare, oltre che in «Un'altra Galassia», negli Lp «Pietro Tonolo 41, 51, 61» e in «Things», album a nome del bassista Furio Di Castrì in cui è presente, come vocalista, la sorella Carla. Il percorso artistico di Tonolo ha avuto inizio

nella metà degli anni '70. Dopo aver frequentato il corso diretto da Giorgio Gastini, forma il gruppo «Jazz Studio» con il fratello Marcello, pianista. In seguito lavora con D'Andrea, Rava, gli «Area», Urbani e Nocella. Con questi due ultimi sassofonisti e con il batterista Gianni Cazzola fonda, assieme a Zegna e Milanesi, il gruppo «Saxophone Summit» quindi, con Urbani, i «Five for Jazz», di cui fanno parte anche Bonafede, Leverati e Pelegatti.

**Caffè Latino** (Via Monte Testaccio 96). Stasera replica il gruppo argentinale «Sai Sai». Domani e domenica appuntamento con il quartetto del sassofonista italo-americano George Garzone. Il suo stile che affonda le radici nel moderno bebop e la sua voce inconfondibilmente colorata si sposano a virtuosismo e a tecnica strumentale fuori dal comune. Il suo curriculum è ricco di determinati «esperimenti» artistici: in prima vece segnalata quella con il compositore e arrangiatore George Russell. Ascoltando infatti il disco «African Games» di Russell si può notare che Garzone è uno dei pilastri fondamentali dell'organico, soprattutto per il sound. Il suo «solismo» affiorano di volta in volta elementi contrastanti che vanno dalla tradizione al free (una serie di rimpasti sonori) del quale attinge precursore fu Archie Shepp. In proposito va ascoltato l'album di standardi realizzato con Eddie Gomez, Steve Khan e Bob Moses. Martedì sarà la volta del «Rodolfo Maltese Group». Mercoledì e giovedì concerto del trio di Fabio Mariani. Il clarinetista romano negli ultimi tempi sembra aver trovato largo consenso da parte della critica e del pubblico. Mercoledì deriva da una attenta ricerca nel campo delle sonorità e delle «esperimentazioni» elettroniche applicate al suo strumento e dalla attenta promozione in campo discografico, consolidata largamente con l'uscita del Cd «Guitar Madness», nel quale figurano altri due clarinetisti, Lello Panico e Umberto Fiorentino. Recentemente i tre musicisti hanno anche preso parte alla registrazione di «Ci ritorni in mente», un omaggio a Lucio Battisti.

**Saint Louis** (Via del Cardello 13a). Stasera Jazz degli anni «ruggini» con la «Classic Jazz Quartet Orchestra». Domani blues e rhythm & blues con il cantante statunitense Harold Bradley. Domenica musica salsa con la «Rais Orchestra». Martedì suoni e parole in compagnia della vocalist Daniela Velli. Mercoledì sarà ospite Nicola Spata, una delle più interessanti vocalisti italiane, accompagnata



Del film «Zia Angelina» di Chatiliez

## CINEMA

DARIO FORMISANO

### È arrivata Angelina la più cattiva delle zie

**Zia Angelina**. Regia di Eileen Chatiliez, con Talla Chelton, Catherine Jacob, Isabelle Nanty, Franca. Al Capranichetta. Ricordate *La vita è stato in Francia* il film del '70? Due anni fa è stato in Francia il film del '70? Due anni fa è stato in Italia, ben accolto, è diventato la bandiera di chi guarda al cinema francese con curiosità e interesse ma disprezza le performance di pura regia di gran parte dei registi dell'ultima generazione. Chatiliez è l'opposto, i suoi film sono la fedele trasposizione di scene-gliedate di ferro, scattate tutti insieme a personaggi definiti, sociali, psicologici con rigore e profondità. Così è stato per *La vita è un lungo fiume* (1987), così è, presumibilmente, per questa sua opera seconda, *Zia Angelina* in cui, in una vita del mondo, che avrebbe il suo odio a platea mani su adulti, bambini e animali,

chunque le capiti a tiro. Scomparsa prematuramente la sua dama di compagnia (e lei non è esente da colpe), abbandona la villetta di campagna per trasferirsi nell'appartamento cittadino dei nipoti. Qui tutti sono gentili e premurosi ma lei non caribiza: detesta tutti e tutto. Soltanto un nuovo giovanotto, ingaggiato per occuparsi di lei, riesce a ferire il passo della sua castiveria. Chissà se, ripagata con la stessa moneta, zia Angelina non riveli qualche scheggia di umanità... Si tratta di un'anziana e cattiveria, ma contemporaneamente il pubblico italiano ha cominciato, complici le festività natalizie, a dare l'assalto al minuscolo Capranichetta, la cui capienza ancora una volta non si dimostra all'altezza del film che ospita.

**La fiammiferata**. Regia di Aki Kaurismäki, con Kati Outinen, Elna Salo, Esko Nikarik. Fin-

# ANTEPRIMA

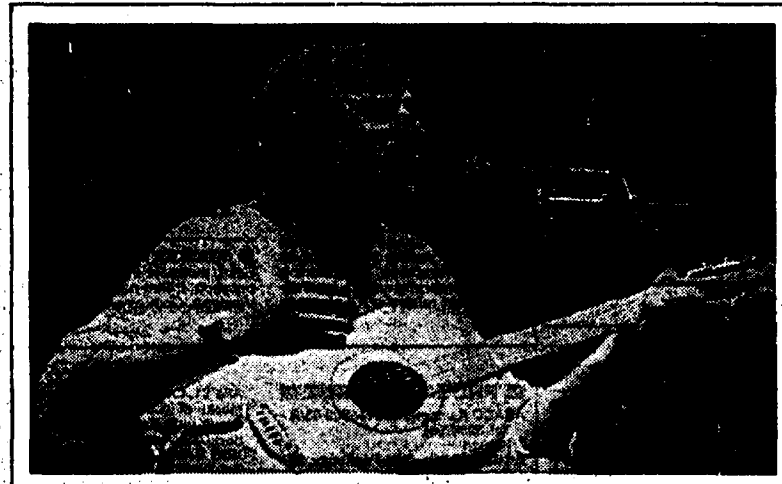
## DOCKPOP

ALBA SOLARO

### Quello che canta... al Palaeur Le storie di vita di Francesco Guccini



Pierangelo Bertoli e sotto Francesco Guccini



**Francesco Guccini**. Giovedì 10, alle 21, Palaeur. Venticinque di carriera, il doppio all'anagrafe, amato e seguito come pochi altri cantautori italiani, Francesco Guccini ritorna a Roma col suo ultimo spettacolo, sostenuto da un album, *Quello che non*, il cui successo di vendite deve avere un poco sorpresa anche lui. Segno che i tempi passano ma Guccini, con le sue torrenziali ballate, dense di parole, poesia, squarci di vita, una malinconia che contrasta spesso con il suo umorismo, la giovialità emiliana dagli frequentatori di *Giardino*, piace sempre come ai tempi dei suoi successi storici, da *Auschwitz a La locomotiva*, da *Eskimo a Canzone per un'amica*, il brano con cui da molto tempo è solito «aprire» tutti i suoi concerti. Il cantautore emiliano è accompagnato in questo tour da un gruppo di prim'ordine composto dal fedelissimo Flaco Biondini alla chitarra, Ares Tavolazzi al basso, Ellade Biondini alla batteria, Vince Temperra alle tastiere e Roberto Mannuzzi al sassofono.

**Pierangelo Bertoli**. Giovedì 10 e venerdì 11, ore 22, al Castello, via di Porta Castello 44. Anche Bertoli è un cantautore emiliano la cui popolarità non richiede troppe presentazioni, ma di generazione più giovane di Guccini. È emerso negli anni Settanta con le sue ballate impegnate, «a muso duro». Oggi è non meno determinato, ma la rabbia scorre quasi sotto pelle nelle nuove canzoni dell'album *Ora*, a cui hanno preso parte anche Franco Concato e Grazia De Michele.

**Eugenio Bennato**. Oggi e domani sera, ore 21, al Teatro Argentina. Sui manifesti del concerto c'è scritto Eugenio Bennato; così ha scelto di ribattezzarsi il musicista napoletano da qualche tempo a questa parte. Quasi a suggerire un taglio netto col passato. Ma in questo concerto intitolato «Novecento Aul We, densen» Bennato ripercorre un po' tutta la sua storia, dalla fase della ricerca popolare condotta con Musicanova e la Ncsp, a quella attuale del ritorno alla canzone.

**Aspettando la notte**. Regia di Keith McNally, con Eric Mitchell, Audrey Matson, Nathalie Devaux. Usa. Sala e data da definire. Opera prima di un regista americano indipendente, presentata con successo, di pubblico e di critica, all'ultimo festival di Cannes. La storia singolare di un onesto ed abitudinario più che tenace della sua vita è letteralmente sconvolta dalla gravidanza della moglie. In fuga da responsabilità e condizione, si avventura in una vita parallela che ha per scenario le strade di New York (fotografate da Tom Di Cillo, lo stesso di *Stranger than Paradise*), ossessionato da una donna bellissima che ha incontrato e amato fuggacemente, e preda di una sortita che comincia a impossessarsi di lui, quasi simbolo della sua progressiva estraneità alle cose del mondo.

**Concerto per la «Befana del poliziotto»**. Domenica, dalle ore 10, al Teatro Brancaccio, via Menulana 244. La sesta edizione di «La Befana del Poliziotto», manifestazione di beneficenza organizzata dal S.a.p., ospita uno spettacolo aperto a tutte le famiglie degli agenti di polizia, presentato da Valerio Merola e Flavio Fortunato, con numerosi ospiti: Lucio Dalla, Luca Barbarossa, Paola Turci, Jovanotti, Mietta, i Ricchi e Poveri, Ago, Gigi Sabani, e molti altri.

**L'Esperimento**. Via Rasella 5. Questa sera Los Bandidos, domani rock blues con The Bread Line. Domenica, consigliato a tutti gli appassionati dell'hardcore punk di ispirazione americana, l'esibizione del Growing Concern, band romana formata nella primavera '89, i cui componenti hanno militato in gruppi come Maximum Feedback e Outrage, e stanno per pubblicare il loro primo singolo, *What we say*. Lunedì Coverlo, mercoledì gli Exit, giovedì Brett & The Bitters.

**Classico**. Via Libetta 7. Questa sera, alle 22.30, concerto del Sleeping Fashion, un quartetto specializzato in rock-blues. Domani sera sono di scena i Tiromancino, repertorio tra blues e funky alla James Brown, con testi rigorosamente in italiano.

**Big Mama**. Vicolo S. Francesco a Ripa 18. Questa sera, concerto funky-blues del Tiromancino. Domani sera, la chitarra elettrica di Alex Briti accompagnato da Giorgio Fontana al basso e Alessandro Benedetti alla batteria. Curiosa la proposta domenicale del Cock 'O Drills, una band napoletana che si ispira ad Elvis Presley; ne ripropone canzoni e stile mescolando alla comicità partenopea. Mercoledì rock blues con i Mad Dogs, e giovedì ancora musica «nera» con i 10 Pm.

**Panico**. Vicolo della Campanella 4. Oggi e domani sera, alle 22, concerto rock con il quintetto degli O-Nami.



Dacia Maraini

### I libri della settimana

- 1) Maraini, *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (Rizzoli)
- 2) Hesse, *Siddharta* (Adephi)
- 3) Follet, *Picchi della terra* (Mondadori)
- 4) Tondelli, *Insciallah* (Rizzoli)
- 5) Fallaci, *Un weekend post moderno* (Bompiani)
- 6) Allende, *Eva Luna racconta* (Feltrinelli)
- 7) Crichton, *Yurassik Park* (Garzanti)
- 8) Mc Cullough, *I giorni del potere* (Rizzoli)
- 9) Forattini, *Insciallah* (Mondadori)
- 10) Pansa, *L'intrigo* (Spertling)

A cura della Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele 156.

## CLASSICA

ERASMO VALENTE

### Splendido Mozart con Giulini e Margaret Price vinta dal «Lied»



Il mezzosoprano Margaret Price

Margaret Price, trionfante cantante del Galles, riapre stasera, alle 21, l'Auditorio della Conciliazione, chiuso dalla metà dello scorso dicembre. Canta, la Price, senza scomodare Mozart che pure la avrà sostenuta in campo operistico. La cantante debutta. Infatti, come Chenufino nella «Nozze di Figaro» assumendo poi, in questa opera, le vesti della Contessa. Indossò in seguito quella di Donna Anna («Don Giovanni») e di Pamina («Flauto magico»). Affermatosi in tutto il mondo, anche quale interprete di Verdi («Otello») e di Weber («Franco cacciatore»), inaugurò, qualche anno fa, la stagione dell'Opera di Vienna, cantando con Luciano Pavarotti «Il ballo in maschera» con la direzione di Claudio Abbado. Si è volta ora alla musica cameristica, e stasera dà un saggio della sua arte, che auguriamo fortunato. Tra Schubert (quattro «Lieder») e Brahms (sei «Lieder» espunti da nuclei più organici), la Price affronta soprattutto Schumann: sei «Lieder» dell'op. 35 (n. 4, 5, 7,

8, 9 e 10) che ne contiene dodici, e i «Sei Lieder» op. 36. Tutte pagine composte da Schumann nel felicissimo anno 1840, pressoché interamente dedicato al «Lied». C'è, nell'aria, il clima di un buon concerto. La Price (no, non è l'altra Price, Leontyne, cantante negromerica, prediletta da Karajan), che ha avuto quali collaboratori al pianoforte Wolfgang Sawallisch e James Levine, si appoggia questa volta a Graham Johnson.

**Cinque giorni a S. Cecilia**. A Margaret Price, dunque, il compito di riaprire l'Auditorio della Conciliazione, ospite di Santa Cecilia. Canta stasera, alle 21, quattro «Lieder» di Schubert, sei di Brahms e dodici di Schumann: sei dell'op. 35 e i «Sei Lieder» dell'op. 36. Al pianoforte Graham Johnson. Domani alle 19, domenica (17.30), lunedì alle 21 e martedì (19.30), Carlo Maria Giulini dà a Mozart gli auguri di buon anno, con tre preziose composizioni: «Eine kleine Nachtmusik», «Sinfonia concertata per oboe, clarinetto, fagotto e corno» (Augusto Loppini, Vincenzo Marozzi, Rino Vermizzi e Franco Traverso); Sinfonia in do magg. K. 551, «Jupiter».

**Epifania in Campidoglio**. Sabato, alle 18, nella chiesa della Ara Coeli, il Coro della Cattedrale di Sidney (fondato nel 1818 e la più antica organizzazione musicale dell'Australia), diretto da David Russell, svolgerà un ampio programma che, da pagine del Trecento, passando per Monteverdi, Orlando Di Lasso, Gabrieli, Byrd e Panson, arriverà ai nostri giorni con musiche di Britten, Kirkpatrick ed Elizabeth Poston.

**Natale nel Lazio**. La lunga serie di manifestazioni natalizie si conclude domenica. L'Epifania porta alle 20.30, in Santa Maria sopra Minerva, i Virtuosi di Santa Cecilia «Il Coro femminile dell'Accademia Filarmonica, diretto da Pablo Colino. In programma, «Concerto» di Corelli, Tartini e Vivaldi, alternati a famosi brani mozartiani: «Stille Nacht» di Gruber, «Ave verum» di Mozart, l'«Addio del pastore» alla Sacra Famiglia dall'infanzia di Cristoforo Bezzani e il «Noël di Adam». L'ingresso è libero. A Viterbo (17.30), «Natale nel Lazio» porta nella Cattedrale di San Lorenzo, domenica, l'Orchestra filarmonica di Napoli, in musiche di Corelli, Scarlatti, Haendel e Pergolesi.

**Clarineti per l'Agina**. Giovedì alle 17.30, presso la Discoteca di Stato in via Caetani

**32**, il «Muller Ensemble» (quartetto di clarineti) suona musiche di Bach, Salustio, Uhl, Arrieu e Grundman.

**Alexander Longuech**. L'atteso pianista suona, giovedì, al Teatro Olimpico (Ore 21), presentato dall'Accademia Filarmonica. In programma, musiche di Schubert, Chopin («Scherzo n. 1 e n. 4»), Liszt (pagine dagli «Anni di pellegrinaggio») e Scriabin (Sonata n. 2, op. 19).

**«Animato 1991»**. L'anno nuovo ha una «cosmova». Anzi, più cose: una nuova associazione («Animato 1991 - Musica in Roma») e un nuovo spazio per la musica (Sala Uno, in piazza di Porta San Giovanni, nei pressi della Scala Santa). «Animato 1991» ha in programma sei concerti di musiche del nostro tempo. Il primo è fissato per giovedì 10 nella sala e nella piazza suddette, alle 21. Suona il Logos Ensemble, che presenta musiche di Berg, Webern, Xenakis, Penderecki, Mauro Bortolotti, Francesco Pennisi, Antonio Ingulona, Mauro Cardì e Michele Dell'Ongharo. Daremo poi nel dettaglio il cartellone della nuova associazione musicale.

**Un trio al Gonfalone**. Giovedì alle 21, nell'Oratorio del Gonfalone, Francesco Romano (chitarra), Barbara Vignanello (clavicembalo) e Bruno Re (viola da gamba), suonano musiche di Frescobaldi, Geminiani, Giordani, Straube, Bach e Beethoven.

**Erik Satie al Tempio**. Sabato alle 21 (Sala Baldini) il Tempio propone musiche di Erik Satie eseguite al pianoforte da Fernando De Simone con Angelo Filippo Jannoni Bastianini, voce recitante. Domenica alle 18, sempre nella sala suddetta, un ricco programma di musiche francesi punteggia la rassegna «La France en musique», rientrate nel nuovo Festival delle Nazioni. In programma musiche di Ravel, Saint-Saens, Fauré e Debussy.



La bella Jessica nel film «Chi ha incastrato Roger Rabbit» di Zemeckis

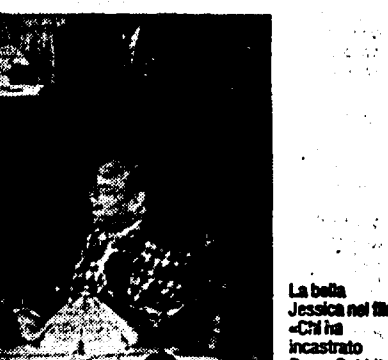
## CINECLUB

MARISTELLA IERVASI

### Al Tibur ritornano Roger Rabbit e i «comandamenti» di Kieslowski

**Tibur** (Via degli Etruschi 40). Nella sala del cinema parrocchiale del quartiere San Lorenzo si replica oggi *Black rain*. Pioggia sporca di Riddick Scott. Domani e domenica è di scena *Chi ha incastrato Roger Rabbit* di Robert Zemeckis. Il film, campione d'incassi nel 1988, narra la storia avventurosa del coniglietto-cartone Roger, attore famoso di Hollywood coniugato con la bella Jessica. Ma Roger non è tranquillo, ha il sospetto che la moglie lo tradisce, così il detective (uomo) Eddie Valiant viene incaricato di indagare... Mercoledì e giovedì ritornano i «dieci comandamenti» di Kieslowski. I primi due episodi del *Decalogo* sono: «Io sono il Signore Dio tuo» e «Non desiderare la donna d'altri».

**Il Labirinto** (Via Pompeo Magno 27). Programmazione invariata fino a mercoledì in entrambe le sale: *L'aria serena dell'Ovest* di Silvio Soldini (Sala A) e *La settimana della sfiga* di Daniele Luchetti (Sala B). Il primo



La bella Jessica nel film «Chi ha incastrato Roger Rabbit» di Zemeckis

titolo si sviluppa in una Milano anonima, dove quattro piccole vite separate, quotidiane, s'intersecano casualmente intorno ad una agenda d'indirizzi, smarrita e poi recuperata. Il secondo film narra invece la travagliata e buffa storia d'amore tra Eolo (Paolo Hendel), tecnico antennista e Gloria (Margherita Buy), esperta d'enigmistica.

**Granco** (Via Perugia 34). Oggi, ore 21, *La sacra famiglia* del finlandese Anssi Mänttari (del 1977), in versione originale con sottotitoli italiani. Domani, ore 16.30, per i ragazzi, *Sette racconti francesi* di Grimault, Guillon e Langueval. Le storie sono quelle di Barba Biba, il diamante, il cane melomane, la dama ed il violoncellista, l'arca di Noè, i tre inventori e «Pantini jazz». Seguono, ore 19, *Uno sguardo diverso* dell'ungherese Karoly Makl (del 1982 con sottotitoli italiani) e il 21, *La gelateria* dell'olandese Dimitri Frenkel Frank (del 1985 con sottotitoli italiani). Do-



TELEROMA 66

12.15 Film «Sentiero di guerra»... 14 Tg: 14.40 Novela «Cuore di Pietra»...

GBR

Ore 13 «Vite rubate», tele-novela; 14.30 Videogiornale; 16.45 Buon pomeriggio famiglia...

TELELAZIO

Ore 11.50 Attualità cinematografica; 13.30 «Aftermath»...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario...

VIDEOONO

7.45 Rubriche del mattino; 13.30 «Piùme e pallietti»...

TELETEVERE

Ore 9.15 «Saratoga» 11.30 «La croce di Lorena»...

TRE

15 Signore e padrone, telenovela; Ore 16.30 «Robinson Crusoe»...

PRIME VISIONI

Table with columns: Title, Time, Description. Includes ACADÉMIA HALL, ADMIRAL, ADRIANO, ALCAZAR, ALICIONE, AMBASCIATA, AMERICA, ARCHIMEDE, ARISTON, ARISTON II, ASTRA, ATLANTIC, AUGUSTUS, BARBERINI, CAPITOL, CAPRANICA, CAPRANICETTA, CASO, COLA DI RIZZO, DIAMANTE, EDEN, EMBAEY, EPIFANI, EPIFANI 2, ESPERA, EUCINE, EUROPA, EXCELSIOR, FARNISE, FARMIA 1, FARMIA 2, GARDEN, GIOIELLO, GOLDEN, GREGORY, HOLIDAY, INDINO, KING, MADISON 1, MADISON 2, MARETTO, MARETTO 2, METROPOLITAN, MIGNON, NEW YORK, PARIS, QUINNETTA, REALI.

CINEMA D'ESSAI

Table with columns: Title, Time, Description. Includes ARCOBALENO, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, NUOVO, PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI, RAFFAELLO, S. MARIA AUSILIATRICE, TIBUR, TIZIANO, VASCHELLO.

CINECLUB

Table with columns: Title, Time, Description. Includes AZZURRO SCIOPIONI, BRANCALEONE, GRAUCCO, IL LABIRINTO, MODERNETTA, MOODERNO, MOULIN ROUGE, ODEON, PRESIDENT, PUSSICAT, SPLENDID, ULISSE, VOLTURNO.

VISIONI SUCCESSIVE

Table with columns: Title, Time, Description. Includes AMBASCIATORI SEXY, AQUILA, MODERNETTA, MOODERNO, MOULIN ROUGE, ODEON, PRESIDENT, PUSSICAT, SPLENDID, ULISSE, VOLTURNO.

FUORI ROMA

Table with columns: Title, Time, Description. Includes ALBANO, BRACCIANO, COLLEFERRO, FRASCATI, GROTTO FERRATA, VENEZI, MONTEROTONDO, OSTIA, RIVOLI, SIENA, SUPERGIUA, TIVOLI, TRIVIGNANO ROMANO, VELLETRI.

SCELTI PER VOI



Sergio Castellitto, Ornella Muti e Carlo Verdone in «Stasera a casa di Alice»

IL TE NEL DESERTO

Dal romanzo autobiografico di Paul Bowles, «The Sheltering Sky», il nuovo film di Bernardo Bertolucci...

ITALIA GERMANIA 4x3

Da una commedia di Umberto Eco il racconto di un cinema, triadiale tre ex compagni di scuola...

STASERA A CASA DI ALICE

Ecco, puntuale come l'albero e il precepe, il film natalizio di Carlo Verdone...

PROSA

ABACO (Lungometraggio Mellini 33/A...), AGORA 80 (Via della Penitente, 33...), ALLARINGHIERA (Via dei Rari, 81...), AL PARCO (Via Ramazzini, 31...), ANFITRIONE (Via S. Saba, 24...), ARGENTINA (Largo Argentina, 52...), AQUILA (Via dell'Acquedotto...), MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44...), MOODERNO (Piazza Repubblica, 45...), MOULIN ROUGE (Via M. Corbino, 23...), ODEON (Piazza Repubblica, 46...), PRESIDENT (Via Appia Nuova, 427...), PUSSICAT (Via Cairoli, 86...), SPLENDID (Via Pir delle Vigne 4...), ULISSE (Via Tiburtina, 380...), VOLTURNO (Via Volturmo, 37...).

TEATRO

Massimo Lopez, Anna Marchesini e Tullio Solenghi. SPAZIO UNO (Vicolo del Panieri, 3...), SPAZIO VISIVO (Via A. Brunetti, 43...), STAZIONE (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 2 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 3 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 4 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 5 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 6 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 7 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 8 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 9 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 10 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 11 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 12 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 13 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 14 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 15 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 16 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 17 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 18 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 19 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 20 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 21 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 22 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 23 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 24 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 25 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 26 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 27 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 28 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 29 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 30 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 31 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 32 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 33 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 34 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 35 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 36 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 37 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 38 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 39 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 40 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 41 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 42 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 43 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 44 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 45 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 46 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 47 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 48 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 49 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 50 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 51 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 52 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 53 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 54 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 55 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 56 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 57 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 58 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 59 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 60 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 61 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 62 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 63 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 64 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 65 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 66 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 67 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 68 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 69 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 70 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 71 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 72 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 73 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 74 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 75 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 76 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 77 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 78 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 79 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 80 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 81 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 82 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 83 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 84 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 85 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 86 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 87 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 88 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 89 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 90 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 91 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 92 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 93 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 94 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 95 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 96 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 97 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 98 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 99 (Via Garibaldi, 65...), STAZIONE 100 (Via Garibaldi, 65...).

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. 11, Tel. 483634), DOMANI alle 17. Tesea di Giacomo Puccini...

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729398), ALIANTO (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 2 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 3 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 4 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 5 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 6 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 7 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 8 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 9 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 10 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 11 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 12 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 13 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 14 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 15 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 16 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 17 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 18 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 19 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 20 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 21 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 22 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 23 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 24 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 25 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 26 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 27 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 28 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 29 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 30 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 31 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 32 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 33 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 34 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 35 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 36 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 37 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 38 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 39 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 40 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 41 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 42 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 43 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 44 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 45 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 46 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 47 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 48 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 49 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 50 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 51 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 52 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 53 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 54 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 55 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 56 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 57 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 58 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 59 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 60 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 61 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 62 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 63 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 64 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 65 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 66 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 67 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 68 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 69 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 70 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 71 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 72 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 73 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 74 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 75 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 76 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 77 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 78 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 79 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 80 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 81 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 82 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 83 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 84 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 85 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 86 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 87 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 88 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 89 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 90 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 91 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 92 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 93 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 94 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 95 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 96 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 97 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 98 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 99 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601), ALIANTO 100 (Via S. Maria della Pace, 42 - Tel. 6544601).



## Il pallone violento degli ultrà

La vicenda, costata tre giornate di squalifica al Taranto, sarà affrontata oggi in Lega  
Il presidente Nizzola s'arrende: «Le società hanno fatto il massimo, ora tocca alla polizia»

# Bandiera bianca

Il caso Taranto sarà oggi affrontato dal presidente della Lega. Nizzola si metterà in contatto con il presidente del Taranto, Carelli, dimissionario dopo gli episodi di violenza accaduti domenica scorsa in occasione della partita Foggia. Il problema ultrà torna dunque d'attualità. In quest'intervista Nizzola assolve le società e sollecita un intervento più deciso delle forze dell'ordine.

### STEFANO BOLDRINI

ROMA. Avvocato Nizzola, la Lega aprirà davvero un'inchiesta sul caso Taranto? Domani (oggi ndr) andrò in sede e cercherò di mettermi immediatamente in contatto con il presidente Carelli. Non ci siamo ancora sentiti. Negli episodi di domenica scorsa e della sua volontà di dimettersi sono informato attraverso i giornali. Intendiamo andare a fondo, è vero, ma vogliamo anche dissuadere a mollare. Il suo abbandono sarebbe un fatto molto grave.

Il presidente Carelli ha deciso di dimettersi perché non vuole plegarsi ai ricatti degli ultrà. Ha denunciato l'esistenza di un progetto di gente che vuole mettere in difficoltà l'attuale gestione della società pugliese, ha accennato ad episodi accaduti la scorsa estate come i furti negli spogliatoi e il dissesto delle autorità cittadine: un quadro allarmante.

Non conosco a fondo la situazione, è chiaro che a questo punto bisogna esaminare at-

temamente la questione. La mia domanda è questa: se è vero che esiste un disegno anti Taranto, Carelli è l'obiettivo? Fare fuori Carelli significherebbe mettere davvero in difficoltà il calcio di quella città.

Il gesto del presidente Carelli è stato precedente, due mesi e mezzo fa, da quello del presidente della Reggina, Benedetto, che aveva denunciato i ricatti degli ultrà della sua squadra: come dire che il fenomeno ultrà rimane irrisolto.

È un problema irrisolto, è vero, ma va detto che negli ultimi tre anni sono stati fatti molti passi in avanti. La normativa dell'89 (art. 6, bis, ter del Codice di giustizia sportiva, ndr) ha costretto le società a schedare tutti i club organizzati. E alcuni presidenti, fra i quali citerò anche quello della Reggina, Fiaccadori, hanno cercato di isolare gli ultrà usando una li-

nea dura. Il muro dell'omertà, insomma, è stato rotto: le società hanno deciso di prendere di petto il problema. Ma non è facile: gli ultrà non sono inquadri in nessun club, quindi il problema dell'identificazione è più difficile. Nonostante tutto, ci sono società che sono riuscite a segnalare nomi e indirizzi di soggetti più pericolosi: oltre, non credo sia proprio possibile andare. La politica di vigilanza, a questo punto, passa alle forze dell'ordine. Che, ci tengo a sottolinearlo, nei riguardi del calcio si sono dimostrate estremamente sensibili.

La sensazione, però, è che si stia arrivando ad un vicolo cieco. Gli ultrà non si fanno schedare, identificarli è difficile e quando ci si riesce, il problema torna all'origine: al teppalismo. Loro, gli ultrà, continuano imperturbati ad agire. Davvero non si può fare di più?

Le società, lo ripeto, si sono date da fare. Forse potrebbe essere decisivo un intervento più massiccio delle forze dell'ordine: in certi casi, probabilmente, è stato sottovalutato il fenomeno.

Il campo del Taranto è stato squalificato per tre giornate. I pugili torneranno a giocare allo stadio «Jacovone» il 10 marzo (contro la Lucchese): ma servono davvero a qualcosa questi provvedimenti?

Sì. L'esperienza ci dimostra che, benché vada a colpire pesantemente le società, resta l'antidoto migliore. La penalizzazione, invece, va applicata in casi particolarmente gravi. Io dico che sul piano normativo le misure sono efficaci: il problema resta l'applicazione concreta. La verità è che non bisogna abbassare la guardia. E che bisogna avere il coraggio di affrontare con durezza il fenomeno.



Luciano Nizzola, presidente della Lega calcio professionisti

## Per N'Kono un caffè al veleno Fuori pericolo

Il portiere della nazionale camerunese, Thomas N'Kono (nella foto), ha subito un tentativo di avvelenamento. N'Kono era in Camerun, con i suoi compagni di nazionale, per discutere con i dirigenti federali dei premi per il mondiale in cui la squadra camerunese venne eliminata ai quarti di finale, miglior risultato di una squadra africana in un mondiale. Secondo il racconto della moglie, Thomas N'Kono aveva bevuto in un albergo di Yaoundé un caffè subito dopo aveva perso le forze. Ricoverato in ospedale è fuori pericolo.

## Ai prossimi Blatter vuole arbitri «under 40»

opportuno sciegliere solo quegli arbitri che, oltre ad essere validi, siano giovani, perché chi ha passato i quarant'anni può andare bene per dirigere un singolo match, ma non può reggere il ritmo di un impegno così lungo. Inoltre, Blatter vuole introdurre una innovazione anche per i giudiciali che non dovranno più essere arbitri utilizzati nell'altro ruolo.

## Il collegio arbitrale discuterà il caso Peruzzi-Carnevale

di riduzione di compensi per squalifiche, il collegio arbitrale dovrà esaminare il caso spinoso che riguarda la proposta di riduzione di compensi a Carnevale e Peruzzi, avviata dalla Roma in seguito alla maxi-squalifica inflitta ai due giocatori per il caso di doping.

## Un anno senza calcio per 67 ultrà della Fiorentina

l'azienda municipalizzata di trasporto fiorentina per la trasferta della squadra giugoslava a Torino contro la Juventus il 2 dicembre scorso. Il provvedimento disciplinare scadrà nel dicembre 1991.

## Camporese in semifinale in Nuova Zelanda Agassi dice sì a Wimbledon

set per 6-3, 7-6. Intanto, l'americano Andre Agassi, numero 4 delle liste Atp, ha annunciato la sua partecipazione a Wimbledon. L'anno del tennis statunitense, che ha confermato la sua decisione ad una televisione americana, non prendeva più parte al torneo londinese dal 1987, quando venne eliminato al primo turno.

## Maradona in bianconero? Baggio gli offre il numero 10

Maradona e la presunta corte della Juve di Montezemolo. Il fantasista bianconero ha ironizzato, dicendo che nel caso di un passaggio di Maradona alla Juve, gli darebbe la maglia numero dieci, completa di scarpette. Anche Gigi Maifredi ha fatto il suo commento. Vorrebbe volentieri Maradona in squadra, ma con Baggio, perché nella Juve questo ruolo è già coperto. Intanto una telefonata del giornale inglese Sun a Francesco Morini sembra confermare l'interessamento della Juve anche a Guscigno.

FLORIANA BERTELLI

## Regole Fifa Il torneo di Viareggio farà da cavia

### LORENZO GIULIANI

FIRENZE. Dopo quarantatré anni il torneo internazionale giovanile «Coppa Carnevale» di Viareggio cerca di anticipare le decisioni che la Fifa è intenzionata a varare quanto prima per rendere la partita più interessante e combattuta. La gara che finirà sullo zero a zero non saranno classificate per le squadre che saranno riscaldate dopo la fase eliminativa. Le altre novità che potrebbero essere messe in pratica nella prossima edizione riguardano il gioco offensivo e l'espulsione temporanea come avviene nella pallanuoto.

«Per quest'anno dobbiamo accontentarci di questa novità ma se la Fifa accoglierà le nostre richieste il torneo verterà, che da anni è il più importante del mondo, diventerà sicuramente ancor più interessante», ha dichiarato il presidente della Lega giovanile Ranucci presente alla conferenza stampa tenuta dai dirigenti del Centro Giovanile Calcio nel l'aula magna di Coverciano per presentare il «Cartellone» della manifestazione che si svolgerà in concomitanza con il tradizionale carnevale di Viareggio che festeggia il 119 anno.

Le squadre partecipanti sono 24 (17 italiane e 7 straniere) ma a differenza dello scorso anno sono state divise in 6 gruppi. Il torneo è all'italiana con partite di andata e ritorno. In caso di parità la vittoria verrà decisa ai rigori. La prima partita, fra il Cesena (squadra vincitrice della 42ª edizione) e l'Atlanta, sarà giocata martedì 29 gennaio alle ore 15 allo stadio dei Pini di Viareggio. La finalina lunedì 11 febbraio. Complessivamente saranno giocate 38 partite. Una parte di queste, per mancanza di impianti idonei (e per raccogliere i finanziamenti per sostenere le regioni limitrofe alla Toscana, il giramento sarà letto da Giuseppe Giannini della Roma mentre una apposita giuria ha già assegnato il premio giornalistico Bruno Roghi al collega Gianni Mina, il premio Torquato Baccini all'avvocato Luciano Nizzola presidente della Lega Nazionale Professionisti, il premio Gaetano Scirea all'allenatore a Marcello Lippi del Cesena.

Il «Cartellone» è composto dalle seguenti squadre. 1º girone: Fiorentina, Udinese, Sparta, Lazio. 2º girone: Cesena, Atlanta, Metz, Parma. 3º girone: Juventus, Bari, Anton Villa, Bologna. 4º girone: Inter, Pescara, Dinamo di Kiev, Napoli. 5º girone: Torino, Viareggio, Hoved di Budapest, Roma. 6º girone: Milan, Messina, Cremonese, Benfica o Toronto. Il Malines all'ultimo momento si è ritirato dalla competizione.

## Il presidente pugliese chiama in causa le forze dell'ordine e insiste Carelli, dimissioni irrevocabili «Questo calcio mi disgusta»

Donato Carelli, presidente del Taranto, sembra deciso a non tornare indietro, dopo le dimissioni di domenica, dopo gli incidenti nel derby con il Foggia. Nemmeno gli attestati di stima e le opere di convincimento sono riusciti per il momento a farlo recedere dalle sue decisioni. «Mi sono preso responsabilità che non mi competevano - ha detto - ma non sono servite a nulla. Io non ci sto più».

### MARCELLO CARDONE

TARANTO. Il presidente del Taranto Donato Carelli continua la sua azione di protesta contro le «tangenti» del tifo, che lo hanno così profondamente deluso, da costringerlo addirittura alle dimissioni, nonostante il buon campionato, che, tutto sommato, il Taranto (non dimentichiamolo, è una matricola) sta disputando. Non intende minimamente recedere dalla sua irrevocabile decisione di dimettersi. Dopo i gravi incidenti accaduti durante il derby con il Foggia, sospeso addirittura per sei-sette minuti, verso la fine dell'incontro, per il lancio di oggetti in campo. Non è servita nemmeno la lettera con la quale il sindaco di Taranto Michele Armentani, ha tentato di convincere Donato Carelli a non abbandonare la società.

Un gesto, che comunque il presidente Carelli ha apprezzato, ma che non lo ha indotto più di tanto. Ha ribadito la

sua profonda delusione per gli episodi intollerabili che si susseguono sempre più frequentemente. «Mi ero riallacciato nel mondo del calcio - ci ha raccontato - dopo dieci anni, per aiutare la squadra, ma anche l'intera città, ma ho ricevuto in cambio solo amarezza e delusione, dai furti negli spogliatoi avvenuti nelle gare con il Brindisi ed il Napoli, ai problemi di funzionamento dello stadio, che non sono stati ancora risolti, ai rapporti burrascosi con frange della tifoseria».

Carelli, infatti, era stato già presidente del Taranto e poi aveva preferito passare ad altri la parte, rimanendo comunque nel mondo dello sport. È infatti il proprietario del «Paolo V», l'ippodromo della città, che occupa un ruolo primario nell'ippica italiana. Era tornato ad occuparsi di Taranto, sotto la pressione di amici tifosi, convinti che soltanto un suo ritorno avrebbe potuto garantire un avveni-

re migliore alla squadra rossoblu.

Si è visto subito quanto questa valutazione fosse esatta: Carelli è riuscito a riportare subito la squadra in B, creando per la squadra, per una permanenza abbastanza tranquilla. Tutto ciò, nonostante si fosse scontrata in una nuova realtà calcistica. Da presidente ha dovuto affrontare gruppi di cosiddetti tifosi, che chiedevano, in nome della loro passione sportiva, autentiche tangenti, sotto forma di biglietti omaggio, contributi per le trasferte ed altre cose del genere. Carelli si è ribellato a questo andazzo, che in verità sembra ormai un fenomeno diffuso nel mondo del calcio, ha chiuso la borsa, scatenando l'ira di una frangia di tifosi che si sentiva tradita di prerogative (ma quelli?) che ormai parevano stabilmente, anche se indebitamente, acquisite. La reazione è andata crescendo giorno dopo giorno, sino a raggiungere il calor bianco domenica scorsa. «Io a questi giochi non ci sto - ha ripetuto a chiare lettere Carelli - e preferisco lasciare».

La drastica presa di posizione del presidente Carelli ha fatto affiorare è un altro grave problema di Taranto, una città invece non troppo tranquilla, spesso scossa da traumi provocati da una delinquenza sempre più accanita, incon-

trambiabile. Ha avuto coraggio nel ribellarsi, e spera che questo suo coraggio sia sostenuto dalla parte sana, che certamente non manca, del tifo rossoblu. Forse domenica scorsa, con una maggiore attenzione, si poteva evitare che la situazione precipitasse. Carelli dice: «Mi sono preso responsabilità che non mi competevano, cercando di sopprimere i disastri altrui. Ho infatti fatto trasferire in tribuna centinaia di tifosi tarantini che erano in curva assieme ai sostenitori foggiani. Ma anche queste iniziative sono state vane. Non sta a me lanciare accuse, ma credo che una maggiore attenzione avrebbe potuto evitare quanto accaduto». Evidente la «treccia» alle forze di polizia, veramente insufficienti. Ma il suo malumore va espresso contro chi cerca di strumentalizzare le forze di polizia, veramente insufficienti. «La squadra ha bisogno di allenarsi in tranquillità - ha detto il capo ufficio stampa Luliano, mentre la gente veniva invitata ad allontanarsi - d'ora in avanti gli allenamenti avverranno a porte chiuse. Moggi ha cercato di sdrammatizzare parlando di «ragazzate in un clima ancora festoso». Ma chi sono i ragazzi? I tifosi oppure gli strapagati professionisti? Difficile resta l'interpretazione. Ancora più incredibile la versione offerta dall'allenatore: «Non ho visto particolare tensione in campo, se non al di là della rete. Certo, in futuro sarà meglio lavorare a porte chiuse». Maradona gli avrà chiesto il permesso per uscire

## Napoli solito caos I tifosi fischiano Diego se ne va

### LORETTA SILVI

NAPOLI. Forse su forse: il Napoli sembra essere diventato un teatro. Palcoscenico abituale, il centro «Paradiso» di Soccaia ha visto ieri un altro atto dell'interminabile commedia. Gli attori? Laoliti. Maradona inizia, regolamente l'allenamento, ma poi, contestato da una sparuta minoranza del pubblico presente, se ne torna negli spogliatoi prima che la partita abbia termine. Crippa segue. L'esempio reagendo in malo modo al polemico applauso del tifoso per un tiro scabato. E Bigon che confessa con incredibile candore di non aver visto nulla di strano.

«La squadra ha bisogno di allenarsi in tranquillità - ha detto il capo ufficio stampa Luliano, mentre la gente veniva invitata ad allontanarsi - d'ora in avanti gli allenamenti avverranno a porte chiuse. Moggi ha cercato di sdrammatizzare parlando di «ragazzate in un clima ancora festoso». Ma chi sono i ragazzi? I tifosi oppure gli strapagati professionisti? Difficile resta l'interpretazione. Ancora più incredibile la versione offerta dall'allenatore: «Non ho visto particolare tensione in campo, se non al di là della rete. Certo, in futuro sarà meglio lavorare a porte chiuse». Maradona gli avrà chiesto il permesso per uscire

di scena anzitempo? Legittimo il dubbio, visto che i due nemici si salutano da un bel pezzo: «Diego aveva un dolorino all'orecchio e ha preferito non forzare».

È il gesto offensivo rivolto da Crippa alle tribune? Anche qui, tutto normale o quasi: «Il pubblico lo aveva un po' innervosito». Tutto a posto, dunque. Più vertice la versione fornita da Giovanni Galli, al quale Maradona aveva mormorato qualcosa prima di rientrare negli spogliatoi: «La partita con la Juve è molto sentita, da noi e dal pubblico. Ma non parerei di tensione. Succede di reagire male se si viene beccati durante il lavoro».

Sul fronte infortunati, notizie interlocutorie. Mauro è stato costretto ad interrompere l'allenamento per il riacutizzarsi della lombalgia che lo tortura da tempo. Il dottor Bianciardi ha detto che il torante continuerà il trattamento chiropratico nella speranza di essere abile per la trasferta di Torino. Migliorano invece le condizioni di Inocenti: l'attaccante si è nuovamente sottoposto ad un controllo ecografico che ha evidenziato la scomparsa dell'edema alla coscia sinistra. Ferrara, infine, è febbricitante ma dovrebbe recuperare.

## L'ultimo tango del povero «Ciao»

La chiameremo «Addio» adesso che il '90 è archiviato «Ciao» è roba vecchia, déjà vu. La parola mascotte, poveretta, balla l'ultimo tango nelle vetrine dei Sali & Tabacchi, in un angolino, impolverata e tutta storta come se avesse preso un calcio nel sedere. Non lontano da lei campeggiano altri relictii Mondiali: c'è un Franco Baresi in maglia azzurra, cui il creatore di questa versione moderna del soldatino del Far West in plastica col piedistallo, ha dispensato le rughe sul volto come per un prodigioso lifting; un Maldini mezzo scarrocciato dall'involucro trasparso su cui una manona poco rispettosa ha applicato di sghimbescio un cartoncino usando il bostich: si legge 4.000 sotto un 12.000 annullato da una crocetta. Il pennarello nero ha completato l'opera: il vostro campione Mondiali + mascotte che balla 9.900. Siamo alla liquidazione finale, al capitolo tragico e conclusivo: il tabaccai allarga le braccia «eh, di questa roba ce ne resta un bel po'...». E chi sa per quanto.

Ma quel signore è in buona compagnia: di negozianti sommersi dalla paccottiglia di Italia 90 ce ne sono legioni intere, guardatevi attorno. Carto-

Chiuso il 1990, va in soffitta definitivamente «Ciao», l'omino - chiamato confidenzialmente «mostro» - simbolo dei Mondiali di calcio italiani. Un marchio che ha rappresentato un colossale business per chi ha «distribuito» il simboletto, ma ora c'è chi si ritrova (grandi magazzini, tabacchiere, boutique) con chili di merce invenduta e invendibile. Sono già partite epiche liquidazioni: basteranno?

### FRANCESCO ZUCCHINI

lerie, profumerie, grandi magazzini, boutique, centri commerciali, per non parlare delle oreficerie: quelle che espongono fino a pochi mesi fa con orgoglio il distintivo con l'omino in oro, argento e perfino in platino con brillante, per non parlare della «preziosa» bandierina tricolore con su scritto CIAO a caratteri grandi e dorati: quanti di noi, confessiamolo senza pudore, l'hanno applicato sul reverse della giacca nel periodo delle «notte magiche» sognando un gol?.

Ma gli orefici, in fondo, sono guardati con invidia: i loro stornati gioielli, neanche a farlo apposta, potrebbero perfino l'anello che regaleremo alla fidanzata, naturalmente dopo un opportuno riciclaggio dei metalli. Il problema è per gli al-

tri: come «spurgare» il negozio, dove piazzare tanta inutile cianfrusaglia non riciclabile? Un rebus tutto loro, ultimo anello di una catena che a tempo debito fruttò miliardi alle aziende «distributrici» del marchio.

La mascotte di Italia 90 è stata usata per pubblicizzare ogni tipo di prodotto, in Italia e all'estero: ci si siamo trovati l'omino su maglie, profumi, quaderni, bicchietti, portachiavi, dentifrici, calze, ceramiche, ombrelli, automobili, sedie a rotelle. Perfino sulle mutande, come estremo «mento» anche nella nostra intimità. Soltanto a una fabbrica di profumati e ad una di carta igienica non fu concesso il marchio: l'immagine del pupazzetto, diamine, andava tutelata.

Tempestati per anni da questi «Ciao», siamo per fortuna alla resa dei conti: ce ne accorgiamo appoggiando la cenere della sigaretta su una miniscopa di calcio in vetro resina o su un pallone mezzo agonico in ceramica, eleganti portacenere ovviamente «marchiati». In attesa di fare piazza pulita, molti di questi oggetti resteranno ancora chissà per quanto tempo nelle nostre case, su consolle e stipi, in attesa dell'ultimo viaggio, destinazione pattumiera. Ma intanto, come per la Masina di Giulietta degli spiriti, gli orridi fantasmi di ancora fra noi e la buona volontà sembra non bastare: sul tavolo, per posta, piombano nelle nostre case i depliant con le «maxi-offerte»: sconti fino all'85% per l'Italian Style che piace ed entusiasma». Si può scegliere fra un «Set del tifo azzurro» (bandiera Ip, bandierina e cappellino), un «Set Exclusive» (orologio, fermasoldi, fermacravatte), un «Set Souvenir» (felpe e portachiavi morbide) e un sacrosanto «Set Tank shirt», che non contiene caramelle ma una maglietta truck Fig. Tutto a decimila lire, tutte con l'omino: qualcuno, è certo, si affretterà. «Ciao? No, addio: per sempre, mostro».



«Tifoso» colpito da sindrome-Ciao ai Mondiali '90

## SPORT IN TV

Raidse. 18.20 Tg2-Sportsera; 20.15 Tg2-Lo sport.  
Raitre. 15.30 Hockey ghiaccio; Alleghe-Milano, campionato italiano; 18.30 Nocty da Perth, campionati del mondo; 18.45 Tg3-Derby.  
Italia. 12.30 Calciomania; 23.35 Parigi-Dakar.  
Tmc. 22.00 Sportnews; 22.30 Mondocalcio.  
Tele + 2. 12.45 Campobase; 13.15 Rally: Campionato spagnolo; 14.00 sport (replica); 15.45 Calcio: campionato spagnolo; 18.45 Wrestling spotlight; 19.30 Sportime; 20.15 Rally: Parigi-Dakar 2ª tappa; 22.45 Assist; 23.30 Supervolley.

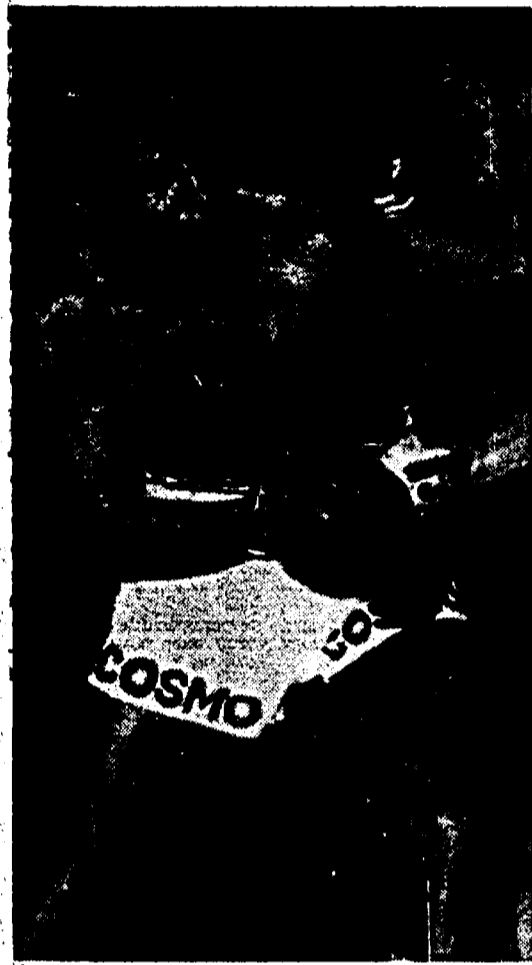
## BREVISSIME

Benesservito a Sogliano? Divorzio in vista tra Riccardo Sogliano e la Bologna. Lo ha preannunciato il presidente Corioni, ricordando come Sogliano sia abituato a fare il direttore sportivo in modo diverso da quello necessario al Bologna.  
Condizioni Viola. Sarà scelta settimanale la prognosi per il presidente della Roma ricoverato da una settimana all'ospedale di Pieve di Cadore.  
Coppa Italia. La partita d'andata tra Inter e Torino valida per il terzo turno sarà disputata mercoledì prossimo 9 gennaio a Milano con inizio alle ore 14.30.  
Albo del dissesto. La Federcalcio varerà a breve termine l'istituzione dell'albo dei direttori sportivi che saranno così sottoposti a controlli più accurati da parte del governo del calcio.  
Commissione Disciplinare. All'esame del giorno i reclami della Salernitana contro la squalifica del campo e dell'allenatore della Reggina, Pippo Marchioro, sospeso fino al 20 gennaio.  
Sospeso Albobal. Il Livorno ha tolto di prima squadra il suo portiere ritenuto alle Lega calcio per dichiarazioni alla stampa ritenute lesive dell'immagine della società.  
Torna la Brm. La gloriosa scuderia britannica, protagonista negli anni Sessanta, parteciperà al mondiale sport prototipi che correrà i gran premi del Messico e del Giappone.  
Basket. Verrà inaugurato mercoledì 23 gennaio il nuovo palazzetto dello sport di Montecatini chiamato «Palateme».



Storia  
e gloria  
del ringDopo la scomparsa di papà Carlos in un incidente stradale  
i figli Massimiliano e Alessandro continuano le gesta  
del padre più volte campione europeo negli anni Settanta  
La sua storia, dalle palestre polverose di Baires all'Italia

## La dinastia Duran



Dopo la tragica scomparsa di Carlos Duran in un incidente stradale, la saga della sua famiglia continua nelle gesta dei figli Massimiliano e Alessandro, campione mondiale dei massimi leggeri, e Alessandro di cui l'ex campione oriundo era allenatore. La favola di papà Carlos resterà comunque nella memoria dei due ragazzi: dai polverosi ring di Buenos Aires ai match europei degli anni Settanta.

GIUSEPPE SIGNORI

Il «fighter» Victor Galindez, un egiziano alto 5 piedi e 10 pollici (metri 1,77), nel volto rassomigliava vagamente al calciatore Diego Maradona. Galindez nato a Vedra, Buenos Aires, il 2 novembre 1948, come uomo era più leale, come atleta più serio, del suo connazionale del Napoli. Difatti divenne campione del mondo dei mediomassimi Wba a Buenos Aires (7 dicembre 1974) con un ko tecnico sullo statunitense Len Hutchins. Quel violento «fight», svolto nel Luna Park Stadium, si chiuse con un ko tecnico durante il 13° round. Victor Galindez era un forte colpite (34 ko in 70 parite).

Emigrato negli «States», perse e recuperò la sua cintura contro l'oriundo italiano Mike Rossman (alias Albert Michael Di Piano), quindi perduto il titolo mondiale, a New Orleans (30 novembre 1979), contro Marvin Johnson il colorato dell'Indiana, decise di cambiare sport: basta con i guantoni e si mise al volante di una vettura da competizione. Durante la prima corsa sull'autodromo De Mayo, Buenos Aires, venne investito da

un altro concorrente: Victor Galindez si spense il 26 ottobre 1980 all'età di 32 anni. Quattro mesi prima (26 giugno 1980), lungo un viale di Johannesburg, Pierre Fourie, forte avversario di Galindez, di Bob Foster (campione del mondo dei mediomassimi), dei nostri Carmelo Bossi, Domenico Adinolfi ed altri, venne investito da una camion e schiacciato contro il volante della sua auto. Pierre Fourie, che aveva 37 anni, morì pressappoco come Juan Carlos Duran, sulla strada.

Ma studiamo più da vicino la storia di Duran. Quando arrivò a Genova in piroscalo, nessuno lo conosceva dalle nostre parti. Chi scrive, leggendo riviste sportive patensi, sapeva che l'emigrante era il terzo peso medio argentino. Duran, difatti, preceduto soltanto da Farid Salim (campione) e da Victor Zalazar, figurava davanti ad Andres Selva, ad Ubaldo Sacco «senior» e al picchiatore Juan Carlos Rivero. Dopo una certa attesa, il manager Umberto Branchini riuscì a trovare un combattimento per Juan Carlos a Ferrara contro il lombardo Dante Madella battuto in 7 assalti.

L'ospitale Ferrara era destinata a diventare la città di Juan Carlos: trovò moglie nella gentile signora Augusta, si creò una famiglia dopo un breve soggiorno a Cremona, quando suo manager divenne il dottor Geo Castellani, un generoso dilettante che aveva sostituito il professionista Branchini.

A Ferrara Nando Strozzi, un pugile degli Anni Trenta, assai ferrato nella tecnica, raffinò il gioco di Duran che, intanto, a Milano aveva sconfitto il rivale Gino Rossi e lo stravagante ma ardentissimo Giancarlo Garbelli nello stadio di San Siro la notte (10 maggio 1961) che vide Dullio Lol ribattere il portoricano Carlos Ortiz per il mondiale dei welter-light.

Malgrado altri eccellenti combattimenti contro il nero Ted Wright e Charley Austrin entrambi a Milano, la vita era faticosa per Juan Carlos, uno straniero che non godeva le simpatie dei nostri pubblici perché ritenuto troppo difensivista e poco spettacolare.

Inoltre l'argentino, non ancora cittadino italiano, era mal visto da Rino Tommasi organizzatore per la Ios di Roma soprattutto quando nel vecchio Palazzo dello sport ambrosiano (20 dicembre 1964), Juan Carlos con azione scaltra ed abile fece sfuggire Nino Benvenuti, pur perdendo al punto.

A noi Juan Carlos Duran piaceva: era abile, intelligente, coriaceo malgrado il fisico così lungo e magro, inoltre tenace ed orgoglioso. Insomma questo Duran era un buon peso medio uscito dalla pregiata scuola argentina che ebbe, nel passato, Jacinto Iriemio e

Raoul Landini, i fratelli Jorge ed Amado Azar, Mario Diaz, Raoul Rodriguez (un colorato), Eduardo «Kov» Lausse, vincitore di Gene «Clyde» Fullmer (un «big» dei medi) a New York (25 novembre 1955), inoltre Andres Selva, Juan Carlos «Rocky» Rivero, Farid Salim sino ad arrivare al grande, tremendo Carlos Monzon.

La nostra fiducia in Juan Carlos Duran non venne tradita malgrado quanto accadde a Roma, in quel Palazzo dello sport, la notte dell'11 marzo 1964. Rino Tommasi aveva ingaggiato, per uno dei suoi indimenticabili «meeting», Emile Griffith, allora campione del mondo dei welter, chiamato «The Killer» per aver provocato la morte del cubano Benny Kid Paret durante la loro velenosa «bella» nel «Garden» di New York (24 marzo 1962). Griffith e il Kd si odavano: l'arbitro Rudy Goldstein, un noto peso leggero degli Anni Venti, non fermò in tempo la furia di Emile, quindi il dramma.

Ingaggiato per 7 mila dollari, Emile Griffith non trovava avversari in Italia. Rino Tommasi si rivolse a Nino Benvenuti che rifiutò e la stessa cosa fece Bruno Visintin, mentre Sandro Mazzinghi avrebbe accettato la sfida ma era legato alla Sis di Milano del dottor Strumolo. In quei tempi prosperi per la «boxe» nostrana, Strumolo e Tommasi non si amavano. Allora la Ios puntò su Juan Carlos Duran che, malgrado il suo talento, tirava faticosamente la vita. Aveva moglie e figli. Massimiliano, attuale campione del mondo dei massimi-leggeri Wbc e



Carlos Duran in una foto recente con i figli Massimiliano e Alessandro; a sinistra, un'immagine storica durante un match con Bogs

Alessandro, un buon peso

welterm. Amarezzato, delusione, dispetti, rendevano Juan Carlos nervoso, sospettoso, rissoso. Per batterli con l'evitato Emile Griffith, gli offrirono due milioni e 200 mila lire, meno di 4 mila dollari di allora. Il rischio era serio, ma Duran aveva bisogno di soldi per la famiglia. Accettò dopo un litigio con l'organizzatore Tommasi. La partita era fissata in 10 rounds, l'arbitro Pica, il desiderio del pubblico romano di vedere Griffith vincitore per ko dopo una pesante punizione inflitta a Juan Carlos che entrò nelle corde pallido ma estremamente deciso a sopravvivere.

Griffith, opposto all'abilità ostruzionistica e difensiva di Juan Carlos, nulla combinò di valido. Il mancato massacro scatenò la folla contro Duran; alcuni arbitri timorosi lo avrebbero squalificato, invece Pica quando nel ring entrò, volando, una scarpa, decretò il giusto «no-contest».

Le fortune di Juan Carlos Duran incominciarono a Torino (22 luglio 1966): divenne campione d'Italia dei medi contro il robusto Bruno Sant-

penghen contro il danese Tom Bogs (11 settembre 1969), ma lo riconquistò a Roma (4 dicembre 1970) strappandolo allo stesso Bogs dopo 15 straordinari rounds. Fu quello, forse, il miglior «fight» di Duran che aveva ormai 34 anni come Sumbu Kalambay al quale rassomigliava tecnicamente e per bravura, pur essendo meno potente.

Il titolo dei medi Juan Carlos lo perse di nuovo a Parigi (9 giugno 1971) davanti a Jean Claude Boutier due volte sidiante mondiale di Carlos Monzon. Calato di peso, nella categoria dei medi-light, l'infaticabile Duran divenne campione europeo a San Remo (5 luglio 1972) superando l'iberico José Fernandez. Ormai Juan Carlos era al termine della sua pista pugilistica: battuto a Lignano dal francese Jacques Kechichian appese i guantoni.

Lo riteniamo, Duran, uno dei nostri migliori pugili del dopo guerra assieme a Tiberio Mitri, Carmelo Bossi, Nino Benvenuti, Sandro Mazzinghi, Surubi Kalambay e pensiamo che, oggi, sarebbe campione del mondo dei medi per una qualsiasi delle quattro sigle.

## Un caso internazionale

Il Kuwait vuole l'esclusione  
dei nuotatori dell'Irak  
Richiesta respinta dalla Fina

Ion Tiriac, ex tennista rumeno, ora abile uomo d'affari

braccia di Blondi e Gross gli procurerebbero come altre braccia hanno fatto e continuano a fare, da Bjorn Borg sino a Boris Becker.

Questa la scelta della Fina presieduta dall'algerino Larfaoui che a Perth è praticamente in conclave. Molte sono le decisioni da prendere, ma molti anche i dubbi su scelte così dichiaratamente mercan-

tili. Oggi intanto si valutano le candidature per i prossimi mondiali. Candidate: Romania e Atene, soltanto le prime due hanno chances, più ancora Roma che non ha rappresentato nell'organismo ma che conta sullo stesso Larfaoui. Tanto che, a pochi giorni dal voto, la Fina ne ha cancellato d'ufficio uno dei due della Germania.

Il suo delicato equilibrio fosse turbato da qualche maledesere. Certo, nulla di irrecuperabile, la gara è quella che importa e da qui a lunedì... Una battuta scaramantica? Forse sì. Sui due infatti, nell'imminenza dell'appuntamento, i 200 stile libero, l'attesa per il risultato del campione bresciano è diventata ansia per tutto il clan azzurro che guarda a Lamberti come al suo Vate, l'uomo capace di trasformare in successi tutte le speranze. Ma forse un maledesere vero, il vento freddo che soffia al Superdrome, la scelta di rinunciare all'allenamento in altura che era un'abitudine.

Oggi Sincro, eliminatore «duo», Tuffi, trampolino 1 metro uomini eliminatore, finale 10 metri donne. □ G.C.

Mondiali in Australia. Ion Tiriac, scelto dalla Federazione internazionale  
come uomo-marketing, annuncia la rivoluzione: più gare, più sponsor

## «Il nuoto? È un bell'affare»

Il nuoto cambia marcia e riparte da Ion Tiriac, il rumeno maestro nell'arte di coniugare sport e affari. La Federazione internazionale lo ha scelto per i suoi programmi di sviluppo e marketing e lui non perde tempo. Qui è tutto da rifare, ha esordito annunciando grandi cambiamenti. Un nuovo circuito mondiale, nuovi sponsor, più spettacolari regolamenti. E, soprattutto, l'ingresso trionfante negli sport ricchi.

GIULIANO CESARATTO

PERTH. Il personaggio non è di quelli che passano inosservati. Né ci tiene. Anzi, rompe nell'apparentemente calmo mondo del nuoto, accendendo una tempesta, lanciando proclami e sfidando i vecchi decani della Federazione internazionale a seguirlo. «Vi farò ricchi e famosi, tutto», è il messaggio ammucchiato lasciato intendere con sa-

piante gestualità. L'uomo sa il fatto suo, e arriva deciso. E' Ion Tiriac, e vuole scuotere dall'apatia un ambiente ansioso di tagliare corto con la filosofia decubertiniana, ma incapace di muoversi con agilità nella casbah degli sponsor e dei manager. Ha ottenuto, dopo due anni di approcci e contatti clandestini, un contratto per gestire i prossimi

due mondiali a modo suo e ha carta bianca. E sono subito promesse. Allestiti promesse: «Hanno ragione loro, Blondi e gli altri campioni. Qui non c'è equità. Non si vedono soldi, lo spettacolo non è proposto bene, mancano sponsor seri. Anche qui in Australia si è fatto poco, ma dai prossimi la musica cambia».

Spieghi meglio, Tiriac, il suo progetto. «Bisogna fare spettacolo, questo vuole la gente, questo attira gli sponsor. Occorrono nuove formule di gara, i 50 vanno già bene, ma altre gare vanno proposte meglio. Gli stessi mondiali vanno venduti meglio, alla tv e agli sponsor. È una questione organizzativa. Lo sport c'è e interessa. La gente chiede, cerca lo spettacolo atletico. Per questo mi hanno chiamato. E lo metterò a disposizione

le mie esperienze nel tennis per far girare tutto nel verso giusto». Ma lei pensa costi di diventare il manager dei nuotatori come è successo con i tennisti? «Ma no, io sono della parte degli atleti, ma anche la Fina ha capito che bisogna rompere con una certa mentalità. I nuotatori sono giovani che vanno per il mondo e vedono quello che succede negli altri sport, non soltanto nel tennis. E fanno i conti, gli altri guadagnano e loro no. Vi sembra giusto? A me no. È una questione di metodo e di scelte. Qui siamo su un terreno vergine, si può fare solo bene».

Così Ion Tiriac, romeno girovago e miliardario che con la Fina, la Federazione internazionale, è in società. Insieme hanno fondato la «News America Publishing Compa-

ny» che tratta le iniziative del nuoto nel mondo, gestendo proposte, diritti televisivi, manifestazioni. Insomma tutto nelle mani di quello che è stato definito un astuto mercante di sport e che da stravagante compagno di doppio di Ibe Nastase è diventato uno dei più ingombranti e influenti uomini dello sport mondiale. Di lui si dice anche che sta pronto a candidarsi alla presidenza della Romania dove sarebbe proprietario di una banca diventata, sotto la sua guida, una delle prime del suo paese. Ha negato, Tiriac, un interessamento diretto per i nuotatori, anche se, nel libero mercato ognuno può scegliersi il manager che vuole. E, in sostanza, fedele all'impegno preso con la Fina ma non chiude la porta di possibili, altri guadagni. Quelli che le

Parigi-Dakar. L'italiano primo nelle moto, Ickx leader tra le auto

In Libia un uomo solo al comando  
È De Petri, signore delle dune

CARLO BRACCINI

Tutto secondo pronostico, o quasi, nella prima frazione della Ghardames-Ghat, tappa «marathon» che apre ufficialmente le ostilità della tredicesima Parigi-Dakar. Una Speciale difficile, 594 chilometri in tutto, costeggiando la frontiera con l'Algeria, per poi proseguire su un altipiano lunghissimo e pressoché privo di rifornimenti («Hamadati al Hamrah»), fino ad arrivare in direzione di Idris seguendo le catene di dune e attraversandole in più punti. Cautela soprattutto, per non perdere l'orientamento e non danneggiare il mezzo meccanico. Fino a dopodomani, infatti, non è concessa nessuna assistenza e piloti privati e superufficiali sono, una volta tanto, sul stesso piano.

Sul primo podio africano della Dakar è finito Alessandro De Petri con la Yamaha Chesterfield del team italiano Byrd,

fresco vincitore del recente Rally dei Faroni. Per «Ciro» De Petri, al suo debutto dakariano in sella al modo giapponese dopo la lunga esperienza in «Cagiva», è una vittoria importante, anche se per tradizione i giochi alla Parigi-Dakar si chiudono solo molto più avanti. Alle spalle del bergamasco, infatti, si è strada il giovane francese Peteranshel con la stessa moto, ma nel team transalpino «Sonauto». Peteranshel, da molti indicato come uno dei maggiori pretendenti alla vittoria finale, non ha nel suo curriculum nessun risultato di prestigio in terra d'Africa ed è alla disperata ricerca di una affermazione di rilievo. Così anche lo spagnolo Augustin Val, come Peteranshel esperto e apprezzato endurance, terzo a Idris dopo essere stato addirittura «ripescato» in extremis da Gaston Rahier due

giorni prima del via per sostituire l'infortunato Picco nella squadra Suzuki. Jordi Arcarons meglio di Edi Orioli in casa «Cagiva», rispettivamente quinto e sesto alle spalle dello statunitense Laporte, ma il friulano, due volte vincitore della Dakar, non è mal partito fortissimo. Secondo copione, infine, il successo della Gilera R 600 di Luigino Medardo, dodicesimo posto nell'assoluta ma ancora primo nella categoria Shilouette riservata alle moto derivate di serie.

Non meno accesa la lotta per il primato tra le quattro ruote, dove la «Citroen Xz» di Jacky Ickx ha preceduto la «Mitsubishi» di Lartigue e l'altra «Citroen» di Vatanez; Hubert Aurioi, con la «Lada Samara», è solo sesto, ma i distacchi contenuti e la grande incertezza su cui è vissuta la tappa confermano che per la «Citroen», diretta discendente delle pluriv-

toriose «Peugeot 205» e «405 Grand Raid», il podio del 17 gennaio a Dakar non è più solo un affare in famiglia.

Oggi la Parigi-Dakar affronta la seconda frazione della sua prima tappa Marathon, 501 chilometri di Speciale da Idris a Ghat, in un alternarsi continuo di tratti impegnativi segnalati e difficoltà di navigazione da superare con il solo aiuto della bussola. Una precisa scelta degli organizzatori (più tappe Marathon e maggiore importanza alla navigazione), che dovrebbe allontanare l'immagine di Edi Orioli — il deserto non si può prendere alla leggera, saperli orientare in Africa è difficile almeno quanto saper correre in moto. Il resto, è solo propaganda.

## Basket. Coppa dei Campioni

Scavolini, un passo avanti  
Battuti senza fatica (93-73)  
i francesi del Limoges

PESARO. Con la convincente vittoria sui campioni di Francia del Limoges (93-73) continua nel migliore dei modi il cammino della Scavolini in Coppa Campioni. I pesaresi hanno confermato che gli evidenti segni di ripresa mostrati già nelle precedenti partite non erano frutto di situazioni episodiche, ma di un duro lavoro fisico e mentale al quale la squadra si sta sottoponendo senza risparmio. Tra le risposte più positive che la squadra sta ricevendo vi è quella lanciata da Nane Grattioni: il coach Sergio Scariolo l'attendeva e, puntuale, è arrivata. Una nota particolare di merito va anche a Scariolo che nell'unico momento di difficoltà della squadra, verificatosi nel primo tempo, non ha esitato a cercare risposte positive dagli uomini della panchina, effettuando alcuni «cambi» particolarmente azzeccati. Il giudizio sull'ottimo lavoro dell'allenatore pesarese non si può certamente limitare ad alcuni cambi felici, ma va necessariamente esteso alle ottime soluzioni di attacco

e difensive che la Scavolini ha mostrato quest'oggi. In altro modo sembrano andare le cose in casa del Limoges. Un catalonico Goineschi che, con i francesi sotto anche di venti punti nel secondo tempo, si ricordava di chiamare il minuto di sospensione solo al 15', sembra essere l'emblema di questa squadra che a Pesaro non ha saputo mostrare niente, ad eccezione di alcuni pregevoli spunti individuali dei suoi Collins e Ostrowski. SCAVOLINI-PESARO 93 (La Bella 0, Gracis 15, Magnifico 10, Boni 13, Cook 14, Deye 15, Zampolini 8, Cognolato n.e., Costa 11, Grattioni 7, Allenatore: Sergio Scariolo).

LIMOGES 73 (Benamar 0, Julien 8, Dacoury 6, Brodie 14, Ostrowski 17, Dancy 6, Collins 22, Ghewy 0, Demory 0, Lamie 0, Allenatore: Goineschi).

Alesi  
Vacanze  
sulla neve  
con Prost

La Ferrari non vuole, ma Jean Alesi non ha resistito al fascino delle discese sulla neve. Per le vacanze, il neo pilota del Cavallino non ha saputo resistere, anche perché la compagnia di Alain Prost, abile e appassionato sciatore ha avuto un effetto trainante. Sulle Alpi i due colleghi si sono esibiti: Prost con molta più sicurezza rispetto all'avignone che non vuole certamente compromettere con qualche disavventura il suo nuovo rapporto con la Ferrari. Da ieri, infatti, Alesi è già al lavoro. Messi da parte gli sci, sul circuito di Fiorano, Alesi ha inaugurato i primi test della Ferrari per provare gli alettoni della nuova monoposto.



# Lettera sulla Cosa

## IL PUNTO

### L'inverno del Palazzo

di Giuseppe Caldarola  
A PAGINA 3

### L'alternativa? Magari

di Bruno Miserendino  
A PAGINA 4



### Cambiare tutto, la sola proposta ragionevole

di Carlo Smuraglia  
A PAGINA 5

### Ecco la Grande Riforma

di Cesare Salmi  
A PAGINA 8

### Scegliere con il voto programma e governo

A PAGINA 9

### «Il Pds ormai c'è e io non sono più un esterno»

di Michele Salvati  
A PAGINA 13

### Il nuovo riformismo parte dai diritti

di Antonio Giolitti  
A PAGINA 15

### Non ci possono essere casi di coscienza permanenti

Intervista a Giulio Quercini  
di Altero Frigerio  
A PAGINA 17

### Il leader ci consulti prima di parlare...

di Giuseppe Cottum  
A PAGINA 19

## DISCUSSIONE

Articoli di Fulvia Bandoli, Renzo Imbeni, Salvatore Crocetta, Giuseppe Vitale, Giuliana Manica, Paolo Guernini, Ruggiero Giacomini, Francesco Ghirelli, Giorgio Piovano, Stefania Pezzopane, Vittorio Sperduti, Paolo Tani, Gian Maria Andreucci, Claudio Tonel, Antonia La Nucara, Bruno Ugolini

## Ventesimo

DA PAGINA 21 A PAGINA 31

## L'INTERVENTO

### Sistema politico e fattore Pds

di Umberto Curi  
A PAGINA 32

### Idee per le tesi

di Paolo Flores D'Arcais  
A PAGINA 33

## DOCUMENTI

### Cooperazione e sviluppo. I diritti del Sud

di Massimo Micucci  
A PAGINA 39

### Previdenza per i lavoratori immigrati: possibili linee di intervento

di Elio Di Odoardo  
A PAGINA 41

### Sahara e Mediterraneo Un futuro di integrazione

di Andrea Di Vecchia  
A PAGINA 42

### Ecco perché ci diciamo comunisti e ambientalisti

di Laura Coriti, Massimo Seratini, Giacomo Schettini e Roberto Musacchio  
A PAGINA 43

### Droga: solidarietà o proibizionismo?

di Willem Bordon  
A PAGINA 45

**Essere di sinistra significa praticare il rinnovamento**

Mi presento non trentenne non iscritto al Pci che ha deciso di «mettersi in campo» perché attratto dall'idea della nascita della nuova formazione politica della sinistra. Al fine di fornire un piccolo contributo alla gestazione del nascente, ho partecipato (con entusiasmo) alla formazione del Comitato per la Costituente di Savona Ponente, che ora sta muovendo i suoi primi passi. Ora scrivo alla *Lettera sulla Cosa* con lo stesso intento: tentare di dare un piccolo contributo aggiungendo la mia voce alle moltissime altre per partecipare all'arricchimento del nuovo partito dai mille profumi. Dopo questi forse eccessivi preamboli vengo al dunque. Credo che il nuovo partito debba, per rappresentare la società ed essere vincente, sapersi diversificare dagli altri, essere e agire in maniera tale che non si possa facilmente dire «i partiti sono tutti uguali». Essere e agire, ho detto. Credo cioè che accanto a una necessaria idealità comune il nuovo partito debba soprattutto caratterizzarsi, almeno in questo periodo, per la capacità di agire, cioè di realizzare programmi risolvendo problemi. Intendo dire che si deve considerare prioritaria la capacità di saper realizzare programmi e non la capacità di formularli, rompendo con un passato che forse considerava l'architettura teorico-impostativa come la fase più importante. Per differenziarci, distinguerci, bisogna porre attenzione, oltre al che cosa, al come, cioè ai modi del far politica, modi non come vuota forma, ma come espressione della propria sostanza. Il far politica all'esterno non può che, e deve, riflettere il modo di essere all'interno. Occorre comportarsi onestamente (con se stessi e con gli altri), correttamente e innovativamente all'interno del partito. A tal fine occorre secondo me

andare oltre la democrazia interna puntando alla libertà interna, cioè a una situazione in cui ognuno non solo possa esprimere le sue idee ma le possa esprimere con libertà di coscienza, cioè possa prendere posizione su ogni idea, ogni progetto, ogni fatto senza essere, o dover essere, fissivamente in un determinato gruppo. Questo potrebbe essere il metodo, credo, per essere un partito pluralista senza degenerare nelle correnti. Nei modi rientra anche il linguaggio, che sebbene possa apparire marginale è secondo me importante. Cerchiamo di non usare il «politichese», parliamo e scriviamo in maniera chiara, univoca e non prolissa: una frase di sei righe è meno comprensibile (e quindi meno condivisibile) di due frasi di tre righe ciascuna. Nei luoghi di incontro del partito (non chiamiamole sezioni!) mettiamo e impariamo ad usare lavagne e anche lavagne luminose. Un intervento deve essere una rappresentazione organica del proprio pensiero e non un discorso prolisso che rischia di essere (o almeno di apparire) senza capo né coda: l'uso di una lavagna ad esempio può servire per fissare l'architettura del discorso e i concetti chiave. Insomma, essere di sinistra significa essere per il rinnovamento (forte, dico io). Non rimaniamo conservatori nei modi.

**Valerio Ghisolfi**  
(Comitato per la costituente)  
Savona Ponente

**Apriamo il congresso anche agli elettori del Pci**

Stupisce un po' (ma in effetti con tutto quello che si è sentito nel dibattito interno al Pci in questi mesi si ha l'impressione che ormai poche cose possano ambire a stupire molto) che in un processo che comunque lo si concepisca dovrebbe tendere ad allargare la sfera di influenza e di interazione dei comunisti, si sia dedicato così poca attenzione allo snodo essenziale delle concrete modalità di collegamento con gli esterni. Può darsi che mi sbaglia, ma al di là di qualche polemica e di qualche provocazione, non mi pare che si siano prospettati e discussi serenamente percorsi formali di collegamento, insieme democraticamente garantiti, non offensivi per nessuno, non annessionistici e non... moscacoccheristici. La proposta seguente vorrebbe costituire un modesto contributo in proposito. La prima sinistra parzialmente sommersa e dalla quale si può sperare di attingere forze per una adesione politica attiva è costituita dagli elettori non iscritti. Si potrebbe allora, nel processo costituente (ossia già da ora), decidere di parificare come diritti democratici ai tesserati del Pci, i cittadini che dichiarassero ufficialmente e formalmente (solita tecnica di controllo dei referendum) di aver votato Pci in una almeno delle due ultime tornate elettorali (europee e amministrative). I compagni esterni (sinistra dei club etc) potrebbero così avere l'occasione per mobilitarsi, personalmente e collegialmente, raccogliendo le firme di elettori deleganti necessarie per poter partecipare a pieno titolo al congresso costituente, senza che questo appaia una concessione trattata al vertice, o un cedimento a qualche pretesa in qualche modo esorbitante. Sarebbe per giunta una occasione per collegare i futuri «confluenti» a strati di elettori vecchi o nuovi del Pci. Forse, si può obiettare che questa proposta è un po' tardiva, ma spero possa ancora essere utilmente presa in considerazione.

**Marco Maestro**  
Bari

**Concezione del fare politica che coincide con la democrazia**

*Cara Unità,* ad una prima lettura, sembra che gli estensori delle mozioni congressuali del Pci abbiano soprattutto tenuto conto delle reciproche obiezioni. La preoccupazione di non prestare il fianco a critiche di fondo e a rilievi contingenti ha attenuato le differenze che, invece, permangono. I documenti sono, comunque, rivelatori del livello elevato del dibattito in corso e, soprattutto la seconda e la terza mozione, mettono in evidenza alcune convinzioni comuni su temi decisivi della vita politica e sulla natura del partito. Fra i molti ci pare importante sottolineare il richiamo all'alveo del movimento operaio, alla critica concreta del capitalismo, ad una concezione del fare politica che, nei contenuti e nei metodi, coincide con la democrazia.

In particolare, l'idea di un partito-comunità di ispirazione libertaria, laico e pluralista, radicato nelle lotte sociali non soltanto degli iscritti, ma anche degli elettori, pur nella diversità di accenti, può costituire terreno di un comune impegno nella direzione irreversibile del superamento del centralismo democratico e della rifondazione del Pci. Inoltre è comune sentire l'impegno per la pace, per l'emancipazione dei popoli del Sud del mondo, che non può consistere in un'espansione del sistema di vita delle metropoli post-industriali, prospettiva incompatibile con la sopravvivenza della vita umana sul pianeta.

Comune è la volontà di conciliare lo sviluppo con la natura nella direzione di una pacifica trasformazione che escluda comunque la guerra. La drammatica escalation della crisi del Golfo, come ben videro i compagni che rifiutarono l'astensione sulle scelte del governo italiano, è già virtualmente una guerra, condotta secondo gli schemi convenzionali della politica statunitense. La necessità di una risposta, di un grande movimento pacifista, a cui i comunisti diano tutto il loro impegno, è una convinzione condivisa da tutti.

Gli estensori del presente documento considerano tutt'oggi la proposta di fondazione del partito democratico della sinistra una risposta inadeguata, comunque un'evasione rispetto al processo di trasformazione e di effettivo mutamento del Pci.

(...) Da questi convincimenti discende la nostra adesione alla proposta di rifondazione comunista. Importanti indicazioni vengono suggerite dalla seconda mozione in merito ad un autentico mutamento della forma partito: accrescimento della partecipazione alle decisioni politiche, diminuzione del potere dei funzionari, superamento del centralismo democratico. Rifondazione, dunque, come movimento dal basso per costruire una forza politica liberaria e popolare che ha come fine la liberazione dell'umano da rapporti sociali deformati e deformanti.

Molto si è discusso della mozione Bassolino, con cui concordiamo in tanta parte. Ci domandiamo, tuttavia, perché partendo da quelle premesse e da quelle analisi, la mozione tre accetti quasi come un fatto inevitabile e non più discutibile la formazione di un partito che nel nome rompe con le radici del movimento operaio e rigetta il termine comunista.

Concludendo, nelle mozioni vediamo un terreno aperto, ricco di prospettiva. Prendere posizione non significa attestarsi in trincea, serrare le fila per l'assalto finale. Sappiamo soltanto contare i compagni, stabilire nuovi rapporti di forza, oppure lasceremo che l'intelligenza creativa si dispieghi per trovare nuove soluzioni?

**Circolo comunista**  
**«Ernst Bloch»**  
Firenze

**Lettera sulla Cosa**

Supplemento del venerdì

Coordinato da Giuseppe Caldarola

Curato in redazione da Alberto Cortese e Altero Frigerio  
Progetto grafico di Enrico Pasquini. Realizzazione grafica di Umberto Verdai. Coordinamento tecnico di Duilio Azzellino

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario,  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19, tel. pass 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305  
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Supplemento al n. 3 dell'Unità di venerdì 4 gennaio 1991  
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70  
Chiuso in tipografia martedì 1 gennaio alle ore 20

Fotocomposizione l'Unità  
Stampa Editoriale Grafica spa  
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma  
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

**Il punto**

**L'inverno del Palazzo**



Palazzo Chigi sede della Presidenza del Consiglio dei ministri

Il muro di Berlino è crollato anche da quest'altra parte del mondo. A giudicare delle facce che si vedono ancora in giro sembra un'affermazione un po' paradossale ma qualche fatto nuovo si vede. Per la prima volta comincia a sollevarsi il velo sulle vicende più drammatiche del recente passato e si conferma una verità su cui occorre che tutti riflettano.

**GIUSEPPE CALDAROLA**

Forse lo ha sollecitato costruendo così una democrazia sostitutiva o di ricambio pronta a fronteggiare un'avanzata delle forze di progresso.

La Dc in questa situazione di perenne ambiguità ha costruito un sistema di potere che è ancora di fronte a noi un po' sbrecciato ma capace di impedire a questo paese il vero salto verso soluzioni politiche più avanzate. Questo nuovo anno consegna quindi alla sinistra una più grave responsabilità: indicare al paese la possibilità e la necessità di una alternativa.

Sulla democrazia italiana è stato sempre sospeso un ricatto. Un partito invisibile e trasversale è intervenuto ogniqualvolta si è prospettata una soluzione più avanzata. E tutto ciò, se non è mai riuscito a dare un colpo mortale al quadro democratico, ha tuttavia creato qualcosa di più e di peggio di un regime senza ricambio. La sinistra ha commesso molti errori, ma forse quello maggiore è di non aver colto fino in fondo che il partito invisibile non aspettava solo l'ora X, come tutti giustamente temevano, ma adoperava il suo ricatto per sospingere continuamente indietro, per far macerare istituzioni e società civile. Questa trama ha visto due protagonisti: chi esercitava il ricatto e chi

sta una sorta di incredulità sulla sua possibilità di realizzarsi. È il frutto amaro di una risosità a sinistra che questo 1991 dovrebbe lasciarsi alle spalle. Tuttavia c'è un effetto d'annuncio - una dichiarata volontà delle forze di sinistra di dare all'Italia un governo con la Dc all'opposizione - che potrebbe rivelarsi tonificante verso ampi settori di opinione pubblica. Sarebbe importante se questo annuncio ci fosse, ma da solo non basterebbe.

Ha ragione Michele Salvati che, in questo numero della «Lettera», mette in guardia dall'evocare l'alternativa come un bene in sé richiamando l'attenzione sulle riforme che un'alternativa di governo dovrebbe realizzare. Ed ha ragione Antonio Giolitti che, sempre su queste pagine, ci invita a non fare del programma una meta ma di assumerlo come un percorso pieno di contenuti. Sono due terreni di lavoro su cui sarebbe importante che si aprisse una discussione vera. Ma perché tutto ciò si realizzi è indispensabile che sia di tutti la battaglia perché sia fatta piena luce sugli episodi più bui della Repubblica.



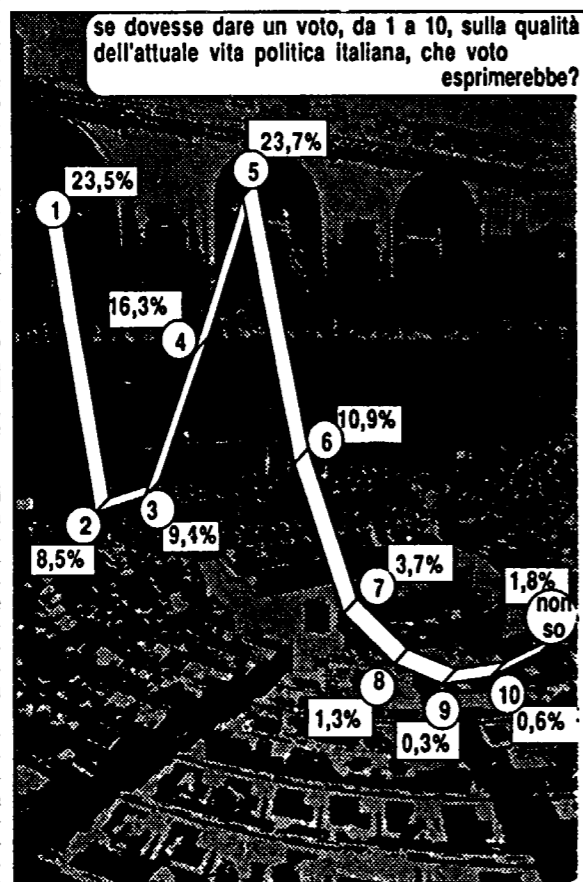
# L'alternativa? Magari

Molta insoddisfazione per come funziona la vita politica del paese, ma incertezza sul come uscire da questa situazione. Per gli italiani l'alternativa stenta a «prendere forma». È necessaria per molti, ma per una buona fetta dello stesso elettorato di sinistra e di centro sinistra, non è indispensabile e soprattutto «non si vede ancora». Può essere questa la sintesi di un sondaggio commissionato dall'Unità alla Swg di Trieste per sapere «cosa pensano gli italiani dell'alternativa». Dalle risposte degli intervistati, 700 persone che hanno dichiarato di votare per partiti di sinistra e di centro sinistra esclusa la Dc, esce un quadro assai poco scontato e molto consapevole delle difficoltà complessive del sistema ad uscire dall'impasse. Spuntano, qua e là, dati interessanti anche per il dibattito politico attuale.

La grande maggioranza degli italiani, ad esempio, è convinta che la leva per realizzare l'alternativa sarà la riforma del sistema elettorale e che, invece, l'elezione diretta del presidente della repubblica, che pure ottiene un discreto consenso in termini assoluti, non sarà un veicolo per l'alternativa. Ma c'è un dato altrettanto significativo per la maggioranza degli intervistati, se l'alternativa si realizzerà, dipenderà soprattutto dalla trasparenza di intenti e dalla novità dei programmi che partiti e movimenti di sinistra sapranno proporre. Il successo, come notano gli stessi ricercatori della Swg, è che la proposta dell'alternativa sembra soffrire contemporaneamente di due problemi da un lato non è al momento concretamente sul tappeto, dall'altra appare ancora troppo legata allo schieramento dei partiti e alla loro dislocazione, limitandone la capacità di richiamo. Insomma è la direzione giusta verso cui andare, ma la rotta precisa non è ancora tracciata. È un giudizio che non si ricava solo dalle risposte alle domande dirette, ma dai dati disaggregati, per appartenenza politica, che sono piuttosto interessanti e ricchi di sorprese.

L'indagine è stata condotta tra il 15 e il 17 dicembre scorso. L'elaborazione ha preso in esame un sottocampione, diviso per fasce d'età, sesso, residenza nelle diverse aree geografiche, costituito da coloro che avevano dichiarato di aver votato per Pci, Psi, Pri, Psdi, Verdi, Pr, Dp. Alla prima domanda («Se Lei dovesse dare un voto da 1 a 10 sulla qualità della vita politica italiana, che voto esprimerebbe?») la risposta è chiarissima: la media è 3,7, un votaccio che dà un segnale senza ambiguità sul livello di insoddisfazione della gente. Solo il 16,8% degli intervistati «promuove» la politica italiana (con voti dal 6 al 10), il 10% esprime una bocca-

BRUNO MISERENDINO



molto 48%

lei pensa che sia necessaria un'alternativa di governo che escluda la Dc?



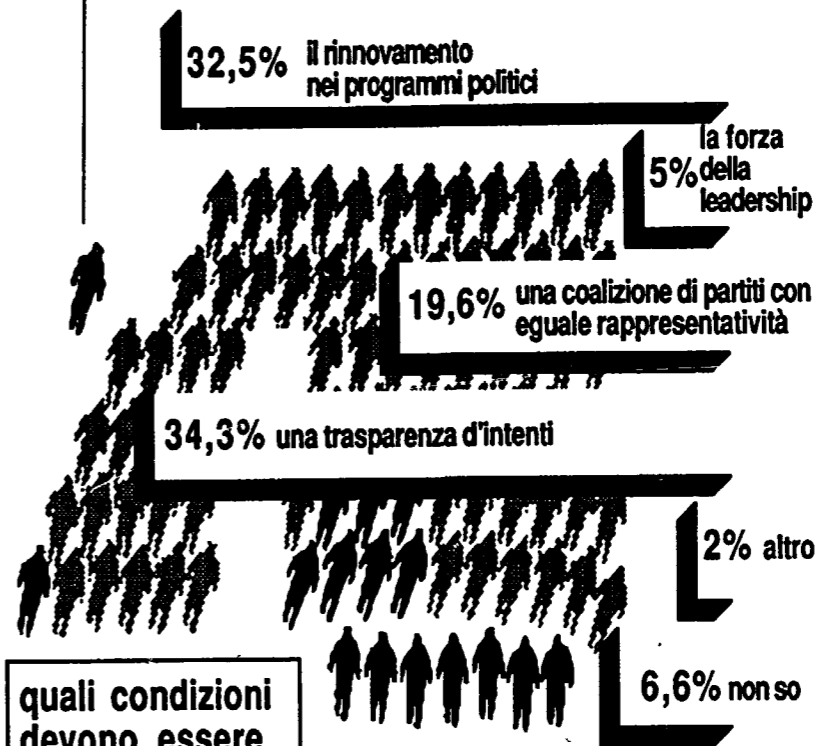
tura lieve (voti 4 o 5), il 41% una bocciatura profonda (ossia voti dal 3 all'1). È interessante notare che tra gli elettori comunisti e repubblicani si trovano le percentuali più alte di giudizi molto negativi.

Alla domanda, molto diretta, sulla necessità dell'alternativa escludendo la Dc, il campione risponde con prudenza ma in modo netto sommando le voci di chi avverte «molto» e «abbastanza» questa necessità si arriva al 55,9%. Dunque una netta maggioranza. Ma non solo bisogna tener conto che la domanda è stata fatta ad un campione di persone orientata politicamente a sinistra e al centrosinistra, ma c'è anche il 37% di questa area, che l'alternativa la ritiene «poco» o «per niente» necessaria. Vediamo nel dettaglio, cominciando da un dato interessante (ma sarebbe meglio dire preoccupante): nella fascia di età tra i 18 e i 25 anni, ossia la più giovane presa in esame, prevale la somma di chi reputa l'alternativa «poco» o «per niente» necessaria. E la stessa indicazione si registra se si esaminano i dati del centro e del sud e degli intervistati che hanno dichiarato di votare per il Psi e il Psdi. Nel complesso appaiono molto più favorevoli all'alternativa coloro che hanno votato per il Pri (il 48,5%) rispetto agli altri due partiti governativi di centrosinistra esaminati dal campione. Tra chi ha dichiarato di votare Pci c'è ovviamente una percentuale molto alta di convinti della necessità dell'alternativa (il 63,7%), ma non è da sottovalutare quel 23% che la considera poco o per niente necessaria. Una risposta, quest'ultima, che potrebbe esprimere soprattutto lo scetticismo sulla fattibilità e qualità di un'eventuale alternativa.

E veniamo a un capitolo tra i più interessanti, quello sulle «caratteristiche» dell'alternativa possibile. Alla domanda sugli elementi giudicati «alla base» dell'alternativa vengono scelti infatti «la trasparenza d'intenti» e «il rinnovamento nei programmi politici» rispetto alle altre due voci («forza della leadership» e «una coalizione di partiti con eguale rappresentatività») che richiamano più direttamente fatti strettamente politici. Una risposta che evidentemente rimanda a una generale stanchezza per i patteggiamenti

# Cambiare tutto, la sola proposta ragionevole

CARLO SMURAGLIA



quali condizioni devono essere alla base di un processo di alternativa?

cambiamento di governo considera utile questa riforma solo il 5%, al di sotto dei comunisti che si attestano all'11%.

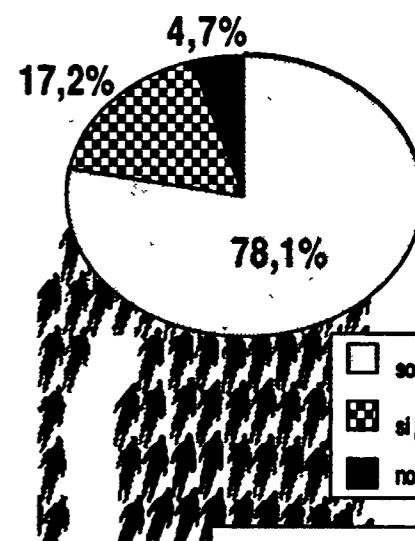
Ed ecco la domanda sui tempi dell'alternativa. Dalle risposte non emerge un quadro netto e tutte le quattro risposte possibili (sarà a «breve termine», a «medio termine», a «lungo termine», «mai») ricevono consensi più o meno uguali. Accorpando le risposte che indicano l'alternativa possibile in tempi brevi o medi si raggiunge un 44,3%, una cifra certo non esaltante. Anche qui un dato emblematico. Disaggregando i dati per fasce d'età, si scopre che hanno maggior fiducia della possibilità di cambiamenti in tempi ravvicinati le persone meno giovani rispetto ai più giovani.

estenuanti che accompagnano le formazioni dei governi e per i bizantinismi della vita politica italiana. E una risposta che, indirettamente, sembra dar ragione a quanti, come il Pci, avanzano proposte di riforma che tendono a mettere il cittadino nelle condizioni di scegliere direttamente programmi e coalizioni di governo. Sembra insomma di poter dire - rilevano i ricercatori della Swg - che per gli italiani «la strada per l'alternativa richiede una grande chiarezza e incisività programmatica unita alla trasparenza e alla nettezza del percorso». Significativo, tuttavia, come disaggregando i dati si colga tra gli elettori del Pci una maggiore attenzione per il tema della «eguale rappresentatività», che nasce forse dal timore di dover «mimetizzare» eccessivamente in una possibile coalizione.

Quale è la leva per l'alternativa? A questa domanda c'è una risposta inequivoca. La grande maggioranza (il 69,6% del campione) dice che sarà la riforma del sistema elettorale. Addirittura schiacciante (78,1%) la risposta all'interrogativo più generico, se cioè l'alternativa si realizzerà con questo sistema o attraverso «modifiche». È interessante notare le risposte degli intervistati alla voce «elezione diretta del presidente della Repubblica». Complessivamente c'è una percentuale piuttosto bassa di persone che pensa che questa riforma potrà favorire l'alternativa e gli unici che le attribuiscono una qualche importanza in questa direzione sono gli elettori del Psi e del Psdi. Chi crede di meno nelle virtù dell'elezione diretta del presidente della repubblica sembrano gli elettori repubblicani. Ai fini del

Nel dibattito politico torna ormai con crescente insistenza la tematica dei rapporti fra istituzioni, sistema politico e cittadini; e molti affermano che solo con alcune profonde riforme istituzionali si riuscirà a colmare il solco che ormai si è aperto e che tende ad assumere proporzioni sempre più allarmanti. Tutto questo è vero, ma c'è qualcosa di più: da un lato, c'è l'esigenza di riforme «globali», che affrontino il male alla radice ed in modo complessivo; dall'altro, occorre procedere ad un contemporaneo mutamento del costume, del modo di far politica, della stessa cultura politica. In effetti, nella situazione attuale c'è davvero da pensare che una riforma pur importante, che investisse questo o quel ramo del sistema, non basterebbe da sola ed anzi rischierebbe di essere travolta dalla crisi perdurante delle istituzioni e della politica e c'è anche da ritenere che non siano sufficienti operazioni di trasformazione delle strutture istituzionali, ove esse non siano tali da determinare mutamenti radicali anche dei comportamenti e dei rapporti politico-sociali.

Trovo difficile, dunque, individuare delle priorità. Penso invece che le riforme debbano essere dotate di una tale globalità da investire nello stesso tempo i rami «alti» e quelli più «bassi» del sistema. È certo, infatti, che occorre riuscire a far funzionare il Parlamento e il governo; e sono già mature le riforme, di cui si parla da tempo, dell'uno e dell'altro di questi importantissimi organi. Ma è altrettanto certo che qualunque accorgimento non gioverebbe se non si basasse anche su profonde e radicali riforme del sistema elettorale, da quello che concerne la formazione del Parlamento a quello che conduce alla formazione del gover-



l'alternativa si può realizzare con l'attuale sistema politico/elettorale o sono necessarie alcune modifiche?

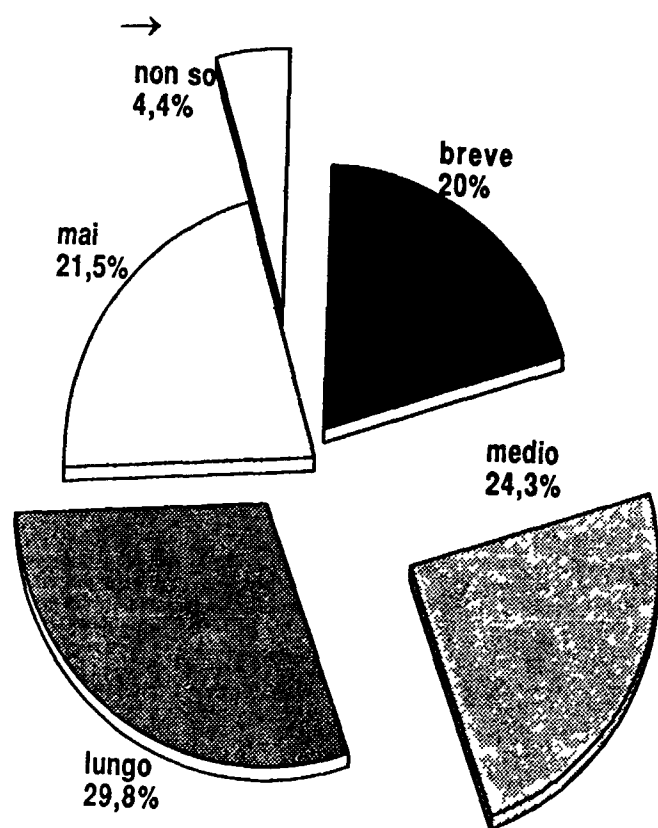
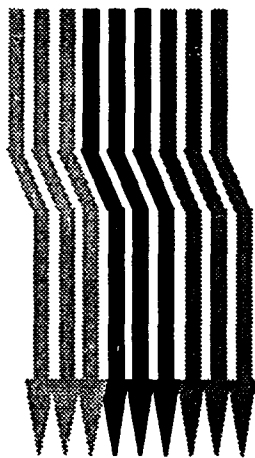
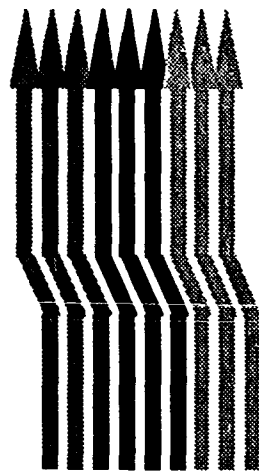
con quali in particolare?

elezione diretta del Presidente della Repubblica	6,9%
promuovere uno stato federale	9,1%
la riforma del sistema elettorale	69,0%
non so	15,0%

## IL PUNTO

movimenti le associazioni e i comitati sono più importanti dei partiti il 50,7%, degli intervistati da una risposta affermativa. È un altro segnale della diffidenza dei partiti, che diventa ancora più visibile disaggregando il dato per aree geografiche. Nel sud infatti appare molto più alta la percentuale di chi attribuisce grande importanza ai movimenti e alle associazioni per ottenere il cambio nella vita politica.

L'ultima domanda riguarda direttamente il Pci e il suo processo di cambiamento come fattore che potrebbe favorire l'alternativa. Anche qui la risposta è complessa. C'è un'alta percentuale di persone (37,7%) che lo considera un fatto «molto» importante in questa direzione ma sommando l'aggregato positivo e quello negativo si ha una sostanziale parità. Tuttavia vi sono differenze significative disaggregando i dati per fasce d'età e appartenenze ad aree politiche. Ben il 61,6% delle persone che si dichiarano elettori comunisti giudica molto o abbastanza importante ai fini dell'alternativa il cambiamento in corso nel Pci. I giovani anche in questo caso sembrano assai sfiduciati. Aumentando l'età la percentuale di chi giudica influente a questo scopo il processo di cambiamento mentre diminuisce nella fascia tra i 25 e i 36. Vi sono differenze anche guardando il dato delle donne e delle aree geografiche. Si scopre infatti che in generale, per le donne il cambiamento in corso nel Pci è considerato me-



considera l'alternativa probabile a breve a medio, a lungo termine o mai?

no nazionale e di quello delle Regioni, delle Province, dei Comuni. Sul tappeto ci sono diverse proposte da quella referendaria, sulla quale fra non molto avremo una decisione conclusiva, a quella avanzata di recente dal gruppo di lavoro coordinato da Cesare Salvi (di cui si parla in questo numero della Lettera).

Non è qui il caso di entrare nel merito di queste proposte, sicuramente interessanti e meritevoli di grande attenzione, ma ciò che preme rilevare è che solo le riforme elettorali che, pur con qualche margine di incertezza, possano considerarsi davvero dirompenti, sono destinate ad incidere seriamente sul sistema. E quando parlo di incertezza non mi riferisco solo agli effetti diretti ed immediati, ma anche a quelli per così dire «indotti», suscettibili cioè di determinare radicali mutamenti nel comportamento degli elettori, dei partiti e degli stessi eletti. È proprio da questo punto di vista che occorre puntare molto sulla chiarezza e sulla trasparenza dei programmi e dei propositi, non meno che sulla coerenza delle soluzioni adottate all'atto della formazione degli organi di governo, rispetto agli impegni assunti. Oggi, uno dei fattori di disturbo e di allontanamento dei cittadini sta proprio nell'impressione che la manifestazione di voto conti poco e che poi a decidere realmente sugli assetti politici siano le lunghe ed estenuanti trattative che seguono il voto e non di rado conducono ad approdi assai distanti da quelli promessi e magari anche da quelli voluti dagli elettori. È proprio questa sensazione che va dispersa creando sistemi in cui sia tutto chiaro ed i cittadini sappiano in partenza per chi votano, non solo riferendosi ai singoli soggetti, ma anche alle coalizioni ed alle formazioni di governo. Ma questo non riguarda soltanto il Parlamento e il governo, ma anche le Regioni, le Province ed i Comuni, insomma l'intero sistema.

Ma c'è ancora di più il dibattito sul numero delle Camere, non può essere affrontato indipendentemente da una seria e convinta scelta regionalistica, quella che finora non è stata mai compiuta fino in fondo. Quando si prende atto della moltiplicazione dei centri di produzione legislativa, bisogna essere coerenti ed andare fino in fondo, realizzando un sistema vero di pluralismo normativo, che si attui anche indipendentemente dal fatto che vi siano uno o più rami del Parlamento. Altrimenti, si perpetua un equivoco e si evita una scelta (quella regionalista) sulla quale ormai non è più consentito alcun ritardo.

Ed ancora la Legge 142, che pure abbiamo criticato per alcuni aspetti insoddisfacenti, fornisce - con l'attribuzione ai Comuni del potere-dovere di darsi uno statuto - un'occasione impetibile, in una direzione realmente autonomistica. Ma bisogna riuscire a coglierla fino in fondo, evitando ogni concezione meramente burocratica e cercando di costruire gli statuti insieme alla società civile e non solo dall'interno degli organi dei singoli Comuni. E non meno rilevante è l'occasione fornita dalla legge 7 agosto 1990 n. 241, che, dettando nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi, non solo offre la possibilità ma anzi addirittura impone, di rivedere l'intero sistema delle procedure amministrative, prospettando la possibilità di innovazioni profonde sul rapporto tra istituzioni e cittadini.

Ho indicato alcuni aspetti delle riforme istituzionali non tanto per indicare priorità, quanto per sottolineare la globalità dell'impegno necessario. Un impegno che deve coinvolgere tutti, per realizzare le riforme che ancora mancano e per attuare concretamente quelle che già sono sul tappeto. Cominciando da noi, per i quali l'impegno riformatore rappresenta una grande sfida.

## IL PUNTO



quali partiti si sono mossi in maniera più costruttiva per realizzarla?

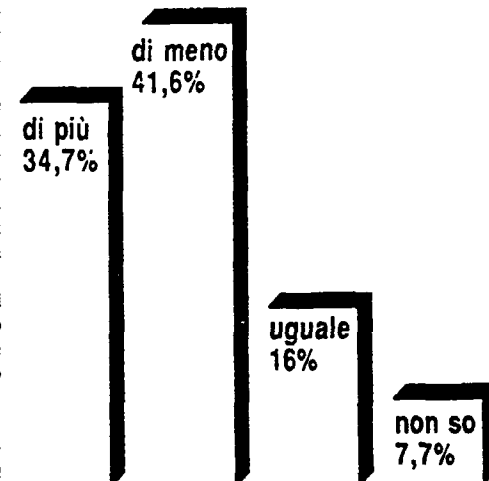


non importante che dagli uomini. Stesso risultato per il sud in confronto alle aree del centro nord.

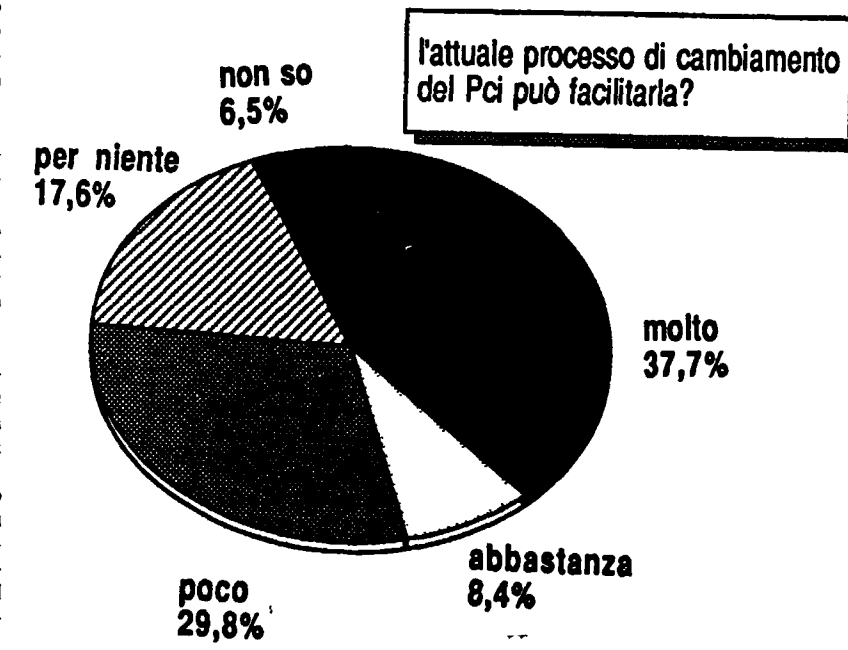
A margine del sondaggio si poneva anche una domanda su Craxi: se cioè il segretario del Psi fosse la persona che, indipendentemente dalle opinioni politiche, gli intervistati ritenevano la più idonea a guidare l'alternativa. A questa domanda il 44,9% risponde sì, e il 46,9% dice no, l'8,2% non risponde. Ovviamente il più alto numero di consensi per Craxi viene dagli elettori socialisti, mentre da un giudizio negativo su una eventuale leadership di Craxi il 65,4% dei comunisti. Ma molto alto è il giudizio negativo anche di chi dichiara di votare Pri o verdi (54,4% e 54,2%).

Interessante è infine la domanda sulla definizione che di loro stessi danno gli elettori rispetto alla collocazione politica: il 73,7% di chi vota comunista si considera semplicemente «di sinistra», ma l'11,7% si definisce di «centrosinistra». Per il Psi le cose vanno diversamente: solo il 27,9% di quelli che hanno dichiarato di votare per questo partito si considerano «di sinistra», mentre il 44,3% di loro si definisce «di centrosinistra».

La conclusione del ricercatore è questa: «Sembra percepibile, valutando l'insieme delle risposte, come non sia ancora maturato il nesso tra la diffusa insoddisfazione per la conduzione politica attuale e la via per superarla. Va rilevato, inoltre, come la Dc sia ancora saldamente piazzata al centro dell'agire politico italiano nonché in molti cuori: ciò lo si rileva dalle percentuali relative alla domanda che pone il tema dell'esclusione della Dc. Da ultimo - affermano i ricercatori - si può affermare che un'alternativa politica al pentapartito potrebbe realizzarsi attraverso il confronto sulle riforme istituzionali».



per l'alternativa, i movimenti le associazioni, i comitati sono più o meno importanti dei partiti?



proprio perché coincide con la trasformazione del nostro partito in una nuova formazione e dunque con la riforma del nostro stesso modo di fare politica, come condizione fondamentale per contribuire a colmare quel distacco tra forze politiche e società civile che, alla lunga, ha finito per coinvolgere anche noi.

Questa concomitanza, così importante, ci impone non solo di batterci per le riforme, considerate come un terreno di realizzazione della democrazia e quindi profondamente popolare, ma anche di cominciare già sin d'ora a ragionare con una mentalità diversa rispetto al passato, in termini nuovi ed originali. Si tratta, insomma, di impegnarsi per costruire un sistema istituzionale e politico nuovo, innovando contemporaneamente i nostri stessi comportamenti, il nostro modo di essere, dandoci dunque una «cultura» profondamente nuova, anche a riguardo delle istituzioni e della politica. Il problema non è più quello di essere «diversi» e magari migliori in un sistema profondamente degenerato, ma di riuscire a cambiare contemporaneamente il sistema istituzionale, il sistema politico e noi stessi. Un'impresa non facile, ma l'unica che veramente si imponga per una formazione che vuol essere di governo, quale che sia la posizione in cui verrà a trovarsi in concreto.

D'altronde poiché il problema non è solo di ingegneria istituzionale, ma anche di pratica, di costume, di cultura politica, è del tutto evidente che solo ponendoci su un terreno di assoluta ed inedita sperimentazione riusciremo a coinvolgere anche le altre forze politiche, costringendole a loro volta a cambiare e recuperando gradualmente quel rapporto con i cittadini che l'attuale sistema ha gettato in una crisi profonda, dalla quale si potrà uscire solo con un impegno severo e convinto. Un impegno che è logico attendersi, prima di ogni altro, proprio dagli appartenenti ad un partito che ha avuto il coraggio di avviare l'opera di riforma e di trasformazione partendo da se stesso.



# Ecco la Grande Riforma

1. La crisi delle istituzioni democratiche, la difficile fase di passaggio della Repubblica sono sempre più evidenti. Si accelera il distacco di larghe fasce di cittadini dal sistema politico-istituzionale, mentre il caso Gladio evidenzia le condizioni di sofferenza di una democrazia bloccata intorno a un assetto di potere ormai semisecolare.

La necessità della rifondazione democratica dello Stato, della rigenerazione della politica è sotto gli occhi di tutti, ed è l'orizzonte nel quale si colloca l'impegno di una forza della sinistra, che vuole cambiare le regole delle istituzioni e della politica perché vuole riformare la società e modificare gli assetti di potere non solo politici, ma anche economici e sociali.

Oggi tutti parlano di riforme istituzionali. La vera questione aperta è: quali riforme? Quale segno dare al processo di cambiamento?

La posta in gioco è molto rilevante. È necessario un impe-

CESARE SALVI



campo dell'impegno della sinistra per il rinnovamento della politica e l'estensione della democrazia.

Ricordo qui tre temi non meno decisivi. Anzitutto l'attuazione di quelle garanzie e di quei diritti che devono essere assicurati perché l'esercizio dei diritti politici da parte dei cittadini - a cominciare da quello che è al fondamento della democrazia: il diritto di voto - sia pienamente consapevole e libero.

L'impegno per l'effettività del diritto all'informazione (leso dal regime oligopolistico dei mass media), del diritto alla sicurezza personale (vanificato in vaste zone del paese dal prepotere di una criminalità organizzata collusa con il mondo degli affari e della politica), del diritto alla giustizia (negato dalla inefficienza di strutture obsolete) sono parte essenziale della battaglia per la rifondazione democratica dello Stato.

E d'altra parte il rinnova-

2. Viene qui pubblicato un testo che contiene le proposte di riforma istituzionale elaborate dal gruppo di lavoro incaricato di riferire alla Direzione.

Queste proposte sono il frutto di un lavoro collettivo durato alcuni mesi, che ha avuto come tappe significative la riunione della quarta commissione del Comitato centrale (maggio), l'assemblea del Centro per la riforma dello Stato (giugno), la Conferenza programmatica di ottobre. La Direzione del partito ha quindi approvato gli obiettivi fondamentali della proposta e ha dato mandato a una commissione, coordinata da chi scrive e composta da Gavino Angius, Augusto Barbera, Pietro Barera, Giuseppe Cotturri, Gianni Ferrara, Luciano Guerzoni, Roberto Maffioletti e Luciano Violante, di predisporre un pacchetto di proposte su tre punti fondamentali: la legge elettorale, il rinnovamento del governo parlamentare, lo Stato regionale.

gnò e una battaglia politica perché il cambiamento abbia il segno dell'estensione e del rafforzamento, e non della restrizione, degli spazi di democrazia; di una qualità nuova e di un rilancio della funzione progettuale dei partiti e della politica «diffusa», in contrapposizione all'idea della politica come mestiere, come affare riservato agli addetti ai lavori.

Per questo «dare più potere ai cittadini» non è uno slogan propagandistico, ma il modo per indicare la direzione del cambiamento necessario. Una riconquista di poteri, sia in termini di diritti, sia nei luoghi e nelle forme nuove o rinnovate nelle quali si organizza la democrazia alle soglie del Duemila partiti, ma anche sindacati, movimenti, associazioni, volontariato. Il potere di decidere, con il voto, programmi e coalizioni di governo è un aspetto essenziale di questo disegno.

Le proposte qui presentate costituiscono un insieme organico di radicali misure riformatrici, che si caratterizzano - a differenza di quelle finora avanzate da altri partiti - per la coerenza tra le diverse parti.

È evidente che insistere solo su un aspetto (la legge elettorale o il regionalismo o il rafforzamento del governo) è ridu-

tivo e sbagliato, se l'obiettivo è quello di una organica rifondazione democratica dello Stato italiano.

Il circuito potere dell'elettore - poteri e funzioni della rappresentanza - investitura e ruolo del governo - organizzazione complessiva dello Stato non è alterabile in un solo aspetto. Nel «pacchetto» che qui si presenta questi aspetti sono pensati come un disegno di insieme.

Naturalmente, si tratta di un pacchetto «aperto» al dibattito interno, e anzitutto alle decisioni che assumerà la Direzione del partito; nonché al confronto con le altre forze politiche.

Le opzioni di fondo sono chiare: la riforma elettorale per dare ai cittadini il potere di scegliere il governo e per moralizzare la vita politica; il rinnovamento della democrazia parlamentare per dare più forza alle istituzioni (Parlamento e governo insieme), la rifondazione regionalista dello Stato come vera soluzione alla crisi di statualità e all'incrinatura sempre più evidente della solidarietà nazionale, delle quali il fenomeno delle Leghe è l'espressione più vistosa.

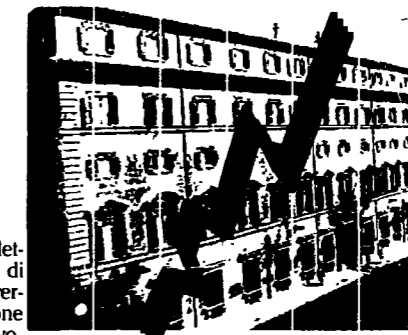
3. Naturalmente, la riforma del sistema politico-istituzionale non esaurisce affatto il

Tutti, dentro e fuori i partiti, parlano di nuove regole. Ma quali? E come decidere l'indirizzo che deve avere il processo di riassetto delle nostre istituzioni?

mento della politica richiede un rovesciamento del rapporto tra politica e amministrazione, che vuol dire questione morale, separazione della funzione di gestione amministrativa per ridare un senso alto e forte alla politica e allo stesso ruolo dei partiti, fine dell'occupazione dello Stato, riacquisizione di autonomia da parte delle istituzioni rappresentative e di governo.

Altrettanto centrale è il tema della democrazia economica (e della democrazia sindacale, che della prima costituisce il presupposto indispensabile), cioè dei poteri dei lavoratori nel luogo di lavoro.

Le riforme istituzionali, così pensate e inserite in questo contesto, mostrano la loro grande potenzialità di pezzo di un disegno complessivo di democratizzazione del potere nelle istituzioni e nella società.



LA RIFORMA ELETTORALE

1. Gli obiettivi di fondo della riforma elettorale sono tre: consentire ai cittadini di scegliere tra programmi, coalizioni e governi alternativi; moralizzare la competizione elettorale attraverso il superamento del voto di preferenza ed il contenimento e la trasparenza dei costi della politica; rafforzare il principio di responsabilità delle forze politiche, dei governi, degli schieramenti di maggioranza e di opposizione.

I cardini della proposta sono i seguenti:

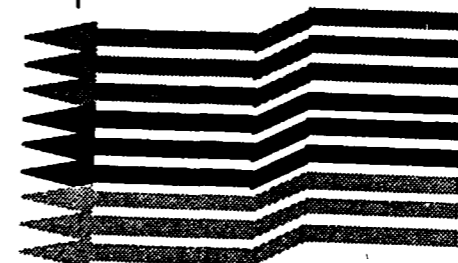
a) il ricorso prevalente ai collegi uninominali, che consentono di superare il voto di preferenza rafforzando e moralizzando il rapporto diretto tra eletti ed elettori;

b) l'elettore esprime un doppio voto: per il candidato nel collegio uninominale, e per la lista o coalizione nazionale nella quale si esprime la proposta di governo. In questo modo vengono adeguatamente valorizzate le due funzioni del sistema elettorale: quella di rappresentanza, e quella di maggioranza e di governo. Il voto per il candidato concorre alla formazione della rappresentanza; il voto per la lista o coalizione alle scelte del governo;

c) la frantumazione della rappresentanza si combatte non attraverso soglie di sbarramento, ma favorendo l'assunzione di responsabilità da parte delle forze politiche, che dovranno misurarsi con concrete proposte di governo. Per questo è prevista la possibilità di coalizioni tra liste diverse, che conservano ciascuna la propria identità politica;

d) per consentire la scelta di governo è previsto un secondo turno, qualora al primo turno nessuna coalizione ottenga la maggioranza assoluta. In questo caso è previsto un premio per la coalizione prevalente. Il premio è pertanto eventuale, ed è direttamente funzionale (e nella misura strettamente necessaria) per favorire aggregazioni programmatiche e alternative di governo.

2. Sulla base dei principi ora esposti, il sistema elettorale proposto dalla Commissione è descritto nei paragrafi seguenti. Va ricordato che tale sistema è concepito per un'Assemblea nazionale di 400 deputati,



con la pienezza del mandato rappresentativo e delle funzioni legislative, d'indirizzo e di controllo. Naturalmente, i criteri restano validi anche nell'ipotesi di una Camera formata da un numero diverso di deputati.

A) La grande maggioranza dei seggi (340) è riservata a candidati eletti in collegi uninominali (il numero dei collegi può variare da un minimo di 200 ad un massimo di 300); 60 seggi sono invece riservati a candidati eletti in liste nazionali, senza voto di preferenza, ciascuna con non più di 40 candidati. I collegi uninominali rafforzeranno la responsabilità dei partiti quanto alla

selezione del personale politico; la lista nazionale rafforzerà la responsabilità politica quanto alla proposta di programma e di governo.

B) Ciascun candidato in ogni collegio uninominale può essere collegato ad una lista nazionale e, attraverso questa, ad altri candidati di altri collegi, con il medesimo contrassegno. È possibile la coalizione tra liste diverse; in tal caso le liste nazionali appariranno «collegate» (anche sulla scheda elettorale). L'elettore disporrà di un doppio voto, potendo scegliere un candidato nel proprio collegio uninominale ed una lista nazionale. Il doppio voto consentirà di enfatizzare tanto la funzione di rappresentanza quanto la scelta delle maggioranze di governo.

C) Se una lista, o coalizione di liste, otterrà la maggioranza assoluta dei voti validi, avrà diritto ad almeno il 55% dei seggi: il computo si effettua sui voti dati alle liste nazionali. Nel caso in cui nessuna lista o coalizione abbia raggiunto la maggioranza assoluta, si procede ad un doppio turno, a distanza di quindici giorni, in cui potranno competere le due liste o coalizioni che nel primo turno abbiano raccolto i maggiori suffragi. La ripartizione dei seggi avviene, sia tra liste che concorrono a formare la maggioranza, che tra quelle di minoranza, con metodo proporzionale. Nel caso del doppio turno, alla ripartizione dei seggi attribuiti alla minoranza concorreranno tutte le liste che abbiano partecipato al primo turno. In ogni caso saranno ammesse a concorrere alla ripartizione dei seggi le liste che hanno avuto almeno un candidato eletto in un collegio uninominale, o che hanno raccolto su scala nazionale almeno il 2% dei voti validi, avendo presentato candidati con il medesimo contrassegno in almeno quindici regioni.

D) Per la elezione dei candidati:

a) si calcolano sul totale di 400 i seggi spettanti a ciascuna lista per effetto dei criteri illustrati;

b) si proclamano eletti i candidati che nei 200 (o 300) collegi uninominali hanno avuto il maggior numero di voti;

c) si detraggono, per ciascuna lista, i seggi così assegnati da quelli spettanti in totale a quella lista;

d) si procede al riequilibrio utilizzando i residui 200 (100) seggi; prima attingendo alla lista nazionale, secondo l'ordine della stessa, poi ai candidati non eletti nei collegi

uninominali, in ordine decrescente sulla base della percentuale dei voti ottenuti nel collegio uninominale.

3. Della riforma elettorale devono far parte integrante misure per il contenimento e la trasparenza dei costi della competizione politica, e per la pari opportunità tra i candidati e tra le forze politiche.

In primo luogo, va imposto un tetto delle spese elettorali e ne va prevista in modo rigoroso la pubblicità, in particolare delle somme impiegate per pagare spot televisivi, manifesti, ecc., con sanzioni severe in caso di inosservanza.

In secondo luogo, va rivista la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, prevedendo la fornitura di servizi, strutture e spazi informativi, la disponibilità di tempi per attività politica a chi non la svolge per professione, la trasparenza dei bilanci.

Va infine garantito il pari diritto di accesso al sistema televisivo anche privato nelle trasmissioni di dibattito elettorale.

4. Serio e rilevante è il tema della presenza femminile nelle istituzioni. La dimensione oggi estremamente ridotta di tale presenza costituisce un limite della democrazia e dei modi d'essere della politica. Vanno verificate le forme di sostegno pubblico e le misure concrete, anche sul piano della legge elettorale, che consentano di avviare il riequilibrio sessuale della rappresentanza.

IL RINNOVAMENTO DELLA FORMA DI GOVERNO PARLAMENTARE

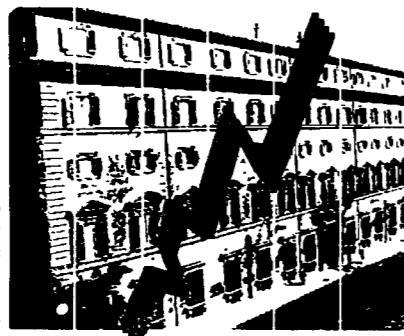
L'alternativa tanto alla conservazione del sistema esistente quanto alla Repubblica presidenziale è in un rinnovamento profondo della forma di governo, basata sui seguenti principi:

a) il Parlamento è formato da un'assemblea nazionale di non più di quattrocento deputati, e da una seconda Camera delle regioni. L'assemblea nazionale è l'unica titolare del rapporto fiduciario con il governo e della pienezza delle funzioni legislative;

b) dopo le elezioni, che hanno condotto, con il nuovo sistema elettorale, alla scelta diretta della coalizione di governo, l'assemblea nazionale elegge, sulla base della indicazione data dal corpo elettorale, il presidente del Consiglio, che a sua volta designa i ministri;

c) il governo così costituito è un governo di legislatura, nel senso che la rottura del rapporto fiduciario determina scioglimento dell'assemblea e nuove elezioni.

La stessa struttura del governo va modificata e snellita, sulla base del nuovo disegno di competenze derivante dalla riforma regionalistica dello Stato.



nazionale e Camera delle Regioni.

In tal modo premier e governo saranno più autorevoli, più forti, più autonomi (se lo vorranno) dai gruppi di interesse e dai potentati economici e finanziari.

Il governo di legislatura e la preminenza del presidente del Consiglio, d'altra parte, consentiranno le condizioni politiche per l'attuazione del programma sottoposto agli elettori, e l'attivazione di un principio di responsabilità della maggioranza e del premier, sottoposto alla successiva verifica elettorale.

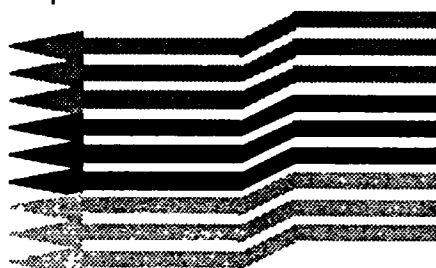
**LA RIFORMA DEL PARLAMENTO**

**1. Per un Parlamento più forte e autorevole**

La proposta per il Parlamento, partendo dalle motivazioni teoriche e pratiche che sono alla base dell'opzione monocamerale, rende più incisive le precedenti elaborazioni del Pci, e soprattutto le arricchisce sulla base delle proposte maturate per la riforma elettorale e per la rifondazione dello Stato regionale, trandone le necessarie conseguenze sul piano della struttura e delle funzioni del Parlamento.

Al centro della proposta sono il radicale superamento del bicameralismo e la drastica riduzione del numero dei parlamentari, per qualificare la rappresentanza, riportare in Parlamento le grandi scelte legislative e di indirizzo, esaltare il ruolo di luogo dove si esercita il potere di controllo, anzitutto da parte dell'opposizione, e dove si svolge in modo trasparente il confronto tra maggioranza e opposizione.

La proposta di una riforma elettorale che



dia ai cittadini il potere di scegliere tra programmi, coalizioni e governi alternativi, e dunque di «investire» direttamente il governo, mette in campo il nocciolo dell'ipotesi monocamerale: una sola Camera titolare della pienezza del mandato rappresentativo, e protagonista del rapporto fiduciario con il governo. Al tempo stesso l'obiettivo di una «rifondazione regionalista dello Stato» impone oggettivamente un nuovo e più forte raccordo tra Regioni e Parlamento, pena la marginalizzazione subalterna delle une e dell'altro.

In ogni caso la riforma della legge elettorale comporta la necessità di rafforzare le garanzie delle minoranze, ed in particolare dell'opposizione in Parlamento, in specie per l'esercizio delle funzioni di controllo. Infine gli stessi elementi maggioritari della legge elettorale rendono necessari nuovi efficaci «canali di scontro» tra società ed istituzioni, e dunque nuovi istituti di democrazia diretta per scongiurare il rischio che siano sospinte ai margini di ogni dialettica politica istituzionale quelle forze, aree o culture che potrebbero essere private di proprie rappresentanze parlamentari autonome, o la cui rappresentanza potrebbe notevolmente ridursi.

**2. Struttura del Parlamento**

Si propone che il Parlamento sia formato da un'Assemblea nazionale, di non più di 400 deputati, titolare della pienezza del mandato di rappresentanza e delle funzioni legislative e d'indirizzo che ne derivano, e da una Camera delle Regioni, rappresentativa dell'articolazione regionale della Repubblica, formata da 200 parlamentari.

La Camera delle Regioni è eletta contestualmente alle elezioni delle assemblee regionali. I parlamentari che ne fanno parte non possono ricoprire funzioni di governo né a livello centrale né a livello regionale, mentre allo Statuto regionale va affidata la possibilità di prevedere forme di partecipazione degli eletti alle attività dell'Assemblea regionale, consentendo comunque loro il diritto di parola nelle Assemblee regionali.

Per quanto riguarda le competenze, all'Assemblea nazionale vanno riservati i più significativi poteri di indirizzo politico, in particolare quelli connessi al rapporto fiduciario con il governo, nonché la primazia nel processo legislativo.

Il procedimento legislativo bicamerale va mantenuto per le leggi di revisione costituzionale, mentre alla Camera delle Regioni va assicurato un ruolo costituzionale preminente, anche attraverso la previsione di maggioranze qualificate, per i più delicati momenti di raccordo tra funzioni dello Stato e delle Regioni.

La Camera delle Regioni può inoltre esercitare funzioni di emendamento sulle materie di competenza legislativa dello Stato, riesaminando le leggi approvate dall'Assemblea nazionale entro un termine perentorio; su tali proposte di emendamento l'Assemblea nazionale dovrà necessariamente pronunciarsi e ad essa spetterà la decisione finale.

Il bilancio dello Stato va necessariamente esaminato da ambedue le Camere, salva la deliberazione finale dell'Assemblea nazionale.

Ambedue le Camere possono esercitare funzioni ispettive e di controllo, esclusa ogni commissione bicamerale; l'imputazione di responsabilità politiche va comunque riservata all'Assemblea nazionale.

La Camera delle Regioni è chiamata quindi a svolgere le funzioni tipiche della seconda Camera negli ordinamenti federali o effettivamente regionalisti, quella cioè di concorrere alla garanzia del rispetto delle competenze decentrate, di assicurare la collaborazione di tali entità ai procedimenti decisionali nazionali e il collegamento tra Stato e Regioni.

Lo schema di competenze delineato conserva la possibilità di una seconda lettura nel procedimento legislativo, senza provocare forme di «navetta», e limitando la sovrapposizione dei poteri di indirizzo e di controllo politico.

**3. La previsione di maggioranze qualificate in Parlamento**

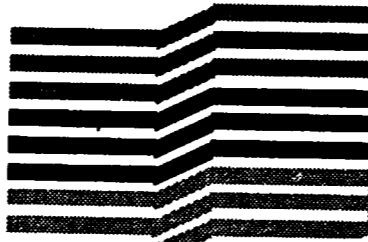
È indispensabile garantire che la fisiologica maggioranza d'indirizzo non sia,

spinta dai meccanismi elettorali fino alle soglie delle maggioranze qualificate previste dalla Costituzione, da altre leggi costituzionali e ordinarie, o dai regolamenti parlamentari.

Alla luce della nuova legge elettorale, si dovranno quindi eventualmente rivedere i quorum necessari per l'elezione del Presidente della Repubblica, dei giudici della Corte costituzionale, dei membri laici del Csm e dei presidenti delle due Camere; nonché per l'approvazione dei regolamenti parlamentari.

Quanto alla revisione costituzionale, la duplice esigenza di rafforzare la «rigidità» della Costituzione, e di garantire al tempo stesso la più ampia verifica democratica del consenso raggiunto per ciascuna ipotesi di revisione, può essere soddisfatta con un procedimento articolato sulla doppia lettura (come nel testo attuale), l'aggravamento della maggioranza qualificata nella seconda lettura, e l'eventuale referendum, non precluso però - come oggi in base all'art. 138 Cost. - da speciali maggioranze.

**4. Funzioni ispettive e di controllo**



Per rafforzare l'efficacia della funzione di controllo del Parlamento occorre prevedere la possibilità di attività ispettive dirette verso specifici comparti della pubblica amministrazione - anche attraverso l'audizione dei dirigenti responsabili - senza la necessaria «intermediazione» del Governo, nonché un più diretto rapporto tra Parlamento e Corte dei conti.

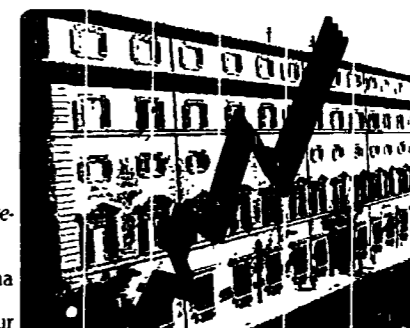
I poteri di controllo delle minoranze vanno inoltre rafforzati attraverso una modifica dell'art. 82 della Costituzione, che preveda l'istituzione di Commissioni d'inchiesta su richiesta di una minoranza; nonché la designazione di «commissari parlamentari», su richiesta della minoranza, per esercitare funzioni di alta vigilanza su specifici settori della pubblica amministrazione, o per vigilare sull'attuazione e applicazione di una legge.

Innovazioni di rango legislativo ordinario sono infine indispensabili tanto in materia di nomine, quanto per il controllo parlamentare sulla politica informativa e della sicurezza.

**5. Delegazione legislativa e decretazione d'urgenza**

Può essere opportuno costituzionalizzare alcune garanzie già abbozzate (con formulazioni non sempre felicissime e, soprattutto, con efficacia assai dubbia) nella legge n. 400/1988.

In ogni caso, l'art. 77 della Costituzione va modificato, alla luce della maggiore snellezza e rapidità che acquisteranno i procedimenti parlamentari; i decreti-legge vanno pertanto consentiti solo in materia fiscale, o per fronteggiare calamità naturali, o per la tutela della sicurezza pubblica.



**6. Ruolo del Parlamento nel «crisis management»**

Evidenti ragioni sottolineano l'estrema attualità e delicatezza di questo punto.

L'attuale art. 78 della Costituzione pur promettendo di instaurare un ruolo centrale al Parlamento nell'instaurazione dello «stato di guerra», non è sufficiente a garantire né il ruolo nella sempre più vasta «zona grigia», che al tempo stesso non è pace, ma non è neppure «guerra internazionale» in senso tradizionale, né a garantire una puntuale ed efficace funzione di controllo in delicati passaggi della politica estera e militare del Governo, che possono esporre il paese a rischi gravissimi o al compimento di atti irreversibili.

Vanno pertanto attribuiti, con legge costituzionale, poteri speciali alle commissioni riunite esteri e difesa, prevedendone la riunione immediata (anche su richiesta della minoranza) in caso di crisi, con poteri di controllo sull'operato del governo, e con il potere di assumere decisioni di competenza del Parlamento (mai di rango costituzionale), a maggioranza qualificata (quattro quinti dei componenti), qualora siano accertate la necessità di assumere tali decisioni in brevissimo tempo, e l'impossibilità di procedere alla tempestiva convocazione del Parlamento.

Va inoltre rivisto l'art. 78 della Costituzione, per chiarire che lo stato di guerra può essere deliberato solo quando sia in atto un'aggressione armata contro il territorio della Repubblica, o l'aggressione sia immediatamente minacciata, e per stabilire che l'impiego delle Forze armate in attività ope-



rativa al di fuori del territorio nazionale deve essere autorizzato dal Parlamento a maggioranza assoluta.

Occorre inoltre procedere alla razionalizzazione del Consiglio supremo di difesa, come organo consultivo ausiliario del Presidente della Repubblica per l'esercizio delle sue peculiari funzioni, ed alla revisione dell'art. 80 della Costituzione, per garantire il pieno e trasparente controllo del Parlamento su tutta l'attività internazionale del Governo.

**7. Gli istituti di democrazia diretta**

La riforma degli istituti di democrazia diretta deve essere parte integrante di una proposta di riforma istituzionale che voglia legare insieme i temi della legge elettorale, della struttura e delle funzioni del Parlamento, della rifondazione di uno Stato regionale. Anche alla luce di dibattiti recenti, e di sconcertanti vicende politico-istituzionali (si pensi da un lato ai referendum del 1987 in materia di giustizia, promossi da alcuni partiti di governo, e dall'altro all'insuccesso dei referendum su caccia e pesticidi del giugno scorso), vanno riprese, aggiornandole, le proposte già avanzate dal Pci fin dai tempi della commissione Bozzi, in tema di iniziativa popolare delle leggi ordi-

L'art. 117 della Costituzione va pertanto modificato, partendo dal presupposto che le Regioni debbono esercitare la funzione legislativa nelle materie che la Costituzione non riserva espressamente allo Stato o che non siano state devolute a comunità sopranazionali.

Lo Stato dovrebbe invece concentrare l'esercizio delle proprie funzioni legislative in materie individuali. Si prospettano, a titolo esemplificativo, la politica estera e le relazioni internazionali; la difesa nazionale; la sicurezza pubblica; il coordinamento per la tutela dell'ambiente e la protezione civile; le libertà civili e i diritti politici; i rapporti con le confessioni religiose; l'ordinamento civile e penale; la giustizia civile, penale e amministrativa; i principi generali dell'ordinamento tributario; la programmazione nazionale delle attività economiche pubbliche e private; il governo della moneta, il mercato dei beni e dei capitali; la politica energetica e le relative infrastrutture di interesse nazionale; i trasporti e le comunicazioni di interesse nazionale; l'ordinamento dei beni culturali, ambientali e paesistici di

**LA RIFONDAZIONE REGIONALISTA DELLO STATO**

1. La struttura accentrata dello Stato italiano, rimasta tale pur dopo l'entrata in vigore della Costituzione e la stessa introduzione delle regioni nel 1970, è una delle cause di fondo delle disfunzioni del sistema politico e del crescente distacco tra cittadini e istituzioni.

Al di là delle formule (si può parlare di neoregionalismo o di federalismo), ciò che conta è partire dalla scelta per l'autogoverno a livello regionale, e quindi per un vero Stato regionale, quale l'Italia non è mai stata, non solo per le politiche centralistiche che hanno prevalso, ma anche per limiti interni alla stessa normativa costituzionale. Un regionalismo forte è la via per una riforma della stessa struttura dello Stato centrale, dell'Esecutivo e della pubblica amministrazione; nonché per un rinnovamento dal basso dell'intero sistema politico.

Per questo la direzione in cui muoversi è segnata dal recupero del principio di responsabilità, evitando le deresponsabilizzanti cogestioni tra Stato, regione ed enti locali, puntando sulla riforma della politica e su nuove regole elettorali anche a livello regionale, nel quadro di un profondo ripensamento della configurazione costituzionale dello Stato regionale.

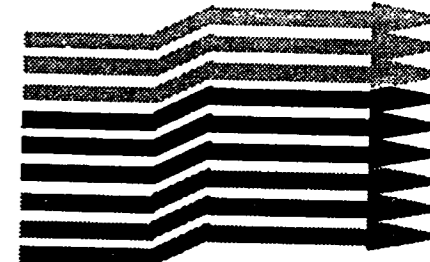
2. I punti essenziali - poi specificati nei paragrafi a seguire - della rifondazione regionalista dello Stato sono:

a) un nuovo riparto di competenze tra Stato centrale e regioni, attraverso la riscrittura dell'art. 117 della Costituzione; b) la modifica della forma di governo regionale, con una nuova legge elettorale; c) il riconoscimento dell'autonomia di imposizione tributaria; d) la riforma dello Stato centrale, a partire dall'Esecutivo; e) la seconda Camera delle Regioni (secondo quanto già esposto sopra).

3. a) Le norme relative all'autonomia legislativa appaiono superate non tanto in riferimento all'elencazione delle materie, quanto per la coesistenza nella medesima materia della fonte legislativa statale e di quella regionale. Tale coesistenza si è tradotta nella assunzione progressiva di spazi da parte del legislatore nazionale.

Non sarebbe neanche decisivo rendere «esclusive» le materie elencate nell'art. 117. Non soltanto perché l'esperienza delle Regioni a Statuto speciale - i cui Statuti prevedono come «esclusiva» la competenza in diverse materie - non è sotto questo aspetto positiva, quanto perché è più produttivo puntare su una individuazione delle competenze statali.

Si tratta di invertire il procedimento logico seguito dal costituente: non individuare spazi regionali all'interno dello Stato, ma riformare lo Stato stesso individuando quelle funzioni che è necessario far svolgere a livello centrale, in breve rifondando lo Stato prima che le Regioni.



interesse nazionale; il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica; l'istruzione pubblica primaria, secondaria e universitaria; la previdenza e la sicurezza sociale; i principi generali per la tutela della salute e per la tutela e la sicurezza del lavoro.

Allo Stato vanno comunque mantenute la regolazione dell'economia e gli interventi generali di «welfare», evitando quindi di utilizzare i governi decentrati al solo scopo di scaricare in periferia i doveri di solidarietà.

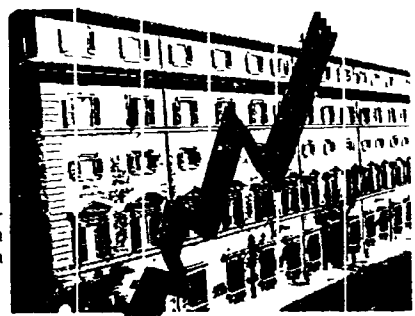
È necessario anche prevedere regole chiare per i casi in cui, in entrambe le direzioni, la divisione rigida per competenze potrebbe rivelarsi inopportuna. Pertanto da un lato lo Stato potrebbe demandare alla Regione il potere di emanare norme integrative ed attuative delle proprie leggi; dall'altro esso potrebbe, con l'approvazione a maggioranza qualificata della Assemblea e della Camera delle Regioni, stabilire in casi eccezionali norme di indirizzo per la legislazione regionale, soprattutto per l'attuazione dei programmi economico-sociali di interesse nazionale.

4. b) Qualunque tentativo di riforma dell'ordinamento regionale che non incida anche sul sistema politico regionale e locale, che non porti a nuove regole della politica, è destinato all'insuccesso.

Si impongono quindi nuove regole per la politica anche a livello regionale, che siano in grado, insieme, di rafforzare le istituzioni e ridare ai partiti slancio progettuale.

Si tratta anzitutto di superare i moduli consociativi presenti negli Statuti e in tanta parte della legislazione regionale, che non





sempre hanno consentito una limpida distinzione di responsabilità fra maggioranza ed opposizione, che hanno privilegiato la coesistenza rispetto ai progetti alternativi

In secondo luogo, di puntare su una nuova forma di governo regionale e su una nuova legge elettorale per l'elezione dei Consigli regionali che superi i collegi provinciali e il voto di preferenza e consenta al corpo elettorale di scegliere direttamente fra schieramenti, governi e programmi alternativi

Va quindi previsto, analogamente a quanto già proposto dal Pci per le elezioni comunali, l'elezione a suffragio universale della maggioranza e del presidente della giunta (e di uno o più vice), la nomina degli assessori da parte del presidente, nonché lo scioglimento automatico del Consiglio in caso di sfiducia al presidente.

5. c) Il regime delle competenze regionali deve essere accompagnato dal riconoscimento di una robusta autonomia di impostazione tributaria, sia individuando tributi propri regionali (come già in parte è previsto dall'art. 119 della Costituzione) e comunali, sia rendendo chiara quanta parte del prelievo statale viene destinata ai vari livelli

di governo, sia consentendo interventi statali solo sulla base di accordi di programma o convenzioni fra Stato e Regioni. E dovrebbe rimanere fermo l'attuale terzo comma dell'art. 119, che consente gli opportuni interventi di riequilibrio, particolarmente al fine di valorizzare il Mezzogiorno e le Isole.

Quello indicato è anzitutto il modo per creare una nuova solidarietà, basata sulla trasparenza e sulla autonomia delle scelte, tra Nord e Sud. Ed è al tempo stesso un modo per attivare i controlli dei cittadini e degli utenti. L'autonomia impositiva non riguarda solo le esigenze più strettamente attinenti alla finanza pubblica; può contribuire ad attivare i controlli della comunità regionale e ad assicurare più intense forme di responsabilità politica di fronte agli elettori, evitando altresì la deresponsabilizzante dissociazione fra centri preposti al prelievo e centri preposti alla spesa.

Senza autonomia impositiva non può esservi feconda democrazia locale: senza di essa sarà facile «rivendicare benefici dall'alto», non «governare dal basso».

6. d) La rifondazione regionalista dello Stato implica una coerente riforma delle strutture dello Stato centrale, eliminando duplicazioni, strutture superflue, dannosi modelli di coesistenza.

La riforma dello Stato centrale deve partire da un nuovo assetto del governo e delle amministrazioni statali, basato su settori organici di competenze o su obiettivi programmatici, prevedendo anche unità amministrative differenti dai ministeri.

Nelle materie di competenza regionale i ministeri vanno sostituiti da uffici di istruttoria e di studio per l'esercizio da parte del governo della funzione di indirizzo e di coordinamento. Ministeri come quelli preposti ai lavori pubblici, all'agricoltura, al turismo, ai beni culturali e altri vanno quindi soppressi.

Vanno inoltre rivisti gli istituti del commissariato del governo presso le regioni e del prefetto, e l'art. 124 della Costituzione va riscritto, attribuendo al presidente della Regione il compito di soprintendere alle funzioni amministrative esercitate dallo Stato, coordinandole con quelle esercitate dalle Regioni.

## FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

Bormio-Valtellina 10-20 gennaio 91



### IL PROGRAMMA

L'Alta Valtellina, ai primi posti tra le stazioni di sport invernali dell'arco alpino, vi garantisce un'offerta turistica completa grazie alle sue moderne infrastrutture, alla ricchezza del suo patrimonio ambientale, alla qualità delle sue termali e antiche acque termali.

Le piste di Bormio, Livigno, Oga, Santa Caterina, Modersano e Teglio, si offrono agli appassionati di sci nordico e alpino con possibilità di scelte molto vaste e articolate. Dieci giorni di sport, cultura e spettacolo con possibilità di soggiorno

— per 3 giorni dal 10 al 13 gennaio  
— per 7 giorni dal 13 al 20 gennaio  
— per 10 giorni dal 10 al 20 gennaio

Prezzi convenzionali con alberghi e residences visite guidate ai centri storici, escursioni nel Parco Nazionale dello Stelvio anche a cavallo, gite a Livigno e a St. Moritz (è indispensabile un documento valido per l'espatrio) tante agevolatissime per gli impianti di risalita, per le Scuole di sci e per il fuso del complesso termale. Accanto alla fruizione delle risorse del territorio, agli ospiti della festa, va offerta anche altre opportunità. Spettacoli, dibattiti, iniziative culturali e sportive giochi e animazione, rientreranno nelle proposte a ogni giorno.

### LE TERME

Bormio gode di un clima particolarmente favorevole, per l'eccezionale scchezza dell'aria e la sua trasparenza. La natura inoltre presenta un'oasi protetta di grande importanza: il Parco Nazionale dello Stelvio. Qui nei pressi della sorgente del fiume Adda si vedono sgorgare dalle rocce le nove sorgenti di acqua "calda" che hanno dato il via all'attività turistica del bormiese.

Il turismo invernale comincia a nascere già nell'ottobre con l'utilizzo delle acque calde e la costruzione dei primi alberghi. In questa stupenda cornice e con le attrezzature che Bormio mette a disposizione degli ospiti è possibile "passare le vacanze" (così si diceva dell'andare alle cure termali nei tempi andati) in modo molto piacevole. Lo stabilimento delle Terme bormiesi produce cicli curativi con inalazioni, aerosol, bagni idro-massaggi, bagni ozonizzati, cura idropinica, estetica, ingegneria e massaggi.

L'impegno per accedere alle cure viene riassegnato dalla propria Usi di appartenenza e la spesa a carico sarà limitata al pagamento del ticket.

Piscina Termale - Abbonamento lire 20.000 - Ingresso anche serale.

### INFORMAZIONI • PRENOTAZIONI

Comitato organizzatore:  
c/o Terme bormiesi - Bormio  
Telefono (0342) 905234

Federazione Pci di Sondrio  
via Parolo 38, telefono (0342) 511093

Unità Vacanze Milano  
viale F. Testi 75, telefono (02) 6440361-6423557  
Roma, via dei Taurini 19, telefono (06) 40490345  
Bologna, via Borbona 4, telefono (051) 239094  
e presso tutte le Federazioni provinciali del Pci.

### OFFERTA TURISTICA

SKI-PASS:  
3 giorni L. 45.000 7 giorni L. 85.000 10 giorni L. 110.000

SCUOLA DI SCI:  
6 giorni di corso collettivo  
due ore dalle 9 alle 11 L. 55.000  
due ore dalle 11 alle 13 L. 65.000

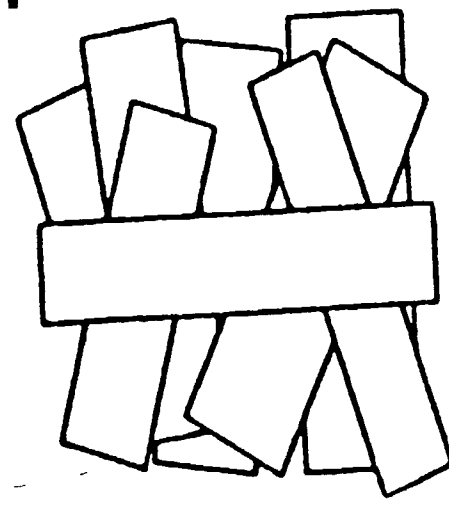
Costi di tre giorni rispettivamente L. 35.000 e L. 45.000  
Ingresso piscina e palazzina del ghiaccio, noleggio sci e scarpone, a prezzi convenzionali.

BUONO PASTO per gli ospiti domenicari e per chi usufruisce delle mezzepensioni o dei ristoranti in quota sono previsti buoni pasto-scontati.

TRASPORTI un servizio di trasporto urbano gratuito collega gli alberghi con la pista di sci e con le strutture della festa.

# «Il Pds ormai c'è e io non sono più un esterno»

MICHELE SALVATI



Le parole del nuovo partito  
Si esprima una reale intenzione  
di governo. Non è un bene  
l'alternanza in sé ma il fatto  
di realizzare con essa riforme

Se Dio vuole, siamo in dirittura d'arrivo. La «fase costituente» non è certo stata quella che Occhetto aveva in mente, ma ha prodotto quel che dove produrre: una radicale trasformazione del Partito comunista, che veramente diventa un partito democratico di sinistra. Come ultima dichiarazione da «esterno», vorrei qui precisare che cosa intendo - che cosa intendiamo - per partito democratico di sinistra. Quattro punti soltanto.

1. - Il primo non appare nel nome del nuovo partito, ma ne è una necessaria premessa. Ci deve essere un ragionevole accordo sulla critica al comunismo - il sistema in cui molti di noi hanno creduto - e sull'«accettazione» del capitalismo, il suo rivale vittorioso. Quando si parla di sistema socio-economico ci si riferisce ai tratti basilari della divisione sociale del lavoro, e dunque a mercato contro piano e a proprietà privata contro proprietà pubblico-collettiva. Ci si riferisce, insomma, agli stessi tratti basilari cui si riferiva Carlo Marx quando definiva un modo di produzione. Molti compagni oggi fanno salti mortali per sfuggire alle conseguenze che discendono dall'uso proprio delle categorie marxiane, e li fanno sia per evitare di chiamare comunismo quel sistema che si è attuato in Unione Sovietica, sia per evitare di «accettare» il suo rivale. Di questo atteggiamento do un esempio che trovo perfetto per l'onestà delle intenzioni, e però anche per la dannosa confusione che provoca:...a differenza di quello che per tanto tempo si è ritenuto, il comunismo non è e non può essere un modello di regolazione giuridico-politico determinato, così come non lo è e non lo è mai stato il capitalismo. Il capitalismo, infatti, non è solo proprietà privata dei mezzi di produzione, mercato e democrazia formale... ma è anche, e in modo parimenti essenziale, una cultura, un insieme di saperi, di stili di vita, un principio di rappresentazione della società e degli uomini, che danno forma alle relazioni umane in una determinata fase storica e in certe condizioni dello sviluppo delle forze produttive. Il non avere tenuto presente questo quadro di riferimento complessivo ha spesso ridotto l'idea di comunismo a una forma giuridico-politica specularmente opposta (proprietà statale dei mezzi di produzione, pianificazione e dittatura del proletariato) a quella che sembrava sintetizzare la forma capitalistica dei rapporti sociali (proprietà privata e mercato). Così Pietro

Barcellona, sull'Unità del 9 dicembre

Credo che il povero Marx si rivolti nella tomba di fronte a queste affermazioni; affermazioni provenienti, per giunta, da coloro che pretendono di esser gli più vicini. Se c'era una cosa, una singola cosa, cui Marx teneva, questa era la priorità della struttura sulla sovrastruttura, dei modelli di regolazione giuridico-economici sulle rappresentazioni culturali e ideologiche. Possiamo certo non essere d'accordo con questo giudizio; ma allora ne discendono tante conseguenze, la prima delle quali è che non possiamo più parlare di capitalismo e socialismo come ne parlava Marx e come continuiamo a parlare oggi.

La preoccupazione politica di Barcellona, quella che lo induce a fare questi salti mortali, non solo è comprensibile, ma anche condivisibile: è la preoccupazione di rassegnarci al capitalismo (insomma, alla nostra società) così com'è, con armi e bagagli: ingiustizie, individualismo sfrenato, volgarità, e tutte le altre cose che non ci piacciono. Nel partito in cui vorremmo stare questa preoccupazione, questa reazione, questo non trovarsi bene nel nostro capitalismo (il posto è uno dei migliori), ci devono essere, e devono essere forti: siamo i primi a diffidare di alcuni compagni che sembrano trovarsi sin troppo bene nel mondo in cui viviamo. Ma tutto questo, anzitutto,

non ci deve indurre a far salti mortali con le categorie dell'analisi, a chiamare le cose con nomi diversi: si fa solo confusione. E poi, e soprattutto, dobbiamo trarre dal fallimento dei regimi comunisti e dalla crisi delle teorie marxiane e socialiste un'importante conclusione: che, se non tutte, molte delle ingiustizie, delle disuguaglianze, delle meschinità contro le quali reagiamo non dipendono tanto dal capitalismo, dal mercato e dalla proprietà privata, quanto dalla complessità organizzativa delle nostre società, e dall'eredità antropologico-culturale della nostra storia umana. Non esistono pietre filosofali, modelli di società ideali: combattere i risvolti oscuri della complessità, delle grandi organizzazioni, è una fatica di Sisifo, la vittoria non è mai completa, e si può tornare indietro con la stessa probabilità con cui si va avanti.

Se siamo d'accordo su questo, se «accettiamo» il capitalismo in questo senso, allora - e solo allora - possiamo discutere di democrazia e di sinistra.

Queste quattro cose convergono in una sola richiesta: quella di precisare con grande chiarezza quali sono le riforme che intendiamo proporre per approfondire ed estendere la democrazia. Siamo sulla buona strada: le proposte del Pci in tema di riforma elettorale e istituzionale, in tema di regolazione dei mass media, le intenzioni di riforma riguardanti il Mezzogiorno, sono tutte proposte o intenzioni volte a rendere più profonda e meglio agita la democrazia formale che già abbiamo. Le intenzioni di riforma (proposte non ne abbiamo ancora, ma dovremmo farle al più presto) in tema di democrazia economica e industriale riguardano invece l'estensione della democrazia ad ambiti che essa non ha ancora occupato, neppure formalmente.

Altre se ne possono e debbono fare. Due ostacoli (ma in fondo è lo stesso, visto da due angolature diverse) vanno però seriamente considerati: anzitutto, come ho già detto, regole di democrazia formale possono essere costose in termini di efficienza; in secondo luogo esse possono interessare poco agli

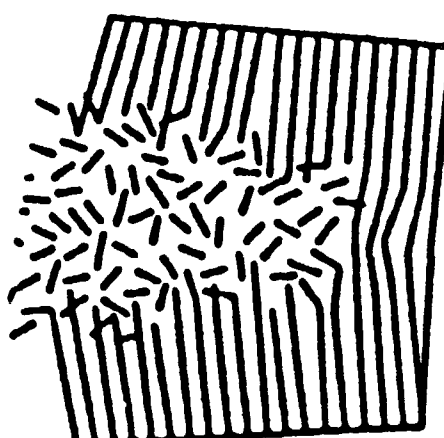
2. - «Democrazia» rivalessa con «differenza sessuale» tra le parole chiave della dichiarazione d'intenti di Occhetto e della prima mozione: l'obiettivo sembra essere - nelle parole della mozione - «la democratizzazione integrale della politica e della società civile». Vorremmo capire meglio che cosa quell'espressione significhi, poiché alcuni maligni potrebbero sospet-

stessi cittadini che vorremmo coinvolti in decisioni democratiche. Vediamo subito il problema principale, è difficile pensare a soluzioni che estendano e approfondiscano la democrazia, e che però non vadano a finire in una maggiore ingerenza dei partiti (e sindacati) in ambiti da cui oggi sono ancora fuori. Ma è proprio questo - insieme con motivi di inefficienza e complicazione decisionale - ciò che può rendere l'idea forza di democrazia debole o controproducente per gran parte dei cittadini «normali». Per molti ambiti e servizi, oggi, i cittadini vogliono che funzionino; non vogliono partecipare alla loro gestione o farvi partecipare, in loro rappresentanza, partiti e sindacati.

3 - La seconda parola chiave del nuovo nome è «sinistra». Il nome del nuovo partito diventa più complicato, e c'è il rischio che i suoi aderenti vengano chiamati «demosinistri», ma è un rischio che bisogna correre: il nome deve indicare i contenuti di valore, il tipo di società e di rapporti interumani che vogliamo affermare attraverso la competizione democratica. È stato giusto riferirci a sinistra e non a socialismo: il socialismo è una delle tradizioni della sinistra, anche se oggi la più importante e quella da cui proveniamo. Ma è una tradizione molto legata ai modi specifici - ai disegni istituzionali concreti - con i quali essa ha cercato di affermare i valori della sinistra, disegni che nel caso del comunismo si sono rivelati fallimentari, mentre nel caso del socialismo democratico hanno prodotto straordinari effetti progressivi e però incontrano oggi - nel villaggio globale - notevoli difficoltà. Meglio tenerci dunque alla fonte originaria di ispirazione, ai valori della sinistra: ai valori più tradizionali (libertà, uguaglianza, solidarietà) e ai valori nuovi (valorizzazione della differenza, rispetto per l'ambiente).

E infatti a questi valori si attingono i documenti programmatici sinora pubblicati, la dichiarazione di intenti e la mozione, se consideriamo la bozza di agosto un documento personale di Bassolino. Per un congresso che fonda un nuovo partito si tratta di testi un po' scarni. Data la scarsità di tempo e i conflitti interni al Pci, non ci aspettavamo né un compiuto Programma Fondamentale né un dettagliato programma di governo. Era però lecito attendersi almeno delle Linee Guida, una traccia (relativamente) sistematica dei criteri cui si atterrerà il Pds nei più importanti campi di intervento, dei modi concreti attraverso i quali il Pds affermerà i suoi grandi valori di riferimento nelle condizioni specifiche dei prossimi anni.

È vero che il Pci lascia al Pds un'eredità programmatica molto ricca. Ma questa eredità, nei vari campi, è molto diversa per ampiezza, coerenza, condivisibilità: ampia e condivisibile per alcuni campi di intervento, scarsa in altri, in altri ancora abbondante ma contraddittoria. Per esempio, quali sono le nostre proposte concrete in tema di Mezzogiorno e di riforma della pubblica amministrazione, certamente due dei maggiori problemi del nostro Paese, e dei più rischiosi elettoralmente per qualsiasi forza politica? Uno dei primi compiti cui dovrà dedicarsi il Pds, quando avrà una leadership sicura e confortata da una solida maggioranza, sarà quello di definire poche proposte di riforma, ma forti e chiare; e non per l'ambizione accademica di fare un bel programma, ma per fare politica. Il programma che non si è fatto durante la fase costituente bisognerà farlo dopo il congresso; su questo programma sarà possibile misurare veramente consensi e dissensi interni e la sua costruzione democratica potrà essere una grande occasione formativa per quadri e militanti.



4 - Le parole del nuovo nome del partito sono esaurite, ma non i significati che molti degli «esterni» annettono all'iniziativa di Occhetto e alla volontà di coloro che si raccolgono sotto la sua mozione. Tra questi forse il più importante è una reale intenzione di governo. Non di governo locale, o di governo attraverso l'opposizione. Ma di misurarsi come protagonista con i grandi problemi del Paese, di «sporcarsi le mani» (speriamo non troppo) nel tentativo di risolverli. Questo significato, a nostro modo di vedere, è implicito nella continua critica di Occhetto contro il consociativismo, che è anche quella forma di governo attraverso l'opposizione (o in condizioni locali) in cui il Pci è stato coinvolto da sempre, seguendo l'indirizzo che gli aveva dato Togliatti: ai suoi tempi nessuno poteva pensare che un partito comunista potesse mai essere chiamato a governare al di là della linea di democrazia definita a Yalta. Ma la divisione di Yalta è saltata e il

Pci, fra poco, sarà il Pds: è dunque crollata vistosamente - in realtà era caduta da molto tempo - la grande giustificazione storica alla scelta consociativa del «partito nuovo».

Non è per niente facile reggere una scelta anticonsociativa. Non è facile perché ci priva di risorse economiche e di consenso. Non è facile perché quadri, militanti e soprattutto amministratori ci sono abituati. Non è facile perché una parte dei partiti può intendere l'anticonsociativismo, e la scelta di una strategia di alternativa, non come volontà di governo ma come volontà di opposizione: così infatti molti, nel partito e nel sindacato, avevano inteso la scelta di Berlinguer dieci anni orsono. Non è facile, infine, perché il nostro Paese non ha mai veramente conosciuto una dialettica di governo e opposizione: quando andava bene la sua forma di governo è sempre stata il trasformismo.

E oltre a non essere facile, si tratta di una scelta soggetta a ragionevoli dubbi: ne vale veramente la pena? Veramente i guai più grossi del nostro Paese derivano dal «blocco della de-

plice civiltà, ed anche un onesto liberale dovrebbe assecondarle. Ma in Italia è quasi rivoluzionario voler attuare veramente riforme da liberale onesto, e non è colpa nostra se siamo arrivati a una situazione in cui occorre un'alternativa di sinistra per porre all'ordine del giorno problemi elementari di giustizia, di legge ed ordine, di efficienza: insomma l'attuazione del quinto e del settimo comandamento. E poi l'ispirazione di efficienza e di civiltà non è l'unica e neppure la prevalente: c'è un'ispirazione di giustizia sociale e di solidarietà che qualifica anche le riforme apparentemente più ispirate da motivi di efficienza. Certo, se chiediamo la parificazione normativa tra larghi segmenti del pubblico impiego e impiego privato, la chiediamo soprattutto perché riteniamo si tratti di una delle misure necessarie per rendere più efficiente la pubblica amministrazione. Ma è anche una misura di giustizia e di eguaglianza: perché dovrebbero essere diverse nei due comparti le condizioni di lavoro, il salario, la sicurezza dell'impiego? E poi, a che cosa serve l'efficienza della pubblica amministrazione? Non serve forse anche a garantirci quei diritti sociali (all'istruzione, alla salute) che l'inefficienza attuale non garantisce in misura adeguata? Non serve anche a rafforzare il «braccio secolare» di cui la sinistra ha un disperato bisogno se vuole controllare gli esiti iniqui del mercato?

Noi crediamo che essere «democratici di sinistra» voglia dire, in estrema sintesi, le cose che abbiamo indicato nei quattro punti. Crediamo questo, nonostante l'esiguità dei documenti programmatici, perché in essi e nelle dichiarazioni del segretario del Pci non c'è niente che le contrasti e c'è molto che le conforta. Se non ci siamo sbagliati, allora, vengono meno le differenze che hanno trattenuto molti di noi dall'iscriverci al partito comunista. Poche nuove iscrizioni non compensano certo l'emorragia dovuta alla crisi generale della sinistra, e accelerata dal conflitto interno al Pci di quest'ultimo anno. Siamo però sempre stati convinti che la vera «sinistra sommersa» non sarebbe emersa nel processo costituente che - così com'è stato proposto e organizzato - poteva interessare solo pochi «orfani della sinistra», già iperpolitizzati? La vera sinistra sommersa, quella composta da gente normale, non iperpolitizzata emergerà abbondantemente non appena il Pds comincerà a far politica, a tirar fuori idee e proposte che le tante persone oneste di questo paese trovano corrispondenti ai loro giudizi e ai loro ideali, ancor prima che ai loro interessi.

La difficoltà vanno combattute e i dubbi vanno risolti: noi crediamo che, nel caso specifico del nostro Paese, la fine della democrazia bloccata sia un passaggio necessario. Non è l'alternanza in sé ad essere un bene, ma la possibilità, attraverso questa alternanza, di far passare alcune riforme cruciali: una radicale reimpostazione della politica meridionalista, una profonda riforma della pubblica amministrazione, una riforma del sistema fiscale, del servizio sanitario nazionale, del sistema pensionistico, per indicare le principali. Molte di queste riforme hanno una forte ispirazione di efficienza o di sem-

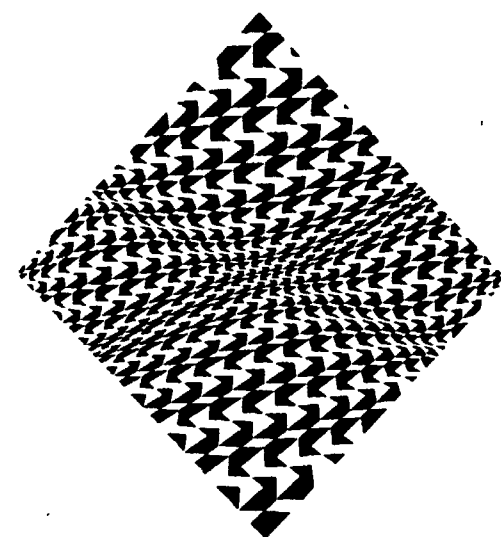
# Il nuovo riformismo parta dai diritti

ANTONIO GIOLITI

Ho imparato anch'io che non vale ridisegnare la storia immaginando quale sarebbe il presente se avvenimenti passati fossero stati diversi; tuttavia è lecito e forse utile al politico, senza pretese storiografiche, riflettere su quali potrebbero essere gli esiti dell'attuale marasma in cui rischiano di affondare la democrazia e le sue istituzioni in questo strano paese se questo strano Pci avesse portato a compimento la sua annunciata trasformazione (anzi, morte e trasfigurazione) e si potesse finalmente disporre di una credibile e praticabile alternativa di governo offerta da un grande schieramento democratico di sinistra. Invece quel partito - che si trova ad avere un ruolo determinante nella sinistra italiana, piaccia o non piaccia - non ha ancora portato a termine il famoso guado, perché non ha ancora sicuramente e stabilmente raggiunto l'approdo riformista, il solo che ci garantisce contro i rischi di frane o slittamenti e rende perciò credibile e praticabile (insisto su questi due aggettivi) l'alternativa di governo.

È quello, oltre tutto, l'unico approdo sul quale si può mettere in salvo - quel che più conta, in politica - mettere a frutto il prezioso patrimonio culturale e politico accumulato (ma sterilizzato) dal Pci durante quasi mezzo secolo di lotte politiche e di elaborazioni programmatiche sempre miranti a obiettivi e strumenti di riforma, dal contributo recato alla Costituzione della Repubblica fino alla progettazione del nuovo partito democratico della sinistra. Io penso che soltanto la chiarezza della scelta riformista - ora precisata con il vigore e l'incisività di un vero e proprio «manifesto» dalla introduzione di Giorgio Napolitano all'assemblea dell'«area riformista» l'11 dicembre scorso - può recuperare il ritardo, spazzar via residue incoerenze e ambiguità. Aggiungo - e non sembri un paradosso - che proprio tale scelta dissolve finalmente l'angoscia della «omologazione» ed esalterà invece la «diversità» che rende plausibile e desiderabile l'alternativa: o che questa non la si propone forse per cambiare, per governare in modo diverso non solo per contenuti programmatici ma anche per comportamenti e per stile?

Con la scelta riformista non si recidono radici, bensì si ritrovano. Nella storica «doppiezza» del Pci, le radici che hanno ali-



**Il partito riformista non si rassegna all'impotenza nel presente ma opera per modificarlo e per costruire un futuro realizzabile. Il programma non è una meta ma un percorso**

mentato e fatto crescere la pianta sono quelle di una politica riformista, di fatto praticata anche se non dichiarata e spesso pudicamente mascherata o velata; le radici terzinternazionaliste, quelle del legame di ferro con l'Urss, non hanno generato rami né frutti, hanno solo rischiato di sterilire quelle altre e certo ne hanno assai ritardato lo sviluppo.

A proposito di quel disagio, di quell'impaccio a dichiarare la scelta riformista, vorrei recare qui una testimonianza personale. Quando all'inizio del 1957 mi misi a scrivere un libretto intitolato *Riforme e rivoluzione* allo scopo di motivare l'ormai prevedibile e inevitabile mio distacco dal Pci, mi preoccupai di prevenire l'accusa di riformismo accompagnata dalla infamante qualifica di socialdemocratico ed ebbi cura di usare sempre il termine «riforme di struttura»; e ancora all'epoca del primo centrosinistra nella corrente lombardiana parlavo di riforme ma purché fossero «di struttura» per non confonderci col riformismo nemina-

no. Smettiamola con questi complessi. La diversità non la si sbandiera con gli antagonismi e gli esorcismi. E cerchiamo di essere un po' meno provinciali: oltre alle due anomalie di ferro con l'Urss, non hanno generato rami né frutti, hanno solo rischiato di sterilire quelle altre e certo ne hanno assai ritardato lo sviluppo. A proposito di quel disagio, di quell'impaccio a dichiarare la scelta riformista, vorrei recare qui una testimonianza personale. Quando all'inizio del 1957 mi misi a scrivere un libretto intitolato *Riforme e rivoluzione* allo scopo di motivare l'ormai prevedibile e inevitabile mio distacco dal Pci, mi preoccupai di prevenire l'accusa di riformismo accompagnata dalla infamante qualifica di socialdemocratico ed ebbi cura di usare sempre il termine «riforme di struttura»; e ancora all'epoca del primo centrosinistra nella corrente lombardiana parlavo di riforme ma purché fossero «di struttura» per non confonderci col riformismo nemina-

ora, è un invito a rassegnarsi, sia pure lottando.

Il partito riformista, viceversa, non si rassegna all'impotenza nel presente ma opera per modificarlo e costruire un futuro non soltanto desiderabile e immaginabile ma possibile e realizzabile.

Però sul finire di questo secolo, con l'esperienza e la storia che abbiamo alle spalle, la scelta riformista comporta una vera e propria rivoluzione culturale, anche nel modo di concepire il programma. Mi limito qui, per necessaria imposta brevità, a una formula: dalla politica delle rivendicazioni alla politica dei diritti. Il limite del riformismo socialdemocratico è stato quello derivante da una concezione della società e dello Stato di stampo organicista e classista; di qui un pensiero e un'azione miranti soprattutto a obiettivi di redistribuzione del reddito e della ricchezza. Il nuovo riformismo - anche per rispondere alla domanda che viene dall'Est - dovrà essere un riformismo dei diritti, nel quadro di un pluralismo di identità individuali e collettive, e perciò delle reciproche responsabilità, nella consapevolezza delle interdipendenze e delle solidarietà e perciò anche dei vincoli di compatibilità che condizionano le scelte di priorità.

Mi rendo conto che qui la brevità rischia d'ingenerare affastellamento e confusione. Ma questi rapidissimi cenni mi bastano per giustificare una preoccupazione che, concludendo, voglio esprimere riguardo ad un errore nel quale anche il riformismo può incappare. Quello di una concezione per così dire totalitaria del programma, che può far degenerare l'alternativa di governo in antagonismo di sistema. Il programma riformista è per definizione inattuabile, non è una meta ma un percorso, come la democrazia (non via *al* bensì via *del*, come fu ben sottolineato da Achille Occhetto). Anzi, è proprio democrazia in cammino: impone perciò una continua verifica della coerenza con i valori e gli obiettivi prioritari e con i riconosciuti vincoli di compatibilità (a questo serve lo strumento del governo ombra); e comporta un adeguamento, a tal fine, delle procedure di partecipazione, ampia e articolata, all'attività del partito.

La qualifica di democratico non è solo un attestato di garanzia: sta a indicare un metodo e un impegno di lavoro.



*Cara compagna, caro compagno,*

mi rivolgo direttamente a te per richiamare la tua attenzione sull'apertura, dal 1 dicembre di quest'anno, della Campagna di tesseramento al Pci per il 1991.

Questa importante scadenza - nella quale ogni anno aderiscono al Pci centinaia di migliaia di donne e di uomini - assume quest'anno un significato particolare. L'apertura del tesseramento coincide, infatti, con l'avvio dei Congressi di Sezione in vista di quel XX Congresso nel quale tutti gli iscritti saranno chiamati a discutere e a votare sulla proposta di fondare un nuovo partito. Un nuovo partito che non nasce dal nulla, ma che affonda le sue radici proprio nella storia e nell'esperienza del Pci: per questo nel simbolo del nuovo partito che ho proposto - e che anch'esso sarà sottoposto al voto degli iscritti nei Congressi di Sezione - ai piedi dell'albero della sinistra e della libertà, vi è il simbolo del Pci.

Aderire oggi al Pci, in un passaggio così importante per la storia e il futuro della sinistra, è, dunque, la migliore garanzia che nel nuovo partito si trasfonda tutta intera quella esperienza politica e organizzativa dei comunisti italiani in cui tanta parte della società italiana ha riposto fiducia e speranza.

D'altra parte proprio le cronache politiche di ogni giorno ci dicono come in Italia vi sia necessità di un grande partito di massa, di sinistra, di cambiamento che si batta per realizzare obiettivi di giustizia sociale, di liberazione umana, di risanamento morale e politico.

Le trame antidemocratiche emerse con la scoperta dell'operazione Gladio; il persistere di una situazione di allarme

nel Mezzogiorno, ove ai già gravi problemi di un distorto sviluppo economico si aggiungono gli effetti drammatici dell'attività criminale della mafia e della camorra; i gravi sintomi di recessione economica, manifestati dalle difficoltà di aziende come la Olivetti e la Fiat; la sfiducia crescente dei cittadini verso una condizione di degrado e di inefficienza dello Stato e della Pubblica Amministrazione; la condizione di precarietà in cui - nonostante la crescita di ricchezza di questi anni - vive una parte della società, anziani e giovani in particolare; le difficoltà che si frappongono ad una piena affermazione di una vera parità tra uomo e donna: tutto ciò richiede una grande forza che sappia dare voce ad una diffusa domanda di pulizia e cambiamento che sale da tanta parte della società italiana.

Per questo è vissuto fino ad oggi il Pci; per questo oggi il Pci mette se stesso al servizio di un'operazione ambiziosa - dare vita ad un nuovo partito - capace di contribuire all'obiettivo di una sinistra di governo.

Sono queste le ragioni per cui ti rivolgo l'invito ad aderire al Pci: per essere protagonista del XX Congresso; per essere partecipe di un momento decisivo per la vita del nostro Partito e dell'intera sinistra; per portare le tue idee e le tue speranze nelle lotte di rinnovamento di ogni giorno.

Per questo ti chiedo di contattare le compagne e i compagni della tua Sezione per prendere la tessera Pci per il 1991.

Ringraziandoti per la cortese attenzione che mi hai voluto riservare, con viva cordialità

*Achille Occhetto*

# Una sinistra nuova è necessaria per la democrazia.

**Tesseramento 1991**

Desidero iscrivermi per partecipare alla costruzione di un nuovo Partito

Alora spedisci questo coupon alla Direzione del Pci, Sezione organizzativa, via della Botteghe Oscure 4, 00186 Roma. Oppure rivolgiti alla Sezione del tuo quartiere o del tuo posto di lavoro. A presto

nome \_\_\_\_\_ età \_\_\_\_\_  
professione \_\_\_\_\_ prov \_\_\_\_\_  
città \_\_\_\_\_ cap \_\_\_\_\_  
via/piazza \_\_\_\_\_ data \_\_\_\_\_  
telefono \_\_\_\_\_



**Pci: il coraggio di cambiare.**

## GIULIO QUERCINI Non ci possono essere casi di coscienza permanenti



L'attività legislativa non va definita in sede di partito. Decisioni impegnative per tutti e situazioni in cui il voto non è vincolante per i singoli

ALTERO FRIGERIO

Da sei mesi, per l'esattezza da giovedì 16 giugno, Giulio Quercini è presidente dei deputati comunisti a Montecitorio. Quarantatré anni appena compiuti, Quercini, già vicario di Zangheri, fu eletto con 118 voti su 141 votanti. Una responsabilità non facile in momenti normali si è fatta critica con il passare del tempo. Assemblee del gruppo sempre più calde, dissociazioni clamorose in aula in occasioni importanti. Ecco, parliamo proprio da qui.

Infatti incontriamo Quercini quando si è da poco votata la Finanziaria e il bilancio dello Stato e Ingrao e altri deputati della minoranza, come già in agosto sul Golfo, hanno preso le distanze dalle decisioni assunte dal gruppo Pci. Quercini, un anno difficile.

È stato un anno complicato. Non perché anche nel gruppo si sono espresse le posizioni fortemente differenziate presenti nel dibattito del partito. Era inevitabile. Il punto è che non avevamo e non abbiamo regole definite per questa nuova articolazione interna al gruppo. Né potevano essere trasposte automaticamente quelle fissate per le fasi congressuali del partito. Il Congresso è il momento della massima e fisiologica definizione di posizioni differenti su cui decidono alla fine democraticamente gli iscritti. Il Parlamento (come le altre assemblee elettive) è il luogo dove massima e fisiologica è l'esigenza di ricercare una unità nel voto.

In questo anno di passaggio non formalmente regolato abbiamo avuto anche qualche momento confuso. Ma, per l'essenziale, ha tenuto l'unità di fondo del gruppo nel voto in aula. I compagni, pur non vincolati a principi di astratta disciplina, hanno fatto prevalere la responsabilità di appartenenza ad un corpo politico collettivo.

Quando ciò non è avvenuto - nel caso del Golfo - ciò è dipeso dal fatto che il dissenso politico era profondo. Nelle forme di espressione c'è stata qualche confusione e qualche superflua forzatura di modi e di toni. Meno comprensibile è apparsa - almeno a me - la dissociazione sulla partecipazione al voto sulla legge finanziaria e sul Bilancio. Spero che dopo il Congresso anche questi momenti saranno ricondotti ad una più meditata considerazione del valore dell'unità del gruppo.

Autonomia e responsabilità delle rappresentanze istituzionali. E uno dei leit-motiv delle discussioni tra i parlamentari comunisti. Qual è la tua opinione?

È un tema complicatissimo, da sempre e per tutti i grandi partiti europei. Vi sono partiti (i conservatori inglesi, ad esempio) che sono essi espressione e perciò subordinati ai gruppi parlamentari. Vi è una tradizione del socialismo europeo (l'Spd per tutti) dove il gruppo parlamentare è il portavoce del partito (nello statuto dell'Spd i deputati sono ancora oggi classificati tra i funzionari di partito).

Vi è poi un modello di totale autonomia fra partito e gruppo,

quasi due distinte formazioni, che hanno solo forme e aree limitate di cooperazione (è il caso del Labour Party inglese).

Non si tratta di scegliere l'uno o l'altro modello, perché tutti sono connessi non solo alla concezione del soggetto politico, ma al sistema istituzionale ed elettorale dei differenti paesi. Su tutto ciò dovremo lavorare ancora al Congresso e dopo in un confronto non solo fra i comunisti ma con tutti gli aderenti al Pds. Abbiamo già innovato molto al 17° e poi al 19° Congresso. Ma il più resta da fare.

Approfondiamo allora questo rapporto tra gli eletti, gli elettori e il partito. Molto su questo nodo è già cambiato come dicevi, e molto potrebbe ancora modificarsi. Come?

Quel che mi sento di dire fin

un partito pluralista, espressione delle diverse anime e culture della sinistra italiana

Ecco, a chi risponde il deputato? Ci si può ancora richiamare ad una «disciplina di gruppo» che pure tutti intendono superata?

Il deputato - ho detto - risponde a chi lo elegge. Non alla Federazione o a questo o quell'organo dirigente di partito. Risponde però anche al gruppo parlamentare, l'unico organismo collettivo che in qualche modo lo vincola. Altrimenti ogni parlamentare deciderebbe solo in funzione della domanda dei suoi elettori (in teoria ciascuno potrebbe decidere diversamente da tutti gli altri, e non potrebbe esservi limite al clientelismo).

Anche qui non si tratta di vecchie discipline, ma del fatto che la Costituzione medesima ed i regolamenti delle Camere fanno riferimento ai gruppi come sedi di decisioni tendenzialmente unitarie. D'altra parte nessuna associazione collettiva (fosse pure un comitato di condomini) può esistere senza regole condivise che, sulla base del principio di maggioranza, vincolino tutti i soci alle decisioni assunte collegialmente.

Non si può fare affidamento solo sulla responsabilità e sulla moralità dei singoli. Anche i singoli possono corrompersi senza regole adeguate. Le regole debbono definire le procedure democratiche per la fissazione di decisioni impegnative del gruppo e quelle per i casi particolari di voti non vincolanti per i singoli. Come vedi anche qui vi è ancora molto da lavorare.

Come dovrebbe funzionare il rapporto tra i gruppi parlamentari e le commissioni di lavoro nazionali del partito? E quali possono essere a tuo avviso le sedi di confronto e di elaborazione programmatica?

A partire da una netta e chiara differenza di funzioni. Le commissioni o qualunque altro strumento di cui si doti il partito dovrebbero solo elaborare indirizzi programmatici generalissimi, sulla base del rapporto democratico con gli iscritti ed in relazione ai contatti ed alle iniziative di massa che il partito medesimo promuove.

Tutto il resto, non solo la traduzione legislativa in senso tecnico ma la specificazione programmatica in funzione dell'iniziativa parlamentare e di governo, deve essere affidato ai gruppi parlamentari. E per essi ai gruppi di commissione delle Camere. Non è possibile - come oggi talvolta ancora avviene - che siano riunioni in sede di partito a definire linee legislative e talvolta anche proposte articolate di legge. Né le commissioni verticali del partito possono porre durante le fasi legislative già aperte in Parlamento problemi politici ai gruppi. A quel punto i gruppi operano autonomamente e si assumono le responsabilità politiche delle loro scelte.

Vi è poi il problema, sempre sottovalutato, del coordinamento fra i diversi gruppi parlamentari (Camera, Senato e Parlamento europeo) e fra essi ed i gruppi nei Consigli regionali. Qui la funzione di coordinamento del partito può essere preziosa, ma essenziale è che si attivino collegamenti anche diretti, oggi troppo flebili, fra di essi. Spesso si dimentica che le assemblee elettive sono il luogo più ricco di informazioni, conoscenze e competenze di settore ed è illusorio pensare a sedi di partito dove ricomporre questa base conoscitiva, essenziale per decidere in un moderno partito di opposizione per il governo.

Ultime due domande, allargando ma non troppo l'orizzonte. La prima sul governo ombra. Ha sofferto molto le discussioni e le polemiche interne. La sua funzione tuttavia mi sembra inalterata. In positivo, ti senti di avanzare delle proposte?

Quella del «governo ombra» è stata prima una intuizione politica assai positiva, poi una scelta giusta e di prospettiva, in qualche modo anticipatrice di nodi politici posti con la scelta di dar vita al Pds.

È stata realizzata con qualche improvvisazione e con qualche affanno (anche se, forse, la ricerca di preventive perfezioni ci avrebbe impedito di passare ad un'esperienza reale). Ha svolto un lavoro significativo, anche se diseguale occorre proseguire, rivedendo e migliorando.

Si deve chiarire bene se il governo ombra è essenzialmente il punto di massima direzione e coordinamento delle scelte settoriali del partito (io non lo credo, ma è una scelta possibile). Oppure l'espressione più alta dell'iniziativa di opposizione per il governo, nel Parlamento e nel raccordo fra iniziativa parlamentare e società. Io credo a questa seconda direzione di lavoro.

In tal caso l'integrazione fra gruppi e governo ombra deve essere fortissima. Ministri ombra e responsabili del gruppo nelle commissioni di settore, debbono costituire un punto forte ed integrato di direzione politico-legislativa e devono avvalersi principalmente del contributo di competenze (che, in media, è assai elevato) dei deputati e senatori impegnati nei diversi settori.

C'è stato infine un vivace scambio di opinioni nella Sinistra indipendente con qualche polemica sopra le righe tra alcuni suoi esponenti. Quale sarà il suo rapporto con il futuro partito? Le scelte operate dal Pci li toccano assai da vicino e molti di loro sono attivamente e personalmente impegnati nella Costituzione. Altrettanto apertamente, ci sono quelli che osteggiano la svolta. Che succederà allora?

Ho volutamente evitato di intervenire nell'autonomo scambio di opinioni dei compagni della Sinistra indipendente. Ho detto la mia solo in un caso in cui la polemica è divenuta offesa personale verso un parlamentare che ha il rispetto e la stima di tutti i deputati comunisti. Oggi mi sento di dire qualcosa di più; a titolo del tutto personale, proprio perché il congresso è ormai alle porte e credo giusto contribuire ad una aperta discussione anche su questo.

Non mi convince l'idea che la fondazione del Pds faccia venire meno le ragioni di autonomi gruppi di indipendenti di sinistra. Non solo - e non è poco - perché vi sono in quei gruppi

opinioni differenti sull'adesione o meno al Pds. Ma perché credo si debba partire non dalle convinzioni dei singoli sul proprio futuro impegno politico, ma dal rapporto di essi, in quanto eletti, con gli elettori. Gli elettori li hanno scelti sapendoli indipendenti e garantiti in quanto tali nella loro futura collocazione parlamentare. Il congresso costitutivo del Pds non coinvolge quegli elettori e non ha perciò, a mio avviso, titolo per modificare la collocazione parlamentare di quegli eletti.

Solo a conclusione di questa legislatura, e sulla base delle scelte di formazione delle liste del Pds per la prossima, potremo scegliere una diversa collocazione dei candidati da sottoporre al vaglio dei cittadini. Può apparire un ragionamento formalistico, ma a me pare sostanza democratica profonda. Per questo reputo che i gruppi della Sinistra indipendente possano continuare ad esistere fino alla fine della legislatura. Naturalmente definendo in modo migliore il loro rapporto con i gruppi del Pds ed in particolare di quelli di loro che - mi auguro numerosissimi - al Pds decideranno di aderire.

# Il leader ci consulti prima di parlare...

GIUSEPPE COTTURRI

Nella mozione presentata da Occhetto è scritto: «Il partito dovrà essere unitario sul terreno della rappresentanza nelle istituzioni, dell'azione e della direzione politica. E questo implica l'accettazione piena del principio di maggioranza cui corrisponde la possibilità del mutamento delle maggioranze stesse».

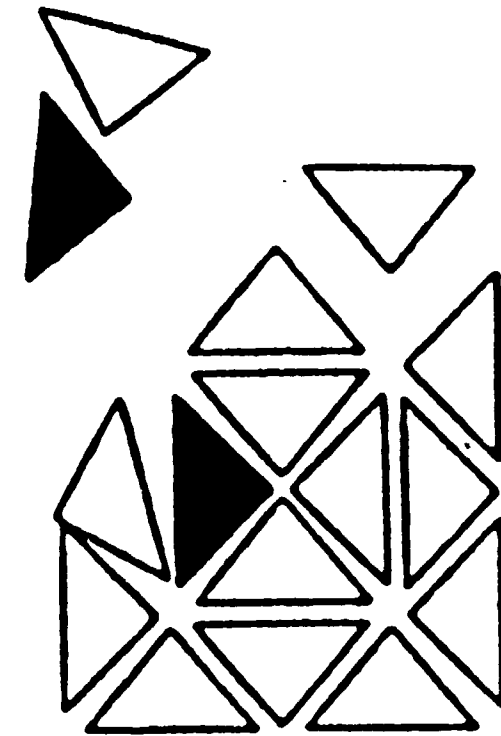
Questo modo di porre in stretta e perentoria connessione il tema dell'unità del partito con la regola di maggioranza è sbagliato: alla fine rischia di penalizzare il partito stesso, che si assottiglia e si indebolisce.

È evidente che c'è una differenza tra comunità nazionale e partito. La cittadinanza si acquista per nascita e solo pochissimi possono permettersi di cambiarla. In uno Stato, dunque, c'è una sorta di «coazione» a convivere, o almeno coesistere pacificamente: il criterio di maggioranza evita la guerra civile, costituendo la condizione di un comune pacifico governo dei conflitti.

Un partito invece è una associazione libera. Se la maggioranza non mi convince, posso dissociarmi, uscire. Naturalmente ogni divisione è dolorosa: chi lascia perde (gli anni e le attività spese, i contributi dati, le relazioni costruite) e perde chi resta (se un altro è più solo, più debole). Si capisce dunque quanta esitazione e anzi resistenza ci sia ad affrontare questa scelta. Ma la maggioranza non può sentirsi sicura dell'unità in base ai numeri che la sorreggono e alla «onerosità» di una scelta di exit dei dissenzienti. L'unità politica nasce non da un regolamento interno ma dalla capacità di guida, dalla egemonia del gruppo dirigente.

Un partito, che ancora si richiama a Gramsci, non dovrebbe aver bisogno di questa lezione: lui aveva scoperto che *nello Stato stesso* non tutto si tiene per il potere di dominio, ma assai più decisiva è la egemonia delle classi dominanti. Ma tant'è: se si è arrivati - o ritornati - a questo, facciamo ancora una volta i conti con questo.

E d'altronde: è il tema del mondo. Vinceranno le ragioni della forza o la forza della ragione? So già l'obiezione: la democrazia della persuasione è illusoria, occorre sapere e poter decidere. Lo credo anch'io. Ma della qualità della decisione tutti possono e debbono giudicare: o in essa c'è risposta (non necessariamente alle richieste o



La maggioranza decide e la minoranza aspetta il turno? Sempre più decisivo un pari potere nell'accesso ai mass media

alle specifiche proposte della minoranza, ma certamente) al problema che la opposizione solleva e rivela, oppure essa è una cattiva decisione, destinata a rovesciarsi da sola. Proprio i fatti che ci hanno costretto a ripensare tutto, l'89 e dintorni, confermano tale convinzione: quale decisione più forte dell'atto rivoluzionario? O della guerra e della spartizione del mondo in blocchi distinti e contrapposti?

Impossibile capire la rapidità con cui si sono dissolti un ordine del mondo e un sistema di relazione tra Stati, se non si opera fino in fondo una critica del decisionismo. I nipotini di Schmitt sono fuori tempo ora: è singolare che, con simile cultura, pensino di potersi ricandidare a protagonisti della fase nuova che si è aperta. Altra singolarità è che si accoppi tale cultura con una riedizione di concetti e formule del più vieto modello liberale democratico, che ormai dunque sta trascolorando in

«ideologia» di una democrazia che mai in concreto ha funzionato secondo quel modello.

Nella frase riportata all'inizio c'è il riferimento alla «possibilità del mutamento delle maggioranze stesse», come contropartita di un più rigoroso funzionamento del principio di maggioranza: ora, tutti sanno che maggioranze al potere elaborano strategie di mantenimento che, in concreto, annullano il principio della «responsabilità politica». Il caso italiano dà un esempio, fino alla degenerazione, di come ciò sia possibile. Ma anche nel nostro breve esercizio di partito del regime di maggioranza (dal XIX Congresso) gli esempi sono preoccupanti: a tacer d'altro, ricordo che la maggioranza è «ostaggio di se stessa», condannata a stare insieme, come si è visto nella discussione sulla «dichiarazione di intenti» e in quel che ne è seguito.

Nella mozione di Occhetto si dice anche che «controllo de-

mocratico e capacità di decisione rapida ed efficiente si integrano a vicenda» e che questo si vuole per «andare oltre ogni assetto leaderistico, oligarchico e verticistico». Ecco un altro esempio di combinazione tra modello decisionista e retorica democraticista. Si deve dire francamente che le cose non stanno così, e che così non possono andare. Vediamo con ordine: prima i controlli, poi il cosiddetto superamento dei vertici.

I controlli. Si possono dare: prima, durante, dopo. La teoria classica, che pone il rapporto tra controllo e responsabilità, configura i controlli come intervento successivo: è quel che già si è detto, della ipotetica caduta della maggioranza. Questa teoria contiene un'idea onnipotente della politica: quel che è fatto, può essere dislato, il tempo - la sua irreversibilità - può non essere ritenuto un limite.

La saggezza popolare («cosa fatta, capo ha») è a fondamento di una diversa prospettiva: intervenire prima, farsi tutti sovrano, «partecipare» alla decisione. Questa idea della dilatazione universale della sovranità si è calata in forme plebiche, in procedure lente, in canali di manifestazioni a rappresentanza che, a loro volta, per recuperare «decisionalità» (autorità, rapidità) aprono le strade ad altri possibili difetti (potere delle élites e del bureau) che nuovamente restringono la democrazia. Una polemica contro la *democrazia della partecipazione* è stata condotta, per quel che riguarda noi, sotto il nome di lotta al «centralismo democratico», sconfitto e ripudiato dallo Statuto fin dal XVIII Congresso. Si è aperta così la strada a una diversa forma di democrazia, connessa alla diffusione del sistema dei media, e oggi largamente prevalente: possiamo chiamarla *democrazia del gradimento* (beninteso, a decisioni già prese). Questa trasformazione implica necessariamente che ci siano organi preposti alla decisione: vertici in senso proprio. Per questo, dicevo prima, c'è una incongrua «retorica democraticista» nell'assicurare che così si possa andare «oltre» il leaderismo, l'oligarchismo, il verticismo. I media recano con sé la leadership, connessa alla funzione di speaker: il «grande comunicatore» è una necessità per i sistemi politici basati su una opinione pubblica allarga-

**Cooptur**  
Emilia Romagna

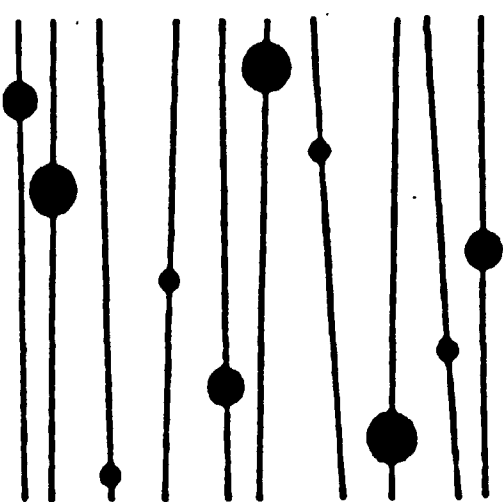
XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.  
RIMINI 29 GENNAIO - 2 FEBBRAIO 1991

La Segreteria nazionale del PCI ha incaricato Cooptur E.R. di provvedere alla sistemazione alberghiera di quanti parteciperanno ai lavori congressuali.

Le prenotazioni vanno indirizzate a:

COOPTUR E.R., P.le Indipendenza, 3 - Rimini  
Telefono: 0541/53990 r.a.  
Telefax: 0541/55428  
Telex: 550430 COOPTR I





ta e collegata in tempo reale. In che cosa si concretizza il principio democratico, in tale realtà? I sostenitori di tale mutamento, ricordando McLuhan («possiamo sempre staccare la spina del televisore»), esaltano la democrazia di mercato. Anche questo è ideologico: i signori dei media sanno rendersi relativamente indipendenti dall'indice di gradimento, assicurandosi sul mercato stesso (pubblicità) i mezzi per continuare a detenere il loro oligopolio nella formazione del «pubblico». La verità è che la democrazia re-instaura se si realizza un *pari potere nella comunicazione*. E il Pci sa a sue spese, meglio di chiunque altro, quanto questo sia vero. In tale contesto, quando la macchina è in corsa, controllo significa intervento continuo durante il cammino. Né prima, né dopo. La cultura politica ottocentesca dovrebbe uscire da tutte le nostre mozioni. Non si può evocare un processo, e nascondere che il governo del processo è un intervento continuo durante qui la regola della maggioranza che decide e della minoranza che aspetta il suo turno (la sconfitta della maggioranza) è mistificazione o autolesionismo.

Mistificazione, perché ora anche il solo annuncio è fatto, «già fatto» dato irreversibile della realtà. L'abbiamo capito subito, con la Bolognina. E, a sue spese, la maggioranza stessa ne ha subito le conseguenze, con la «diretta sulla quercia».

Autolesionismo, perché se ci illudiamo che democrazia significa lasciare che i governanti facciano i loro errori, alla fine raccoglieremo tutti soltanto i cocci.

Democrazia oggi dunque vuol dire «intervento in diretta»: la saggezza dell'idea partecipativa (tutti il massimo di risorse collettive, la migliore assicurazione contro l'errore) deve sapere calare nelle forme e nei tempi di una politica comunicata dai media e non solo organizzata nel nostro corpo più o meno burocratizzato.

Il potere di estromissione dell'opinione contraria, dell'opposizione politica, è altrettanto rilevante che il potere di iniziativa e di comunicazione del leader,

ai fini di quella fusione che ho chiamato «correzione in corsa» (i cibernetici direbbero: feedback), che è la sola forma di governo politico possibile, quando la politica ha inteso che non può dare essa i tempi al mondo e non è onnipotente.

La cultura necessaria a questi tempi sa bene che la questione più rilevante, il problema più delicato e centrale, non è quello della decisione, ma quello dei modi in cui si forma la conoscenza. Una formazione politica moderna non tratta il problema della opposizione interna come questione di riconduzione a unità mediante tecniche regolamentari e disciplinari. La «chiusura» del sistema a ogni input, che non sia quello del ristretto gruppo di vertice, ancorché sostenuto da una maggioranza di consensi «passivi», è un suicidio politico. Una concezione adeguata, tutta dell'opposizione come di una ricchezza,

una risorsa strategica di input che rappresentano altrettante aperture sul mondo, bisogni e domande che altrimenti non investirebbero di sé quel partito. L'opposizione reca una sfida alla maggioranza, che sappia qualificarsi nel ruolo che assume. Difficile far così? Certo. Rischi immediati di indebolimento nell'immagine e nell'azione pratica? Certo. Bisogno, allora di un patto su alcune reciproche garanzie fondamentali? Sicuro anche questo.

Ma questo è altro problema, che, come tutti sanno, non sta nel potere di maggioranza, ma in un nuovo legame costituzionale in cui ogni «parte» vale uno, a prescindere dalla forza che raccoglie. Nell'ultimo congresso a colpi di maggioranza sono state decise (negate) richieste di minoranza sulle regole del nuovo pluralismo interno, che tutti riconoscevano non poter più stare nello statuto del

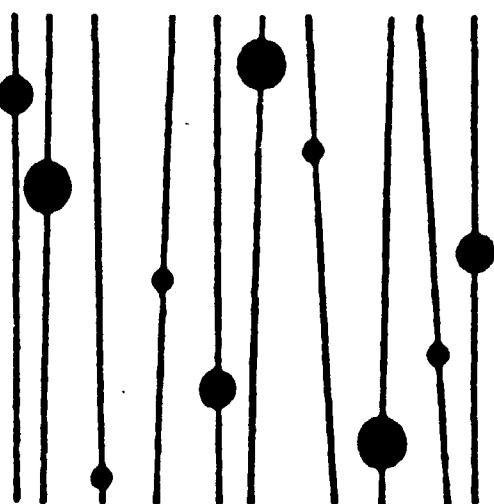
XVIII Congresso. Se non è avvenuta allora la lacerazione (né in successivi momenti, in cui pure di tali problemi si è trattato), vuol dire che il sentimento unitario delle minoranze era più forte della offesa (di ciò che esse sentivano come offesa) recata ad esse dalla maggioranza. E dunque, anche per questo, è sbagliato che nella mozione del segretario si leghi il tema dell'unità di partito a quello dei poteri della maggioranza.

Se si vuol prendere la strada di «istituzionalizzare» nella vita di partito alcune regole comuni del gioco, allora si tengano presenti i contributi delle culture e dei saperi contemporanei più acuti e sensibili alle questioni democratiche, che condenserei nei seguenti tre punti:

a) poiché l'estermazione è già un fatto, si valuti se ogni iniziativa del leader possa e debba immediatamente essere esternata senza la mediazione unitaria delle rappresentanze interne. In tal caso il potere di iniziativa va bilanciato. Si può pensare a poteri di sospensione o veto della comunicazione immediata, fino a riconoscimento di un analogo potere di contraddizione pubblica: in tutte le sedi interne ed esterne, poiché a tutte va l'annuncio dell'iniziativa. Saranno in definitiva quelle più vaste platee a decidere;

b) se si sposta su quei terreni più aperti il conflitto tra potere di iniziativa del leader e potere delegato a rappresentanze collegiali interne, occorre introdurre per la soluzione poteri di base più larghi: lo statuto del XVIII Congresso prevedeva referendum, ma tutto il cammino dal XIX al XX è stato sottratto (pur avendolo molti e in più occasioni richiesto) a tale potere diretto dell'intero corpo associativo; a questo punto, o si introduce una forma democratica di esercizio di tale possibilità, o ci si arriverà prima o poi, per la necessità di risolvere quel tipo di conflitti, ma sarà nella forma del plebiscito che sostiene forme presidenziali (nel partito e nel paese);

c) è bene chiarire che non su tutto può decidere una maggioranza che su certe cose occorre una maggioranza qualificata: precisare come e quando.



# Discussione

Ventesimo  
CONGRESSO DEL PCI

## Non riforma del capitalismo ma un vero comunismo

FULVIA BANDOLI

In queste sere, nei congressi di sezione, qualcuno continua a dirmi «ma sei sicura che dopo il crollo dell'Est si possa ancora parlare di comunismo?», «non senti un peso, una inattuabilità, non senti un vuoto?». Ho letto poi la lettera di Chicco Testa a Pietro Ingrao, su *Micromega*, e vi trovo la stessa domanda, o meglio una affermazione più sicura e definitiva: «Tutto è consunto, inaridito, deperito, nella tradizione comunista e appare un peccato di orgoglio il ritenere che da qui, da questo nostro paese piccolo e periferico, si possa ripartire per spiegare al mondo che il comunismo... può essere altra cosa» da ciò che è stato ad Est.

Così ho deciso di scrivere per vedere se mi riesce di spiegare per che cosa ci stiamo battendo noi, che abbiamo firmato, sostenuto e votato la mozione «Rifondazione comunista».

Parliamo di un rinnovato punto di vista comunista nella lettura delle moderne contraddizioni, o la maggioranza comprende questo dato, riconosce la legittimità (anzi la necessità) di questo punto di vista, oppure sarà ancora molto complicato comprenderlo. Non è possibile presentare l'area della Rifondazione come quella che difende «miti decaduti» quando è esattamente il contrario, questa è l'unica area che sta facendo i conti con la crisi del comunismo, ma lo fa senza passare oltre, bensì entrando per intero dentro i motivi di quel crollo. Siamo cercando faticosamente di dimostrare che una cosa è leggere i moderni conflitti, ad esempio dentro l'impresa, partendo dalla crescente alienazione dell'essere umano e delle nuove forme di dominio, altra cosa è leggere quegli stessi conflitti partendo dalla efficienza dell'impresa. Il risultato che se ne ricava non è lo stesso e, di conseguenza, gli obiettivi di lotta non sono, non possono essere, gli stessi. Nella prima lettura l'orario e la sua diminuzione risultano questione centrale, così come il salario o la ripresa della contrattazione articolata; nella seconda lettura gli «esuberanti» e la cassa integrazione crescente possono addirittura sembrare «passaggi dolorosamente necessari» per rendere più competitiva l'impresa. Questo è solo un

esempio dei molti che si potrebbero fare.

Un altro, emblematico, riguarda il tema della pace. Tutti siamo contro la guerra; ma non troviamo accordo sul come si debbano esprimere, oggi, una politica ed atti concreti di pacifismo e non-violenza. L'ultima risoluzione dell'Onu è molto discutibile perché fissa un ultimatum che di per sé renda possibile, al suo scadere, la guerra. La sinistra europea e l'Internazionale socialista dovrebbero respingere questo ultimatum con un atto di forte autonomia: può farlo il Pci? A mio parere sì. Sarebbe un atto concreto di non-violenza. Così come è necessario «rileggere» (alla luce del fatto che c'è sul tavolo un ultimatum) tutta la vicenda del Golfo.

L'Irak deve ritirarsi dal Kuwait, e per fare questo le strade sono la trattativa, la conferenza sul Medio Oriente (non ancora fissata) e un embargo che sia tale nella sostanza. Nel Golfo non c'è mai stato un vero embargo perché ad esso concorrono forze quantitativamente sproporzionate; alcuni paesi sono nel Golfo per fare l'embargo, altri (gli Usa sicuramente) perché hanno tra le loro opzioni possibili anche la guerra. Non è questo il primo vero punto da chiarire tra l'Europa e gli Usa? Non è forse il momento di dire con chiarezza che l'Europa non farà mai nessuna guerra nel Golfo né altrove, neppure sotto l'egida dell'Onu? Per questo il ritiro delle navi italiane dal Golfo ha un senso: è il modo concreto di opporsi a qualsiasi ultimatum. Perché né l'embargo né la trattativa possono convivere con la logica, infernale, degli ultimatum.

E da ultimo il tema della democrazia. Democrazia integrale, diritti di cittadinanza, la democrazia come la via del socialismo. C'è molto da discutere, a cominciare dal fatto concreto che la formazione economico-sociale capitalista «consente» alcuni diritti e altri obbligatoriamente «costretta» a negarli se vuole mantenere infatti i suoi poteri.

Non mi convince che oggi il compito di un partito di sinistra possa essere quello di lavorare per riformare il capitalismo con il massimo di democrazia questa strada non conduce infatti ad un nuovo socialismo, che resta, per me, l'obiettivo, la possibilità, che la sinistra deve continuare a darsi in Italia e in Europa.

Non parliamo dunque di orizzonti indeterminati, parliamo di concrete contraddizioni. Se è vero che il crollo dell'Est è una realtà irreversibile è altrettanto vero che quel crollo, come le gravi crisi che l'hanno preceduto in questi decenni, chiama noi, proprio noi comunisti italiani a non chiudere la riflessione e la ricerca sul comunismo, sul socialismo, sulla democrazia.

Non è un «peccato di orgoglio» pensare di poterlo fare da

qui noi valutiamo che l'originalità teorica dell'interpretazione gramsciana del marxismo sia molto attuale e abbia fornito alla cultura politica dei comunisti italiani gli strumenti concreti per accettare la sfida della rifondazione di un punto di vista comunista. Forse avrò fatto strade diverse e incontrato giovani diversi da quelli che altri incontrano; non mi hanno mai chiesto di giustificare perché io fossi comunista, ma se il mio esserlo mi portava ad incrociare le loro domande e i loro bisogni. Questo era ed è quello che interessa ai giovani, e non solo a loro.

## Così vedo la carta d'identità del Pds

RENZO IMBENI

Autonomia, alternativa, sinistra europea, nuovo radicamento sociale: così mi sembra dovrà presentarsi la carta d'identità del nuovo partito democratico della sinistra che il Pci si appresta a fondare nel suo 20° Congresso.

Autonomia, perché le ragioni della sua presenza nascono da uno spazio reale, ampio, sulla scena politica, nella società, sul piano ideale e concreto a partire dalla necessità di trovare nuove sintesi fra giustizia sociale e diritti individuali, fra uguaglianza e democrazia. E soprattutto perché questi obiettivi (che molti hanno abbandonato pensando che si trovino solo sull'isola che non c'è) vanno perseguiti in un mondo nuovo, nel quale problemi ben lontani fanno parte del nostro vivere quotidiano, ambiente e rapporto Nord-Sud prima di tutto. E le risposte, i programmi, le idee non si trovano andando a ritroso nel tempo, ma con una effettiva capacità di rinnovare le nostre proposte. Il confronto con gli altri non può divenire subalterno. La nostra identità non può essere definita dalla maggiore o minore distanza dall'uno o dall'altro delle forze politiche. Il valore dell'autonomia è stato rilanciato con il 18° Congresso del Pci e va «ereditato» appieno dal nuovo partito.

Alternativa, perché il bisogno di cambiamento deve incontrare soggetti credibili. Il Pds è uno di questi a condizione che riesca a mantenere visibili le novità programmatiche (una democrazia rinnovata che funzioni, il rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini, da quello alla vita, alla sicurezza, al lavoro, alla casa) quelle politiche (la Dc all'opposizione dopo 15 anni di governo, la verità sui segreti e le deviazioni che hanno tentato di mettere sotto lo stato di diritto, le sinistre al governo perché capaci di superare, nel rispetto reciproco, le fasi ideologiche del loro conflitto e di trasformare il confronto in programma comune di governo) e istituzionali, a partire dalla urgente riforma delle leggi elettorali e da un riequilibrio, altrettanto urgente, fra il potere centrale e quello delle regioni e degli Enti locali.

Su quest'ultimo punto occorre prestare una nuova attenzione: l'abdicazione dello Stato al Sud e le leghe al Nord sono due facce della stessa medaglia; un centralismo burocratico che si è via via affermato, trasformando gli enti locali in gusci vuoti, occupati al Sud dalla gara a governare i fondi trasferiti dallo Stato, ridotti al Nord, in assenza di autonomia finanziaria in terminali passivi delle scelte di Roma. Il centralismo come sinonimo di efficienza è una convinzione molto diffusa anche a sinistra (prevalente nel Psi, nonostante Pontida e con troppi adepti nel Pci). Bisognerebbe convincersi davvero che sprechi, disfunzioni e malgoverno della periferia non si possono combattere con più centralismo, ma solo individuando con chiarezza i confini dei poteri, dei compiti e delle risorse delle istituzioni centrali e di quelle periferiche.

«Sinistra europea» da intendersi come riferimento politico (i partiti socialisti, socialdemocratici, della sinistra, del lavoro, del progresso, le forze ambientaliste) e come dimensione territoriale. Questa scelta è obbligata e aiuta a rendere proficuo il confronto fra i programmi politici, economici, sociali e istituzionali nel momento in cui l'unificazione europea entra in una nuova fase.

Questa scelta ci indica anche che stiamo nuotando controcorrente. Ciò che è avvenuto al Centro e all'Est nel biennio del crollo del socialismo reale ha effetti negativi non solo sull'idea di comunismo, ma anche sugli ideali del socialismo e sulla funzione delle forze politiche di sinistra. Quando alla seconda occasione che si ha per votare dopo 10 anni di partito unico si presentano meno di 3 cittadini aventi diritto su 10 (Ungheria), quando 5 cittadini su 10 non partecipano alla scelta fra due candidati alla Presidenza (Polonia), quando nazionalismo e separatismo prevalgono sulla necessità di un consolidamento della democrazia appena conquistata, si comprende bene che i compiti che si propongono per la sinistra sono difficilissimi. E su tutto incombe una situazione dell'Urss che sembra sfuggire per moltissimi aspetti al controllo e alla direzione di Gorbaciov.

«Caduto il muro, essere parte integrante della sinistra europea pone a noi il bisogno di sapere parlare e divenire interlocutori anche con quelle forze che dal crollo del comunismo reale a Est non hanno tratto la conclusione che la storia è finita e che sono invece convinte che le idee di democrazia e socialismo sono essenziali per una società moderna, civile e giusta.

«Nuovo radicamento sociale», infine, se vogliamo essere come Pds parte della società di oggi, non un residuo di quella di ieri, e capaci di esprimere le tendenze migliori dal punto di vista sociale e culturale che si manife-

stano sotto la sua pelle. Le forze del lavoro e della cultura devono essere i riferimenti principali, sapendo che oggi i lavoratori sono dipendenti e autonomi e che i temi della condizione di vita, dei diritti, dell'affermazione della propria personalità dentro e fuori i luoghi di lavoro assumono un peso crescente. La presenza delle donne si deve caratterizzare per qualificare programmi e identità del nuovo partito, valorizzando le differenze, ma contrastando i separatismi e l'indifferenza. Fra i giovani si deve partire da una situazione del tutto insoddisfacente all'interno delle università e delle scuole, dove tante energie democratiche, di sinistra e di rinnovamento potranno, e dipende principalmente da noi, definire un rapporto positivo con il nuovo partito.

## Nessuno può impedire che resti un Pci rinnovato

SALVATORE CROCCETTA  
GIUSEPPE VITALE

**I**n queste ultime settimane, ma non solo, nel Mezzogiorno e in Sicilia, in particolare, la crisi dello Stato si è manifestata attraverso la riaccizzazione di fenomeni endemici, come quello mafioso, che sono serviti a tenere storicamente in piedi un sistema politico.

Gela e Catania sono diventati due tristi ed inconfondibili simboli mentre gran parte del territorio siciliano è nelle mani dei narcotrafficanti che non esitano ad utilizzare bande di minori la cui autoesaltazione è arrivata a produrre, come nel recente caso di Gela, manifestazioni di guerriglia urbana che richiamano alla memoria situazioni di tipo libanese.

In questi giorni poi, per di più, la terra ha tremato ancora seminando morte e distruzione e rinvendendo in maniera drammatica ricordi ancora vivi come quelli del Belice che stanno a testimoniare, a distanza di 22 anni, con le sue baracche e a suonare vergogna per uno Stato latitante.

Non deve sorprendere, dunque, se la gente ha sfilato per le strade di Carletini innalzando cartelli che invocavano l'aiuto di Gheddafi.

L'amministrazione della giustizia è al collasso. Non ci sono mezzi, ma proprio nelle regioni meridionali, in Sicilia si sperperano centinaia di miliardi al mese per stipendiare gente che nei vari uffici a volte non sa cosa fare, non sa nemmeno dove sedersi, ma sa comunque dove votare.

Ma c'è qualcosa di più tragico che si è verificato nel corso degli ultimi anni. Ci riferiamo al graduale indebolimento della opposizione nelle istituzioni e soprattutto tra la gente, nel vivo della società del Sud.

Il Pci in tutti questi anni non è stato in grado di occupare gli spazi che aveva un tempo tutta l'opposizione di sinistra e la riduzione della sua forza, assieme alla non migliore qualità di governo nel Mezzogiorno, nonostante la presenza del Psi in esso, pone due questioni.

La prima attiene ad una seria riflessione su errori che si sono commessi, la seconda che è illusorio pensare che ci siano scorciatoie sulla via del governo o che adesso si possa arrivare creando surrogati all'esistenza dei partiti della sinistra, pur di essere accettati dagli altri.

Quello che è avvenuto a Palermo con la giunta Orlando dimostra che alla fine, al di là dei-

le intenzioni, la Dc si ritrova con la maggioranza assoluta e la sinistra è divisa e impotente.

Questo risultato dimostra che senza una opposizione forte, nelle istituzioni e tra la gente, il sistema entra in crisi, i magistrati, i funzionari onesti, i servitori dello Stato più esposti restano isolati e diventano facile obiettivo per chi li considera ostacolo ai suoi disegni.

Il Pci in passato ha dato risposte a questi temi e in alcuni momenti ha saputo guidare significativi processi di avanzamento democratico e civile.

I fatti di questi giorni nel Mezzogiorno, ma non solo, dimostrano che in Italia c'è bisogno di un forte, moderno partito dei lavoratori, di classe e nazionale, autonomo e democratico, come può essere un partito comunista rifondato. Un partito comunista rinnovato profondamente con il suo vecchio nome e il suo vecchio simbolo.

A questo proposito vorremmo che chi sostiene che il nome non è importante ci spieghi perché, se ciò è vero, ci si sta affrettando a cambiare il nome comunista che in questo paese è legato strettissimamente alle tappe più significative del suo sviluppo civile e democratico.

Ormai è chiaro che nome e contenuti sono inseparabili. Chi lo vuole cambiare a qualunque costo è «per essere» e non solo «per apparire» qualche cosa di veramente diverso nella sostanza rispetto ad oggi.

Se una parte, fosse anche maggioranza, non vuole più il Pci ha tutto il diritto di dare vita ad un altro partito. Ma nessuno può impedire che un Pci rinnovato rimanga in vita per continuare ad occupare uno spazio immenso a sinistra lasciato inevitabilmente scoperto nella società dalla scomparsa del vecchio Pci pur con l'entrata in campo del Pds.

L'alternanza di governo si allontanerebbe piuttosto che avvicinarsi, in quanto a questo partito - non più comunista né di nome né di fatto e quindi non antagonista - verrebbe meno l'appoggio dell'opposizione sociale esistente nel paese e soprattutto nel Mezzogiorno e che - non più rappresentata da un grande partito - si disperderebbe in mille rivoli.

A pagare il prezzo più alto, ancora una volta, sarebbero gli ultimi di questo paese.

## Riflettendo sull'opzione forte della democrazia

GIULIANA MANICA

**R**itengo molto importante evitare due rischi della nostra discussione congressuale. Il primo: una discussione tutta intesa ed impositiva che «pretenda» di prescindere dal contesto politico e sociale che ci interpellava fortemente e in verità la proposta che abbiamo avanzato. Il secondo: la tentazione di ripetere staticamente il congresso precedente come se il quesito politico su cui siamo tutti chiamati a pronunciarsi fosse rimasto lo stesso. Il quesito è oggi molto diverso, si tratta di definire quale partito e su quale piattaforma politica e ideale. E la questione posta è quale delle proposte è in grado di assicurare futuro politico alla sinistra del nostro paese, e quale è in grado di rispondere alla necessità di rifondazione democratica dello Stato dando vita ad una reale alternativa non solo di governo ma di classi dirigenti, ed ha la capacità, non solo di salvaguardare un patrimonio, ma di saperlo ridislocare in avanti per dare un avvenire ed una funzione storico-politica qui ed ora ad una formazione politica della sinistra.

A me pare che avendo chiari i termini del quesito la risposta si presenti con nettezza: è quella avanzata nella mozione presentata dal compagno Occhetto che ci colloca a livello di questo passaggio storico in Italia come del mondo. In sostanza ridefinire noi stessi, aprire una fase costituente per noi e per l'intera democrazia italiana. Esaminiamo i fatti, la realtà di questo anno: le inedite possibilità e i rischi che avevamo evidenziato a livello internazionale dopo il superamento dei blocchi, del mondo diviso a Yalta e nella realtà italiana il precipitare di una crisi «organica» che investe il regime democratico, le istituzioni, i rapporti tra dirigenti e diretti, l'insieme dei diritti, e della struttura dei poteri. Qui si fonda la possibilità e la necessità storica della nuova formazione politica della sinistra del Pds.

Nella prima parte della mozione si dice: «Tale nome scaturisce da una grande idea... quella della democrazia come via del socialismo». Mi pare che qui sia il punto centrale della pro-

posta. Scegliere oggi la democrazia come via del socialismo, oltre le vecchie tradizioni, come democrazia di soggetti e di contenuti, che si propone come nuovo sistema di regole e di controlli, come profilo di una nuova statualità, non mi pare una scelta debole, o liberal-democratica, mi pare una opzione forte e che si rapporta ad uno dei conflitti più significativi di questi anni 80: quello della grande redistribuzione avvenuta dall'alto e dal basso della struttura dei poteri. Mi pare inoltre che questa opzione forte risponda a due letture riduttive ed errate che sono state fatte della proposta. La prima: si è detto che la svolta sarebbe partita da un meccanismo ed acritico collegamento con i fallimenti dell'Est. La seconda: che avrebbe determinato una deriva moderata in quanto semplice mosaica tattica e di immagine per andare in breve tempo al governo del paese.

Partendo da quel nucleo centrale della proposta chiedendoci cosa è veramente morto dell'Est? È finita l'idea guida di un approccio finale della lotta sociale e politica, l'idea di una società che esista come una sorta di identità compiuta al di là di questa, come un obiettivo finale che giustifica o riscatta qualsiasi mezzo o errore o mediocrità quotidiana. Non è quindi la dichiarazione di morte delle ideologie da cui quegli eventi storici avevano preso vita ma la necessità e la possibilità di definirli e praticarli in un nuovo pensiero critico che ponga qui ed ora il superamento dello stato di cose presenti.

Rispetto alla seconda: in un mondo che cambia lo scenario politico italiano, pare paradossale un rischio di grave degrado della democrazia, un diffuso malessere, che devono però poter prendere la forma di una forte e credibile alternativa. C'è solo bisogno di una nostra maggiore combattività, capacità di opposizione, parole d'ordine efficaci? Certo, l'abbiamo fatto, in questi mesi, in questi giorni, ma non basta; è necessaria, come abbiamo proposto, una riforma della politica, una ridefinizione delle forme del conflitto sulla base di una chiara, discriminante, programmatica ed ideale, tra forze del progresso e della conservazione.

Due ultime osservazioni: rispetto a questa sfida non possiamo solo dire che siamo disponibili, ma che ne lasciamo ad altri il compito. Penso che invece spetti a noi per ciò che rappresentiamo e per ciò che siamo stati. Ed è naturale che il processo che dobbiamo avviare deve aggregare nuove forze prima, durante e dopo la nuova fase aperta. La seconda osservazione: concordo con l'analisi di quei compagni che hanno detto come in Italia in questi anni

80 sia avvenuta una sorta di «rivoluzione politica» che ha visto una riorganizzazione e modernizzazione capitalistica e nel contempo una nuova riorganizzazione oligarchica dei poteri, l'entrare in crisi della politica della democrazia. Per questo ritengo che non sia possibile separare l'economico dal politico, la questione per me decisiva del radicamento sociale, delle lotte, dei vecchi e nuovi conflitti, dal problema della riforma dello Stato e di come si organizza il potere.

## Perché non una federazione con chi resta comunista?

PAOLO GUERRINI  
RUGGERO GIACOMINI

**L'**importanza storica eccezionale del XX Congresso del Pci sta nel fatto che si tratta di decidere, prima ancora della costituzione di un diverso partito (di cui ancora si ignora programma e forza organizzativa), se il Pci potrà continuare ad esistere o no. Al centro della discussione ci sono il bilancio della «fase costituente» e le due alternative proposte di sbocco: la fondazione del Partito democratico della sinistra e la rifondazione del Partito comunista italiano.

Chi ha avuto in mano la gestione del partito ha preferito al metodo, che pure era stato promesso, di sottoporre con «pari dignità» le due proposte all'esame e alla scelta meditata e responsabile di tutti i compagni, un uso spregiudicato e «di parte» degli strumenti di potere e di apparato, per non rischiare l'esito di un aperto e incerto confronto. Basti ricordare le tecniche pubblicitarie usate per il lancio del nuovo simbolo e nome dopo settimane di artificiosa suspense, il poster tempestivo dell'«Unità» (non ripetuto per la Rifondazione comunista), o il fatto stesso che questa «tribuna congressuale» si sia avviata dopo che una buona metà dei congressi si è già svolta.

Anche se quasi tutti sono disposti ed ammettono che la fase costituente è fallita - o che non è neppure cominciata - si preferisce sorvolare sulla rilevanza politica di tale fallimento, e procedere come se invece ci sia stato un successo. Piuttosto che sulla riflessione razionale si tende a far leva sull'adesione fideistica alla figura del segretario e sul ruolo tradizionale dell'apparato, mentre sembra riemergere l'antica abitudine a cercare paesi guida, modelli: tolto lo sguardo da Est lo si volge a Ovest verso i presunti «vittoriosi», evocando nel nome il sistema politico americano, oppure cercando un sostituto al movimento comunista nell'Internazionale socialista (dimenticando non solo i fallimenti dal punto di vista del superamento del capitalismo, ma la connotazione eurocentrica e legata all'eredità del colonialismo, del tutto inadeguata ai problemi del mondo interdependente, che si presenta alle soglie del Duemila). Ci sarebbe molto da riflettere su quanto di vecchio muove verso il Pds, e dove si collochino effettivamente conservatori e innovatori.



## DISCUSSIONE

Nonostante tutte le difficoltà, dai congressi sta emergendo che un terzo o quasi dei partecipianti, si pronuncia per mantenere in Italia una forza politica comunista: uno «zoccolo duro», direbbe il compagno Occhetto, che, nonostante il pessimismo e la sfiducia diffusi e una disinformazione dilagante, e l'impossibilità che c'è stata in questo anno di sviluppare iniziative politiche come minoranza all'interno delle attuali regole e il conseguente imbrigliamento generale immobilismo, dà già una prima, implicita ma risoluta risposta a coloro che credono con nuovi metodi e inattesi aiutanti di potersi sbarazzare finalmente della presenza in Italia dei comunisti.

Quali sono ora le prospettive? Ad onta delle accuse più o meno pretestuose la mozione di rifondazione comunista è tra quelle in campo la più unitaria, già per il fatto stesso di contrastare una proposta obiettivamente di rottura rispetto alla storia, all'identità e al nome comunista. Definendo come inimitabile e di lunga lena l'obiettivo della rifondazione del partito comunista, dichiara tra le condizioni perché tale impegno, possa perseguire, all'interno di una convivenza e collaborazione comune, la possibilità di acquisire una fisionomia riconoscibile con autonomia elaborazione e pratica politica.

«Per valutare se una posizione è giusta o sbagliata - si afferma infatti nella mozione -, è importante verificarne l'efficacia nella realtà concreta. Premessa di questa verifica è che le diverse posizioni politiche e culturali possano dotarsi di forme e strumenti per svilupparsi in modo autonomo la propria elaborazione ed iniziativa e dare così un reale contributo di idee, di proposte e d'azione. Altrimenti, centralismo e burocrazia non saranno superati».

Il problema va dunque oltre una rappresentanza assicurata ad una «corrente» più o meno di testimonianza e più o meno tollerata (e su cui magari poter riservare le «colpe» dei propri eventuali insuccessi), ma di impostare su basi realmente nuove i rapporti nella sinistra. Per fare un esempio, su una questione come l'invio delle navi da guerra nel Golfo da parte del governo italiano, i comunisti non solo non potrebbero che votare contro, ma sarebbero impegnati nel sostenere la mobilitazione per il ritiro, anche se fosse diversa la posizione del Pds. Da una pratica differente emergerebbe infatti la possibilità di verificare la posizione più giusta. Sarebbe ciò possibile, e come?

Su questi temi il dibattito dall'interno della maggioranza lan- gue, è elusivo o registra voci solo di chiusura. Occorre invece che si sviluppi una discussione franca. Si è letto recentemente di «convenzioni» che si starebbero stipulando con associazio-

ni interessate al Pds, perché non pensare a una convenzione del genere anche per i comunisti? La soluzione federativa, anche in passato ventilata e di recente riproposta dal compagno Libertini, pare effettivamente la più appropriata nelle attuali condizioni a salvaguardare insieme le esigenze del rispetto reciproco e della collaborazione, senza condannare all'alternativa tra immobilismo e capitolazione o a una delatante lotta di posizione paralizzante per tutti. Occorre rivedere il rapporto su regole nuove, tra identità diverse che pur hanno o possono trovare un terreno comune nel campo del programma politico. A nessuno può essere richiesto legittimamente il suicidio politico. I compagni che sentono il nome comunista come un peso e un intralcio e hanno fatto la scelta di ridefinirsi come democratici di sinistra meritano il rispetto per questa loro idea, ma non possono pretendere di imporre a tutti la loro scelta, e di ridurre il comunismo a una fede da custodire nell'intimità dei propri cuori, senza possibilità di estrinsecazione, verifica e sviluppo nella pratica.

La possibilità di unità a un livello più alto c'è: una Federazione unitaria dei comunisti e dei democratici di sinistra. Spetta ai dirigenti della maggioranza che vuol dar vita al Pds pronunciarsi in proposito con chiarezza.

## I diritti di maggioranze, minoranze e i «sommersi»

GIOVANNI MOTTURA

**A**vevo avuto in questo periodo occasione di partecipare - come «presentatore» della mozione Bassolino - a diversi congressi di sezione, vorrei esporre - in aggiunta a quanto ho già scritto nel supplemento bolognese dell'Unità - alcuni dubbi che quelle esperienze hanno generato in me, non «professionista» della politica.

Ho l'impressione (e non credo, sinceramente, che dipenda dall'essere in posizione minoritaria, considerata la simpatia espressa da molti compagni per le posizioni da noi argomentate) che la discussione nelle sezioni sia in misura non trascurabile frenata, per ciò che riguarda l'approfondimento di quelle che sembrano essere le questioni di fondo, da almeno due fattori.

a) Non so se se ciò si verifichi dovunque, ma dalle discussioni alle quali ho partecipato nel bolognese ho tratto la persuasione che vi sia almeno un elemento in comune nelle argomentazioni dei rappresentanti delle altre due mozioni.

Sintetizzando, sembra che da ambedue le parti ci si sforzi di riprodurre tali e quali (forse con qualche intemperanza verbale in meno, e qualche sbavatura teorica in più) i termini del dibattito che ha preparato il congresso precedente.

La cosa può sembrare (e lo è, nell'immediato) pagante per la «maggioranza» e miope come atteggiamento dei compagni di «Rifondazione comunista», ma, di là da questa considerazione tattica, essa danneggia seriamente ciò che si suppone invece stia a cuore a tutti, in particolare in una fase politica come l'attuale. La chiarezza della discussione e la possibilità per tutti i compagni di entrare criticamente nel merito dei contenuti politici concreti che dovrebbero impegnarli nei mesi (o negli anni) che vengono.

b) Il secondo elemento in comune, per molti versi legato al precedente, è il modo in cui i compagni sostenitori delle suddette mozioni pongono - innestandolo sulla preoccupazione indubbiamente diffusa per l'unità del partito - il problema della democrazia interna. Esso viene tendenzialmente ridotto (se si eccettuano le innovazioni, ancora piuttosto fragili direi, riguardanti la partecipazione di «esterni» alla questione di for-

malizzare, rispettivamente, i «diritti» della «maggioranza» e della «minoranza».

In tal modo, si ottengono due risultati pesantemente negativi. Si induce a sottovalutare, o peggio si passa sotto silenzio, il dato comunque mai adeguatamente valutato della straordinaria ricchezza di esperienze, posizioni, punti di vista, sensibilità diverse, evidentemente non frutto di improvvisazione recente, emerse - mi vien da dire sprigionatesi - nel partito (a proposito di «sinistre sommersi») attorno al progetto cui tutti stiamo lavorando.

E si costringe la discussione sulla democrazia (tacendo, per amor di brevità, dei funambolismi «teorici» sul vero liberalismo) entro sponde anguste dalle quali la fondamentale distinzione tra democrazia *formale* e *reale*, vitale per qualsiasi movimento riformatore passato e futuro, è di fatto bandita o messa ai margini come sospettata.

Senza considerare il fatto, sia detto tra parentesi, che nessuna «garanzia» formale ha mai impedito eventuali esplosioni di autodistruttività collettiva. Soltanto un progetto politico forte e un costante esercizio della critica, che impedisca nei fatti la cristallizzazione di correnti rafforzando una dialettica aperta tra compagni, può scongiurarle.

Spero sinceramente che queste rapide osservazioni non appaiano soltanto metodologiche. Perché spero che tutti i compagni convengano sul fatto che nessuna novità solida dura e convincente può nascere dalla scarsa chiarezza e dalle frustrazioni che ne derivano.

## Democrazia di partito a dimensione regionale

FRANCESCO GHIRELLI

**I**l documento sul regionalismo delle Segreterie regionali e dei Gruppi consiliari regionali del Pci dell'Emilia Romagna, Toscana, Umbria delinea un'operazione politica forte e ambiziosa. Avanziamo l'idea di una riforma dello Stato che sia capace di mettere in campo una rivoluzione democratica nel rapporto con i cittadini. Un numero sempre più esteso di cittadini del nostro paese vive oggi con fastidio e distacco la politica, assiste impotente alle lottizzazioni, al clientelismo, all'affermarsi degli interessi di forti corporazioni. Pensiamo alla riforma regionalista come riforma dello Stato unitario e quindi proponiamo una rifondazione regionalista dello Stato. Il progetto serve ad uno Stato nazionale democratico, moderno, unitario. L'idea del nuovo regionalismo ha come riferimento il processo di unificazione europea. L'Italia si presenta debole rispetto alle altre nazioni anche per questo, si pensi al peso dei land in Germania. L'Emilia Romagna, la Toscana, l'Umbria vogliono essere protagoniste di una svolta riformatrice a livello nazionale, mettendo al servizio del paese l'esperienza di un grande partito di massa e di governo come il Pci in queste tre regioni. Vogliamo essere uno degli strumenti di comunicazione interattiva con i cittadini affinché nella pratica quotidiana della democrazia locale si costruisca un movimento reale di rinnovamento delle istituzioni di ogni livello.

Per un'operazione di questa portata politica è necessaria una radicale trasformazione della struttura dei partiti, a cominciare dalla scelta di un partito fondato su autonomi momenti regionali di direzione politica e programmatica. L'obiettivo si può realizzare solo se si tiene una forte interconnessione tra scelta di stare dentro ad un esaltante processo di trasformazione di segno nazionale e autonomia delle nuove formazioni politiche regionali. Questa idea è contro ogni ipotesi di scissione, che sarebbe un'operazione suicida.

In questi mesi abbiamo sofferto perché sentivamo la giustezza delle scelte operate, la necessità di camminare spediti, la ristrettezza dei tempi per

un'operazione ambiziosa e coraggiosa. Avevamo un dovere che abbiamo mantenuto: portare tutto il patrimonio del Pci all'appuntamento della fondazione del nuovo partito della sinistra italiana. Al XX Congresso occorrerà definire regole che consentano il massimo della pratica democratica. Una regola fondamentale è quella di consentire alla maggioranza di governare, di poter verificare se la sua proposta è valida, di permettere un ricambio di gruppi dirigenti aderenti al nuovo progetto. Questo garantisce al massimo la minoranza, permette una decisiva funzione di controllo, di chiedere una verifica su cosa si sia fatto e, nel caso di fallimento, di proporre un ricambio di gruppo dirigente e di linea politica. Ciò non è possibile fare con una gestione «consociativa», poiché si annebbiano i ruoli, non ci sono responsabilità vere. Si prenda come esempio la «costituente»: la minoranza dice che la responsabilità è della maggioranza in quanto ha avanzato un'idea politica sbagliata, la maggioranza risponde dando il massimo della responsabilità all'azione ostruzionistica e miopia della minoranza. Ho estremizzato per far comprendere come tutto ciò porti ad un'azione di deresponsabilizzazione e di confusione. Questa politica consociativa è uno dei mali più seri degli ultimi dieci anni di governo del Pci. Un principio democratico di maggioranza/minoranza è quello più efficace, utile, chiaro. È il contrario di un'idea di semplificazione, di riduzione delle differenze o di espulsione/separazione.

Si dovrà stare attenti non solo a ciò che siamo ma, ancor più a coloro che entreranno nella nuova formazione politica. Le regole che ci daremo saranno certamente importanti, dovranno esserci ma non basteranno. Occorrerà un nuovo stile di direzione in cui ci sia una forte sensibilità per governare un processo in cui comportamenti, atti dovranno essere il frutto di un'intelligenza che va oltre le regole scritte. Per la nostra cultura si tratta di operare una trasformazione radicale perché siamo portati a semplificare, ridurre, eliminare. Si può a ragione dire che occorre una nuova etica politica. Questa scelta è contro anche un'idea che avvertito nel dibattito: ognuno si organizza non solo per quanto riguarda il confronto, la piattaforma ma anche per l'iniziativa politica, l'organizzazione, l'espressione di voto nelle sedi istituzionali. Questa ipotesi è distruttrice di qualsiasi forza politica.

Al XX Congresso occorre andare per fondare un nuovo partito che si dà regole che consentano dopo una democratica discussione di assumere decisioni che vincolino tutti i suoi aderenti, fermo restando agli stessi di avere sedi di discussione e di decisione in cui possono avere

agibilità le diversità di posizioni. Capacità di decisione, regole per la discussione, flessibilità e disponibilità all'ascolto sono le condizioni per un partito che fa della riforma della politica il suo asse di rinnovamento verso/ con la società, i cittadini, gli iscritti, le elettrici.

Entrare in comunicazione con i movimenti, i gruppi, i singoli sarà possibile se queste regole non scritte formeranno la cultura del nuovo gruppo dirigente e la sua piattaforma ideale. Un progetto di tale valenza costruisce le condizioni per impedire le degenerazioni correntizie e per rendere produttiva la presenza dialettica di posizioni anche profondamente differen-

## Ma quanto è lunga la corda del cane?

GIOVANNI PIOVANO

**L**a crisi dei partiti di sinistra, che si è manifestata in ogni parte d'Europa, e che in Italia investe così drammaticamente il Pci non nasce da singole vicende politiche locali (che pure vi giocano un loro ruolo). Essa va ricondotta a motivazioni ben più profonde: all'affermarsi, sotto l'influenza dei mass media controllati dal grande capitale, di una scala di valori (o disvalori) tipici del modello di produzione e di consumo capitalistico, e più propriamente Usa. La gente viene indotta a considerare illusori e superati gli ideali di solidarietà (di classe e/o internazionale) e si celebra il successo individuale comunque conseguito; a livello pubblico prevalgono impulsi regressivi e egoismi localistici.

La resistenza che i partiti di sinistra oppongono a questa involuzione è purtroppo inadeguata, e il Pci, da parecchi anni ormai, non fa eccezione. Ha considerevolmente allentato i suoi riferimenti di classe; ha fatto politica sempre più a livello di istituzioni e sempre meno a livello di lotte sociali; ha allevato una generazione di dirigenti politici molto più attenti alle manovre di Palazzo che ai conflitti di lavoro (quanti manifesti di «solidarietà» a parole e quant'assente di fatto dai luoghi reali degli scontri!). Si è precluso con questo andazzo molte possibilità di capire e di farsi capire.

È tipico di questa carenza ideale e politica l'approccio con cui certi dirigenti s'illudono di poter chiudere, con una proposta che è poco più di un gesto spettacolare, i conti con la storia recente e con i problemi di oggi. Ammainiamo la vecchia bandiera, sventoliamone una nuova. Chiamiamo a raccolta «esterni» e «sommersi» di ogni estrazione. Così «sbloccheremo» la democrazia italiana e potremo aspirare ad andare al governo...

Quanto dialettico e semplicistico sia stato questo approccio si verifica nei fatti: non si sblocca proprio nulla, i partiti di governo fanno quadrato a difesa del loro potere, il presidente della Repubblica si sbarraccia a proclamare che «Gladio» era una benemerita associazione di gentiluomini mossi da patriottismo e da amore per la democrazia. La proposta Pds viene raccolta solo da spunti gruppetti che non sono affatto «som-

mentarsi, in quanto i loro massimi esponenti si agitano sulla scena politica da decenni, gli sperati apporti dagli altri settori del mondo politico sfumano, perché cattolici e verdi all'ombra della quercia non ci vengono proprio, preferendo stringersi alle loro organizzazioni tradizionali. Il saldo dell'operazione è del tutto negativo, centinaia di migliaia di militanti che non rinnovano la tessera, milioni di voti che vanno alle Leghe o si disperdono altrove.

La vera area del rifiuto alla strategia occhettiana non è costituita dai dissenzienti che prendono posizione nelle assemblee; c'è anche un'area, purtroppo crescente e forse maggioritaria, che alle assemblee non ci viene più. O perché non ha gli strumenti culturali per esprimersi, o, semplicemente, perché non ha più fiducia. Quest'area si esprime con la cosiddetta «scissione silenziosa»: un'emorragia di attivismo e di consensi, che scontentano duramente anche se non prenderà la parola al congresso.

Vogliamo o no preoccuparci seriamente di questo problema? Finora non parebbe: perché il paradosso più grave di quel che sta succedendo è che da questa cocente lezione dei fatti non si sa ricavare altra conclusione che un nuovo incitamento a insistere per la stessa via, attribuendo l'insuccesso alle manovre degli oppositori, ai compagni che non hanno compreso e apprezzato a dovere la genialità della pensata del segretario.

La quale pensata ci porta ogni giorno di più verso la liquidazione del Pci. L'andazzo prevalente sembra verso un modello di partito all'americana: partito di opinione, fortemente dipendente dalla sponsorizzazione dei mass media, il cui il leader svolge funzioni di grande comunicatore, alla Reagan. Già ora, cheché se ne dica in contrario, abbiamo un segretario che elabora proposte strategiche al di fuori degli organi e delle sedi istituzionali di partito e presenta documenti firmati solo da lui, su cui l'intero partito è chiamato a confrontarsi, naturalmente nei modi e nei tempi scelti dal segretario stesso. Sono comportamenti assai simili a quelli di Craxi. Ma può la fragile e incerta democrazia italiana sopportare un altro Craxi?

Un modello di partito come quello che si vien delineando può sopravvivere come il Psi, o il Psdi, o il Pri, o il Pli - solo in un quadro politico tutto interno alle compatibilità del sistema del capitalismo italiano e dei suoi condizionamenti internazionalisti e presenterà ciò come «riformismo». Ma al di là di quelle compatibilità, e cioè sul terreno delle riforme vere, di struttura, non potrà mai inoltrarsi. È un cane che può abbaiare, scodinzolare, ringhiare, uggiolare. Ma lo spazio della sua libertà è segnato dalla lunghezza della corda a cui è legato.

Una simile prospettiva è da respingersi. Noi vogliamo che il patrimonio storico e ideale di quella grande forza popolare e democratica che è stato il Pci nel nostro paese per tanta parte del secolo, non vada disperso. L'identità comunista, lungi dallo stemperarsi di un caotico e indistinto assemblaggio di gruppi e gruppetti eterogenei, va riconosciuta e affermata con vigore mettendola, certo, al passo coi tempi e con le nuove esigenze, rifondandola nel profondo. Ma rifondare non è cancellare, e non si può andare avanti se ci si vergogna della vecchia bandiera.

## Rinnovamento della politica Per esempio, i bambini

STEFANIA PEZZOPANE

**D**avanti agli occhi costernati delle scolaresche, nell'atmosfera delle «grandi occasioni», il sindaco della mia città (L'Aquila) è stato *immeritatamente* nominato dall'Unicef «difensore ideale dell'infanzia». Dai banchi dell'opposizione non abbiamo potuto fare a meno di rovinare un po' «la festa», proponendo un progetto amministrativo per l'infanzia ed esprimendo tutto il nostro sconcerto per il grave torto che si stava facendo proprio ai bambini.

Che c'entra questo con il XX Congresso? C'entra, perché in quel consiglio comunale ho toccato con mano tutta l'aggressività, l'autoreferenzialità, l'ingiustizia della politica e delle istituzioni. Quei bambini hanno un difensore «ideale» ma non una politica e un governo della città solidale e attento alla loro vita. Può, invece, la politica essere solidale? Credo di sì, se saprà - per esempio - far parlare anche i bambini. D'altra parte una società ed una politica che non sanno amare i propri cuccioli, che politica, che società sono? E allora quali contenuti, quale forma partito, quale nuova politica? Quanto tempo abbiamo per recuperare?

Parto da me e dal dolore che mi arrecano le ingiustizie verso i più piccoli e chiedo al XX Congresso di definire un progetto politico che a questo dolore dia la sponda dell'efficacia, la possibilità di organizzarsi e di pesare nelle scelte e nei programmi. Costruire in questo momento - come stiamo facendo a L'Aquila - l'Associazione «Bambini & dintorni» ha il senso di voler indicare più nodi politici: il desiderio di autorganizzarsi attorno a questioni di grande interesse politico e sociale, la volontà di pesare nelle scelte della politica ufficiale. Ritorno, allora, solo per un istante ad un anno fa, alle ragioni della «mia svolta», quando ho condiviso il bisogno di costruire un soggetto politico nuovo, un partito con l'obiettivo della riforma della politica, capace di promuovere nella società nuovi fermenti, nuovi processi, nuovi spazi di democrazia e di partecipazione, capace di «superarsi».

Un nuovo partito, il Pds, con una forte coscienza dei propri limiti - mai ho sentito una elaborazione delle donne così determinante - capace di rappresentare soggetti diversi e di promuovere processi di nuova partecipazione. Non un partito

contenitore (dove li metteremo i bambini?), ma un partito fortemente impegnato a rappresentare i diritti sociali e politici. Che, giorno per giorno, si pone il problema dei conflitti. È un conflitto vero e di incredibili proporzioni quello tra il mondo degli adulti e mondo dei piccoli, se è vero come diciamo da tempo che i bambini sono soggetti portatori di diritti. Qual è la forma partito che meglio può rappresentare questi nuovissimi conflitti (non parlo del conflitto tra i sessi perché è cosa diversa e sempre più per addette ai lavori)? Solo attraverso una profonda riforma della politica e del sistema dei partiti tali conflitti possono venire fuori.

Penso che il Pci abbia fatto bene a partire da sé e a produrre un processo dialettico partendo dalle proprie insufficienze. Il partito nuovo da costruire è un partito capace di produrre una forte identità programmatica, ma anche di sapere - a partire da questa - segnare una netta distanza da un sistema dove i partiti diventano sempre di più luoghi di contrattazione e di mediazione interna, più che comunità organizzate per promuovere interessi collettivi. Per me sono discriminanti le regole che il nuovo partito vorrà e saprà darsi, perché la forma partito è un elemento costitutivo del partito stesso, e non un optional. Per questo sento come un forte limite la ritualità con cui ci si sta confrontando nei congressi, senza affrontare a sufficienza il nodo di come possiamo produrre la necessaria democratizzazione della politica e della società civile di cui c'è bisogno e i cui protagonisti siano partiti, associazioni, movimenti, sindacati, volontariato. È un impegno che ci richiama al giorno per giorno, alla quotidianità, ad enunciare di meno e a fare di più.

Questione cruciale è il rapporto «letti/elettrici/elettori». Parto dalla mia difficile esperienza di consigliera comunale. Le istituzioni non sono rappresentative dei soggetti in campo, ma piuttosto di interessi corporativi o di affari e su questo presupposto è impossibile costruire rapporti stabili con gli elettori e ancora di più con le elettrici. La difficoltà consiste proprio nella costruzione giorno per giorno della necessaria, fitta rete di rapporti - competenze, esperienze, contributi critici - che non ci facciamo mai separare dalla realtà. Per esempio, vanno definiti alcuni caratteri: la responsabilità diretta dell'eletta/o verso le elettrici/elettori, la necessità di separare nettamente ruoli e responsabilità (maggioranza-minoranza), l'autonomia degli amministratori dai partiti, la trasparenza in tutte le scelte e in tutti gli atti amministrativi basata sulla definizione delle regole, delle responsabilità, l'obbligo di informazione alle elettrici/elettori del proprio operato.

Dico queste cose perché ritengo della massima importanza il come il nostro partito sarà, molto più del faticoso dibattere sul se questo nostro nuovo partito ci sarà.

## Principio di maggioranza o principio consociativo?

VITTORIO SPERDUTI

**I**n un partito organizzato secondo le regole del centralismo democratico, la condizione necessaria per evitare la autotumilizzazione di energie potenzialmente utili ma minoritarie nei gruppi dirigenti, oppure l'allontanamento volontario o imposto delle stesse, consiste nella ricerca di un punto di equilibrio che comunque raccolga, se non l'adesione di tutti, quantomeno la non incompatibilità totale di parti rilevanti del partito stesso rispetto alla proposta politica che viene formulata. Ciò non è più necessario in un partito in cui vale pienamente la garanzia democratica di pubblica esplicitazione delle proprie posizioni e di ricerca anche organizzata dei consensi.

Qui non si intende dire che comunque ciò non sia auspicabile, quello che si contesta è che tale condizione sia ritenuta assolutamente necessaria, al punto che senza di essa la proposta politica e le azioni conseguenti della maggioranza non avrebbero legittimità democratica. Accettare questo concetto significherebbe condannare non solo l'attuale ma qualsiasi gruppo dirigente alla paralisi.

Chiarezza nella proposta politica, responsabilità dei gruppi dirigenti rispetto ad essa, verifica democratica dell'adesione del partito nel suo complesso alla proposta politica e di conseguenza al gruppo dirigente, un percorso lineare e democratico adeguato al nuovo partito che si vuole costruire. Molte delle critiche al metodo di lavoro del compagno Occhetto derivano, invece, da una visione consociativa della vita del partito, connessa al centralismo democratico.

Le chiare assunzioni di responsabilità del segretario del Partito hanno rotto il meccanismo oligarchico di mediazione, tutto interno al gruppo dirigente ristretto, che spesso ha regolato la formazione della proposta politica del Pci. Si trattava di un meccanismo lento e dai risultati finali spesso indecifrabili che è ormai assolutamente inadeguato alla immediatezza che richiede la battaglia politica. In sostanza si è data trasparenza alla vita del partito e si è accresciuto il potere decisionale degli iscritti.

È singolare che componenti significative di «Rifondazione

comunista», in particolare mi riferisco ai compagni Cossutta e Chiarante, pongano proprio oggi, a fronte di tali discontinuità metodologiche e concettuali, peraltro vissute dagli stessi in modo traumatico, il problema dell'agibilità politica e del diritto al dissenso per l'area dei comunisti democratici all'interno di quello che sarà il Pds, e che si subordini a ciò l'adesione.

Non la possibilità di esplicitare il dissenso, concetto limitativo e tipica espressione riferibile ad organizzazioni non democratiche ma la possibilità di presentare piattaforme politiche ed ideali alternative e di operare per allargare il consenso sulle stesse, garantirà «a tutti» piena agibilità politica nel Pds così come la garantisce oggi nel Pci.

Naturalmente le proprie posizioni potranno essere confermate anche dopo un voto che le caratterizzasse come di minoranza, ma è del tutto evidente che tale diritto non può consentire posizioni divaricate all'interno delle assemblee elettive dove deve valere l'esigenza di affidabilità e responsabilità rispetto all'elettorato e al paese. Ciò tanto più quando questo voto diversificato, lungi dall'essere la testimonianza di una coscienza, nascesse da una decisione politica presa all'interno di aree del partito organizzate e presenti nel dibattito politico, o addirittura nascesse da un partito fatto di componenti federate che per statuto decidano autonomamente, ognuna per sé e di volta in volta, come votare nelle assemblee elettive. Tutto ciò porterebbe a niente altro che alla dissoluzione del partito nuovo che vogliamo costruire.

La pretesa di avere più partiti in uno, troverebbe ragion d'essere solo se mancasse, al di là delle divergenze, un sia pur minimo riferimento generale comune e questa è una tesi manifestamente infondata.

Quelli che vorrebbero attribuire a «Rifondazione comunista» la rappresentanza di tutta la storia e di tutta la cultura politica del comunismo italiano, ritengono di garantirne la sopravvivenza solo con una loro organizzazione autonoma fuori dal Pds oppure, se all'interno dello stesso, libera da qualsiasi obbligo verso il principio di maggioranza. Se così fosse, meglio sarebbe che dessero vita ad un altro partito, ma così non è.

Essi peccano di integralismo perché, se è vero che ripropongono contenuti che sono parte della nostra storia, è ancor più vero che altro è l'asse centrale che ha fatto del Pci il grande partito popolare e nazionale che ha segnato l'Italia. Ed è proprio questo asse che trova oggi la coerente conclusione e l'inizio di una nuova elaborazione nei contenuti della mozione Occhetto.

Fuori da un rapporto fecondo con questa elaborazione e con la larghissima parte del Pci che se ne fa interprete, «chi preter-

za dell'idealità comunista, proprio dalla componente più vitale e creativa del concreto e peculiare movimento comunista italiano si distaccherebbe, andando incontro a una deriva settaria già visibile in certe posizioni, e ripercorrerebbe storie fallimentari già viste nella sinistra italiana.

Abbiamo bisogno di dialettica libera e non di estraneità, sia essa determinata da una scissione o da regole che ci renderebbero separati nello stesso partito.

Solo nel gorgo dei processi reali le identità e le culture politiche diventano storia e si rinnovano nella coscienza di milioni di uomini e di donne, fuori di esso si ossificano e si trasformano in sterili ritualismi che nulla hanno da dire alle società.

## Un programma per un partito dei diritti e dei lavoratori

PAOLO TANI

**A**ll'interno del dibattito per il 20° congresso vive un rosso equivoco, alimentato dalla mozione Occhetto e da quella Angius, secondo il quale oggetto di questo congresso sarebbe ancora la decisione sulla costruzione o meno, della nuova forza politica. Questo è già stato deciso dal congresso di Bologna e dall'atteggiamento della stragrande maggioranza dei compagni che ritengono superato questo quesito. Oggi il dibattito è intorno all'identità e al programma della nuova forza politica.

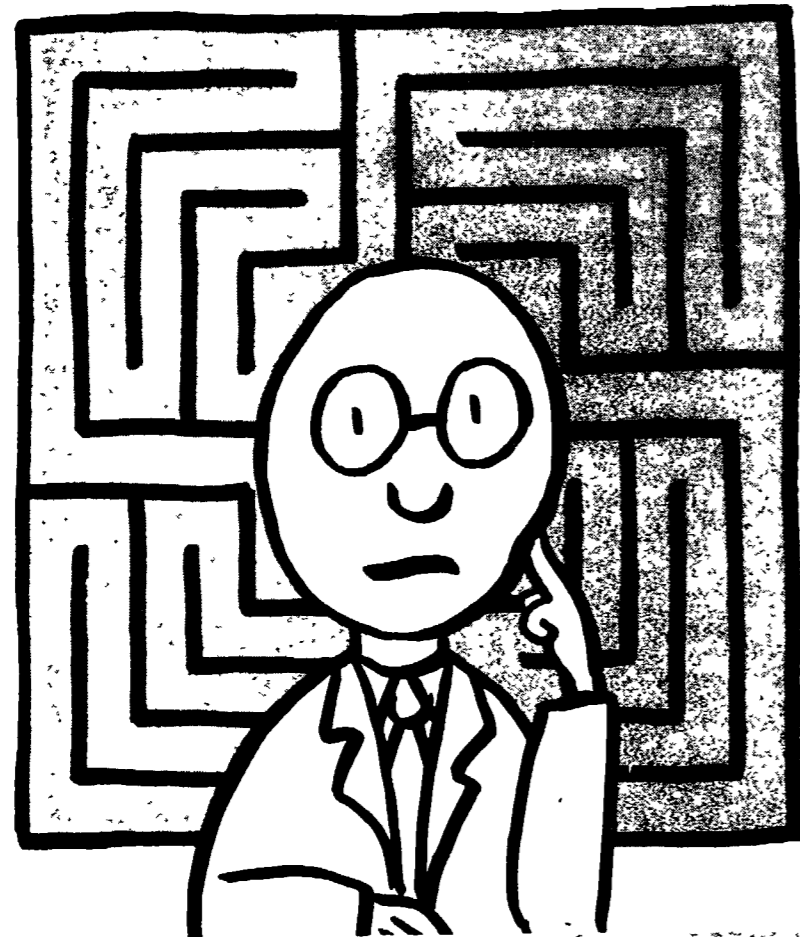
La crisi del nostro partito non può essere datata al 1989 e la crisi del comunismo, essa viene da lontano, dalla fine degli anni 70 con la affermazione delle politiche conservatrici e la crisi di tutta la sinistra europea, che non ha saputo rispondere ai conseguenti processi disgregativi. Le politiche conservatrici non hanno significato solo attacco e distruzione dello stato sociale, ristrutturazione in fabbrica, etc. ma anche l'affermazione di tutta una serie di modelli, valori, culture individualistiche e di potere. A questo la sinistra non è stata capace di rispondere, in maniera chiara e precisa, con una nuova proposta politica capace di contrastare queste sfide, ricostruendo una aggregazione sociale intorno ad essa, e proponendo una nuova cultura politica basata sui limiti dello sviluppo, sul rapporto tra sviluppo, uomo e ambiente, e che indicasse nella solidarietà e nella libertà elementi fondanti di una nuova società.

Noi stessi ci siamo attardati intorno ad una vecchia concezione della battaglia politica, legati a vecchie concezioni dello sviluppo e dell'articolazione della società senza riuscire a comprendere le domande e i bisogni che emergevano dal «nuovo della società». Anche a livello organizzativo il nostro partito è stato fermo e rigido alle vecchie forme e incapace di dare luoghi e strutture alle richieste che venivano dalla società, dai nuovi bisogni e da i nuovi soggetti sociali. C'è sempre più la gente sentiva lontano ed estraneo questo partito.

Oggi il problema è dare vita ad un partito fortemente radicato nella società, collocato a sinistra, che sia punto di riferimento dei lavoratori, delle donne, sugli strati più deboli della società. Un partito capace di stare nel sociale, di saper ascoltare la



## Orientarsi nella pubblica amministrazione?



## ALL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

Permette di rivolgere la domanda giusta alla persona giusta. Una pubblicazione maneggevole ed esauriente: nomi, funzioni, telefoni, indirizzi di tutti i dirigenti dello Stato.

### Per acquistarla:

- in libreria, distribuita da Garzanti
- presso l'editore per contrassegno

Scrivere a  
**Guidazzurra**  
via Sommacampagna, 9  
00185 Roma

oppure telefonare.  
06/4463425-26  
oppure faxare.  
06/490356



## DISCUSSIONE

### Pensieri di un nuovo iscritto sul Pds

GIAN MARIA ANDRENUCCI

**U**n partito strano e straordinario. Questa è l'impressione, il piccolo bilancio che è possibile fare ad un anno dalla iscrizione mia e di tanti altri. Abbiamo incontrato una formazione politica dalla straordinaria capacità di riflessione. Essa è stata in grado di ripensare sé stessa, di sviluppare la propria sensibilità politica, di accendere passioni, slanci rifiuti, fra i propri iscritti e al di fuori di essi. E la maggioranza - nel corso del XIX Congresso - si è pronunciata per una metamorfosi decisiva.

Ed ecco il primo disagio, la prima stranezza. Ci siamo iscritti per trasformare questo partito in una nuova formazione politica. I motivi per farlo sono ben noti, detti e ridetti, scritti e riscritti. Ma l'impressione è che questa fosse una decisione già legittimamente presa. Sinceramente le resistenze e le contrapposizioni più o meno velate non sono sembrate sempre comprensibili. O quanto meno - per dirla con Bobbio - comprensibili sul piano della passione e dell'amore per il vecchio partito, per i suoi simboli, per i suoi miti, ma non sul piano della elaborazione politica.

Tre mozioni dunque, anche in questo Congresso. E il documento delle donne. Ciò che vorrei dire - sia pure in modo necessariamente breve e sommario - è che nulla mi sembra che autorizzi a collocare di forza la mozione Ingrao (e quella Bassolino) alla sinistra di quella della attuale maggioranza. Vorrei che si capisse una volta per tutte che per molti di noi la realizzazione della democrazia, la attuazione di essa, la spinta per l'applicazione sostanziale delle «regole del gioco» è quanto di più progressivo noi possiamo oggi pensare. È per dare una prospettiva diversa, per costruire una nuova concezione del socialismo. Perché il capitalismo non è la migliore società possibile e il socialismo non è inevitabile, ma è possibile battersi per esso. Questo, per concludere, vuol essere un modesto contributo al dibattito congressuale con la speranza che insieme ad altri e a tutto il partito si possa lavorare per salvare l'unità del partito e costruire un partito veramente di sinistra.

Nel 1976, quella che era la più frequente fra le formazioni della cosiddetta «sinistra extraparlamentare», proprio nel momento in cui aveva deciso di trasformarsi in partito politico,

dovette subire un improvviso e drammatico collasso. Ci si rese conto di aver tagliato completamente fuori - forse in ottemperanza ad una tradizione marxista male intesa - il punto di vista, il modo di sentire, di capire, di essere delle donne. La rivoluzione culturale imposta dalle donne - la grande vera rivoluzione dei nostri anni - portò allora allo scioglimento, dimostrò che la sicurezza di essere nel giusto rischia di portare la gente a commettere errori colossali.

Bene. La sinistra italiana - questa è l'impressione - e anche questo vecchio e glorioso partito, non sono stati in grado negli anni passati di capire in fondo e con tempestività la centralità della questione femminile, del problema ambientale, la drammaticità derivante dalla loro sottovalutazione, gli errori che derivano dal non aver saputo per tempo superare una logica industrialista di vecchio stampo. E si è arrivati tardi e male a capire e a fare nostro il principio della non violenza anche avendo riguardo ai nostri piccoli ma decisivi rapporti individuali, nel controllo delle nostre emozioni e della nostra aggressività, nel rispetto e nella difesa del diritto ad esistere anche dalle idee e dalle posizioni che si contrappongono alle nostre.

Vorrei, vorremmo, dunque, un partito che certo combattesse lo sfruttamento degli individui sul posto del loro lavoro, ma anche fosse in grado di individuare con certezza le nuove forme di iniquità, che combattesse dunque per la affermazione della differenza femminile, per i principi fondamentali di una nuova sinistra, per la pace, l'ambiente, la non violenza.

Tutto ciò è possibile rintracciare nella mozione presentata dal segretario, e si manifesta in quell'albero e in quel nome.

Se ci troviamo d'accordo anche su una sola parte di queste cose, che bisogno c'è - mi chiedo - di dividerci sulle parole? Su espressioni del tipo «orizzonte comunista», «fuoriuscita dal capitalismo» o «antagonismo»? Ognuno usi le parole che vuole. L'importante è che le idee si concretizzino, che si sia coerenti nei fatti di tutti i giorni, nella lotta per l'affermazione dei valori ideali che accomunano la sinistra: la libertà, la giustizia, la solidarietà; per costruire la possibilità di una alternativa della sinistra che cancelli le nefandezze del passato e del presente. Possiamo farlo - io credo - nel Partito Democratico della Sinistra. E possiamo provare a rispondere - riprendendo il vostro, il nostro Gramsci - al pessimismo della ragione - quando inevitabilmente si manifesti - con l'ottimismo delle nostre volontà.

Credo che aver lasciato passare troppo tempo prima di por mano a questi problemi, abbia incancrenito la situazione, aggravando le difficoltà delle nostre sezioni e di ogni livello di organizzazione e di direzione. Mentre il mondo correva, noi stavamo disattenti. Solo col 18° Congresso si è fatto il punto, cercando nuove strade. In un seminario alle Frattocchie si sono allora poste le basi di orientamenti politici ed organizzativi che Fassino ha riportato alla Conferenza programmatica dello scorso ottobre, con tutta una serie di altre novità. Io penso che un grande partito di massa, quale vogliamo essere, può camminare solo con le gambe di decine di migliaia di suoi militanti. Giustamente Giuseppe Vacca, nel suo intervento «Idee per il nuovo partito», pone al centro tale questione: «Il problema principale dell'organizzazione del nuovo partito (o di quello rifondato, dico io) è

### Non si doveva dimenticare il 70esimo del nostro Pci

CLAUDIO TONEL

**N**ove anni fa su *Rinascita*, Enrico Berlinguer faceva una serie di riflessioni sul rinnovamento della politica e sul rinnovamento del Pci che ci tornano utili, a mio avviso, quando parliamo della formazione oggi e per il prossimo futuro. Vedremo intanto che l'acquisizione del limite della politica viene da lontano perché - veniva detto in quell'articolo che ho voluto richiamare - bisogna decidersi a capire che compito della stessa è di operare «naturalmente, per la parte che le spetta, senza prevaricare sulle altre dimensioni della vita umana, e quindi senza pretendere di essere totalizzante».

E si capirà altresì il richiamo ad essere diversi dagli altri (ciò che oggi si rifiuta), da quegli altri che fanno politica non per fare gli interessi della gente, delle masse popolari, bensì per usare metodi di gestione del potere che hanno inquinato la società. Non un orgoglio chiudersi in un quasi suicidio politico, ma un preciso impegno ad un profondo rinnovamento che coinvolgesse istituzioni e partiti, noi compresi, in una presa di coscienza delle sconvolgenti novità internazionali e nazionali, che modificasse radicalmente lo stesso nostro modo di essere e di fare. Con un tratto caratteristico fondamentale, quello di fare fatica con la gente, non seguendo, assecondando, non ostacolando le grandi novità: così «la politica diventa milizia animata da una forte tensione ideale e morale».

Credo che aver lasciato passare troppo tempo prima di por mano a questi problemi, abbia incancrenito la situazione, aggravando le difficoltà delle nostre sezioni e di ogni livello di organizzazione e di direzione. Mentre il mondo correva, noi stavamo disattenti. Solo col 18° Congresso si è fatto il punto, cercando nuove strade. In un seminario alle Frattocchie si sono allora poste le basi di orientamenti politici ed organizzativi che Fassino ha riportato alla Conferenza programmatica dello scorso ottobre, con tutta una serie di altre novità. Io penso che un grande partito di massa, quale vogliamo essere, può camminare solo con le gambe di decine di migliaia di suoi militanti. Giustamente Giuseppe Vacca, nel suo intervento «Idee per il nuovo partito», pone al centro tale questione: «Il problema principale dell'organizzazione del nuovo partito (o di quello rifondato, dico io) è

quello di motivare una milizia politica intensa e durevole dei suoi membri.

Questo è il nocciolo del problema (mi vien da dire lo zoccolo duro), non solo un fatto organizzativo quindi. Rifondare una comunità politica di donne e di uomini, creando sedi e momenti idonei alla pratica ed alla elaborazione collettiva, dopo aver ridefinito chi si intende rappresentare e per quali obiettivi (io penso al socialismo, per cui non si può rappresentare tutti e tutto). Non è assolutamente facile risalire la china in cui siamo venuti a trovarci. Ecco quindi la necessità di non correre all'impazzata per salvarsi l'anima: dall'idea di direzione duale (un uomo ed una donna) alle organizzazioni di sole donne (ricordo le cellule femminili nel dopoguerra a Trieste) facendo attenzione che di questo passo c'è già qualcuno nel Friuli-Venezia Giulia che vagheggia addirittura due partiti, uno di italiani e uno di sloveni (il cosiddetto partito etnico).

Altrettanto diffido da un miscuglio ingovernabile di diverse forme di adesione. Così come sono contrario alle ipotesi di scissione, sono anche contrario all'altro pericolo, quello delle correnti organizzate, col proprio centralismo burocratico, che darebbe il colpo di grazia al partito.

Pur concordando con una serie di proposte contenute nella relazione Fassino, non posso fare a meno oggettivamente di individuare una serie di pericoli nelle novità introdotte oggi rispetto al già richiamato seminario di Frattocchie. Temo che si voglia arrivare ad una gestione aziendale totale (e per molti versi futuribile), che verrebbe a «spogliare» gli iscritti: infatti si parla di gestione delle risorse umane per una «ricerca tendenziale delle coerenze globali» (ma che si vuole dire esattamente?). Si dice poi che l'«ascolto» degli iscritti porterebbe ad orientare il partito, ma temo che su questa strada il partito «ballerebbe» senza una propria identità. Inoltre non vorrei che i saperi si trasformassero in una categoria di aristocratici largitori di scienza e coscienza, preferirei che fossero impegnati a faticare insieme a tutti gli iscritti, a costruire concretamente momenti di riflessione e di lotta, imparando dall'esperienza, dai successi come dalle delusioni e restando in campo. Volevo arrivare al protagonismo degli iscritti non per una nostalgia della militanza dei tempi eroici ed anche recenti, ma come grande fatto che mette in pratica i valori di solidarietà, di libertà, di uguaglianza, di umanismo, che vogliamo vengano trasferiti da grandi masse nel XXI secolo.

Due piccoli appunti finali nella relazione si parla di Federazione delle Regioni a statuto speciale e se ne nominano quattro. Quali ne siano le ragioni, intengo un grave errore non aver incluso la quinta Regione a statuto speciale e cioè il Friuli-Venezia Giulia. Il secondo punto riguarda la nuova tessera, dove sta scritto: «Pci 1946-1991».

Dalla Resistenza al futuro» con la motivazione che il tema politico è il 45° anniversario del referendum con cui nacque la Repubblica italiana». Al di là del buon gusto, anche del mio, naturalmente, penso che non si doveva privarci del 70esimo anniversario del nostro Pci, anche se si era programmata la sua fine.

Confido lo stesso che le compagne ed i compagni si ritesseranno, pagando la quota senza autoriduzioni.

## Al Sud, dove le sciagure diventano business

ANTONIA LANUCARA

**N**on si coglie ancora a sufficienza la rabbia e la frustrazione che, in una città come la mia (Reggio Calabria), ormai si allarga a dismisura. Fasce vaste di cittadini e cittadine che nel passato in qualche modo ritenevano di essere rappresentate da un potere politico e statale, oggi si dichiarano sfiduciate e stanche.

Si allarga il distacco tra il Sud e «Roma» all'interno di una spirale perversa di reciproco non riconoscimento. Infatti, il governo, sede del malaffare, è incapace di affrontare e risolvere un qualunque problema che ci riguarda. Le disgrazie o calamità che dir si voglia, diventano business per pochi intimi (penso ai terremoti) alla stessa stregua di come i diritti sono diventati favori.

La violenza mafiosa non conosce limiti; la disoccupazione segnala livelli allarmanti ed inediti; il degrado cresce a dismisura. È del tutto normale che in questo contesto sia diventata di tutti una terribile verità: «ndrangheta, camorra e mafia sono dentro i meccanismi del potere politico-amministrativo e componenti eversive ed antidemocratiche, tutte interne al sistema di potere locale e romano; in poche parole sono Stato. In questo quadro di riferimento si colloca la regolare impunità dei colpevoli e la connivenza con la chiamata dello Stato stesso con i poteri illegali occulti.

Il Sud di oggi, cartina di tornasole, è la dimostrazione palese del fallimento di una politica di unità nazionale, mai voluta nelle sedi decisionali (dei veri poteri) politiche e no. Eppure c'è voglia, nel Mezzogiorno, di vie nuove capaci di affermare valori umani, c'è voglia di forme e contenuti in grado di riformare regole di vita e le azioni di ognuno; c'è voglia di un concreto agire politico carico di forte eticità, c'è voglia di ricambio delle classi dirigenti affariste, corrotte e corruttrici.

Allora la svolta proposta dal compagno Occhetto si colloca, qui ed ora, come l'unica operazione di rottura capace di portare alla luce, se agita, la dimensione illegale del potere all'interno di un vero e proprio passaggio di regime.

L'efficienza legislativa, che serve, può esserci solo dentro un nuovo patto, segnato da una forte discontinuità, che sfida unitariamente e a sinistra il sistema dei partiti. Non c'è tempo da perdere, dobbiamo sapere lavorare per aprire un nuovo

campo di azione e di ricerca, non come espediente furbesco, non certamente per negare il passato e la nostra storia, ma perché c'è bisogno di rifondare la politica e lo Stato.

I partiti, nel contesto meridionale e non solo, sono ormai corpi morti, sono ostacolo alla democrazia ed allo sviluppo; sono la visibile rappresentanza degli interessi delle vecchie, irresponsabili e cialtrone classi dirigenti.

Non è un caso che l'Associazione delle donne contro la mafia e la violenza di ogni tipo, nata circa due anni fa, raccolga una volontà ed un bisogno profondo di rinnovamento e sia diventata una sede nella quale donne diverse si riconoscono, su un terreno comune di discontinuità e di differenza di sesso, e sono capaci di rappresentare volontà inedite e positive che vogliono caratterizzare il mondo della politica.

Un partito di donne e di uomini deve saper lanciare una sfida alta nel Mezzogiorno. Si tratta allora, con la svolta, di azioni per chiudere una fase drammatica della nostra storia: quella dell'uso illegale ed antidemocratico del potere.

So che non è facile mettere assieme la sinistra nel Mezzogiorno, in Calabria, sulla condanna dell'uso che si è fatto del potere. La sfida, per me, sta proprio qui, nel sapere affrontare e sciogliere questo nodo.

La questione democratica italiana si gioca tutta dentro uno scatto di protagonismo del Sud ed in un quadro di riforma radicale della politica e dei partiti. Per ottenere questo bisogna sapersi mettere in discussione e dare veramente il senso che la svolta che si vuole compiere non è un'operazione trasformistica, tipica della cultura meridionale e delle sue classi dirigenti, sempre protese a difendersi sacche di consenso, che sono vere rendite di posizione; ma mettersi in discussione significa sapere stare in maniera concreta, visibile e disinteressata dalla parte dei bisogni nuovi (donne, ambiente) ed essere, così, riconosciuti dalle nuove soggettività sociali, portatrici di domande inedite di cambiamento. Questo ci richiede sacrifici, ai quali, forse, non siamo più tanto abituati.

Il mio parere è che dobbiamo saperci innamorare di ciò che è nuovo, questo è l'unico modo per realizzare ed affermare i contenuti della svolta.

## I microbi antagonisti e la cultura della proposta

BRUNO UGOLINI

**L**a dizione «partito antagonista e riformatore» è apparsa, la prima volta, in una relazione del segretario generale del Pci Achille Occhetto ad un Comitato centrale di quest'anno. È stata poi ripresa nella bozza di documento programmatico pubblicata dall'Unità all'inizio di agosto e fa da titolo, ora, alla cosiddetta mozione Bassolino. Ma proprio in occasione della presentazione della bozza programmatica, proprio quella parola, «antagonista», suscitò un aspro dibattito. Altri contenuti di quel documento (democrazia economica, riforma dello Stato sociale, caratteristiche di una società bisessuata) vennero completamente accantonati. Una testimonianza di quanto valgano i simboli, le immagini, le apparenze, le dispute nominalistiche rispetto ai programmi. Ma che cosa nascondeva quella repulsione nei confronti del termine «antagonista»? Eppure molti di coloro che provavano fastidio per quel termine non si erano vergognati di portare, almeno fino a qualche settimana prima, il nome di «comunisti», pur sapendo benissimo, senza dover attendere il crollo del muro di Berlino, che di comunismo, all'Est, non c'era proprio nulla. Molti di loro avevano preteso di «radiare» dal Pci i più forti critici dell'Est (vicenda Manifesto). Molti di loro avevano osteggiato chi (nel Pci, non nel Pcus) osava chiedere la pubblicità del dissenso. Molti di loro avevano mal sopportato le iniziative di uomini come il compianto Lucio Lombardo Radice, intenti a costruire rapporti con i dissidenti dell'Est. Ed ora sobbalzavano per quel termine «antagonista».

Anche per questo abbiamo voluto dilettarci in una breve ricerca, consultando l'enciclopedia Rizzoli-Larousse. Abbiamo così scoperto che «antagonista» viene dal greco «agôn»: lotta. Gente che lotta, insomma. È usato, poi, anche in biologia. E così leggiamo: «antagonismo microbico», cioè «opposizione esercitata da un dato microbo alla crescita e alla moltiplicazione di un germe di un'altra specie». Una definizione che potrebbe rassicurare molti compagni e amici circa l'entità numerica degli aderenti alla mozione Bassolino e anche additare una possibile funzione. È possibile, davvero, pensare il Partito democratico della sinistra come una grande quercia, esposta come non mai anche alla moltiplicazione di germi,

magari perniciosi. Gli «antagonisti» di oggi non possono, certo, considerarsi portatori di una specie di «immunità» piovuta dal cielo. La loro preoccupazione (e preoccupazioni simili sono presenti, del resto, anche nelle altre due mozioni) è quella di trasportare nel futuro Pds i valori più importanti e incancellabili del vecchio Pci, a cominciare, appunto, dall'«agôn», la volontà di lotta per riformare una società che si giudica ingiusta.

Quella di Bassolino, come ha scritto Pietro Barrera, è una mozione biodegradabile, destinata a scomparire, nata con la speranza (ancora, certo, non soddisfatta) di spostare il dibattito sui contenuti, di non ripetere un monotono rito referendario, di impedire così gli abbandoni silenziosi e provocare adesioni nuove. I primi congressi di sezione sembrano mostrare, giustamente, soprattutto una insofferenza verso una diatriba che si considerava superata, con il voto dell'ultimo Congresso.

C'è nella mozione Bassolino anche un riferimento alla possibilità, non alla necessità, di andare oltre il capitalismo. È utopia? È «comunismo» camuffato? Ma perché allora sia nella mozione uno, sia nell'allegato documento «riformista», si parla di «socialismo»? E perché persino i giovani imprenditori discutono di un futuribile «capitalismo democratico»? Forse non è possibile dare un nome eterno al futuro, forse sarebbe meglio discutere non dico della contraddizione tra capitale e lavoro, ma su progetti contrastanti (nel Pci, nel Pds) di democrazia economica, su progetti contrastanti circa le conseguenze derivanti dal pensiero della differenza sessuale, su progetti contrastanti derivanti dalla contraddizione tra ecologia e sviluppo. E qui misurare «maggioranze» e «minoranze», correnti ben solide e correnti biodegradabili. Uno stimato dirigente come Giorgio Napolitano usa insistere sempre sulla necessaria cultura di governo. È un assillo importante, anche se alle volte può risultare un appello generico, oppure semplicemente coincidente con le posizioni governative. Non è forse vero, ad esempio, che sulle questioni del Golfo non siamo riusciti a far diventare egemone la cultura della «nonviolenza»? E allora sarebbe meglio trasformare la «cultura di governo» in «cultura propositiva».

Io credo che alcune esperienze - la campagna sui diritti nei luoghi di lavoro, ma anche la legge sui diritti nelle piccole aziende, anche la legge sulle pari opportunità, anche la proposta sui tempi di Livia Turco e quella sul fisco di Reichlin - abbiano avuto questa caratteristica. E abbiano contribuito, più di tante definizioni Doc, a cominciare a dare una identità al partito. Ha ragione, almeno in questo, un pur fiero oppositore dei mozioni Bassolino e anche additare una possibile funzione. È possibile, davvero, pensare il Partito democratico della sinistra come una grande quercia, esposta come non mai anche alla moltiplicazione di germi,

magari perniciosi. Gli «antagonisti» di oggi non possono, certo, considerarsi portatori di una specie di «immunità» piovuta dal cielo. La loro preoccupazione (e preoccupazioni simili sono presenti, del resto, anche nelle altre due mozioni) è quella di trasportare nel futuro Pds i valori più importanti e incancellabili del vecchio Pci, a cominciare, appunto, dall'«agôn», la volontà di lotta per riformare una società che si giudica ingiusta.

Quella di Bassolino, come ha scritto Pietro Barrera, è una mozione biodegradabile, destinata a scomparire, nata con la speranza (ancora, certo, non soddisfatta) di spostare il dibattito sui contenuti, di non ripetere un monotono rito referendario, di impedire così gli abbandoni silenziosi e provocare adesioni nuove. I primi congressi di sezione sembrano mostrare, giustamente, soprattutto una insofferenza verso una diatriba che si considerava superata, con il voto dell'ultimo Congresso.

C'è nella mozione Bassolino anche un riferimento alla possibilità, non alla necessità, di andare oltre il capitalismo. È utopia? È «comunismo» camuffato? Ma perché allora sia nella mozione uno, sia nell'allegato documento «riformista», si parla di «socialismo»? E perché persino i giovani imprenditori discutono di un futuribile «capitalismo democratico»? Forse non è possibile dare un nome eterno al futuro, forse sarebbe meglio discutere non dico della contraddizione tra capitale e lavoro, ma su progetti contrastanti (nel Pci, nel Pds) di democrazia economica, su progetti contrastanti circa le conseguenze derivanti dal pensiero della differenza sessuale, su progetti contrastanti derivanti dalla contraddizione tra ecologia e sviluppo. E qui misurare «maggioranze» e «minoranze», correnti ben solide e correnti biodegradabili. Uno stimato dirigente come Giorgio Napolitano usa insistere sempre sulla necessaria cultura di governo. È un assillo importante, anche se alle volte può risultare un appello generico, oppure semplicemente coincidente con le posizioni governative. Non è forse vero, ad esempio, che sulle questioni del Golfo non siamo riusciti a far diventare egemone la cultura della «nonviolenza»? E allora sarebbe meglio trasformare la «cultura di governo» in «cultura propositiva».

Io credo che alcune esperienze - la campagna sui diritti nei luoghi di lavoro, ma anche la legge sui diritti nelle piccole aziende, anche la legge sulle pari opportunità, anche la proposta sui tempi di Livia Turco e quella sul fisco di Reichlin - abbiano avuto questa caratteristica. E abbiano contribuito, più di tante definizioni Doc, a cominciare a dare una identità al partito. Ha ragione, almeno in questo, un pur fiero oppositore dei mozioni Bassolino e anche additare una possibile funzione. È possibile, davvero, pensare il Partito democratico della sinistra come una grande quercia, esposta come non mai anche alla moltiplicazione di germi,

magari perniciosi. Gli «antagonisti» di oggi non possono, certo, considerarsi portatori di una specie di «immunità» piovuta dal cielo. La loro preoccupazione (e preoccupazioni simili sono presenti, del resto, anche nelle altre due mozioni) è quella di trasportare nel futuro Pds i valori più importanti e incancellabili del vecchio Pci, a cominciare, appunto, dall'«agôn», la volontà di lotta per riformare una società che si giudica ingiusta.

Quella di Bassolino, come ha scritto Pietro Barrera, è una mozione biodegradabile, destinata a scomparire, nata con la speranza (ancora, certo, non soddisfatta) di spostare il dibattito sui contenuti, di non ripetere un monotono rito referendario, di impedire così gli abbandoni silenziosi e provocare adesioni nuove. I primi congressi di sezione sembrano mostrare, giustamente, soprattutto una insofferenza verso una diatriba che si considerava superata, con il voto dell'ultimo Congresso.

C'è nella mozione Bassolino anche un riferimento alla possibilità, non alla necessità, di andare oltre il capitalismo. È utopia? È «comunismo» camuffato? Ma perché allora sia nella mozione uno, sia nell'allegato documento «riformista», si parla di «socialismo»? E perché persino i giovani imprenditori discutono di un futuribile «capitalismo democratico»? Forse non è possibile dare un nome eterno al futuro, forse sarebbe meglio discutere non dico della contraddizione tra capitale e lavoro, ma su progetti contrastanti (nel Pci, nel Pds) di democrazia economica, su progetti contrastanti circa le conseguenze derivanti dal pensiero della differenza sessuale, su progetti contrastanti derivanti dalla contraddizione tra ecologia e sviluppo. E qui misurare «maggioranze» e «minoranze», correnti ben solide e correnti biodegradabili. Uno stimato dirigente come Giorgio Napolitano usa insistere sempre sulla necessaria cultura di governo. È un assillo importante, anche se alle volte può risultare un appello generico, oppure semplicemente coincidente con le posizioni governative. Non è forse vero, ad esempio, che sulle questioni del Golfo non siamo riusciti a far diventare egemone la cultura della «nonviolenza»? E allora sarebbe meglio trasformare la «cultura di governo» in «cultura propositiva».

Io credo che alcune esperienze - la campagna sui diritti nei luoghi di lavoro, ma anche la legge sui diritti nelle piccole aziende, anche la legge sulle pari opportunità, anche la proposta sui tempi di Livia Turco e quella sul fisco di Reichlin - abbiano avuto questa caratteristica. E abbiano contribuito, più di tante definizioni Doc, a cominciare a dare una identità al partito. Ha ragione, almeno in questo, un pur fiero oppositore dei mozioni Bassolino e anche additare una possibile funzione. È possibile, davvero, pensare il Partito democratico della sinistra come una grande quercia, esposta come non mai anche alla moltiplicazione di germi,

magari perniciosi. Gli «antagonisti» di oggi non possono, certo, considerarsi portatori di una specie di «immunità» piovuta dal cielo. La loro preoccupazione (e preoccupazioni simili sono presenti, del resto, anche nelle altre due mozioni) è quella di trasportare nel futuro Pds i valori più importanti e incancellabili del vecchio Pci, a cominciare, appunto, dall'«agôn», la volontà di lotta per riformare una società che si giudica ingiusta.

Quella di Bassolino, come ha scritto Pietro Barrera, è una mozione biodegradabile, destinata a scomparire, nata con la speranza (ancora, certo, non soddisfatta) di spostare il dibattito sui contenuti, di non ripetere un monotono rito referendario, di impedire così gli abbandoni silenziosi e provocare adesioni nuove. I primi congressi di sezione sembrano mostrare, giustamente, soprattutto una insofferenza verso una diatriba che si considerava superata, con il voto dell'ultimo Congresso.

C'è nella mozione Bassolino anche un riferimento alla possibilità, non alla necessità, di andare oltre il capitalismo. È utopia? È «comunismo» camuffato? Ma perché allora sia nella mozione uno, sia nell'allegato documento «riformista», si parla di «socialismo»? E perché persino i giovani imprenditori discutono di un futuribile «capitalismo democratico»? Forse non è possibile dare un nome eterno al futuro, forse sarebbe meglio discutere non dico della contraddizione tra capitale e lavoro, ma su progetti contrastanti (nel Pci, nel Pds) di democrazia economica, su progetti contrastanti circa le conseguenze derivanti dal pensiero della differenza sessuale, su progetti contrastanti derivanti dalla contraddizione tra ecologia e sviluppo. E qui misurare «maggioranze» e «minoranze», correnti ben solide e correnti biodegradabili. Uno stimato dirigente come Giorgio Napolitano usa insistere sempre sulla necessaria cultura di governo. È un assillo importante, anche se alle volte può risultare un appello generico, oppure semplicemente coincidente con le posizioni governative. Non è forse vero, ad esempio, che sulle questioni del Golfo non siamo riusciti a far diventare egemone la cultura della «nonviolenza»? E allora sarebbe meglio trasformare la «cultura di governo» in «cultura propositiva».

## Editori Riuniti

Michel Crouzet  
**STENDHAL**  
**Il signor Me stesso**  
La più completa, la più erudita, la più appassionata biografia di Henri Beyle. Quella che resterà definitiva per qualche decennio.  
4 Copie pp. 108 con una 100 illustrazioni  
L. 100.000

Fritz Lang  
**IL COLORE DELL'ORO**  
Storie per il cinema  
Dall'orrore alla spy story, al giallo psicologico, le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista.  
4 Copie pp. 270 L. 28.000

Stanislaw Lem  
**VUOTO ASSOLUTO**  
Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e disorientanti dell'autore di Solaris.  
4 Copie pp. 170 L. 20.000

Aldo Natoli  
**E IL PRIGIONIERO**  
Tanis Schucht lotta per la vita di Gramsci. Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue lettere a Gramsci in carcere.  
4 Copie pp. 170 L. 20.000

Adriana Cavarero  
**NONOSTANTE PLATONE**  
Penelope e le altre figure femminili della classicità rivissute alla luce del pensiero della differenza sessuale.  
4 Copie pp. 140 L. 22.000



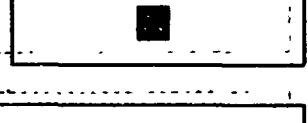
Pietro Ingrao  
**LE COSE IMPOSSIBILI**  
Un'autobiografia inedita e discesa con Nicola Tranfaglia.  
4 Copie pp. 170 L. 20.000

Pietro Barcellona  
**IL CAPITALE COME PURO SPIRITO**  
Un fantasma si aggira per il mondo. È vero che il mondo e la produzione si sono smaterializzati? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno.  
4 Copie pp. 200 L. 22.000

Jules Verne  
**EDGAR ALLAN POE**  
a cura di Marcello Di Majo  
Due scrittori, la scienza e l'illusione. Un confronto sorprendente.  
4 Copie pp. 100 L. 12.000

Giorgio Celli  
**BESTIARIO POSTMODERNO**  
Riflessioni sensibili di uno zocconato convinto.  
4 Copie pp. 170 L. 20.000

Fernando Di Giammatteo  
**DIZIONARIO UNIVERSALE DEL CINEMA**  
4 volumi in 10 tomi.  
4 Copie pp. 1.100, vol. II pp. 104  
L. 120.000





# L'intervento

## Sistema politico e fattore Pds

UMBERTO CURÌ

Con un dibattito congressuale che si trascina da più di un anno, può sembrare impossibile riuscire a dire qualcosa di nuovo, rispetto alla riproposizione ormai esausta di argomenti aciniati. Eppure, nonostante l'ampiezza perfino eccessiva della discussione, non si può dire che siano stati adeguatamente chiariti proprio i punti essenziali della questione che ci sta di fronte, sui quali conviene allora tentare - in maniera inevitabilmente schematica e per «titoli» - di far progredire la riflessione.

1. Non è vero, come abitualmente si ripete, che le tre mozioni siano fra loro sostanzialmente equivalenti, per quanto riguarda gli obiettivi, e che le differenze riguardino semplicemente i «modi» o gli «accenti». Al contrario, la prima mozione è letteralmente *inconfondibile*, rispetto alle altre due, dal momento che è l'unica a porre non semplicemente il problema di costituire, o rifondare, un partito, ma di modificare il sistema politico nel suo complesso. Mentre, cioè, l'obiettivo implicito nelle mozioni Ingrao e Bassolino è la risposta al crollo del comunismo, o ancor più riduttivamente alla crisi più che decennale del Pci, ciò che distingue la proposta di Occhetto è usare *morte e trasformazione di un partito per la riforma del sistema politico*.

2. Di conseguenza, la costituzione del Pds è l'esatto contrario di una proposta di omologazione; si tratta, piuttosto, di un'ipotesi che punta alla *destabilizzazione* degli equilibri vigenti nel sistema, mediante l'introduzione di una forza rigorosamente connotata in termini politico-programmatici, anziché ideologici, e dunque potenzialmente capace di modificare radicalmente le regole materiali che ne sono a fondamento. Come altrove (*L'albero e la foresta*, in uscita da Franco Angeli) ho spiegato, attualmente il sistema è organizzato secondo questi criteri: a) la *collocazione* delle diverse forze è rigidamente determinata in senso topologico-assiale (da «destra» a «sinistra»), sulla base di requisiti ideologici (per lo più coincidenti col «nome»); b) il *potere* di ciascun partito è funzione diretta e univoca della *posizione* staticamente occupata all'interno del sistema, ed è massimo al «centro», mentre tende proporzionalmente a decrescere tanto più «eccentrica» sono le forze; c) di conseguenza, per esercitare la massima influenza non è necessario sviluppare una politica essendo sufficiente (caso emblematico il Psi) occupare una posizione e lucrare la rendita; d) non

**Esce in questi giorni in libreria «L'albero e la foresta». Il volume, edito da Franco Angeli, contiene un lungo saggio di Umberto Curì e uno scritto di Paolo Flores D'Arcais. Umberto Curì, direttore del «Gramsci Veneto», ha sintetizzato per la «Lettera» alcuni degli argomenti che sostengono la sua analisi politica e che hanno ispirato il saggio contenuto ne «L'albero e la foresta». In queste pagine pubblichiamo anche lo scritto integrale di Paolo Flores D'Arcais.**

sono concepibili alleanze, se non per *contiguità spaziale*, anziché per convergenze politiche o programmatiche. Persistendo una simile configurazione del sistema, qualsiasi prospettiva di «sblocco» resta pura declamazione retorica: qualunque forza risulti stabilmente *collocata* a sinistra, per via della sua ideologia (del suo «nome»), non potrà che restare indefinitamente *ai margini*, mentre chi sia *insediato* (di nuovo per ragioni ideologiche) al centro, vedrà perpetuato il proprio potere, senza alcuna possibilità concreta di *ricambio*.

L'eliminazione dal sistema di una forza, come il Pci, massimamente caratterizzato in senso ideologico per tutto ciò che è tradizionalmente connesso col nome, e l'ingresso di un partito rigorosamente connotato in termini politico-programmatici, può distruggerne, o comunque sconvolgerne, le regole materiali di organizzazione e funzionamento: il potere di ciascuna forza verrebbe a dipendere dalla *politica*, anziché dalla *collocazione*, alla rendita di posizione si sostituirebbe l'imprenditorialità politica, con l'eliminazione del *parassitismo politico* che ha fin qui premiato Dc e Psi; le alleanze si formerebbero per convergenza sulle «cose da fare», anziché per mera contiguità geometrica; infine, ma certo non meno importante, si interiorizzerebbe nel sistema la scomparsa della contrapposizione fra «blocchi» a livello internazionale.

3. Da tutto ciò consegue che, mentre né Ingrao né Bassolino sono in grado di indicare in che modo possa diventare concretamente possibile la realizzazione dell'alternativa, vale

a dire della strategia perseguita solo retoricamente e comunque vanamente, da dieci anni a questa parte, la proposta Occhetto-Napolitano pone per la prima volta le premesse politiche per realizzare lo sblocco del sistema e, conseguentemente, un ricambio nella direzione politica del paese. È questo, tra l'altro, l'unico, vero, *antagonismo* di cui si avverte la necessità, l'unico modo di *dimostrare*, e non solo di proclamare, di «essere di sinistra», l'unica maniera per offrire adeguata voce *politica* alla conflittualità sociale: riuscire, sulla base di una *propria iniziativa di grande politica*, e non per gentile, quanto improbabile, concessione altrui, *a mandare la Dc all'opposizione* dopo quarant'anni di incontrastata egemonia.

4. Una simile prospettiva rappresenta, in tutta evidenza, l'esatto contrario di un «cedimento» al Psi; non riesco a vedere più incisiva forma di *attacco politico* (non di sterile *ingiuria verbale*), di quello consistente nell'eliminare la rendita di posizione fin qui goduta da Craxi. Il Pds potrà - finalmente! - sostituire al piano della controversia ideologica col Psi, quello della *sfera politica sul terreno del riformismo*, perseguendo la prospettiva dell'unità della sinistra non come effetto di *velleità riduzionistiche*, ma come risultato di una forte competizione tra componenti *diverse* della sinistra.

5. Restano, è vero, molti problemi, derivanti soprattutto da una fase costituente che non vi è stata o, peggio ancora, da un *processo costituente materiale*, che ha avuto segno completamente diverso da quello auspicato. Fra essi, va affrontata subito, e con grande rigore, la questione della forma partito. Non credo che l'unico modo, né tanto meno il migliore, per esprimere il pluralismo interno consista nel *representarlo*, attraverso quella caricatura che sono le correnti, dal momento che un anno di esperienza dovrebbe aver insegnato che le cosiddette «degenerazioni correntizie» altro non sono se non il *modo di essere concreto delle correnti*. Ad un partito, come sarà il Pds, che aspira a modificare il sistema politico, che pretende di essere protagonista della più rilevante innovazione politica da almeno un decennio a questa parte, si può chiedere uno sforzo di creatività, che consenta di procedere oltre le secche del centralismo burocratico, senza sprofondare nelle sabbie mobili delle correnti.

L'INTERVENTO

## Idee per le Tesi

IL FALLIMENTO DEI COMUNISMI  
E LA CRISI DELLE DEMOCRAZIE.

PAOLO FLORES D'ARCAIS

1) La rivoluzione della seconda Europa segna la fine dei comunismi. Certifica il fallimento storico del comunismo in tutte le sue varianti. A Varsavia, nel 1968, il movimento degli studenti manifestava al grido: «non c'è pane senza libertà». In realtà, i regimi comunisti sono riusciti a negare tanto la libertà quanto il pane. Si sono dimostrati regimi sia illiberali che antisociali. Hanno distrutto la cittadinanza e hanno impedito il benessere. Sono stati regimi totalitari, fondati sul privilegio della nomenklatura e sulle più stridenti disuguaglianze materiali, a cominciare da quella disuguaglianza materiale per eccellenza che è la disuguaglianza rispetto al potere. Si sono dimostrati regimi irrimediabili, e la rivoluzione che li ha spazzati via ha distrutto ogni illusione in fatto di «orizzonte del comunismo». Anche l'Urss,

esso politico, economico, culturale. La disuguaglianza rispetto alla proprietà e al reddito è solo una delle forme che il privilegio assume, e non sempre quella decisiva. La forma positiva con cui combattere la disuguaglianza consiste nella realizzazione di una eguaglianza di chance di tutti gli individui rispetto a tutte le sfere in cui si articola la convivenza sociale. Non ha senso, del resto, parlare di capitalismo in generale. Il capitalismo moderno è sempre regolato, e i modi della regolamentazione lo qualificano assai più del tratto generico comune.

4) Il Partito comunista italiano è stato fino ad anni recenti parte integrante del movimento internazionale comunista, che fu leninista prima, stalinista poi, e a forme aggiornate di leninismo si è mantenuto fedele fino alla rottura (parziale) di Gorbaciov. Di quel movimento, dunque, il Pci ha condiviso, sebbene non sempre direttamente, errori ed orrori. Quel passato non va dimenticato. Quel passato va condannato e rifiutato, e in nessun modo può essere parte dell'identità del Partito democratico della sinistra. Altro è il patrimonio che il Pci riversa nel nuovo partito. È il patrimonio delle lotte democratiche, delle passioni civili, dei sacrifici dei suoi militanti contro le diverse forme di oppressione. Questo patrimonio di prassi politica è stato di fatto promosso da atteggiamenti improntati ai valori della democrazia senza aggettivi, *malgrado* l'adesione all'ideologia comunista. Ma proprio la cornice ideologica ha destinato fin qui quel patrimonio di lotte alla dissipazione e allo scacco.

2) Il marxismo, in tutte le sue varianti, si è dimostrato non già strumento critico e di liberazione dell'umanità, ma ideologia fra le ideologie. È ideologia apologetica di ogni rovesciamento del capitalismo, a prescindere dai caratteri del regime che ne prende il posto. Il marxismo, infatti, si è palesato come una ennesima filosofia providenzialistica della storia, che guarda al succedersi degli eventi come ad un processo oggettivo, i cui esiti sono già iscritti in esso fin dall'inizio. La classe operaia di cui parlano i marxisti non è la reale classe operaia, costituita di concreti lavoratori, ma la classe operaia dotata di coscienza. Marxista, cioè. Una categoria filosofica, dunque. Un evidente circolo vizioso. Questa «classe operaia» ridotta a categoria dello spirito è il soggetto della rivoluzione, ad esclusione degli operai in carne ed ossa, e contro di essi se necessario. Il partito, custode della «coscienza di classe», diventa l'unico interprete legittimo del processo storico e della rivoluzione.

3) Il fallimento dei regimi comunisti dimostra che la proprietà privata dei mezzi di produzione non è la causa ultima dell'ultima forma di alienazione patita dall'umanità. Non si tratta perciò di contrapporre socialismo a capitalismo e di privilegiare il piano economico quale luogo dei conflitti e delle contrapposizioni essenziali. L'ingiustizia che la sinistra deve combattere si manifesta in tutte le forme diseguali di potere, sia

5) Il Pci ha vissuto nella sua storia, e sempre più accentratamente, una insanabile contraddizione fra una pratica politica democratica e una ideologia totalitaria. Questa contraddizione è all'origine del paradosso che vede il Pci privo di legittimazione democratica (e quindi escluso da ogni ipotesi di governo) *malgrado* il contributo decisivo fornito alla lotta antifascista per la conquista della libertà, e l'altrettanto decisivo contributo al mantenimento della democrazia contro ogni tentazione di involuzione autoritaria. Questa contraddizione è all'origine della schizofrenia che vede il Pci solidale con le lotte dei lavoratori e degli oppressi in Occidente e nel Terzo mondo, e incapace di riconoscere la portata democratica delle lotte dei lavoratori nei paesi dell'Est, lotte che saranno bollate come controrivoluzionarie. La liberazione del Pci dall'orizzonte ideologico e storico dei comunismi restituisce alla sinistra il patrimonio, altrimenti congelato, delle lotte democratiche dei comunisti italiani.

6) La fine dei comunismi, sanzionata dalla rivoluzione del 1989, non pone fine al conflitto politico e sociale, non stabilisce una universale omologazione sotto i vessilli della conservazione e dell'esistente. Al contrario. Essa rivela il conflitto nella sua verità, che è conflitto non già fra capitalismo e socialismo, ma conflitto tutto interno all'Occidente, fra l'Occidente dei valori democratici, dello spirito critico, della società aperta,

e l'Occidente che nella pratica del potere troppo spesso calpesta ed umilia quei valori e quei principi. La democrazia manipolata e avvilita per il mantenimento dei privilegi dello status quo, e la democrazia assunta nella radicalità delle sue conseguenze, e quale strumento per realizzare, attraverso le libertà, il massimo di eguaglianza sociale e di solidarietà fra i cittadini.

7) La democrazia attraverso oggi, in tutto l'Occidente, una fase di eclissi. Il suo futuro è minacciato non già da fattori esterni ma dal rischio di una interna consunzione. Le procedure liberal-democratiche, per loro natura giuridiche e formali, si stanno trasformando in finzione. È una procedura finta è l'opposto di una procedura formale. I gruppi dirigenti diventano di fatto inamovibili, sottratti al controllo, alla sanzione, al ricambio. Si modificano per cooptazione, costituiscono un ceto chiuso, una nuova corporazione. All'origine di questa degenerazione oligarchica, il trasformarsi del professionismo politico da strumento di organizzazione per masse, altrimenti escluse dalla politica, in fattore di monopolizzazione della sfera politica stessa a proprio uso e beneficio. La politica, in tal modo, diviene un affare come un altro, una sfera della società civile, e non già il luogo della rappresentanza e della mediazione dei conflitti della società civile. L'uomo perde i suoi connotati di cittadino e resta esclusivamente individuo che lavora e traffica

8) L'eclissi della democrazia si presenta in Italia in una forma particolarmente grave. Qui la democrazia ha lasciato decisamente il posto alla partitocrazia. L'art. 49 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». I cittadini sono il soggetto, i protagonisti, i partiti, lo strumento, il predicato. Ma nella realtà, soggetto e predicato, protagonista e strumento, si sono scambiati i ruoli. I partiti,

**Fa parte della storia del Pci il suo rapporto con il leninismo ma il passato non va dimenticato ma altro è il patrimonio che si riversa nel nuovo partito**

cioè i loro apparati e le loro oligarchie dirigenti, dominano in modo monopolistico e chiuso la vita politica. Occupano in modo improprio tutte le funzioni statali e amministrative, si sono appropriati in modo privatistico delle risorse e dei beni pubblici dando luogo ad una generale spartizione degli stessi. La sfera politica è retta da un circolo vizioso: le spartizioni sono funzionali alla crescita del consenso, che a sua volta consente più larghe e redditizie appropriazioni. I costi dell'ingresso nella politica si innalzano rendendo feroce e definitiva l'esclusione del cittadino.

Idee  
per le  
Tesi

9) La partitocrazia è la nuova destra, la modalità più intensa e articolata del privilegio e della prevaricazione. Il dispiegato monopolio politico dei professionisti di apparato rende i partiti sempre più eguali, dunque fittizia la scelta del cittadino. La politica non è più rappresentanza ma scambio. Le macchine degli apparati crescono, le esigenze si fanno onnivore. La politica ridotta a trafficare diventa luogo ideale per l'intreccio con un mondo degli affari anche ai limiti della legalità. Ovvio che anche la criminalità organizzata entri in questo circuito e che il potere politico partitocratico la tolleri o financo la utilizzi. Un potere oligarchico e incontrollato, del resto, e sottratto al ricambio, favorisce ogni logica di doppio Stato e la convivenza di strutture legali con strutture e apparati illegali e clandestini, capaci di provocazioni e depistaggi. In tale regime declina il voto libero ed uguale, principio primo e irrinunciabile della vita democratica.

10) La socialdemocrazia non costituisce la risposta al fallimento dei comunisti. In Italia la socialdemocrazia nel senso classico ed europeo del termine non è nemmeno riuscita ad attecchire. Poco o nulla in comune con essa hanno infatti i partiti di Craxi e di Cariglia, e poco hanno avuto quelli di Saragat e di Nenni (sia in versione staliniana che subalterna alla Dc). Ma anche nella sua versione più alta, la socialdemocrazia è oggi in crisi. Una crisi che riguarda i presupposti, i fondamenti. Essa non trova più quella base sociale di lavoratori, in una società dicotomica, che è all'origine della sua forza. I suoi stessi successi, in fatto di welfare, hanno esaurito la sua funzione, e proprio quando il welfare al culmine dell'espansione vive una crisi di inefficienza. Ma soprattutto, la socialdemocrazia, per tradizioni, programmi, struttura, appare niente affatto attrezzata di fronte ai problemi emergenti delle società occidentali, da quello ecologico a quello multinazionale. E impossibilitata, per la sua stessa costituzione, a realizzare cittadinanza di contro a partitocrazia.

IL REGIME PARTITOCRATICO  
E L'ALTERNATIVA DELLA SINISTRA

11) La democrazia è un regime fragile, privo di fondamenti tradizionali o religiosi. Poggia sull'adesione convinta dei cittadini, su un ethos diffuso. Senza di che è in balia della prima crisi. E in Italia, oggi, la democrazia vive una stagione di crisi particolarmente preoccupante proprio perché, degenerata in partitocrazia, sempre meno gode di un attivo consenso popolare. La partitocrazia genera disaffezione anche verso la democrazia, dunque colpisce la democrazia due volte. Più chiaramente: la partitocrazia genera estraneità alla democrazia ed eclissi della cittadinanza sia quando produce disaffezione e disgusto sia quando ottiene consenso. La disaffezione, infatti, facilmente si estende al procedimento democratico in quanto tale, che la partitocrazia ha monopolizzato e piegato ai propri fini, e il consenso è fondato su ragioni clientelari (o peggio) che distruggono proprio l'ethos democratico della cittadinanza e perfino l'idea di rappresentanza degli interessi (legittimi).

12) La questione morale è questione cruciale, squisitamente politica, per la democrazia. La corruzione stravolge il procedimento democratico, produce inefficienza, costringe il cittadino a trasformarsi in cliente. La tangente rende diseguale la

competizione politica (oltre che la competizione economica fra imprenditori), vanifica il principio di allocazione ottimale delle risorse, e stabilisce la «regola» che si debba pagare per ottenere ciò che spetterebbe per diritto. Il cittadino è spinto a farsi complice, a divenire omettoso, a essere partecipe, magari per episodi marginali, di quella zona grigia che consente poi l'intreccio politica-affari-criminalità. Il cittadino è spinto a oscillare tra rivolta e complicità clientelare, tra disaffezione e «fedeltà», perdendo comunque la caratteristica che lo rende cittadino: l'autonomia. La democrazia rischia di essere avvertita come cosa «loro», inservibile per gli interessi legittimi e la libera opinione.

13) Le «leghe» sono l'espressione della crisi della partitocrazia e del carattere ambiguo che il disgusto verso la partitocrazia assume. Le «leghe» sono veicolo di una incultura qualunque, di pregiudizi al limite del razzismo, di localismi esasperati e regressivi, ma la loro denuncia mette in rilievo elementi della degenerazione partitocratica difficilmente contestabile: la viola-

La socialdemocrazia  
non è una risposta  
al crollo dell'Est

Tantomeno in Italia  
dove la partitocrazia  
si è sostituita  
alla democrazia

La politica non è più  
rappresentanza  
ma solo scambio

La sinistra può  
esprimere la sua  
funzione nazionale  
e generale  
se sa essere  
coerentemente  
il partito  
della legalità

zione sistematica della legalità da parte dei poteri governativi e delle oligarchie di partito, il tracollo dei servizi pubblici, la chiusura corporativa della politica in Palazzo insensibile alle esigenze della gente. Il consenso crescente dato alle leghe esprime soprattutto adesione a queste denunce, e solo in seconda istanza, e limitatamente, e ambigualmente, partecipa dell'ideologia reazionaria delle «leghe» stesse. Ma la logica dell'ambiguità e del capro espiatorio (genericamente il «terrore» e non, con precisione, il mafioso e il politico colluso con la mafia) è destinata a prevalere, in assenza di una posizione antipartitocratica rigorosa sul versante della sinistra.

14) Le «leghe» forniscono identità e senso, benché di carattere ambiguo e reazionario. La sinistra italiana o saprà essere coerentemente e rigorosamente antipartitocratica, o è destinata al declino. Alterità rispetto alla partitocrazia vuol dire una politica che assuma il principio di legalità come irrinunciabile, e che intenda ripristinarlo in tutta la sua portata, quale preliminare di una rinnovata convivenza democratica e come orizzonte del conflitto politico e sociale. Vuol dire una politica che tenga insieme legalità, efficienza, solidarietà, e dunque senso dello Stato e appartenenza comune nella forma, effettivamente operante di diritti e doveri, di cittadinanza. In mancanza di ciò è inevitabile che altre forme di identità e appartenenza si facciano luce, pre-moderne, di tipo naturale o tradizionale: dal sesso, al localismo etnico, al fondamentalismo religioso.

15) La sinistra deve saper diventare, innanzitutto, il partito della legalità. È certamente un paradosso che la legalità debba essere programma politico di una parte e non già l'ovvio orizzonte di comportamento di ogni parte politica e di chiunque sia investito di un potere e una funzione pubblica. Ma tale paradosso è il cuore della crisi della democrazia in Italia. E il venir meno della legalità istituisce la regola del più forte, di chi possiede poteri extra legali. La legalità, essendo per eccellenza il potere dei senza potere, è dunque un classico obiettivo insieme universale e specifico di quella parte che interpreta gli interessi non privilegiati. Essere coerentemente il partito della legalità esprime la funzione nazionale e generale della sinistra.

16) Il ripristino della legalità esige una politica della giustizia radicalmente nuova. La partitocrazia mantiene l'amministrazione della giustizia in una situazione di vera e propria indigenza, destinandovi una quota imisoria del bilancio dello Stato. Si tratta, innanzitutto, di moltiplicare di parecchie volte tale stanziamento, poiché sono le condizioni materiali che spesso condannano al fallimento riforme parzialmente realizzate (nuovo codice di procedura penale, ad esempio). Ma si tratta, poi, di realizzare fino in fondo il principio dell'autonomia della magistratura, combattuto da vasti settori della partitocrazia, in forme aperte e anche oblique. Si tratta di abolire la possibilità di incarichi extragiudiziali, altamente remunerati, dei giudici, e di smantellare quanto ancora resta di arbitrario nell'attuale ordinamento della magistratura, introducendo la rotazione degli incarichi e la non avocabilità gerarchica delle inchieste. Si tratta di realizzare entrambe le facce del garantismo: verso gli imputati (parità fra difesa e accusa, riduzione della carcerazione preventiva), ma anche verso le vittime della violenza e della prevaricazione: processi

Idee  
per le  
Tesi

rapidi, indagini serie, condanne scontate integralmente. La repressione legale del crimine è l'altra faccia del garantismo, senza la quale il cittadino vittima è abbandonato ad ogni pre-potere.

17) Il ripristino della legalità esige che l'impegno prioritario di tutti gli apparati dello Stato sia concentrato nella lotta alla mafia (e camorra, 'ndrangheta, e simili), verso e proprio antistato in grado di governare una quota e un territorio rilevanti del paese. Tale lotta è resa difficile da due circostanze: l'infiltrazione mafiosa negli apparati di potere, e in primo luogo nei partiti e, per il loro tramite, nelle amministrazioni locali. E il consenso di massa che la mafia riesce ad ottenere, in virtù dell'enorme reddito criminale che è in grado di redistribuire e delle funzioni di potere, anche assai minuite, che di fatto riesce ad esercitare. Le due circostanze, del resto, sono strettamente legate. La lotta alla mafia può dunque essere vinta, ma solo se tutto ciò che è Stato, politica, democrazia, taglia ogni ponte con tutto ciò che sia anche semplicemente sospetto di collusione con la mafia. Se oggi la mafia sembra inestirpabile, è solo perché i partiti di governo non vogliono spezzare con essa ogni legame.

Stiamo vivendo una crisi  
che segna la fine del ciclo  
storico iniziato con la Resistenza  
Ora bisogna ripristinare  
democrazia ed efficienza

18) La partitocrazia dominante è la responsabile prima di una situazione di diffusa illegalità istituzionale che configura un regime di vero e proprio doppio Stato. Esistono poteri legali, cioè formali, ridotti a finzione, e poteri informali effettivamente operanti. L'intreccio potere politico-mafia configura un aspetto di questa logica del doppio Stato. La politica dei servizi segreti, il succedersi quasi automatico, quasi «istituzionale», delle loro deviazioni, ne configura un altro. I possibili punti di incontro servizi-mafia-eversione nera non possono essere considerati, in tale contesto, parti della fantasia ma ipotesi di lavoro plausibili. Il permanere del mistero su anni e anni di stragi, l'evidenza dei depistaggi ogniquando un giudice si sia avvicinato ad un frammento di verità, indicano oltre ogni ragionevole dubbio l'esistenza di strutture e di coperture politiche capaci di garantire impunità e omertà. Il definitivo smantellamento di tali strutture, la condanna e l'emarginazione di gruppi e persone che abbiano fornito copertura politica, sono misure preliminari per il ripristino della democrazia.

19) La crisi che investe il regime partitocratico segna la fine di un ciclo storico iniziato con la Resistenza, la caduta del fascismo, la Repubblica. Questi decenni hanno visto dapprima i partiti quali strumento di partecipazione democratica e di progresso civile per una società che usciva dalla dittatura e dalla guerra. In seguito, anche attraverso una forma peculiare di welfare che ha visto i benefici sociali estendersi in forma spiccatamente clientelare e attraverso apparati burocratici di parte e niente affatto «weberiani», i partiti sono rimasti indietro rispetto alla maturazione della parte più moderna della società civile, e si sono chiusi in forma corporativa, quali macchine per l'occupazione dello Stato, la spartizione delle risorse pubbliche e l'accrescimento, per tale via, di un consenso sempre meno libero.

Gli ideali e i valori della Costituzione, perciò, proprio per essere riaffermati, esigono una profonda riforma istituzionale, che colpisca la partitocrazia e ripristini legalità e cittadinanza.

20) La riforma elettorale è il primo e decisivo frammento della necessaria riforma istituzionale. Essa, per non ridursi ad una razionalizzazione pura e semplice del potere partitocratico, deve perseguire e realizzare contemporaneamente due obiettivi: una maggiore razionalità e stabilità nelle attività di governo, e una maggiore possibilità di controllo e partecipazione da parte del cittadino su tutti i momenti della vita politica. Una deprofessionalizzazione della politica e una deparitizzazione della stessa che si traduca in un accrescimento dell'efficienza delle istituzioni, in un ricambio costante delle élites dirigenti, in un riavvicinamento fra cittadini e Palazzo. I partiti devono diventare strumenti, a misura del cittadino. Non si tratta di idealizzare la società civile, luogo di conflitti, di ingiustizie, anche di barbarie. Perfino la mafia è società civile. Si tratta di liberare la società civile e la politica, mantenendole distinte, dall'illegalità e dall'inefficienza che oggi, benché in misura diversissima, le caratterizzano.

LA RIFORMA ISTITUZIONALE  
E LE RIFORME SOCIALI

21) L'Italia ha il record di stabilità quanto a ceto politico di governo: da un quarto di secolo democristiani e socialisti, con i laici per corona. Precedentemente i medesimi, senza il Psi. Al tempo stesso, ha il record di instabilità: la durata media di un governo è di circa un anno. Per la difficoltà di formare un governo, del resto, la chiusura anticipata della legislazione sta diventando una norma. Il governo deve durare in carica per l'intera legislatura, e deve essere eletto direttamente dai cittadini. Tale duplice risultato è ottenibile attraverso un meccanismo elettorale a due schede (sia che i due voti vengano dati contemporaneamente che a distanza di tempo): con la prima si vota un partito e si elegge, secondo rigida proporzionalità, la metà del Parlamento, con la seconda si votano coalizioni, che esprimono un candidato ufficiale alla presidenza del consiglio. La coalizione che ottiene il maggior numero di voti (maggioranza anche relativa) ottiene i tre quarti dei restanti seggi, la coalizione che viene seconda il rimanente quarto, le altre nessun seggio. Le dimissioni del governo, anche in seguito a voto di sfiducia, comportano nuove elezioni.

22) Il Parlamento deve essere luogo di produzione delle leggi e non già della degenerazione consociativo-clientelare che si esprime nella pioggia di leggi e sovvenzioni ad hoc. Il deputato deve diventare il rappresentante della nazione, e non già di interessi localistici largamente tutelati in sede regionale, provinciale, comunale. La figura patetica del peone deve scomparire, e ogni deputato avere autorevolezza e autonomia anche rispetto al proprio partito. La sua attività deve diventare trasparente e controllabile dall'elettore. Tutto ciò è realizzabile con un regime monocamerale e un numero molto basso (non superiore al centinaio) di deputati. L'abolizione del vo-

to di preferenza aumenta il peso delle segreterie di partito, ma viene controbilanciata dalla maggiore autorevolezza del singolo deputato. Si può stabilire che questi può essere sanzionato solo dall'elettore, e dunque deve essere ripresentato, se ne ricorrono i presupposti legali.

23) Chiave della degenerazione partitocratica è la carriera a vita di tutti gli uomini politici. Si tratta di renderla un'eccezione, con un articolato sistema di incompatibilità che non penalizzi, come oggi, chi voglia fare politica part time o per un periodo circoscritto, venendo dalla società civile e dovendosi ritornare. Si tratta, anzi, di rendere questo tragitto la norma. Le funzioni parlamentari e di governo devono essere rigidamente separate e incompatibili (tranne che per il presidente del Consiglio). Il numero dei mandati parlamentari limitato (a due, al massimo tre). Tra una funzione locale e una nazionale deve intercorrere un lasso di tempo di almeno cinque anni, impedendo che si faccia l'assessore per procurarsi preferenze (del resto abolite) o consensi per il Parlamento. Chi ha ricoperto cariche elettive non può essere nominato a incarichi di nomina direttamente o indirettamente politica, di modo che la presidenza di enti e banche non sia premio o consolazione.

24) Il principio democratico recita: un uomo, un voto. Il voto deve essere libero ed eguale, altrimenti la democrazia formale si muta in finzione di democrazia. Oltre ai requisiti già discussi implicitamente in precedenza (legalità, non clientelismo, ecc.) il voto libero ed eguale esige parità di risorse fra i partiti e i candidati in lizza. Si tratta di una caratteristica irrinunciabile della procedura democratica, benché sistematicamente violata in tutte le democrazie realmente esistenti. Pure, tecnicamente, perfino facile. Le risorse si chiamano tempo, organizzazione, comunicazione, denaro. Quest'ultimo, soprattutto, perché in grado di acquistare le altre. Il finanziamento deve perciò essere pubblico ed eguale, erogato per il possibile in strumenti di comunicazione, e prevedere sanzioni per chiunque, gruppo o partito, si procuri risorse eccedenti, tali da falsare la condizione di eguali chance. Le risorse non elettorali, per le macchine di apparato, devono essere ridotte, trasparenti nella loro origine, e controllate per legge.

25) La riforma istituzionale ed elettorale, ripristinando democrazia ed efficienza, è

Gli ideali della Costituzione  
esigono una profonda  
riforma istituzionale. E quella  
elettorale ne è il primo  
ma decisivo frammento

parte integrante dell'impegno per le riforme sociali. La contrapposizione delle due sfere appartiene alla mentalità obsoleta, comunista e socialdemocratica, della sinistra. Libertà e giustizia sono due obiettivi che la sinistra deve perseguire insieme. Libertà, giustizia ed efficienza, poiché i costi della inefficienza pubblica vengono pagati dai più deboli, da coloro che non possono ricorrere a servizi alternativi privati. Il Partito democratico della sinistra è perciò un partito/programma, che chiede unità solo come adesione al programma politico. Tale programma indica chiaramente non solo gli obiettivi da raggiungere, ma le priorità.



ed evita accuratamente le incompatibilità. La demagogia non può essere di sinistra. Il programma resta rigorosamente lo stesso quando il partito è all'opposizione o al governo. Evitando demagogia nel primo caso e trasformismo e opportunismo nel secondo.

26) Principio informativo del programma di riforme sociali è l'eguaglianza di chance per tutti gli individui. Ciò comporta, a rigor di termini, l'abrogazione del principio di ereditarietà di qualsivoglia bene. Tale obiettivo resta per il momento solo parzialmente proponibile, per radicati motivi antropologici e psicologici. A maggior ragione devono essere realizzate le altre misure in grado di approssimare tale obiettivo. E in primo luogo la tutela di quei beni fruibili da tutti: risorse ambientali e patrimonio artistico. Nessun interesse privato o esigenza produttivistica può essere fatto valere a fronte di tali beni collettivi. La cui gestione può tuttavia essere anche affidata a privati, purché secondo regole rigorose che sottopongano il principio del profitto a quello dell'utilità generale e della fruizione ottimale. La lotta all'abusivismo, l'integrità delle coste contro il cemento, la moltiplicazione dei parchi nazionali, la valorizzazione del patrimonio archeologico e artistico, sono i capisaldi di tale politica, il cui rigore non sarà mai eccessivo.

27) La salute, un tetto, l'istruzione, sono i beni irrinunciabili senza di che l'eguaglianza di chance resta vuota parola o, peggio, beffa. Il servizio sanitario nazionale deve essere in grado di offrire a ciascuno tutte le cure necessarie, secondo i più avanzati standard scientifici e tecnologici, in forma gratuita. Almeno sotto questo profilo, l'eguaglianza delle condizioni fisiche tra gli individui deve essere garantita in modo rigoroso. Ciò comporta ospedali sottratti ai partiti e affidati alla semplice competenza. Tempo pieno per gli operatori sanitari, dal primario al portantino, e incompatibilità fra occupazione nel servizio nazionale e occupazione privata. Possibilità di parziale esercizio privato nell'ambito degli ospedali pubblici. Forme di gestione concorrenziale fra gli ospedali e incentivi materiali per gli ospedali più efficienti. Carta dei diritti del malato, con forza di legge, e sanzioni adeguate e applicabili.

28) Il bene casa è oggi fonte di privilegi e diseguaglianze incredibili. I prezzi di un appartamento sono inavvicinabili per chi già non ne possiede un altro da vendere, e viceversa, anche agiatamente, solo del proprio lavoro. Il mercato dell'affitto è triplice: case ad equo canone (pressoché introvabili); case a canone in nero (molto alto); case ad equo canone fornite da enti. Queste ultime sono solo in apparenza ad equo canone, in realtà realizzano un mercato parallelo politico clientelare della peggiore specie. La finzione di un canone sociale equo va perciò abolita. Il canone va liberalizzato ma dichiarato, tassando cumulativamente e in modo progressivo il reddito che ne deriva al proprietario. Ogni infrazione e occultamento di reddito va sanzionato in modo efficace, magari cointeressando l'inquilino. I meno abbienti vanno aiutati con sussidi pubblici. Le case di enti statali e parastatali vanno assegnate secondo criteri obiettivi e in nessun modo discriminatori.

29) La riforma della scuola deve iniziare da quella dell'università e procedere poi verso i gradi più bassi. Fin da tali gradi sarà necessario poi innovare radicalmente (seconda lingua fin dall'infanzia, musica, informatica, ecc.). In campo universitario bisogna realizzare concorrenza fra unità di dimensioni assai ridotte rispetto alle attuali. Principio base deve essere quello del pagamento differito dell'istruzione: si paga quando si entra nel mondo del lavoro, e in percentuale del proprio reddito. Chi guadagna di più pagherà perciò di più. Ogni università è però libera di stabilire la quota sui guadagni futuri che costerà il corso di studi.

## Idee per le Tesi

L'università che ritenga di fornire un servizio migliore potrà stabilire una percentuale maggiore. La laurea non avrà valore legale, ma ogni singola laurea un differente valore di mercato. Le università potranno scegliere i docenti in un albo nazionale, per periodi definiti di tempo e con contratti differenziati.

30) Gli esempi precedenti, appena accennati, valgono solo come paradigmi dell'articolazione del principio dell'eguaglianza di chance che va perseguito in ogni sfera. Preliminare al conseguimento approssimativo di tale obiettivo è una rigorosa politica fiscale. Oggi, al giusto principio della progressività dell'onere fiscale si accompagna una pratica indecentemente discriminatoria, che consente clamorose e sistematiche forme di elusione ed evasione. La lotta contro l'evasione fiscale deve essere il primo obiettivo sociale di una forza di sinistra. Le difficoltà, del resto, non sono tecniche ma squisitamente politiche. Hanno a che fare con una consapevole politica di privilegiamento a scopo clientelare e di consenso di alcuni ceti. L'abolizione del segreto bancario e la trasparenza in fatto di circolazione della ricchezza (una sfera che non appartiene alla privacy) sono necessa-

Libertà e giustizia sono due obiettivi che la sinistra deve perseguire insieme e congiunti

Un programma di riforme che parta da una rigorosa politica fiscale

Identità e diritti: la grande questione della cittadinanza

ri tanto ad una politica fiscale equa quanto alla lotta contro la criminalità organizzata.

31) Una politica di sinistra implica una serie non indifferente di riforme. Ma anche, parallelamente, una politica di buon governo e di amministrazione efficiente. Chi amministra le riforme è altrettanto e spesso più importante dei contenuti delle riforme stesse. Il buon governo, come la legalità, non va da sé. Buon governo e legalità sono ormai una posta e un obiettivo politico. Selezionare un personale di governo onesto e competente non è perciò esercitazione moralistica ma ineludibile scelta politica per un partito democratico della sinistra. La selezione del proprio personale politico secondo, questi criteri, e la scelta del personale amministrativo esclusivamente secondo questi criteri e a prescindere dalle opinioni politiche, sono capisaldi irrinunciabili della riforma democratica della politica che il nuovo partito pone all'ordine del giorno.

### LE BASI SOCIALI DEL RIFORMISMO LIBERTARIO E LA POLITICA DELLE ALLEANZE

32) La politica del riformismo libertario è una politica della cittadinanza, dei diritti del cittadino troppo spesso negati. Diritti civili, politici, sociali. Questa politica dei diritti, dunque della legalità, si contrappone alla politica delle clientele e dei favori che costituisce l'asse inconfessabile ma ineliminabile della partitocrazia. Le basi sociali del consenso clientelare sono evidenti. Quelle di una politica della cittadinanza sembrano sfuggenti, aleatorie, introvabili. Va invece sottolineato come astratta e velleitaria sia una proposta riformista di stampo socialdemocratico, fondata sulla rappresentanza di interessi omogenei e coesi, sostanzialmente di classe. Le tradizionali identità sociali forti sono andate in frantumi, non esistono più. L'identità reale di ciascuno (e in primo luogo di ogni lavoratore) è un puzzle composto di più elementi, di più interessi, talvolta anche contraddittori, di più fattori simbolici.

33) In ogni cittadino convivono gli interessi contrastanti dell'individuo/egoismo e dell'individuo/legalità/solidarietà. Su entrambi i versanti, sia chiaro, si tratta di interessi materiali, stringenti e motivanti. Interesse dell'individuo/egoismo è la costruzione di quanti più vani per la propria abitazione, abusivi o meno, anche se questa pratica, generalizzata, porterà al degrado territoriale e quindi a una perdita di valore (oltre che di comodità) per l'appartamento dell'individuo in questione. Interesse dell'individuo/legalità/solidarietà è una rigorosa pianificazione urbanistica che salvaguardi beni decisivi quali lo spazio, il verde, il silenzio, la mobilità, i servizi, senza i quali una abitazione non è una abitazione civile, un autentico valore d'uso. L'esempio può essere moltiplicato all'infinito. E se escludono i settori sociali nei quali il primo interesse fa aggio sul secondo (nel nostro caso lo speculatore edile), gli interessi materiali dell'individuo/legalità/solidarietà, interessi corposi e diffusi e destinati a crescere in un universo dove l'acquisizione privata priva di regole si accompagna a degrado crescente e quindi a svalorizzazione dello stesso bene, costituiscono la base sociale di una politica della cittadinanza, riformista libertaria. Base sociale potenziale ma formidabile.

34) Una politica della cittadinanza possiede base sociale ampia ma da attivare, come del resto ormai ogni base sociale (sempre e solo potenziale, in un universo di identità/puzzle) per via politica. Requisito essenziale è perciò, per questa politica, la credibilità e la coerenza. Una politica che vada dietro a tutti gli interessi, che non discrimini fra movimenti e fra rivendicazioni, solo in apparenza è capace di sommare il consenso di differenti scontenti. In realtà non aggrega nessun consenso sociale, e fo-

menta ogni corporativismo. E un comportamento diverso all'opposizione o al governo, distruggendo credibilità, precipita la sinistra in un handicap difficilmente sormontabile. Questo è avvenuto col governo di grandi città come Roma o Napoli. Una politica della cittadinanza deve saper scegliere, saper dividere, saper discriminare fra interessi e valori. Non può essere politica di compromessi e di consociativismi.

35) Il cittadino, in quanto portatore di interessi/legalità/solidarietà, può essere considerato emarginato rispetto al funzionamento corporativo e clientelare della società a dominio partitocratico. Il fronte degli interessi dominanti è qui rappresentato dall'intreccio fra interessi propri e diretti della partitocrazia, interessi dei settori imprenditoriali a più debole autonomia rispetto al potere politico (appalti, ecc.) e interessi corporativi diffusi, presenti sia nella grande e piccola imprenditoria sia negli strati non privilegiati. Il partito democratico della sinistra deve perciò saper rappresentare quell'emarginato che è, almeno parzialmente, ciascun cittadino, e gli emarginati in senso proprio della società dei cosiddetti due terzi. Saper unificare in una politica di solidarietà gli interessi di queste due forme di emarginazione, cioè di estra-

Una sinistra si può dire moderna se riesce ad affrontare e vincere la scommessa della solidarietà tra interessi contrapposti. Il primato del programma sugli schieramenti

neità ai valori e agli interessi della società corporativa e partitocratica, è la necessità e la difficile scommessa di una sinistra moderna.

36) La contrapposizione fra cittadino e lavoratore, quale referente sociale di una politica riformatrice, è priva di senso e rimanda all'obsoleta ideologia socialdemocratica. Tutti gli interessi del lavoratore in quanto tale vengono tutelati da una politica della cittadinanza, a partire dai suoi diritti nei confronti del padrone. Del resto vi sono servizi pubblici che risultano parte integrante del salario reale percepito (sanità, trasporti) oltre che elementi fondamentali per la qualità della vita. E solo una politica della cittadinanza, e non di mera centralità operaia, è perciò in grado di garantire proprio l'operaio. Vi sono invece interessi corporativi, che uniscono operai e padroni (contrapposizione di produttività a tutela ambientale, ad esempio) che una politica della cittadinanza non difende, e all'interno dei quali deve discriminare, per trovare modi di difesa del soggetto debole, del lavoratore, ma tenendo fermi gli interessi materiali di ogni lavoratore e di ogni cittadino (l'ambiente).

37) Un problema nuovo è costituito dalla massiccia immigrazione di popolazione extra-comunitaria. Il libero accesso indiscriminato non può essere una soluzione. Non vi sarebbe più trasferimento di individui dal terzo mondo all'Occidente, ma terzo mondo per tutti, e nella forma più degradata (Cacutta, periferie di Città del Messico). L'immigrazione deve essere limitata a quella quota cui possono essere garantite condizioni di vita civile diritti analoghi a quelli di un cittadino italiano. L'afflusso extra-comunitario va scoraggiato penalizzando quanti impiegano lavoro nero, a bassi salari, in condizioni ambientali e sanitarie inaccettabili, senza alcuna garanzia previdenziale. Costringere con sanzioni adeguate ed

## Idee per le Tesi

effettive le imprese, grandi e piccole (fino al datore di lavoro individuale) a ripetere le leggi che regolano il mercato di lavoro, significa eliminare l'incentivo primo dell'immigrazione di massa.

38) Una politica della cittadinanza si esprime, come già detto, nel programma. Il primato del programma sugli schieramenti diventa dunque l'imprevedibile presupposto della politica delle alleanze del nuovo partito. E si tratta, in primo luogo, di puntare ad un allargamento dei propri consensi in seno all'elettorato. L'insieme dei cittadini è il primo interlocutore del Partito democratico della sinistra. Ciò è tanto più importante in una situazione che vede quote crescenti di elettorato (ormai circa il 50%) largamente fluttuanti, e quindi conquistabili (o perdibili). Quanto alle altre forze politiche organizzate, nessuna di esse può essere aprioristicamente privilegiata. Proprio l'ottica dell'alternativa esclude tale vanificazione della priorità dei programmi. La scelta delle alleanze dovrà dunque fondarsi esclusivamente e rigorosamente sulla affinità dei programmi e sulla credibilità, onestà e competenza delle persone che gli altri partiti candidano.

39) Il Partito socialista italiano, con la politica svolta negli ultimi anni, e soprattutto con le più recenti scelte in fatto di giustizia, informazione, droga, e con una pratica di governo incapace di affrontare problemi cruciali quali la legalità, l'inequità fiscale, la valorizzazione del patrimonio artistico, ecc., oltre che con un regime interno privo di democrazia, non esibisce alcun titolo concreto per essere ritenuto parte della sinistra italiana. Anzi. L'analisi dei comportamenti concreti induce a ritenere il Psi attuale parte integrante e trainante della nuova destra partitocratica. Permane una eco di tradizioni, la presenza di alcune personalità, zone di consenso elettorale legate a una concezione progressista della politica. Tutti fattori che rendono possibile, oltre che auspicabile, una trasformazione del Psi che lo renda utilizzabile per una politica democratica di alternativa. Per il momento nulla di ciò è visibile o concretamente ipotizzabile.

40) Il mondo cattolico è percorso da fermenti e divisioni di grande rilievo. Si scontrano tendenze e tentazioni fondamentalistiche ed integraliste, che spesso hanno trovato espressione anche in autorevolissime iniziative di Papa Wojtyla, con scelte coraggiose di rottura esplicita dell'unità politica dei cattolici, sullo sfondo di una dispegnata e articolatissima attività di volontariato solidaristico, che non solo supplisce alle carenze macroscopiche del welfare italiano, ma costituisce una forma inedita di attività politica diretta ed estranea all'orizzonte partitocratico. La rete di Leoluca Orlando, e la sua possibile trasformazione in movimento politico che si presenti alle elezioni, non deve essere scambiata con precedenti e fallimentari tentativi di dar vita ad un secondo partito cattolico. Quale che sia l'iniziale successo elettorale (difficile), il movimento di Orlando sembra capace di sommare il disagio della parte più avanzata del mondo cattolico nei confronti della Dc con la disaffezione di quote crescenti di cittadini per le regole della politica partitocratica.

41) Il movimento ambientalista non è riuscito, sul piano politico, a decollare come movimento autonomo, capace di raccogliere la spinta ecologista in tutta la sua ampiezza e articolazione. I verdi, sempre di più, si vanno integrando nella logica partitocratica, e talvolta nei loro comportamenti imitano il peggior makostume della politica di Palazzo. Non a caso il vero movimento ambientalista, costituito dalle grandi organizzazioni (Wwf, Lega Ambiente, Italia Nostra, ecc.), non si riconosce nelle liste verdi e si trova sempre più spesso in polemica con esse. È prevedibile che il partito verde continuerà ad amministrare una rendita di posizione, da etichetta. Ma la questione ecologica sempre più dovrà riguardare tutte le forze politiche, e la capacità di fornire risposte adeguate risulterà decisiva per acquisire il consenso di quella parte della cittadinanza più sensibile ad essa.

### UN PARTITO A MISURA DI CITTADINO

42) Il partito deve essere uno strumento perché i cittadini possano concorrere a determinare la politica nazionale, secondo quanto recita l'art. 49 della Costituzione. La riforma istituzionale deve favorire una svolta di tutti i partiti in questa direzione anti-partitocratica. Ma tale scelta è essenziale e irrinunciabile per il Partito democratico della sinistra, per un partito riformista e libertario che abbia come proprio asse una politica della cittadinanza. Gli attuali rapporti fra cittadino e partito, fra militante e apparato, vanno dunque rovesciati. Non si tratta, beninteso, di combattere la partitocrazia rinunciando ai partiti in favore dei semplici movimenti. Si tratta, però, di organizzare una democrazia articolata e resa effettiva attraverso i partiti, e non quella eclissi della democrazia e del cittadino che la partitocrazia è. Un partito antipartitocratico, dunque, il che non è una contraddizione in termini. Al contrario.

43) L'adesione al partito deve essere garantita in forme multiple ed avere quale unico vincolo l'adesione al programma, stabilito di congresso in congresso. Deve essere possibile aderire in forma individuale, scrivendosi ad una sezione territoriale o sul luogo di lavoro, oppure in forma collettiva, in quanto club indipendente, monotematico o meno. Deve essere possibile anche l'adesione individuale di chi voglia comunque concentrare il proprio impegno in un organismo autonomo dal partito (solidaristico, culturale, ecc.) che in quanto tale

La scelta delle alleanze deve fondarsi sui contenuti e la affidabilità delle persone. Il fermento dei cattolici e gli sviluppi dell'ambientalismo

non aderisce al partito ma che il partito riconosce veicolo di impegno democratico riformatore. La sezione non deve più essere luogo di routine, di riunioni che preparano altre riunioni, ma di coordinamento e impulso per le iniziative differenziate, monotematiche, legate a campagne generali o al puntuale intervento diretto locale, che costituiscono i modi di impegno dei singoli iscritti.

44) Il periodo congressuale deve garantire il confronto fra tutte le esperienze di impegno costitutive del partito, intorno alla elaborazione del programma politico, ricolto →

## L'INTERVENTO

### Idee per le Tesi

stituendo a partire dalla sezione quell'unità che l'articolazione plurima delle forme di adesione rischia di trasformare in frammentazione. Le modalità congressuali devono altresì garantire contro il pericolo di un centralismo «democratico» surrettizio, quello delle correnti. Il regime delle correnti, infatti, riproduce i vizi del «centralismo democratico» in forma piena ed anzi esasperata, poiché il principio della disciplina, dell'unità, della fedeltà ai capi viene esaltato dalle necessità del conflitto interno. Il centralismo «democratico» che caratterizza il regime delle correnti non costituisce nessun passo avanti per la libertà degli iscritti, ma una versione se possibile ancora più angusta di servitù ideologica (e col rischio che diventi perfino clientelare).

45) Non si tratta di proibire i raggruppamenti e le aggregazioni organizzati, che troverebbero modo di eludere elegantemente la proibizione. Si tratta però di stabilire regole di vita interna e procedure congressuali tali che in nessun modo favoriscano i gruppi organizzati rispetto al militante che vuole mantenersi indipendente nel giudizio e libero di decidere volta a volta su ogni tema. L'organizzazione è già comunque favorita in quanto tale. Se i meccanismi elettorali e le procedure decisionali la favoriscono ulteriormente, si creano due categorie di militanti, di serie A coloro che fanno riferimento ad un capo, e praticano l'obbedienza a discipolo dello spirito critico e della capacità di iniziativa, di serie B i secondi. Di più di serie A finirebbero per essere considerati i militanti dediti soprattutto allo scontro interno, di serie B coloro che dedicano le loro energie allo scontro politico e sociale per il riformismo e la democrazia conseguente. Un partito di questo genere, coerente, sarebbe omologo al peggior esistente.

46) I congressi vanno dunque organizzati secondo le seguenti norme: possibilità di presentare documenti nazionali per i membri della direzione, o organismo analogo (che dovrà essere però eletto direttamente dal congresso), o per i rappresentanti di un numero determinato di dirigenti locali o di semplici iscritti. Elezione dei delegati nelle

sezioni sulla base di mozioni presentate dagli iscritti, che possono, ma non necessariamente debbono, fare riferimento ai documenti nazionali. Tali mozioni, infatti, devono rispondere alla vera articolazione delle opinioni. Vi possono essere mozioni di mediazione fra documenti nazionali, o che ne prescindono perché li rifiutano tutti. A livello delle sezioni, insomma, deve essere garantita libertà di iniziativa ad ogni militante della sezione, si riconosca o meno nella articolazione delle proposte nazionali. Le elezioni dei delegati devono garantire la proporzionalità fra le mozioni di sezione effettivamente presentate, facciano o meno riferimento ai documenti nazionali.

47) Analogamente a livello provinciale o regionale. I delegati, ovviamente, non debbono avere vincolo di mandato, anche perché ad ogni livello, numero e articolazione delle mozioni può essere differente, e perché la discussione si svolge proprio per modificare le reciproche posizioni. Altrimenti, inutile fare i congressi, oltre quello nazionale. Meglio, perché più onesto, un cesaristico referendum. I delegati vanno eletti dunque su mozioni, e proporzionalmente. Ma tali liste non devono essere né chiuse né bloccate, proprio per allargare ulteriormente il potere di scelta dei militanti di base, e impedire le oligarchie di corrente anche a livello nazionale e provinciale e non solo nazionale. Ogni sostenitore di una mozione può dunque presentarsi candidato, se appoggiato da un definito (e minimo) nume-

ro di firme, e al voto per la mozione si accompagnano le preferenze.

48) Il segretario nazionale viene eletto direttamente dal congresso. Ogni mozione finale deve avere, quando presnetata al congresso nazionale, una candidatura per la segreteria. Gli organismi elettivi debbono essere ristretti, perché solo così funzionali, funzionanti e controllabili. Indiretta è solo l'elezione dell'esecutivo, da parte di un organismo eletto dal congresso i cui membri non siano più di cento (si chiami esso direzione o Comitato centrale). Gli organismi esecutivi non sono eletti su base proporzionale, ma omogenea e di maggioranza. Negli organismi dirigenti esecutivi almeno la metà dei posti deve essere riservata a militanti che non siano funzionari o non ricoprano cariche politiche istituzionali. Negli organismi dirigenti non esecutivi tale quota di non funzionari è dei due terzi. I ritmi dell'attività politica, gli orari e la durata delle riunioni, ecc. devono rispettare le esigenze del semplice militante e non costituire ulteriore vantaggio per il politico di professione.

49) Il partito sceglie i candidati alle cariche istituzionali privilegiando esponenti, anche non iscritti, rappresentativi della società civile. Allo scopo può dar vita anche a forme di elezioni primarie. Gli eletti a cariche istituzionali non possono svolgere più di due mandati nella stessa istituzione, e un congruo lasso di tempo deve passare fra l'elezione di una istituzione e in una seconda di differente ambito. La direzione del partito può fare eccezione a tali norme secondo la quota, tassativamente non superabile, del dieci per cento della rappresentanza di partito nelle diverse istituzioni.

50) Il partito democratico della sinistra aderisce all'Internazionale socialista, senza nascondersi i grandi limiti e la forte differenziazione interna che contraddistinguono tale organizzazione, e proponendosi di allargarla alle forze libertarie e riformiste di ogni paese, e in particolare a quelle emergenti nei paesi della seconda Europa.

## OCCHI APERTI SULL'EUROPA E SUL MONDO

**Rinascita**

### Ecco le nostre firme internazionali:

Leonid Abalkin, Acheng, Raul Alfonsin, Philips Arestis, Manuel Azcarate, Marleen Barr, Jean Baudrillard, Adolf Bibic, Jacques Bidet, Heinz Bierbaum, Matte Blanco, Robert Bloch, Oleg Bogomolov, Tomas Borge, Pierre Bourdieu, Emanuel Bouterlin, Breyten Breytenbach, Christian Bromberger, Lester Brown, Dominique Marie Cheneau, Jean Chesneaux, Jean Pierre Cot, Robert V. Daniels, Ignacio Brandao De Loyola, David Dinkins, Rudiger Dornbusch, Robert Dornheim, Mary Douglas, Aleksander Dubcek, Maurice Duverger, Norbert Elias, Bertrand Fragonard, Gisèle Freund, Victor Gaiduk, John Galbraith, Alan Gilsenan, Peter Glotz, Mirko Grmek, David Grossman, Gregor Gysi, Hemile Habiby, Nemmer Hammad, Aart Heering, Eric Hobsbawm, Feisal Hussein, Sergej Kaledin, Jacques Martin, Alico Jarline, Faruk Kaddouni, Mirjana Kasapovic, Vladimir Kashkarov, Sahar Khalifah, Annette Kopetzki, Julia Kristeva, Abdellatif Laabi, Georges Lanteri-Laura, Joseph La Palombara, Erik Larsen, Christopher Lasch, Wassily Leontief, Moshe Lewin, Ignacio Da Silva Lula, Ian Mc Ewan, Markus Meckel, Roy Medvedev, Stanislav Mensicov, Adam Michnik, Manuel Vázquez Montalbán, Edgar Morin, Valère Novarina, Jaroslav Opat, Ranko Petrovic, Jules Henri Poincaré, Ivor Powell, Didier Ratsiraka, Ibrahim Refat, Sylvie Richterova, Maxime Rodinson, Fabio Rodriguez Amaya, Jean Rony, Salman Rushdie, Ruter Frits, Edward Said, Julio Santucho Donald Sassoon, Malcolm Sawyer, Hermann Scheer, Bruno Schoch, Birgit Schonau, Pavel Seifter, Jerrold Seigel, Gajo Sekulic, Siphos Sepamia, Anton Shammass, Georgiy Shek-natzarov, Hanna Sinióra, Tamara Skuj, Dorothee Sölle, Helmut Sonnenfeldt, Wole Soyinka, Michael Stürmer, Graham Swift, Jacques Testart, Lester Thurow, Heinz Timmermann, Alain Touraine, Feliks Tych, Victor Uckmar, Larisa Vaneeva, Andrés Vargas, Miklos Vaszarhely, Anatoli Vasiliev, Karsten Voigt, Albrecht von Müller, Margarethe von Trotta, Predrag Vraniki, Hans Willering, Fay Weldon, Donald Winnicot, Christa Wolf, Lordano Zafranovic, Paul Zanker...

### LEGGI RINASCITA

Tutti i lunedì in edicola (o a casa tua se ti abboni)

# Documenti

## Cooperazione e sviluppo I diritti del Sud

MASSIMO MICUCCI

Tra le speranze e le iniziative attivate nel 1990 con l'avvio del processo costituente, quella del Forum per il «diritto allo sviluppo» pur senza attrarre l'attenzione dei mezzi di comunicazione, ha svolto un percorso estremamente interessante e concreto. Tutto è partito tra la fine dell'89 e l'inizio del '90 con una lettera al segretario del Pci Achille Occhetto pubblicata e commentata dall'*Unità* e dal *Manifesto*, in cui si richiama la necessità di un profondo ripensamento della sinistra italiana ed europea sui temi più controversi del rapporto Nord Sud.

«Teorie e politiche - vi si affermava tra l'altro - dovranno necessariamente ricollocarsi nell'ambito di un più generale *Diritto allo sviluppo* sia per quei paesi ai quali finora tale diritto è stato negato sia per quelli in cui non si concilia con i diritti umani, la democrazia, la salvaguardia dell'ambiente, il rispetto delle diversità culturali e della differenza sessuale». Sottoscritta da un gruppo nutrito e composito di esperti di cooperazione, docenti universitari, esperti di politica internazionale, ma anche giornalisti, cooperanti, esponenti del mondo pacifista e dell'associazionismo internazionale di cui riportiamo l'elenco completo in queste stesse pagine, la proposta aspirava ad influenzare più direttamente il processo costituente. Il fatto che ciò non sia avvenuto nei termini sperati, a causa della fortissima introversione anche sui temi internazionali del dibattito del Pci, non ha impedito un dialogo diretto e soprattutto un lavoro di elaborazione e proposta.

L'idea-forza è di ricomporre, attraverso la definizione di un diritto comune allo sviluppo, la frattura anche di prospettive politiche e culturali tra Nord e Sud. L'interdipendenza nell'impostazione dei promotori del forum appare soprattutto come un imperativo politico e culturale.

Il vero difetto della politica italiana dunque non sta soltanto nelle tragiche distorsioni della cooperazione con i paesi in via di sviluppo (contro le quali tutti i firmatari hanno definito una esperienza politica comune e di collaborazione coll'iniziativa del Pci), ma soprattutto nell'assenza di qualunque collegamento tra politica economica, ambientale, finanziaria e culturale, e gli obiettivi o meglio i parametri comuni dello sviluppo.

È un difetto che anche la sinistra deve saper colmare e a sinistra, alla nuova formazione della sinistra ci si rivolge per definire una «filosofia delle pari opportunità» allo sviluppo che informi tutte le scelte di fondo che non può avere evidentemente parità di costi e di responsabilità. Solo così si potrà uscire dall'ambito ristretto degli addetti ai lavori, esperti o cooperanti, pacifisti o gente della cooperazione che soffrono da sempre l'assenza di un movimento più vasto su questi temi. L'ispirazione che si propone di raccogliere attraverso un lungo lavoro in un *Manifesto per i diritti allo sviluppo*, prevede di discutere insieme le rivendicazioni di

**Il «Forum» per il «Diritto allo sviluppo per il 2000», è nato da un folto gruppo di operatori sociali, economici e culturali della cooperazione allo sviluppo circa un anno fa, per proporre alla sinistra italiana ed europea un profondo ripensamento sul nodo del rapporto tra Nord e Sud del mondo, a dieci anni dal Duemila e in presenza di cambiamenti politici, economici e sociali di dimensioni epocali. I firmatari del documento di costituzione del Forum sono stati Alvaro Agrumi, Castore Arata, Paola Bacchetti, Silvano Balit, Marco Bascetta, Tom Benetton, Claudio Bernabucci, Alessandro Bolondi, Alvaro Bonistalli, Gianpaolo Calchi Novati, Giuliano Cannata, Enzo Caputo, Enrico Carone, Massimo Cavallini, Vieri Certani, Cecilia Chiovini, Riccardo Cristiano, Giancarlo De Cataldo, Maria Lourdes De Jesus, Elio Di Odoardo, Andrea Di Vecchia, Marcella Emiliani, Maria Cristina Ercoleassi, Daniele Fancullacci, Anna Focà, Dina Forti, Anna Maria Gentili, Carlo Gueffi, Aresno Invernizzi, Franco La Torre, Giola Maestro, Miriam Mafai, Elisabetta Melandri, Guido Molledo, Francesca Onofri, Sergio Palladini, Silvio Pampiglione, Nicoletta Perna, Pietro Petrucci, Tiziana Pomes, Gianpietro Rasimelli, Vanni Rinaldi, Angelo Trento, Terenzio Vergnano.**

Per ulteriori informazioni e adesioni rivolgersi al Cles, via Palermo 36, Roma, tel. 06/4746246.

riequilibrio dell'economia mondiale» poste dai paesi del Sud con una analisi relativa al rapporto «Sviluppo sostenibile/ stasi demografica/ difesa dell'ambiente». Contemporaneamente al Nord si parla di ridefinizione del modello di sviluppo che tenga conto dei limiti strutturali di questo modello economico.

Nella lunga risposta di Achille Occhetto, pubblicata dall'*Unità* il 21 gennaio del 1990, si riconosce apertamente che le forze della sinistra europea sono lontane dall'impegno necessario perché «a partire dalle novità nel rapporto Est-Ovest si affrontino i problemi dello sviluppo in un ambito costruttivamente globale». Potremmo aggiungere che davanti alla crisi del negoziato Gatt l'incapacità di scegliere la via dell'interdipendenza nel processo di integrazione europea rimane gravissima. Su questo punto son fallite le politiche di aiuti: per non aver affrontato la sostanza di un modello di sviluppo capitalistico che si vuol ri-

proporre utilizzando la crisi dei regimi dittatoriali a economia pianificata. Dopo aver richiamato la necessità di guardare alle molteplici realtà del Sud come una risorsa il segretario del Pci richiama con forza alcuni elementi decisivi nella definizione di nuovi parametri dello sviluppo: «Giustizia sociale, sostenibilità ambientale, e soprattutto diritti umani e democrazia», introducendo un nuovo elemento: «diritti e poteri delle donne in società che si reggono spesso quasi esclusivamente sul lavoro femminile».

Nel tenere ferma la prospettiva di collegare tutti gli obiettivi delle forze progressiste alla definizione di quel «diritto allo sviluppo» si indicano alcuni obiettivi ravvicinati come la «riduzione con atti autonomi delle spese militari», che restano di grande attualità per contrastare la spinta alla militarizzazione nelle relazioni Nord Sud che deriverà dalla aggressione irachena al Kuwait e dalle tendenze più oltranziste del Nord.

Nei mesi successivi i gruppi di lavoro del Forum hanno continuato ad incontrarsi, nonostante l'assenza di una reattività diffusa e riconoscibile da parte del Pci e una caduta generale della cultura politica su questi temi che è pluriennale a sinistra. Fortunatamente il piano delle proposte ha prevalso quello del dibattito teorico e dell'organizzazione e ha consentito di produrre. Due temi - che i lettori ritroveranno nei materiali ospitati nelle pagine che seguono - hanno finora attirato l'attenzione del Forum, che in occasione della presentazione delle mozioni congressuali ha dato vita al bollettino «forum informa».

Innanzitutto la questione dell'immigrazione con la proposta di «pensioni minime di rientro» per il riutilizzo a favore degli immigrati che rientrano dei contributi tratti dall'Inps. È tutt'altro che un problema tecnico è una questione di giustizia da approfondire, valida per tutti i lavoratori, ma che cerca di rovesciare anche l'assurdità di un finanziamento «del Nord col lavoro del Sud», trasforma il lavoro dei tanti immigrati regolarmente attivi in una sorta di piccolo volano di attività autosufficienti, attiva una particolare forma di cooperazione Sud-Sud attraverso il riconoscimento di un diritto.

Il secondo punto, il collegamento tra sistemi socioambientali del Sahara e del Mediterraneo, nasce da un duplice stimolo. L'esperienza consolidata, e abbandonata della cooperazione italiana nella zona del Sahel (chi si ricorda le campagne pannelliane? qualcuno avrà pensato che il non c'è più fame né siccità) e dalla «provocatoria» insistenza di Occhetto sulla possibilità di fare della lotta contro la desertificazione uno degli impegni prioritari del governo mondiale. Alcuni dei massimi esperti sull'argomento fanno parte del Forum, hanno partecipato alle vicende del programma Sahel e l'hanno ritenuta una occasione per entrare nel merito di quello che viene con-



siderato appunto un possibile impegno comune (in questo caso alle due sponde di ecosistemi profondamente collegati) che coinvolge scelte economiche, sociali e culturali di soggetti del Nord e del Sud

La richiesta formulata esplicitamente è che il Pds, cui esplicitamente gran parte del Forum si richiama come alla prospettiva più probabile ed utile, servendosi della circolazione e diffusione di idee ed esperienze come queste, riesca a tradurre il concetto di interdipendenza in prassi politica. Ed è una sfida a mio avviso avvertita e riproposta da tutti nella discussione congressuale, affrontata in modo innovativo dalla mozione che sostiene la nascita del Pds in particolare su un punto quello del ruolo chiave della democrazia e dei diritti umani nel Sud dove emerge anche una autocritica importante a sinistra.

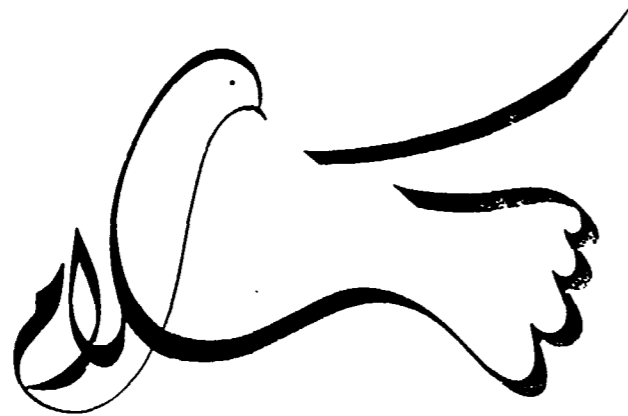
Dal richiamo e dall'esperienza del Fo-

## Cooperazione e sviluppo I diritti del Sud

rum e dai ritardi complessivi nell'aggiornamento di teorie e politiche sul tema dello sviluppo emerge comunque una domanda nuova e non risolta per la nuova formazione politica. Il tema è di grande momento anche per i partiti della Internazionale socialista, la cui estensione a Sud pone pro-

blemi di efficacia, coerenza e innovazione sui nodi richiamati; richiama le forze europee a segnare in senso profondamente interdipendente i processi di integrazione e di allargamento della comunità, andando oltre l'impostazione puramente solidaristica fin qui sostenuta (ad esempio, con le buone intenzioni e gli scarsi risultati delle Convenzioni di Lomè). Sarà perciò anche uno stimolo a allargare e rinnovare le relazioni internazionali per la ridefinizione di una sinistra mondiale oltre i confini attuali e a rinnovare l'iniziativa politica e di massa della nuova formazione politica.

Per recuperare il divario tra problemi globali, politiche e orientamenti c'è bisogno di un qualche shock politico-culturale e il contatto diretto con le idee e le proposte che già emergono dal Terzo mondo e lo stimolo forte di attori diretti di quel faticoso rapporto come sono gli ideatori del Forum, potranno aiutare non poco.



## L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

**SABATO 12 GENNAIO 1991  
A ROMA  
MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

Associazione per la Pace - Arci - Acli  
Lega per l'ambiente - Loc - Nero e non solo - Un solo futuro  
Coordinamento dei familiari degli italiani trattenuti in Irak

**Per informazioni e adesioni:**

Associazione per la Pace - Via G. Vico, 22 - 00196 Roma  
Tel. 06/3610624 - Fax 06/3203486 / Tel. 075/66890 - Fax 075/21234

Per sottoscrivere: ccp n. 53040002 intestato a Associazione per la Pace

## Previdenza per i lavoratori immigrati: possibili linee di intervento

ELIO DI ODOARDO

*Questa breve nota, redatta con pochi e spesso imprecisi riferimenti statistici, ha l'obiettivo di evidenziare un problema, la previdenza pensionistica degli immigrati extra-comunitari presenti in Italia, nel contesto della legislazione italiana e di individuare possibili linee di intervento legislativo tendenti a dare adeguate risposte.*

L'asse centrale della previdenza italiana, gestita prevalentemente da un Ente ad hoc - l'Inps - è costituito da un sistema di contribuzione delle imprese e dei lavoratori, prevalentemente del settore secondario e terziario, attuato mediante versamenti mensili di una quota del monte salari complessivo. Per avere una semplice idea delle ingenti risorse movimentate annualmente, basta considerare che il monte retributivo per i soli lavoratori dell'industria, su cui si calcola una percentuale di contribuzione del 26% circa, è di 212 mila miliardi e che l'entità dei contributi versati è di circa 60 mila miliardi.

Naturalmente le cifre appena evidenziate servono solo a dare una idea dell'ordine di grandezza del fenomeno: l'articolazione del sistema pensionistico presenta innumerevoli variabili che modificano sensibilmente tali dati.

Si può comunque affermare che si determina, attraverso il meccanismo della contribuzione da parte dei lavoratori (e delle imprese, sotto forma di oneri indiretti del costo del lavoro) una forma di previdenza tendente a precostituire le basi di una gigantesca traslazione di salari attuali in salari differiti nel tempo, sotto forma di pensione. Naturalmente tale meccanismo è sottoposto a regole, determinate dalla produzione legislativa elaborata nel corso degli anni, che, a seconda delle congiunture politiche, ha determinato spostamenti di ingenti risorse tra categorie e classi di lavoratori, alcune improntate a concezioni di meritevole solidarietà, altre purtroppo a pratiche clientelari che non hanno niente di meritevole (basti pensare alle pensioni elargite ai coltivatori diretti e finanziate dalla previdenza versata dai lavoratori dell'industria, oppure alle cosiddette pensioni di invalidità).

Tra le regole che sovrintendono al complesso sistema pensionistico, di particolare importanza, ai fini di una corretta impostazione di un rudimentale sistema di previdenza da estendere agli immigrati, vi è quella che stabilisce un limite minimo di contribuzione da parte dei lavoratori, pari a 15 anni, per poter usufruire, una volta raggiunta l'età pensionistica (60 anni), di una pensione in un qualche modo proporzionata ai contributi versati.

Ciò comporta naturalmente che se un lavoratore è stato nel mercato del lavoro, versando i contributi, per un numero di anni inferiore a 15, non ha diritto alla pensione (anche se è possibile in qualche caso effettuare versamenti volontari per raggiungere il minimo di pensione).

La norma ha una sua «ratio» sia nella necessità di incentivare forme prolungate di

lavoro, ma anche nel fatto che comunque esiste una «rete di protezione» rappresentata dalla cosiddetta «pensione sociale».

Sono stati sviluppati, in periodi di emigrazione dei lavoratori italiani, accordi con altri Stati comunitari ed extra-comunitari del continente europeo tendenti a far sì che periodi lavorativi effettuati in vari paesi europei da parte di un lavoratore italiano potessero essere cumulati e pertanto convergenti tutti ad assicurare una pensione rapportata all'intero periodo lavorativo del lavoratore, indipendentemente dal luogo dove tale lavoro fosse stato svolto. Il passaggio dell'Italia da paese esportatore di mano d'opera a paese di immigrazione non ha determinato da parte del governo italiano una sollecita legislazione tendente ad accordi bilaterali con i paesi di provenienza degli immigrati, a parte qualche eccezione (Egitto, Capoverde). Peraltro tali accordi potrebbero tendere a favorire l'economia del paese di origine dell'immigrato in quanto a tale paese vengono trasferiti i contributi del lavoratore in moneta forte, mentre il governo locale probabilmente pagherà in seguito al lavoratore rientrato una pensione in moneta locale.

Si può ben comprendere che in assenza di una legislazione adeguata (e/o in attesa di accordi bilaterali) si possano determinare situazioni in cui un lavoratore immigrato versa contributi al sistema pensionistico italiano (tramite l'azienda in cui lavora) e poi, se non ha maturato 15 anni di contributi, non ha diritto a nessuna forma di ristoro.

Non è il caso di soffermarci sugli aspetti distortivi di tale norma che, se ha una validità per i lavoratori «domestici» può essere al contrario «punitiva» per gli immigrati (o almeno per coloro che decidono di rimanere in Italia meno di 15 anni).

Per avere una idea dell'entità finanziaria del fenomeno basta riflettere sui seguenti dati:

- immigrati presenti nel 1989: 1.144.000
- immigrati di paesi extra-comunitari: 960.000
- immigrati con contatti di lavoro: 120.000
- monte salari annuo degli immigrati con regolare contratto di lavoro: 2.500 miliardi
- contributi complessivi annui versati: 650 miliardi.

Ammonta quindi a 650 miliardi circa il contributo dei lavoratori immigrati alle casse di Previdenza dell'Inps. Quanti di questi contributi (con i relativi proventi finanziari) ritornano indietro agli stessi immigrati dipende dal numero di essi che resteranno in Italia più di 15 anni.

Non si può non sottolineare la circostanza che tale meccanismo non incentiva affatto il rientro dei lavoratori immigrati nei loro paesi di provenienza.

Sarebbe auspicabile, partendo dalle

considerazioni esposte, sviluppare un dibattito e anche una sensibilizzazione tendente a modificare una situazione che può essere fortemente penalizzante per gli immigrati.

Le linee di possibili soluzioni sono sostanzialmente due:

a) ampliare la platea dei paesi con cui sviluppare accordi bilaterali;

b) istituire una gestione speciale di previdenza per i soli immigrati con regole e meccanismi di funzionamento che rispondano alle loro esigenze e a costo zero per l'amministrazione italiana

Nell'ambito di tale seconda linea si potrebbe ipotizzare di abbassare la soglia minima di contribuzione (per esempio 5 anni anziché 15) e stabilire il principio che ogni lavoratore riceva, sotto forma di pensioni, esattamente quello che ha versato nel periodo lavorativo in Italia

Questo meccanismo, del tutto inadeguato per un lavoratore italiano (e per un lavoratore immigrato che volesse rimanere in Italia) può invece determinare delle convenienze qualora l'immigrato potesse usufruire della pensione nel suo paese d'origine.

Se infatti proviamo a fare dei rudimentali calcoli, abbiamo che un lavoratore immigrato di 30 anni di età, che ha lavorato in Italia dal 30° al 40° anno (quindi 10 anni), ha accumulato attraverso il versamento delle ritenute per la pensione circa 50 milioni.

Se la sua «speranza di vita» è di 70 anni e se si distribuissero i 50 milioni accumulati nei restanti 30 anni della sua vita, tale lavoratore avrebbe diritto ad un mensile di poco inferiore a 150.000 lire (130 dollari), (c'è da aggiungere che non si ipotizza che essi possano servire a coprire le spese di gestione della «macchina» che distribuisce la pensione.

Tale importo sicuramente non rappresenta una pensione appetibile per gli opulenti paesi del Nord, ma se si confronta con il reddito pro-capite di molti abitanti dei Paesi in via di sviluppo (che raramente supera la soglia dei 500-1.000 dollari annui) significa, con i suoi 1.500 dollari circa, una consistente e dignitosa fonte di sopravvivenza.

La permanenza in Italia di soli cinque anni assicurerebbe all'immigrato rendimenti dimezzati, ma, anche in tale ipotesi, comunque appetibili.

Le considerazioni esposte in precedenza sono riferite alla sola componente di immigrazione che usufruisce di un contratto di lavoro regolare: come è noto, essa è una minoranza. Nell'ambito di una logica che pone a base dei suoi presupposti il differenziale di reddito tra paesi ricchi e paesi poveri, e conseguenti monete forti e monete deboli, possono essere studiate forme di «previdenza» anche per tutti gli altri immigrati che comunque usufruiscano di una qualche forma di reddito che generi quote di risparmio anche di modesta entità

# Sahara e Mediterraneo Un futuro di integrazione

ANDREA DI VECCHIA

Finora il Sud del mondo è stato percepito dalla società civile più sensibile del Nord su basi razionali e morali come una tematica esterna che ha trovato nella solidarietà e nei principi ideali le ragioni per una partecipazione allo sviluppo dei paesi e delle popolazioni del Terzo Mondo. Negli ultimi tempi l'emergere di fenomeni, quali per esempio l'accentuato flusso di immigranti, le modificazioni climatiche legate all'azione dell'uomo e la «crisi del Golfo», ha spostato su un piano interno ed emotivo l'attenzione dell'intera società del Nord verso il Sud. Contemporaneamente, grazie anche ai profondi mutamenti nell'Est europeo, sta venendo allo scoperto il profondo dissidio nel Nord tra chi vuole mantenere inalterato un modello di sviluppo che ha avuto ed ha bisogno di «cortine di ferro» ad Est ed a Sud per difendere una società consumistica a spese dell'intero pianeta e chi invece intravede, nel superamento degli schemi, classificazioni, confini e modelli la possibilità di un nuovo modello di sviluppo e di una nuova «democrazia» planetaria la cui regole sono ancora tutte da scrivere.

È urgente, quindi, dare vita ad un disegno alternativo, che integri i vari fatti e delinei un «vivere meglio» riuscendo a collegare il nostro interesse a quello dei popoli del Sud e dell'Est, per evitare che ogni critica all'attuale modello risulti puramente ideologica, astratta ed incapace di portare ad un cambiamento reale.

Le brevi note, che seguono, vogliono rappresentare una prima schematizzazione, tutta da approfondire, per l'inserimento di alcuni dei fenomeni, che toccano quella parte del mondo che va dall'Italia al Sahel, in un quadro articolato, ricercando quei nessi logici e scientifici che legano i diversi fatti e per aprire un dibattito su quello che significano in pratica ecosistema-modello di sviluppo e nostro interesse.

In questo caso, altrove le realtà saranno diverse così come il nostro interesse, quello che si ritiene centrale è lo stretto collegamento tra due nodi.

Il primo è la stretta interdipendenza tra crisi ambientale, emigrazione e modello economico;

Il secondo è il diretto impatto di quella realtà sul nostro sistema ed il nostro diretto interesse ad intervenire lì per proteggerlo.

Il Mediterraneo e il Sahara rappresentano, grazie al Nord Africa, due ecosistemi strettamente interconnessi dal punto di vista climatico, ambientale e socio-economico. Le tematiche in gioco nelle due aree, sebbene differenti in apparenza, sono invece riconducibili e superabili solo se affrontate in un quadro di stretta integrazione.

Il mare ed il deserto sono i centri vitali dei rispettivi ecosistemi ed ambedue stanno rischiando senarmente di raggiungere, a causa dell'uomo, quel punto di non ritorno che comporterebbe, oltre alla loro morte, anche una seria crisi economica e sociale per le popolazioni (Europa mediterranea, Nord Africa e Sahel) che vivono sulle loro sponde.

Nel primo caso le cause principali del degrado ambientale trovano la loro radice soprattutto nell'inquinamento, retaggio di una società occidentale abituata a sprecare, più che ad utilizzare, le risorse naturali di cui è stata più generosamente dotata, ed a non rispettare la natura ed i suoi equilibri, non comprendendoli e pur tuttavia non studiandoli a fondo. Ad esempio, in Italia l'inquinamento non è solo dovuto all'agricoltura ed all'industria, ma anche ad una gestione poco attenta e non integrata degli interventi sul territorio, per i quali si predi-

spongono valutazioni ex ante sull'impatto ambientale, ma poi non si osservano le modificazioni sull'equilibrio tra sistema ecologico e sistema produttivo che da essi sono generate.

Nel tentativo di migliorare le condizioni economiche e di vita delle comunità, si è così perso di vista il valore intrinseco delle risorse naturali, dovuto in massima parte alla loro irriproducibilità, abusandone o non tenendo in considerazione il patrimonio che, solo, può consentire che i miglioramenti raggiunti nei decenni passati non stiano di fatto effimeri. Ciò in gran parte è dovuto al fatto che il rischio ambientale tende ad essere sottovalutato perché subdolo, provocando manifestazioni evidenti, in grado quindi di creare una sensibilità opportuna (dell'opinione pubblica e politica) solo quando un danno grave si è verificato, come è stato il caso del mare Adriatico.

Nel secondo caso, la scarsità delle risorse disponibili causa un *sovrasfruttamento* delle stesse, che ha come conseguenza diretta l'estendersi del deserto ed un aggravamento progressivo della situazione. Il deterioramento generalizzato delle risorse vegetali, i fenomeni erosivi e desertificativi che si estendono a macchia d'olio sui due versanti del Sahara, hanno da tempo creato delle gravi inquietudini per la sensazione di irreversibilità del processo, anche a fronte di importanti interventi effettuati a livello internazionale, che sol minimi risultati hanno prodotto.

È innegabile che alcune modificazioni climatiche si siano verificate nell'ultimo ventennio (abbassamento sensibile della pluviometria media del periodo rispetto alle serie storiche precedenti) in parte dovute all'uomo ed in parte dovute alla natura stessa. Tuttavia troppo poco si conosce il fenomeno e, nonostante le simulazioni e previsioni, poco si può con certezza dire circa l'irreversibilità delle attuali modificazioni. L'effetto della siccità sull'ambiente è evidente: mancato rinnovamento della copertura erbacea annuale; indebolimento o disseccamento delle specie arbustive ed arboree, mancato ricarica delle falde, aumento del trasporto eolico.

Il sistema fisico del Sahara e delle regioni che lo circondano, sufficientemente conosciuto almeno dal punto di vista qualitativo, si inserisce peraltro in un più complesso sistema socio-economico e produttivo che nella marginalità e nella limitatezza delle risorse disponibili aveva trovato un pur fragile e precario equilibrio. Un momento destabilizzante di tale equilibrio, quale il protrarsi di un periodo siccitoso, da considerarsi peraltro un evento normale, causa una serie di reazioni del sistema produttivo che hanno spesso effetti devastanti sull'ambiente, particolarmente perché si evidenziano in una fase critica: il non rispetto delle rotazioni delle colture e la scomparsa quasi totale del riposo delle terre con rapido impoverimento chimico-organico e grave erosione idrica ed eolica, il *sovrasfruttamento* delle aree pastorali, la distruzione indiscriminata delle specie arboree per la raccolta della legna da ardere e l'alimentazione animale, il rapido esaurimento delle riserve idriche.

Quanto sopra ha acuito i ricorrenti problemi socio-economici delle aree predesertiche, quali l'insufficienza cronica di alimenti, la decimazione ricorrente del patrimonio zootecnico, i conflitti tra le comunità pastorali ed agricole, il ricorso all'emigrazione quale sola via di sopravvivenza, anche se con maggiore gravità sul versante meridionale (Sahel e più recentemente i Paesi dell'Africa orientale) rispetto a quelli

costieri (Magreb). Le aumentate esigenze di reddito monetario dovute alla graduale trasformazione dell'economia rurale e la crisi delle aree urbane hanno ancor più approfondito il divario tra le aspettative della popolazione e le opportunità offerte da una parte dell'ambiente e dall'altra dall'economia.

Il sovrapporsi di problemi ambientali, di una crisi economica e della presenza di conflitti legati a chi - Sahara e l'Uaeg - ha più sofferto dal tracciamento di confini secondo logiche coloniali condiziona la sopravvivenza stessa delle popolazioni e spinge verso un integralismo religioso foriero di una diffusa instabilità del sistema.

Prima ancora che l'uomo, la natura ha legato i climi delle due aree, soprattutto per quanto riguarda il periodo estivo, per la stabilizzazione di un «fronte di inversione» (regolatore delle piogge per le due regioni) proprio nel Sahara, mentre l'uomo ha legato le due aree attraverso vincoli socio-economici e culturali molto stretti. Il Mediterraneo ed il Sahara vengono a rappresentare così un sistema complesso e delicato, al quale non è stata attribuita sufficiente attenzione. Il rischio reale ed attuale è che l'estensione dei fenomeni di desertificazione abbia influenza sui fenomeni macroclimatici, e che il deserto non sia più elemento di vita in quanto generatore di piogge, che la disgregazione del tessuto sociale delle aree più sfavorite crei dei processi non più fisiologici di emigrazione, e che il Mediterraneo e le sue coste raggiungano le soglie limite di inquinamento.

Sul piano socio-economico, poi, l'integrazione tra i Paesi delle due aree è divenuta ormai un elemento strutturale. Per l'Italia essa è evidenziata da interessi economici più stretti, da una cooperazione per lo sviluppo accresciuta, dalla sempre maggior presenza di immigrati, da una più viva sensibilità sociale ai problemi comuni dell'ambiente. È da sottolineare tuttavia che si tratta di una interdipendenza ineguale in quanto mentre per ogni paese europeo la chiusura di uno qualunque dei mercati dei paesi dell'Africa a nord ed a sud del Sahara non creerebbe problemi a livello macroeconomico, macrocommerciale e macrosociale, la situazione inversa avrebbe solo effetti catastrofici.

Prendendo in considerazione i due sistemi, invece che i singoli paesi, emerge che tale rapporto ineguale ritrova un equilibrio davanti alla impossibilità dei nostri confini di frenare la migrazione di masse sempre più importanti dal Sud verso il Nord e le modificazioni dell'ambiente. Per tali motivi l'approccio ai problemi ambientali e dello sviluppo non può che essere comune e globale, nel senso che deve prevedere una azione concomitante di tutte le comunità che gravitano intorno all'insieme dei due ecosistemi, le cui risorse devono essere considerate appunto un bene comune.

In pratica se si vuole preservare il nostro ambiente e se si vuole limitare l'afflusso di immigrati è necessario intervenire lì perché non ci sia bisogno di emigrare e perché il deserto non si allarghi ancora contribuendo così a quello spostamento verso il Nord Europa delle colture mediterranee. Si tratta di rivedere l'insieme dei rapporti economici, inclusi quelli di cooperazione, affinché siano funzionali nel Nord e nel Sud agli interessi della maggioranza e non solo di una piccola minoranza, di finalizzare gli interventi in modo tale che abbiano realmente impatto su quelle che sono comuni priorità e di controllare che tali interventi abbiano un reale impatto socio-economico-ambientale per la salvaguardia di un patrimonio comune.

# Ecco perché ci diciamo comunisti e ambientalisti

LAURA CONTI, M. SERAFINI,  
G. SCHETTINI, R. MUSACCHIO

Noi firmatari ambientalisti della mozione Rifondazione Comunista riteniamo che la nostra epoca veda tutta l'umanità coinvolta nel problema ambientale, al quale i comunisti devono perciò rivolgere grande attenzione adempiendo agli impegni assunti nel XVIII Congresso. Sentiamo quindi l'urgenza di fare misurare con più forza di quanto facciamo le mozioni presentate alla discussione, il nostro dibattito con questo tema.

È ormai evidente l'emergere, sul piano europeo, di una crisi e di un arretramento delle possibilità di costruire un movimento ambientalista di massa, duraturo e permanente, in grado di promuovere una trasformazione ecologica dell'economia. Questa considerazione non è suffragata solo dal deludente esito per le liste ecologiste nelle ultime elezioni tedesche, o da quello altrettanto deludente degli ultimi referendum, ma soprattutto dall'andamento di alcune grandi vertenze su cui il movimento ambientalista era chiamato ad un salto di qualità in termini di capacità programmatiche e di radicamento sociale.

Pensiamo ad esempio all'Adriatico dove anziché procedere la trasformazione del modello produttivo padano, stanno prevalendo soluzioni emergenziali impiantistico-depurativo, o alla grande questione delle grandi aziende a rischio dove anziché imporsi la trasformazione dei cicli produttivi e le delocalizzazioni, si consumano soluzioni che aprono drammatiche lacerazioni del corpo sociale; o per ultimo pensiamo alle questioni energetiche, dove dopo la vittoria nel referendum antinucleare, siamo entrati in una sorta di purgatorio da cui si rischia di andare anziché nel paradiso del fotovoltaico e del risparmio energetico, nell'inferno del nucleare.

Molte sarebbero le considerazioni da fare sui limiti del mondo verde, sia nelle sue espansioni istituzionali sia in quelle associative, ma essendo queste riflessioni riferite al nostro dibattito congressuale preferiamo concentrare la nostra attenzione sulla crisi di quell'ipotesi rosso-verde sulla quale noi comunisti avevamo puntato nel XVIII Congresso.

Questa crisi nasce, pare a noi, dal fatto che nell'iniziativa del partito si sia perso il nesso evidente tra battaglia ambientalista e sistema dei poteri, ci si è cioè limitati a una critica alle relazioni esistenti tra gli esseri umani e la natura, senza cogliere che nel sistema capitalistico la natura è sfruttata in quanto mezzo di sfruttamento degli esseri umani. Abbiamo cioè avuto una pratica politica che non ha saputo o spesso non ha voluto aggredire i meccanismi forti del modello di sviluppo capitalistico che sono alla base del degrado ambientale.

Il problema ambientale infatti, riconosce due cause fondamentali che si intrecciano fra loro in maniera tanto complessa da rendere difficile distinguere i ruoli e valutarne lo specifico peso nella sua evoluzione storica. Una di tali cause è l'incremento demografico, e l'altra è l'assetto socio-economico che il dominio capitalistico ha imposto al mondo intero.

Il movimento comunista, e più in generale il movimento dei lavoratori e i popoli oppressi, sono giunti con grandi difficoltà e ritardi a identificare l'intreccio delle due cause fondamentali, e l'esistenza stessa del problema ambientale anzi, l'acquisizione di tale consapevolezza è ancora insufficientemente approfondita.

Nel mondo capitalista tali difficoltà e ritardi si devono proprio alle caratteristiche dello sviluppo capitalistico e al rapporto fra il capitale e la classe antagonista, rapporto nel quale la classe operaia lotta, secondo un'espressione di Marx, «abbracciata al suo

avversario». Infatti nel processo capitalistico di produzione l'incremento del plusvalore catturato e della trasformazione del «lavoro vivo» in «lavoro morto», avviene attraverso l'aumento continuo e diseguale della produttività del lavoro e questo aumento viene ottenuto attraverso lo sfruttamento delle risorse ambientali come le fonti energetiche o il ciclo dell'acqua, e genera disoccupazione; si corre così il rischio di crisi, per dominare le quali occorre aumentare la capacità di consumo delle masse popolari; sul fronte opposto la classe operaia è anch'essa interessata alle tecnologie che aumentano la produttività del lavoro, dalle quali si spera in una diminuzione della fatica fisica e in una minore pericolosità del lavoro stesso, ma dalle quali viene anche disoccupazione. Piena occupazione e aumento della produttività possono coesistere solo se aumenta la produzione. I due avversari abbracciati corrono dunque insieme verso l'aumento continuo e della produzione e del consumo, a spese di quelle risorse ambientali che fanno aumentare la produttività del lavoro. In questa situazione si elabora l'ideologia della crescita illimitata, nel mito dell'onnipotenza del lavoro umano e della tecnologia e se ne trova traccia - per quanto con accenti di problematizzazione - anche nell'opera di Marx, uomo del proprio tempo, dopo la Rivoluzione d'Ottobre il mito del produttivismo tecnologico orientò anche la costruzione della società sovietica, che Lenin vide caratterizzata fondamentalmente dal potere dei Soviet e dalla elettrificazione del paese.

Per quanto la limitatezza delle risorse fosse una verità ovvia, il dominio dell'ideologia della crescita impedì all'opinione pubblica di prenderne atto sino agli inizi degli anni Settanta, quando le rivendicazioni dei paesi petroliferi arabi posero fine all'epoca dell'energia quasi gratuita, e ciò fece riflettere che, anche al di là delle vicende politiche, la limitatezza delle risorse energetiche fossili rende «non sostenibile» un modello di società che si fonda su un consumo energetico maggiore del flusso di energie rinnovabili. Questa riflessione scosse dalle fondamenta il modo generalizzato di pensare, in un travaglio che tormentò il mondo scientifico, il mondo politico, il mondo sindacale, il nostro stesso partito.

Anche per merito delle riflessioni condotte dalle donne, particolarmente sensibili al problema della sostenibilità come problema del rapporto fra le generazioni presenti e le generazioni future, il concetto di «limite» va ampliandosi e approfondendosi. Oggi non si ragiona più soltanto nei termini del limitato numero di barili di petrolio giacenti sotto terra o sotto il mare, ma nei termini dell'incremento dell'effetto serra dovuto alla combustione dei fossili, del conseguente cambiamento del clima e dell'innalzamento del livello dei mari; e ci si interroga sul limite dell'innalzamento dei mari che l'umanità può sopportare senza perdere le infrastrutture costruite nei secoli a livello del mare (che sono una parte rilevante di tutte le infrastrutture) e senza perdere un'eccessiva estensione delle terre rese coltivabili con le deforestazioni e le bonifiche. Più in generale ci si interroga sul limite delle modificazioni che l'umanità può imporre all'ambiente senza perdere la possibilità stessa di sopravvivenza fisica e, prima ancora, senza perdere, in modo esasperantemente competitivo e banalizzato, monotonamente, asfaltato, serializzato, la qualità della vita, il gusto del vivere.

Questi interrogativi si fanno particolarmente pressanti da quando le popolazioni dei paesi governati dai comunisti, nelle contraddizioni che i loro governi sono stati

totalmente incapaci di superare, guardano ai paesi capitalisti come a modelli da imitare.

Quando si osserva un dato innegabile, e cioè che l'economia di mercato induce a produrre grandi quantità di merci, di buona qualità e rispondenti ai gusti del pubblico, si deve anche osservare che la capacità di promuovere un incremento della produzione di merci va considerata criticamente data la limitatezza delle risorse ambientali, non solo energetiche, ma anche materiali. I materiali inorganici, non essendo rinnovabili, tendono a presentare costi crescenti, energetici e ambientali, di estrazione.

Questo è uno dei motivi che spingono alcuni settori industriali a domandare materie prime all'agricoltura: ma anche la fertilità dei suoli è una risorsa limitata, solo limitata e rinnovabile. Il progresso tecnico agisce in controtendenza, diminuendo i costi energetici e ambientali relativi ai materiali inorganici (mentre non riesce a tutelare la fertilità dei suoli) e questo fatto rinvia, ma non elimina, la prospettiva che ci si trovi costretti a interventi limitativi dell'immissione sul mercato di merci particolari. Per le automobili e le seconde o terze case questa prospettiva è già vicina, in quanto la risorsa limitata che è in causa per queste merci è il territorio.

Non ci si può dunque affidare al mercato senza affrontare il rischio che esso venga sconvolto dalla incompatibilità con l'ambiente.

Questo tipo di rischio si mette in evidenza se si riflette sugli effetti dell'economia di mercato sulla situazione dei paesi ad alto livello di industrializzazione. Se poi si riflette sul mercato internazionale, espressione della cosiddetta «interdipendenza delle economie», ci si accorge di incompatibilità ambientali ancora più stringenti e severe, che si generano con meccanismi diversi e si intrecciano con pericolosità politiche e militari.

Uno dei meccanismi che trasformano l'infiltrarsi degli scambi sul mercato internazionale in un addensamento di minacce sull'ambiente consiste nel fatto che, mentre esiste davvero un'interdipendenza fra le nazioni in senso sociale, politico, culturale, sul piano economico l'interdipendenza non c'è, in quanto c'è soltanto la dipendenza dei paesi poveri dai paesi ricchi. Questa condizione di dipendenza costringe i paesi poveri a svendere le proprie risorse ambientali, in forme diverse: dall'abbattimento delle foreste con la conseguente desertificazione del territorio o quanto meno il suo grave impoverimento sotto il profilo dei fenomeni vitali, sino all'accogliimento dei processi industriali più energivori e inquinanti. Nasce nei paesi ricchi la preoccupazione che questo stato di cose aggravi il degrado ambientale a livello planetario; ma, questa preoccupazione non modifica in alcun modo i loro comportamenti, e se ne ha una drammatica dimostrazione da quel che sta accadendo nel Medio Oriente: proprio mentre le nazioni europee si piangono addosso per l'incremento dell'effetto serra, e criticano gli insensibili Stati Uniti, esse danno il loro attivo contributo politico, morale e materiale, a quel consistente incremento dell'effetto serra che si genera con l'insediamento di mostruosi impianti militari nel deserto saudita, insediamento finalizzato a contenere l'aumento del prezzo del petrolio, e in definitiva a conservare e aumentare quell'incremento dell'effetto serra che viene generato dal modello di consumo affermatosi grazie al petrolio nelle società capitalistiche.



È insensato discutere sui programmi di risparmio energetico e al tempo stesso partecipare attivamente all'impresa medio-orientale, nella quale si manifesta l'intrecciarsi della pericolosità di una guerra distruttiva con una pericolosità ambientale.

Un secondo meccanismo che collega i flussi degli scambi sul mercato internazionale e modifiche irreversibili dell'ambiente è meno visibile perché non ha scatenato tensioni politiche e militari, ed è strettamente collegato al fatto che sul mercato internazionale si realizza non già una «interdipendenza» bensì una «dipendenza». Infatti il mercato internazionale ha messo in alto flussi di materia dei paesi poveri, e dagli oceani, ai paesi ricchi dove si concentrano da tutto il mondo materiale che per così dire «si ingorgano» e non possono più completare i loro cicli biogeochimici. Si verifica così, come avvertono i grandi maestri dell'ecologia, un doppio inquinamento: un inquinamento «per difetto» nei luoghi di partenza del flusso, e un inquinamento «per eccesso» nei luoghi di arrivo.

Vi sono territori che perdono azoto in quanto utilizzano le deiezioni animali non per reintegrare l'humus ma per cuocere la minestra, mentre nella Valle Padana c'è un tale afflusso di proteine da tutto il mondo, che non riusciamo a impedire il filtraggio dei nitrati in falda, con effetti cancerogeni che si manifestano nei prossimi anni.

Vi è un unico modo per ricostituire i cicli biogeochimici sui quali si regge l'ecosistema: la diminuzione dell'entità e dell'ampiezza geografica del trasporto di merci, cioè la ricostituzione di economie a raggio medio-piccolo.

Ma il sistema capitalistico non può affrontare questo aspetto fondamentale della riconversione ecologica dell'economia. esso infatti, si regge su una progressiva specializzazione produttiva del territorio che implica un progressivo ampliamento spaziale della circolazione delle merci, dato che la specializzazione porta a una diminuzione dei costi di produzione, basata sull'azzeramento dei costi ambientali e sulla insostenibilità del processo produttivo.

Mentre nel movimento ecologista vi sono gruppi che per il fatto che l'ambiente «ci riguarda tutti», non riescono a individuare i soggetti della lotta per l'ambiente, i comunisti - riconoscendo l'incompatibilità tra il sistema economico capitalistico e la difesa dell'ambiente - dovrebbero individuare nella lotta per l'ambiente un impegno indissolubile dalla lotta contro l'alienazione capitalistica.

Inoltre è chiaro che la ricostituzione di economie a raggio medio e piccolo riduce l'ambito della competitività tra imprese; ed è proprio la competitività su scala mondiale a generare quei fenomeni di corporativismo «verticale», nell'impresa o nel comparto produttivo, anziché «orizzontale» nell'appartenenza a una classe che ha sinora reso molto difficile al movimento dei lavoratori farsi carico del problema ambientale ogni volta che si è cercato di imporre alle imprese in rispetto di elementi normative ambientali, e si è trovati di fronte alla resistenza dei lavoratori, sui quali la perdita di competitività dell'impresa sul mercato faceva incomberare la minaccia della perdita del posto di lavoro. Anche qui si rileva un nesso oggettivo tra quegli aspetti del meccanismo economico capitalistico che infliggono all'ambiente danni irreversibili, e quegli aspetti che costringono i lavoratori a scegliere fra le sorti dell'ambiente e le sorti dell'impresa: quelle dell'impresa: qui è uno degli aspetti più drammatici dell'alienazione capitalistica.

Taluni possono temere che questa «visione generale» conduca a delineare utopici, ma la visione generale ci aiuta invece a individuare obiettivi concreti, immediatamente operativi. Riflettiamo, per esempio, sulla questione del risparmio energetico.

strettamente collegata a molti aspetti della questione ambientale: ai fatti già citati, che dimostrano come l'abolizione dell'effetto serra sia fondamentale insincero, altri se ne possono aggiungere. ci si rallegra per le grandi fabbriche che viene deciso di impiantare nei territori della mafia, ma perché devono essere fabbriche di automobili anziché di rotaie e di treni, oppure cantieri navali? Il motivo è semplice: si calcola che, a scadenza medio-breve, l'integrazione delle economie europee d'oriente e d'occidente immetterà sul territorio europeo altri 15 milioni di automobili, e in questa prospettiva ogni preoccupazione per l'effetto serra si dissolve.

Ma il problema non è soltanto quello che agiamo da anni senza molti risultati, anche nel nostro partito visto la recente decisione di appoggiare il raddoppio dell'autostrada tra Bologna e Firenze, di investire sui trasporti a minore attrito: poiché un terzo dell'energia annualmente spesa sul territorio nazionale viene spesa per i trasporti, o si pone mano a una trasformazione radicale (e certamente lenta) del modo di vivere che diminuisca il volume e il tonnellaggio dei trasporti, o immanicabilmente ci si troverà un giorno a scegliere le automobili elettriche, rifornite di energia elettrica dal sistema nucleare.

Per sfuggire al dilemma «effetto serra o rifiuti ecologici» dobbiamo dunque progettare una radicale trasformazione, graduale ma continua, del modo di vivere. Serve dunque alimentare un punto di vista antagonista al capitalismo. Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura determina infatti un modello di agro-industrializzazione multinazionale centrato soprattutto su grandi imprese agricole e commerciali destinate a produrre materie prime per l'industria o dedite all'esportazione.

Si assiste ad un rimodellamento e concentrazione dei sistemi agricoli e alimentari con crescenti e devastanti squilibri. Si produce una polarizzazione all'interno del regime fondiario, delle unità produttive a grande dimensione che si accaparrano la terra migliore, il capitale e le risorse tecnologiche, aiuti pubblici, ecc.

Si manifesta così una differenziazione regionale e per prodotti. Da un lato la modernizzazione capitalistica produce effetti sociali gravi (disoccupazione, disintegrazione delle economie contadine, depauperizzazione della popolazione rurale, emigrazione verso le città) e dall'altra impone prodotti alimentari e modelli di consumo a «misura» dei passi ricchi determinando l'abbandono di regimi alimentari tradizionali di parte della popolazione mondiale del Terzo mondo. Inoltre tale modello esporta tecnologie energivore nei sistemi agricoli più deboli. I paesi poveri si trasformano sempre più da esportatori in importatori di derrate alimentari. La crisi alimentare dei paesi del sud del mondo determina effetti ambientali acuti (l'abbandono delle coltivazioni provoca non solo desertificazione di molte aree ma attenua al fatto la possibilità di abbattimento di CO<sub>2</sub> attraverso la riduzione della biomassa prodotta).

Ma questo processo non può venire avviato senza previamente creare una propensione di una parte della popolazione ad abbandonare la pianura e l'ambiente urbano per insediarsi in campagna o sulle colline o sui monti. Per quanto una tale scelta possa anche nascere da motivazioni etiche e culturali, occorre impedire che essa diventi una scelta di sacrificio: ciò significa una scelta oculata delle aree da proporre per i nuovi insediamenti, ma anche alto livello dei servizi educativi e socio-sanitari; e non solo questo ma anche creazione di economie a breve raggio però complesse. La complessità di aggiungere il massimo possibile di valore alle risorse offerte dall'ambiente, e il «breve raggio» deve armonizzarsi con la ricerca della diversificazione delle fonti di reddito, in uno sforzo di ottimizza-

zione che starà a cuore particolarmente alle donne: esse infatti sentono molto vivamente il pericolo che l'unificazione delle fonti di reddito comprima la libertà delle scelte loro proprie, e delle scelte dei figli.

Quel che si deve costruire, per un'economia «sostenibile», è una società che «corteggia la terra», secondo l'espressione di un ecologo francese, ma non certo una società patriarcale, o «all'antica». Anzi, lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione potrà darci grande aiuto sia per la diversificazione delle fonti di reddito (es.: lavoro diffuso) sia per elevare il livello dei servizi.

La progettazione e l'attuazione di queste aree a economia complessa, e a cultura complessa, non saranno possibili se non assegnando un ruolo di protagonista agli enti locali più un generale senza un diffuso e forte protagonismo sociale.

Il principio di ridurre quanto possibile i flussi di materia, e di collegare i flussi di materia all'aggiunta di valore (cioè: esportazione di prodotti finiti piuttosto che di materie prime) dovrebbe orientare non solo gli scambi tra piccole aree ma anche gli scambi tra grandi aree, cioè il commercio internazionale. Ma le questioni del commercio internazionale si collegano alle questioni ambientali in maniere diversificate, oltre che complesse.

Gli studi compiuti da organismi internazionali, come la commissione Brundland, ci dicono che il problema è sempre quello di modificare le ragioni di scambio, ma in certi casi essa dovrà venire modificata nel senso «socialista» di assicurare uguale compenso a lavoro uguale per durata e intensità, e in altri casi dovrà venire modificata nel senso «comunista» di assicurare a tutti gli uomini la soddisfazione dei bisogni fondamentali (che si differenziano tanto più, quanto più gli uomini sono numerosi, e insediati su aree vaste). Inoltre, tutti gli uomini hanno diritto anche ad attingere al patrimonio culturale, scientifico, tecnologico, degli altri uomini. Sarà difficile organizzare un mercato internazionale che soddisfi queste diverse esigenze: anzi, più che di un «mercato» si tratterà di una distribuzione di risorse, perché il mercato è ciecamente livellatore, non può tener conto né delle situazioni storico-sociali diverse, né delle diverse situazioni ambientali.

Eppure questo sforzo difficilissimo va fatto, per due gravissimi motivi: occorre evitare che popoli disperati, svendendo le proprie risorse ambientali, mettano in pericolo l'intero ecosistema planetario a una velocità ancor maggior di quella con la quale lo mettono in pericolo i popoli ricchi; e serve soprattutto per determinare un nuovo equilibrio tra popolazione e territorio capace di suscitare effetti redistribuiti delle popolazioni. Naturalmente esso è l'esatto contrario di una politica di chiusura rispetto a esigenze e a volontà di spostamento e quindi antidemocratiche e velleitarie chiusure o di numero chiuso, ma può essere il frutto di una politica di effettiva programmazione del rapporto economia territorio che consenta una vera possibilità di scelta sulla propria condizione di cittadinanza territoriale.

È utopico proporre tutto ciò rispetto alle grandi società industriali complesse, al mondo delle interdipendenze? A noi sembra invece che affidare l'enorme potenziale tecnologico che abbiamo, la fragilità estrema del nostro Pianeta, la soluzione di sofferenza insostenibile alla rincorsa competitiva, alle logiche di potenza, alla ricerca del profitto a breve termine sia un tragico rischio da non correre. Democrazia, solidarietà, cooperazione, eguaglianza sono le strade non dell'utopia ma di una concretezza senza alternative.

È per questo che continuare a pensarci comunisti e ambientalisti, cercare le vie per rifondare questo nostro modo di essere è il contributo che sentiamo non solo di volere dare ma di essere tenuti a dare.

## Droga: solidarietà o proibizionismo?

WILLER BORDON

**Pubblichiamo il testo della relazione presentata da Willer Bordon al convegno «Antiproibizionismo: strategia del possibile: una risposta contro la droga» svoltosi a Roma lunedì 17 dicembre 1990.**

Mala tempora curunt: un vento complessivo di carattere reazionario soffiava sul nostro paese, basato su un irrazionale scatenamento di tutte le paure più recondite. Riproponendo tutti i presupposti di una vera e propria regressione ideologica.

L'attacco alla faticosa ed equilibrata soluzione adottata dalla 194 per i problemi dell'interruzione volontaria della gravidanza; quello continuato contro l'abolizione dei manicomi e la riforma dell'assistenza psichiatrica; infine l'attacco, sempre più insistente, contro il trattamento di risocializzazione dei detenuti: sono tutti indizi preoccupanti di cedimento collettivo verso la scorciatoia, tanto corriva quanto illusoria, della possibilità di soluzione repressiva di problemi sociali complessi che attingono ai rapporti tra autonomia delle persone e controlli sociali.

La punizione di comportamenti quali il consumo di droga, segnati più da disagio e da angosce individuali, che da lesione di interessi di terzi, l'afflizione e non il recupero di chi ha sbagliato, la cancellazione dietro il muro prolettivo del manicomio di ogni devianza sociale oltre che risultare inefficace, si iscrive in quella stessa cultura - intollerabile in uno stato liberale e in uno stato sociale retamente intesi - che trasforma il controllo sociale da solidarietà a pura repressione e segregazione.

La nuova legge sulla droga non è dunque un caso isolato, un'improvvisa deviazione da un percorso lineare ma un elemento di certo tra i più significativi di un più generale arretramento della civiltà giuridica del nostro paese.

Anche perché sul piano dell'efficacia era davvero difficile concepire una legge contro la droga più stupidamente vessatoria e dannosa di quella proposta dal governo.

L'incapacità di affrontare il problema distinguendo cause ed effetti, nonché di elaborare politiche di neutralizzazione del del mercato criminale e insieme di sostegno alle vittime della droga, ha generato un mostro giuridico, di cui è solo sperabile che sia possibile - grazie a quel mix tutto italiano fatto di inefficienza e dibuon senso - limitare i danni. Ma forse quello che è più grave è la constatazione che si è bruciato un messaggio, che diceva più o meno testualmente che finalmente avremmo avuto un provvedimento capace di dare una risposta al problema drammatico delle tossicodipendenze.

E ciò senza preoccuparsi del dramma vero di chi soffre o vede soffrire, di chi in cuor suo aveva aderito al provvedimento (magari forzando sui propri principi civili), sulla base di un'oggettiva necessità di un grave senso della disperazione, e che oggi si ritrova in un buco ancora più nero di quello precedente.

E tutto ciò per di più al prezzo di una sorta di curvatura culturale, prodotta da un vero e proprio bombardamento ideologico, con la complicità della disinformazione sistematica operata da alcuni media, per cui si sono prodotti danni rilevanti nelle coscienze individuali e collettive, ed è oggi probabilmente più difficile far prevalere la ragione o anche solo seminare il dubbio.

E tuttavia, proprio l'irrazionalità di questa legge, il suo essere un'inganno terribile e turpe, impone il dovere civico di contrastarla in nome della ragione, della salute e della salvezza di tanti individui.

È già stato detto di alcuni degli effetti perversi che si produrranno, e in parte si stanno già producendo: la clandestinità dei tossicodipendenti e quindi il loro rifiuto dei luoghi della solidarietà sociale e dell'assi-

stenza pubblica; l'ineluttabile maggiore dipendenza fino ad una complicità di fatto obbligata, per bisogno, con il mercato criminale.

Inoltre la penalizzazione e la clandestinizzazione del consumo di droga è l'esatto contrario di una politica di prevenzione dell'Aids. A questo effetto rischia di concorrere la previsione, come reato, dell'abbandono di siringhe in luogo pubblico o aperto al pubblico, che costringerà i tossicodipendenti a conservare e a nascondere le siringhe usate e finirà quindi per favorire l'uso plurimo e promiscuo.

Al proposito è molto importante che, oltre alla denuncia di questa situazione, da veri riformatori come vogliono essere, non ci limiti alla denuncia di questa situazione, ma vi sia anche la messa in campo di risposte concrete.

La mozione promossa dalla Lista Antiproibizionista, approvata dal Consiglio comunale di Milano con ben 55 voti a favore, con cui si provvede di garantire ai tossicodipendenti la possibilità di scambiare la siringa già usata con una nuova, è un passo importante in questa direzione. Questa norma, nella sua impossibilità e improcedibilità tecnica, è del resto emblematica della stoltezza del legislatore. La sua sola spiegazione è la volontà di interpretare un riflesso d'ordine. L'impraticabilità tecnica della legge sembra d'altra parte l'ultima delle preoccupazioni del pentapartito.

L'amministrazione delle giustizia, come è noto, è sull'orlo del collasso e lo sciopero di venerdì ne è stata l'ultima drammatica testimonianza. Già oggi i processi legati direttamente o indirettamente alla droga impegnano buona parte della popolazione carceraria formata da tossicodipendenti. Questa legge per di più intrecciata ad una sospensione anche parziale o comunque ad una attenuazione dei benefici della Gozzini - che aveva ristabilito una diversa e più umana vivibilità nelle carceri - rischia di provocare il tracollo dell'intera macchina. È pia illusione pensare che i prefetti e la magistratura possano trattare seriamente le decine di migliaia di procedimenti che si producono per uso personale di droghe, e per di più vigilare, come la legge vorrebbe, sull'attuazione dei programmi terapeutici disposti in alternativa alle sanzioni.

Nel migliore dei casi tutto si sta riducendo e si ridurrà a un immenso e insensato lavoro burocratico, nel quale hanno ed avranno sempre minor spazio le garanzie della persona e che riuscirà unicamente a deprimere ulteriormente la professionalità dei magistrati.

Lo stesso discorso vale per la Polizia, le cui energie saranno deviate in un inutile e ridicola caccia ai tossicodipendenti, con sommo gaudio della criminalità organizzata. E tuttavia proprio l'irrazionalità di questa legge assottiglia e reclama, starei per dire impone, il dovere civico di contrastarla in nome della ragione e dei diritti della persona. Anche perché essa, come si diceva, es-

sendo elemento significativo di un più generale arretramento della civiltà giuridica e umana nel nostro paese, di quel vulnus ormai continuo, di quello strappo a quella rete con cui si è tessuta la democrazia nel nostro paese, è punto limite dal quale non si può prescindere o arretrare. Davanti a tutto ciò è necessario ripensare dalle fondamenta la legislazione contro la droga.

Rimettendo in discussione gli stessi presupposti della legge del '75 che troppo spesso è stata immeritamente difesa come un modello di razionalità e di garantismo. Se è vero infatti che l'intervento penale ha la funzione di prevenire violenze e sofferenze maggiori di quelle che si produrrebbero in sua assenza, dobbiamo finalmente chiederci, senza ideologismi e sulla base di analisi empiriche e di considerazioni razionali, se esso sia in generale uno strumento idoneo a fronteggiare un fenomeno come quello della droga.

La risposta a questa domanda suppone, non appena si abbandoni il terreno della propaganda, un bilancio dei costi e dei benefici dell'intervento penale.

Si tratta cioè fuori dalle pruderie moralistiche, per di più antropologicamente e culturalmente storicizzabili e quindi relative alle diverse culture, abitudini e storie personali, di ragionare nei termini laici del minore costo oltre che individuale anche sociale. Ora è difficile negare, sulla base dell'esperienza non solo del nostro paese ma anche di tutti quelli che si sono dotati di legislazioni proibizionistiche, che i principali effetti di tali legislazioni sono quelli, presumibilmente opposti alle intenzioni, di consolidare e sanzionare il monopolio criminale della droga, di promuovere la criminalità organizzata e i giganteschi profitti legati al narcotraffico, di aggravare la condizione di isolamento nei tossicodipendenti e di ostacolare la cura, senza però con questo ridurre il fenomeno in maniera significativa.

Davanti a tutto ciò è anche ormai opportuno avviare un'altra serie di riflessioni critiche quali quelle sull'adeguatezza della linea finora prevalente fra coloro che rifiutano la repressione dei consumatori come strumento di soluzione del problema droga, della linea cioè che persiste nel ritenere che si possa in una situazione proibizionistica svolgere efficacemente una azione solidaristica. L'esperienza dimostra invece che le iniziative di solidarietà e di recupero trovano nella persistenza del regime proibizionistico, un ostacolo grave alla propria duratura riuscita, un fattore di precarietà e di frustrazione.

E, ciò è naturale del resto, quando si mantiene ambigua e persistente la linea che pare in una condizione di diversità negativa stigmatizzante i comportamenti, l'individuo che si dovrebbe aiutare.

Di fatto cioè accettando l'uso del diritto penale come puro strumento di stigmatizzazione morale e sociale, e con una funzione simbolica del tutto estranea alle sue fonti di legittimazione si produce l'ennesima forzatura che rende non effettivamente praticabile una vera azione di solidarietà sociale. Ed è ancora più vero ciò quando si pensi che in un regime proibizionistico qualsiasi iniziativa di solidarietà sociale, oltre a dover aiutare a sconfiggere la dipendenza chimica e psicologica, si trova a dover combattere la guerra impari contro gli spacciatori, quelli veri, che in un regime mantenuto proibizionistico monopolizzano produzione, traffico e spaccio e quindi consumo, impedendo per ciò stesso una



La durata media della vita è in costante aumento

# DONNE ANZIANE: più della «metà del cielo»

AMELIA LAVANGA\*

La durata media della vita è in costante aumento cresce la popolazione anziana in generale e quella delle donne in particolare

Secondo dati Istat in Italia, al 1° gennaio 1988 le donne erano il 59,9% della popolazione ultrassessantacinquenne. Nel 2002, fra soli 12 anni, si prevede che su una popolazione ultrassessantacinquenne di 8 900 000 persone le donne saranno più di 5 800 000, ossia oltre il 65%

## Qual è la condizione?

Ma qual è la condizione economica e sociale attuale di questa grande parte della popolazione del nostro paese? Quella economica, nonostante le lotte condotte, i risultati conquistati sul piano sociale e del diritto al lavoro, è ancora di circa un terzo inferiore ai pensionati maschi (media delle pensioni Inps)

Su questa condizione si riflette un passato di lavoro precario e/o sommerso, ma anche la carenza di strutture sociali - per l'infanzia e per gli anziani - che ha spesso ostacolato la piena affermazione del diritto al lavoro delle donne

## Il peso sulla famiglia

Ancor oggi la cura di una persona anziana ricade sulla famiglia, sulle persone anziane e quasi sempre si tratta di una donna. E così le donne anziane, come è detto nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla dignità e condizione sociale dell'anziano nel nostro paese, «sopportano contemporaneamente le conseguenze negative della divisione dei ruoli su cui si imperniava la società in cui sono state giovani ed adulte, e il disagio di vivere in una società che relega tutti gli anziani in una condizione di marginalità»

È possibile rimuovere le cause che determinano tale situazione? La risposta è affermativa. Come? Prima di tutto conquistando per tutte e per tutti, con tutte e con tutti, un diritto fondamentale: il lavoro. Si tratta di far prevalere una concezione ampia di lavoro che comprenda il lavoro di cura alle persone bisognose, i lavori socialmente utili e di configurare modalità di prestazione lavorativa che consenta l'autogoverno del tempo, del tempo di lavoro, del tempo di vita

Si tratta perciò di attuare anche un piano di azioni positive e di pari opportunità nei luoghi di lavoro, nei territori, nella società. E ancora, provvedimenti concreti e mirati sul piano della promozione e dell'affermazione di diritti fondamentali quali la salute, l'abitare, la cultura, la formazione, la vivibilità e la sicurezza, soprattutto nei centri urbani, ecc

## Le pensionate e le anziane

Le pensionate e le anziane - più della metà del cielo - non sono fuori gioco! Per la realizzazione di questi obiettivi questa grande parte della società non sta ferma ad aspettare. Spende la propria energia ed intelligenza ogni giorno in centinaia, migliaia di iniziative, forte è il suo impegno e la sua presenza creativa nelle lotte organizzate unitariamente dai sindacati pensionati, organizza attività di volontariato e di solidarietà. Ne sono concreta testimonianza l'organizzazione dei tanti centri di solidarietà,

l'impegno nei «Fili d'argento» (la solidarietà attraverso il telefono), nell'organizzazione ed autorganizzazione dei servizi sociali, ma esprime anche nuove esigenze. Le Università della terza età ad esempio, registrano una altissima percentuale di partecipazione delle donne anziane

Sempre più si afferma come soggetto protagonista, vuole affermare, tra gli altri, il diritto ad *invecchiare bene*, a mantenere il più a lungo possibile la propria autosufficienza ed autonomia fisica e intellettuale

Per tutto ciò le donne anziane debbono diventare anche destinatarie di risorse e di interventi specifici di legislazione sociale e sanitaria a livello nazionale, e di provvedimenti di politica sociale a livello territoriale da parte delle Regioni e degli Enti locali che garantiscano l'integrazione socio-sanitaria e misure che - specie nelle aree urbane e metropolitane - assicurino il sostegno per rimuovere la drammatica situazione delle donne anziane sole

## Scelte coraggiose

Si impongono scelte coraggiose per costruire un mondo diverso in cui la donna, l'uomo, la natura non siano ancora e sempre considerati *strumenti*, ma, il fine naturale dello sviluppo umano sociale e civile, nel nostro paese, nella nuova Europa che si sta costruendo.

\* responsabile coordinamento nazionale donne pensionate Spi-Cgil

## Vita media e sopravvissuti ad alcune età nei due sessi - Italia - Anno 1985

Età	MASCHI		FEMMINE	
	Vita media	Sopravvissuti	Vita media	Sopravvissuti
0	72,2	100 000	78,8	100 000
1	72,0	98 836	78,5	99 061
15	58,3	98 426	64,7	98 757
45	29,9	94 744	35,5	97 058
65	14,0	76 253	17,7	88 354

Fonte: World Health Statistics Annual 1988 - OMS, Ginevra 1988

## Impiego in attività socialmente utili (percentuali)

	NORD			CENTRO			SUD		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.
Si	60,5	61,2	60,8	13,4	7,7	11,5	72,3	54,4	65,5
No	39,5	38,8	39,2	86,6	92,3	88,5	27,7	45,6	34,5

A CURA UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI

Rimuovere le differenze della condizione sociale e previdenziale delle donne

Riconoscere il lavoro di cura e i lavori socialmente utili

Le donne pensionate protagoniste delle lotte per sviluppare i diritti di cittadinanza

Si impongono scelte coraggiose per costruire un mondo diverso

reale autonomia da parte del giovane drogato, presupposto indispensabile per una solidarietà che non sia imposta e quindi divenga il suo contrario.

Mi sono dilungato e non a caso su questi aspetti. Essi sono infatti il radar di opposte culture. Quella di chi crede alla riproposizione di uno Stato etico che ci dica come dobbiamo organizzare le nostre abitudini, la nostra sessualità, la nostra salute, e quella di chi ritiene che si possano stabilire per legge regole per la vita privata o per l'esercizio della libertà di tutti o di ciascuno, se non quando questa, o queste, possono provocare una collisione tra i diritti e i doveri, delle une e delle altre. Ed è la seconda domanda, nella quale mi pare debba ritrovarsi chi fino in fondo abbia digerito quella cultura dei limiti che sta alla base di qualsiasi ipotesi di rinnovo o di riconversione della nostra azione politica.

Mettere dunque allo studio la possibilità di un coerente indirizzo politico e legislativo antiproibizionista, come esplicitamente previsto dallo stesso ordine del giorno approvato a maggioranza dall'ultimo Congresso del Pci è dunque - oggi - un'esigenza non più rinviabile. Si tratta di una ricerca necessaria anche per creare condizioni meno ostili allo sviluppo e alla nascita di un'iniziativa di ampio respiro contro il flagello sociale delle tossicomani diffuse. Ne consegue che una politica razionale di lotta alla droga deve laicamente accedere ad una prospettiva di tipo antiproibizionista.

Non ho qui il compito di entrare nel merito delle diverse proposte di legalizzazione della droga. Né devono essere sottovalutati i grandi problemi pratici che esse sollevano, primo fra tutti quello originato dalla legalizzazione in un paese solo, e che però non possono e non devono diventare un'alibi per non fare intanto niente e perché nessuno provi a percorrerne con energia questa nuova strada per molti versi ancora inesplorata ma pur tuttavia - probabilmente - l'unica capace di avviarci a risultati di contenimento e di sconfitta del dramma della droga.

La droga è, infatti una merce che viene prodotta, distribuita e consumata. I tre momenti sono profondamente intrecciati fra di loro e, come accade per tutte le merci, le forme della produzione condizionano fortemente anche le forme della distribuzione, le quali, a loro volta, orientano ed influenzano in qualche modo le forme del consumo. Produzione, distribuzione, consumo sono inoltre, per la droga come per ogni altra merce, sottoposti a vincoli molto forti, sia di carattere economico - le leggi del mercato - sia di carattere legislativo vero e proprio.

Sono precisazioni abbastanza banali e scontate. Ma ci pare opportuno richiamarle perché quando si parla di droga ci si dimentica quasi sempre che essa è anche una merce e che le forme del consumo sono in relazione - e non possono non esserlo - con le altre forme (commercializzazione e produzione) che agiscono a loro volta come conseguenza dei vincoli esistenti, primo fra tutti quello dell'illegalità totale, quindi della clandestinità. Il denaro della droga inoltre invade gli istituti della società civile, le banche, la Borsa, le attività economiche legali ed illegali, si trasforma in corruzione, ricatto, violenza armata nei confronti delle istituzioni giudiziarie e politiche. Il denaro della droga alimenta la criminalità, la criminalità alimenta il mercato della droga.

Il numero dei tossicodipendenti da eroina aumenta di anno in anno, perché ogni nuovo arrivato è costretto, per pagarsi la dose quotidiana, a diventare il commesso viaggiatore dell'eroina. Oppure a rubare, uccidere, prostituirsi. È stata tentata un'analisi di questa economia parallela, e se a

livello internazionale si parla di cifre incredibili che sarebbero pari quasi alla metà del debito di tutti i paesi del Terzo Mondo, il principale quotidiano economico italiano, *Il Sole 24 ore* ha calcolato in circa 35.000 miliardi il fatturato della droga che entra in Italia: un fatturato pari a quello della Fiat. Si tratta all'incirca del 70% dell'intera industria criminale italiana.

Di fronte a questo scenario, cosa succederebbe se il prezzo della droga, in seguito alla legalizzazione, scendesse di quelle 200/500 volte che sono il moltiplicatore impostogli dalla clandestinità, quindi dal monopolio criminale, dell'offerta? La risposta è necessariamente complessa, ma pare di poter dire con molti eminenti economisti che si determinerebbero modificazioni non irrilevanti nel mercato e nella struttura criminale a esso collegata. Valutando complessivamente queste variazioni si può ricavare la presunzione che il livello complessivo di criminalità, col conseguente danno sociale, diminuirebbe sensibilmente nel passaggio da un regime proibizionista a un regime di legalizzazione. L'entità di questa diminuzione sarebbe tanto più grande se il provvedimento di legalizzazione fosse accompagnato da un investimento massiccio delle risorse rese disponibili nel recupero dei tossicodipendenti e nello scoraggiamento della domanda di droghe di ogni tipo, attraverso adeguate campagne d'informazione e un sistema articolato di disincentivi e di incentivi positivi.

Come del resto è difficile convincersi sul serio che il traffico della droga possa essere sconfitto con interventi «alla fonte», mirati cioè a favorire la riconversione delle colture: il livello incomparabile dei profitti di quel traffico rende infatti sempre possibile un elevamento dei prezzi pagati ai produttori sufficiente a scoraggiare le riconversioni, ovvero una produzione delle colture proibite in altre aree climaticamente adatte e altrettanto ricche di manodopera agricola a basso costo.

Una prima applicazione sulla via della legalizzazione complessiva può essere costituita dalla netta distinzione sul terreno normativo fra «droghe leggere» e «droghe pesanti». Il termine «droga», nell'uso corrente, ha infatti un forte impatto emotivo, sottomotenti ideologici fortemente negativi. Con esso si evocano indifferentemente sostanze il cui abuso può facilmente risultare mortale, come l'eroina, e sostanze di pericolosità incomparabilmente minore, come l'hashish e la marijuana.

Viceversa, lo stesso termine non si usa per sostanze che danno dipendenza e il cui

abuso produce danni gravissimi e scientificamente accertati, come l'alcool e il tabacco, solo perché esse fanno parte da lungo tempo della cultura corrente. È proprio impossibile dare risposte sempre meno preconcette e sempre più obiettive agli interrogativi posti da questa riflessione? Noi pensiamo di no! E lungo questa strada intendiamo incamminarci. Come si ricorderà, durante il faticoso e contrastato iter della legge Vassalli-Jervolino in materia di droga sulla base di un ordine del giorno del 19° Congresso, è nato il comitato di iniziativa e di studio sull'Antiproibizionismo - Cispap - Trovando subito numerose adesioni nei gruppi comunisti e della Sinistra Indipendente della Camera e del Senato.

Steso e presentato alla conferenza programmatica di ottobre il documento-manifesto, eccoci alla prima iniziativa pubblica preparata con il contributo della Fgci e del Governo-ombra. La nostra nascita ha suscitato allora, e sta suscitando ancor oggi, interesse perché essa fiorisce nella pianta più tradizionale del movimento operaio, socialista e comunista, che nel suo evolversi sto-

rico non si è dimostrata sempre particolarmente rigogliosa e sensibile su questi terreni. Le adesioni sono state così forti e così tante da farci capire che il tutto non poteva rimanere ancorato alla pura ecomiabile iniziativa legislativa, ma doveva svolgersi più in generale e sul territorio.

Così, in gennaio, pur mantenendo alcuni legami, anche sperabilmente di contribuzione, con i gruppi parlamentari il Cispap diventerà associazione vera e propria con un suo recapito e con un minimo di strutture, con adesioni e quindi con l'autofinanziamento vero e proprio. Non vi è ovviamente nella nascita di questa nuova associazione nessuna ridicola e assurda tentazione concorrenziale. Già il terreno è difficile, già marciamo contro la corrente di quell'artificiale indotta opinione pubblica di massa di cui abbiamo detto, non ci mancherebbe che la follia della divisione. Per quanto la tentazione alle suddivisioni, specie nelle sue parti più piccole, sia ricorrente nella sinistra italiana.

Nessuna contrapposizione quindi al Corra, cui anzi, non solo io, ma altri di noi hanno aderito e vogliono continuare ad aderire, ma più semplicemente la messa in campo, laicamente, di un nuovo strumento, che allarghi realisticamente il fronte delle forze in campo con l'obiettivo, nei tempi politici e praticabili e possibili, di giungere ad una grande, unica federazione di tutte le forze antiproibizioniste.

Aderire al Cispap non significa in alcun modo operare una scelta ideologica, nemmeno per quanto concerne le stesse motivazioni della scelta antiproibizionista: si tratti della preoccupazione di non consentire il rilancio dello «Stato Etico», depositario di «verità» concementi le scelte personali e censore dei comportamenti dei singoli al di là della necessaria tutela della libertà degli altri; o si tratti invece della considerazione puramente pragmatica che una politica antiproibizionista è l'unica che offre una realistica speranza di affrontare con successo il problema-droga. In ogni caso la scelta antiproibizionista non significa, per il Cispap un'esaltazione della «libertà di drogarsi», né tanto meno un giudizio positivo sull'uso delle droghe.

Significa uscire dall'ipocrisia di un divieto ideologicamente rassicurante ma del tutto inefficace rispetto al suo fine dichiarato: anzi da affidare di fatto alle organizzazioni criminali il monopolio di un mercato lucrosissimo, sul cui controllo esse fondano un potere sociale inaudito, che invade in misura crescente l'economia, la politica e le istituzioni.

La via della «legalizzazione» proposta dal Cispap, insomma, non è affatto sinonimo di «liberalizzazione incontrollata»: è viceversa una possibile via concreta per cominciare a superare l'attuale «liberalizzazione di fatto» del traffico e dello spazio, possibile ad ogni angolo di strada e davanti ad ogni scuola, grazie proprio alla copertura della clandestinità che la proibizione regala a chi gestisce l'offerta e impone a chi accede al consumo delle sostanze oggetto di divieto e che mette di fatto i consumatori, o i più deboli di loro, nelle mani dei criminali. In questa prospettiva rivolgiamo il nostro invito all'adesione e al libero confronto a tutti coloro che, quali che siano le loro convinzioni politiche e le loro matrici culturali, hanno a cuore l'avvio di una politica davvero nuova, più efficace, innanzitutto perché più umana, per affrontare e combattere la droga.

\*\*\*  
Per aderire al Cispap o per informazioni rivolgersi a Silvio Di Francia, gruppo parlamentare Sinistra indipendente, via Uffici del Vicario, 21 - 00186 Roma



